SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. I

SAVONA
STAB. TIP. PRIAMAR
1967

7855

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
04 001

ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETA' SAVONESE DI STORIA PATRIA - NUOVA SERIE - VOL. 1

ANNA MARIA FERRERO

LE SCUOLE PIE DI SAVONA

(1622 - 1922)

CAPITOLO I.

LA FONDAZIONE DELLE SCUOLE PIE DI SAVONA: 1622 - GLI INIZI DELLA SCUOLA E IL METODO DIDATTICO DEGLI SCOLOPI - IL CALASANZIO A SAVONA E L'EREZIONE DEL NOVIZIATO - PRIME VICENDE DELLA CASA E TRASFERIMENTO IN CONTRADA CHIAPPINATA, NEL 1629.

La storia delle Scuole Pie nella città di Savona ha origine nel XVII secolo e precisamente nel 1622. Nel mese di giugno di quell'anno un sacerdote savonese, mons. Alessandro Abbati, si fece promotore, presso il Consiglio degli Anziani della città, di una petizione intesa ad ottenere l'insediamento a Savona dei Padri delle Scuole Pie. L'anno prima a Carcare, località posta a pochi chilometri da Savona, era stata fondata la prima delle Scuole Pie della Liguria: probabilmente si deve alla vicinanza di essa l'interesse suscitato ben presto presso alcuni cittadini savonesi, dei quali si fece interprete l'Abbati con la sua istanza. Alessandro Abbati era avvocato e protonotario apostolico: egli aveva avuto modo di conoscere personalmente a Roma le vicende che portarono alla creazione della prima scuola ed alla costituzione dell'Ordine religioso dei « Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie » [1]. L'Abbati fu talmente conquistato dai metodi di

---

[1] La prima scuola fu fondata da Giuseppe Calasanzio in Roma in un mese e in un giorno non precisati dell'anno 1597, ed era collocata nella sacrestia della parrocchia di Santa Dorotea, in Trastevere, ed in due stanze comunicanti con la sacrestia stessa; vi furono invitati tutti i ragazzi del rione. Ivi ebbe inizio « la prima scuola popolare gratuita d'Europa » (L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma, 1942, vol. XI, p. 440) che cominciò con un centinaio di alunni e con il nome di « Scuole Pie », che restò poi definitivo e diede origine, per i suoi religiosi, al nome di « scolopi ». Il 6 marzo 1617 papa Paolo V, con un breve, eresse l'opera del sacerdote spagnolo a congregazione, denominandola « Congregazione Paolina dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie », i cui membri, ai tre voti soliti di povertà, castità, obbedienza, aggiungevano quello di dedicarsi al magistero preparandosi adeguatamente. Il 18 novembre 1621 papa Gregorio XV, con un breve, elevò la congregazione alla dignità di Ordine religioso di voti solenni con la denominazione definitiva di « Chierici Rego-

insegnamento, che in tali scuole si praticavano, da ritenerli indispensabili anche per l'educazione dei figli della sua città. Fu probabilmente la personalità di Giuseppe Calasanzio, fondatore dell'Ordine, a colpirlo in modo particolare ed a convincerlo della efficacia pedagogica e della necessità sociale dell'istituzione da lui creata.

La supplica che l'Abbati fece pervenire al Consiglio della città chiedeva di accogliere i Padri delle Scuole Pie affinchè insegnassero a tutti i fanciulli, senza alcuna distinzione sociale e religiosa [2], la lettura, la scrittura, l'artmetica, la grammatica, l'umanità e la rettorica; e ciò senza alcuna ricompensa particolare, poichè i Padri non domandavano che di potersi procurare con la questua quanto loro necessitava per vivere e per vestire. L'Abbati chiedeva, per i Padri, una casa per abitazione e scuola, oppure che si versasse loro un sussidio annuo di quattrocento lire per il pagamento della pigione [3]. Il Consiglio, riunitosi in seduta il giorno 20 giugno, con l'intervento del governatore Giovanni Battista Saluzzo e del priore degli Anziani Antonio Lamberti, quasi all'unanimità — quarantaquattro voti

---

lari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie » (L. CICCHITTO, *Giuseppe Calasanzio*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XVII. p. 377, Milano, 1933; P. VANNUCCI, *Scolopi*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXI, p. 201, Milano, 1936; F. GIORDANO, *Il Calasanzio e l'origine della scuola popolare*, Genova, 1960, pp. 1, 64, 99, 150, 151). Fu questo il primo Ordine istituito nella Chiesa che si consacrasse alla scuola, come al proprio compito specifico (G. GIOVANNOZZI, *Il Calasanzio e l'opera sua*, Firenze, 1930, pp. 11, 12).

[2] Il Calasanzio nell'anno 1611 aveva ammesso a frequentare le scuole anche gli ebrei; naturalmente essi, al termine delle lezioni, non partecipavano alle pratiche religiose. Il Calasanzio biasimava il costume invalso presso i cristiani di insultare gli ebrei, come se fossero esseri dispregevoli e non uomini (A. CAMPANELLI, *La pedagogia calasanziana*, Roma, 1925, pp. 26, 66).

[3] Riportiamo integralmente la supplica dell'Abbati; ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA (A.S.S.), *Registro delle deliberazioni del Consiglio Grande dal 1603 al 1638, serie Concilia*, pp. 140-142: « Si supplica humilmente la magnifica e illustre città di Savona ad obbligarsi, per amore di Dio, di pagare ogni anno libras quatrocento, overo di provedere di casa, in pagamento almeno la piggione, per li M.to R.di PP. Religiosi delle Scuole Pie, per loro habitatione e scuole secondo il bisogno, ogni volta si deliberassero di voler stare qui in Savona per debito insegnar legere, scrivere, abacco, grammatica, humanità e retorica, et altre cose secondo il lor instituto, a tutte le sorti de' putti e scolari di detta città et de suoi borghi, senza alcuna mercede. E questo per tutto il tempo ch'ivi staranno in esseguir detto essercitio overo sino che di altrove li sij proveduto delle sudette cose. Che per esser cosa molto utile al ben publico in alevare i figli, massime li poveri, non solo ad imparare le sudette scienze ma anco a vivere e il timore d'Iddio, si confida da essa il sopra detto ottenere; oltre che li sudetti Padri puono dar molti aiuti spirituali di celebrar messe, confessar, predicar e far altri santi esercitij et il lor buono esempio che danno. tanto nella hontà di costumi quanto nel stato di vivere poveramente, vestire, senza aver cosa alcuna di proprio, tanto in particolare come in comune, etiam non esser sua la casa o convento dove habitano nè anco le cose che per testamento o per legato le fussero lasciate o inter vivos donate, non accercando cosa alcuna per se stessi, salvo che di casa in casa andando alla cerca per il loro povero vivere e vestire, finalmente havendo per voto solenne oltre li tre soliti voti che fanno li altri religiosi d'insegnar le sudette cose per amor di Dio senza alcuna mercede ».

favorevoli ed uno solo contrario — approvò l'insediamento dei Padri delle Scuole Pie nella città, concesse ai Padri il sussidio di quattrocento lire annuali per un periodo di nove anni [4] e dette mandato al clero della città, a nome del popolo, di invitare il Padre Generale e fondatore dell'Ordine, Giuseppe Calasanzio, ad istituire una scuola in Savona [5]. Il sussidio concesso fu regolarmente iscritto nei bilanci del comune e puntualmente pagato, come risulta dagli ordini esistenti nei libri di contabilità di detti anni [6].

Conformemente alla bolla di Gregorio XV e aderendo alla richiesta dei Padri delle Scuole Pie, nel mese di maggio del 1623, i superiori dei conventi e dei monasteri già esistenti entro e fuori le mura della città, approvarono la fondazione delle Scuole Pie [7]. Venne così istituita a Savona, per la prima volta, una scuola gratuita e per tutti; inoltre, per la prima volta, il comune decideva di sostenere in modo continuativo una spesa per l'istruzione pubblica, da iscrivere regolarmente nel bilancio. Infatti, nonostante che in pre-

---

[4] A.S.S., *Registro delle deliberazioni del Consiglio Grande* cit., pp. 141, 142.

[5] NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE DEL REAL COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA, 1622-1922, Savona, 1922, p. 19.

[6] A. BRUNO, *Le prime spese del comune di Savona per l'istruzione pubblica*, in *Bullettino della Società Storica Savonese*, 1° e 2° trimestre, 1900, n. 1-2, Savona, 1900, p. 15.

[7] Riportiamo integralmente il documento: *Pro RR. Patribus Scholarum Piarum licentia construendi eorum domum*. Noi infrascritti diamo il nostro consenso che la Religione dei poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie piglino luogo nella città di Savona, et per esser così la verità sarà la presente firmata di nostra mano. Io fra' Girolamo della Spezia, Guardiano delli Capuccini, affermo. Io fra' Pietro Olivero, Correttore di S. Lazaro dell'ordine di San Francesco di Paola, affermo. Io Giovanni Francesco de Simonis, presidente del convento di S. Francesco di Savona Lavagnola, come affermo mano propria, li 5 maggio 1623. Io fra' Giovanni Battista Fava, Priore della Consolazione di Savona, confermo quanto di sopra. Io fra' Pacifico da Savona, Vicario di Santa Croce di Savona, affermo quanto sopra. Io fra' Urbano di Savona, Priore del convento di S. Domenico di Savona, mi contento quanto di sopra *servatis servandis*. Io fra' Benigno di Genova confermo come di sopra. Io fra' Antonio di Vintimiglia dei Minori osservanti Reformati Vicario affermo come sopra. Io don Giovanni Battista Cagna d'Asti, priore della Certosa di Savona detta la Madonna di Loreto, affermo quanto sopra.

Nos Gulielmus Ruffinus, iuris utriusque doctor, protonotarius apostolicus, archidiaconus ecclesiae cathedralis Dertonensis et vicarius generalis curiae episcopalis Saonensis, quia iusta petentibus non est denegandus assensus, proinde audita humili requisitione M.R.D. Petri Nativitatis B.M. Virginis Pauperis Matris Dei scolarum piarum, qua petiit et requisivit sibi concedi licentiam erigendi et construendi domum scolarum piarum in presenti Civitate, attento maxime consensu retroscriptorum admodum R.R. Superiorum Monasteriorum et Conventuum respective existentium intra et extra Civitatem Saonae, habitaque etiam diligenti consideratione seu decreto sacrae Congregationis habitae circa erectionem novorum conventuum regularium de mandato S.mi D.N.D. Gregorii XV, concedimus facultatem praedicto M.R.D. Petro erigendi et construendi domum scolarum piarum, ut supra, in praesenti Civitate, in qua de praesenti degere intelleximus in numero quindecim Religiosi eiusdem religionis; quam approbamus in omnibus et per omnia iuxta dictum decretum praedictae Sacrae Congregationis. In quorum ..... Datum Saonae, in palatio episcopali, die 12 maij 1623 ». (ARCHIVIO DELLE SCUOLE PIE DI SAVONA (A.S.P.S.), *cartella 1*, ms. 15. Una copia del documento citato si trova nell'ARCHIVIO VESCOVILE DI SAVONA (A.V.S.), *cart. Scolopi*, ms. 2.

cedenza avessero insegnato in Savona maestri anche di qualche rinomanza [8], non si trovano nei registri di contabilità dell'epoca notizie di somme assegnate ad essi in modo continuativo; le poche spese assunte dal comune a questo scopo sono rimborsi di viaggio o indennità di abitazione, per cui è da ritenersi che tali maestri ricavassero un utile dall'insegnamento impartito privatamente tra le famiglie benestanti [9]. La somma di quattrocento lire annue, stanziata dal Consiglio per i Padri delle Scuole Pie, doveva essere destinata al pagamento dell'affitto della « casa delle Scuole Pie de' poveri della Madre di Dio, in cui i Padri dovevano in breve venirvi ad abitare » [10].

In quell'epoca, Ordini religiosi vecchi e nuovi cercavano di trovare asilo nella città; a quelli già presenti nella cittadina sul Priamar e che, distrutta questa, si trasferirono nella città bassa, se ne aggiunsero altri e, nonostante le proteste del popolo e degli Anziani, il loro numero crebbe al punto da rendere la cittadinanza ostile ad essi e contraria a nuove fondazioni [11]. L'avversione della cittadinanza e del Consiglio era motivata da ragioni economiche: non si voleva che, a quelli già esistenti, si aggiungessero altri Ordini religiosi, che vivevano esclusivamente di elemosine [12] e che, perciò, erano a carico del

---

[8] Quali: Nicolò Colombino da Bologna (1373), Giovanni Aurispa (1417), Francesco da Novara (1420), Bartolomeo de' Valdengo da Vercelli (1425), Guido Falletti, Michele Raineri da Toirano (1429), Uberto di Lonate da Vercelli (1437), Giovanni Battista Maria Filelfo, Giovanni Torre, Oliviero dei Granelli di Voghera, dottore (1444), Simone di Sannazzaro (1446), Lorenzo Bestagno e figlio (1449), Marcellino e Francesco Bestagni (1450), Venturino dei Priori (1453), Domenico Nani, Prete Francesco napoletano, Lorenzo de' Ponzio (1453), Anselmo Massa, Matteo Bajardo, Galeazzo de' Caimi (1489), Nicolò e Stefano Tivelli (1515), Antonio Colombo (1543). (A. BRUNO, *Le prime spese del comune* cit., in Bullettino cit., pp. 17, 18; A. BRUNO, *Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni*, *Savona*, 1901, p. 174, nota 1).

[9] A. BRUNO, *Le prime spese del comune* cit. in Bullettino cit., p. 18.

[10] G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona, 1891, pp. 191, 192.

[11] Nell'anno 1612 furono inviati ambasciatori dal comune di Savona al governo della Repubblica di Genova per comunicare che non era possibile corrispondere il sussidio di tremila lire annue richieste dai Gesuiti, perchè troppo gravoso per la comunità (G. V. VERZELLINO cit., p. 161). Per liberarsi definitivamente della pratica delle tremila lire, ancora richieste dai Gesuiti, nel mese di gennaio dell'anno 1613 gli ambasciatori inviati a Genova addussero ragioni tali e valide che non solo furono accolte ma furono concessi alla città di Savona sgravi fiscali su alcune merci (G. V. VERZELLINO cit., p. 169). Il comune arrivò a sollecitare l'intervento del Senato genovese per limitare le richieste di asilo di altri religiosi e risulta essere stato emanato un decreto apposito dal governo della Repubblica (A. M. MONTI, *Compendio di memorie historiche della città di Savona e delle memorie d'huomini illustri savonesi*, Roma, 1697, p. 158). Esisteva anche la bolla pontificia, di papa Gregorio XV, che stabiliva non si potessero fondare nuovi conventi senza il consenso di quelli già esistenti (G. V. VERZELLINO cit., p. 240).

[12] Il 6 agosto 1629 il vescovo Francesco Maria Spinola concederà ai Padri delle Scuole Pie licenza di poter domandare e ricevere elemosine; tale autorizzazione diceva: « Attesa la povertà e necessità dei RR. Padri di Nostra Signora delle Scuole Pie, residenti nella presente città di Savona, in virtù delle presenti, li concediamo licenza di poter domandare e ricevere elemosina in tutta la nostra diocsi, esortando tutti a dover compatirli e sovenirli, sicuri che da N. S. Iddio ne riceveranno il dovuto premio ». (A.V.S., *cart. Scolopi*, ms. 5).

popolo, nè si voleva che il comune, corrispondendo sussidi, facesse gravare sui suoi bilanci il loro mantenimento. Savona, perduta la sua autonomia nel 1528 ed incorporata nello Stato della Repubblica di Genova, attraversava un periodo di grande miseria. Il comune dimostrò di rendersi conto che, incoraggiando l'istruzione pubblica, ed in particolar modo quella popolare, avrebbe contribuito a migliorare le condizioni generali di vita; così, contrariamente a quanto era accaduto sino ad allora per altri Ordini religiosi, non pose ostacoli all'istanza avanzata da mons. Abbati. Il fatto che i Padri delle Scuole Pie ottenessero l'autorizzazione di residenza ed un sussidio annuo dimostra che il comune aveva compreso l'opportunità sociale di una tale istituzione. Le Scuole Pie furono invitate a stabilirsi a Savona per lo spirito che informava la loro attività e che distingueva l'istituzione calasanziana dalle altre congregazioni religiose anch'esse dedite all'insegnamento. La completa gratuità per l'opera prestata, l'assoluta noncuranza delle differenze di classe sociale, l'applicazione incondizionata del principio cristiano della *pietas*, che facevano delle Scuole Pie l'autentica scuola per i poveri, furono senz'altro i motivi principali che indussero il Consiglio della città al voto favorevole. Questi, del resto, erano i concetti che il Calasanzio ripeteva instancabilmente ai suoi religiosi affinchè li divulgassero e che precedettero, con la loro fama, la venuta delle Scuole Pie a Savona. Il sussidio che i Padri chiedevano alle pubbliche amministrazioni non doveva costituire assolutamente motivo di lucro, ma soltanto soddisfare le loro primarie esigenze di vita o pagare l'affitto dei locali occupati.

I Padri furono alloggiati, unitamente alle scuole, nella casa dello stesso Abbati, nella contrada di Scarzeria, e il giorno 1 novembre 1622 [13] iniziarono l'insegnamento sotto la direzione del P. Pietro Casani [14] che era stato « uno de' fondatori di questa Religione de'

---

[13] Il testo stampato a Savona nell'anno 1891 della citata cronaca del Verzellino, a pagina 190, riporta la data 1 novembre 1623 quale giorno d'inizio dell'attività delle scuole: si tratta di un errore di stampa, in quanto tutti i documenti o testi riportano concordemente la data 1 novembre 1622, e lo stesso Verzellino riferisce l'avvenimento nella cronaca dell'anno 1622 e non in quella dell'anno 1623.

[14] Altro errore riscontrato nel suddetto testo è quello di citare il nome di Pietro Lucchese quale quello del Padre inviato a Savona a fondarvi la scuola. Molto probabilmente si tratta del P. Casani, il quale, essendo originario della città di Lucca, era anche conosciuto con l'appellativo di « Lucchese ». A questo proposito riferisco quanto scrive A. ROCCA *(Le chiese e gli spedali della città di Savona non più esistenti o che subirono modificazione*, Lucca, 1872, p. 7): « E nella certezza di far cosa gradita agli studiosi della bella storia di questa nobile Lucca, in cui scrivo, che forse potranno leggere queste mie umili memorie, aggiungerò che nel Collegio delle Scuole Pie in Carcare esiste un dipinto col ritratto del loro concittadino, che tanto ha ben meritato, e si legge la seguente epigrafe: "Ven. P. Casani Lucensis....." ».

Nell'Archivio delle Scuole Pie di Savona sono state trovate quindici lettere autografe del P. Pietro Casani, scritte negli anni 1623, 1624, 1625; le lettere sono indirizzate a Giacomo Solimano di Savona e sono firmate Pietro Povero (A.S.P.S., scat. *Lettere P. Pietro Casani*). Nell'ARCHIVIO DELLE SCUOLE PIE DI CARCARE

Chierici Regolari » [15]. La prima sede, in contrada Scarzeria, era « luogo molto comodo per l'abitazione di molti Padri e per le scuole et oratorio »; l'oratorio era situato al piano della strada ed era dedicato alla Presentazione della Beata Vergine Maria. Dopo non molti giorni si aprirono otto classi [16], frequentate da oltre trecento scolari tra grandi e piccoli e si sperava fondatamente che, oltre il numero, ci sarebbero stati anche buoni risultati nelle discipline scolastiche [17]. Un interessante commento sull'inizio delle Scuole Pie di Savona è riportato, con un pittoricismo un po' enfatico, da uno Scolopio: «Apertesi in Savona le scuole, e nobili e cittadini facevano a gara in mandare i loro figlioli alle medesime, perchè con l'esercizio di queste, con gli oratorî, le confessioni, i catechismi e la frequenza dei sacramenti, non tardò guari a vedersi una assai esemplare mutazione in tutta quella gioventù. Quindi rimase tolto di mezzo l'abuso invecchiato tra quella di fare alle sassate anco nelle pubbliche e più frequentate vie della città dove, a suono di tromba, radunata la gioventù d'un luogo contro l'altro con bandiera spiegata affrontandosi, combatteano di sassi non solamente di mano, ma con fionda ancora; ciò che serviva a recare danni di considerazione ed inimicarsi una famiglia con l'altra » [18].

Con il P. Casani vennero altri due Padri e precisamente il P. Francesco Castelli e il P. Damiano Michelini [19]. Il P. Castelli divenne in seguito primo assistente generale dell'Ordine dopo essere stato, come già il P. Casani, provinciale in Liguria. Il P. Michelini divenne celebre matematico e fu mandato dal Calasanzio ad alleviare la solitudine degli ultimi anni di Galileo Galilei in Arcetri, insieme ad altri giovani chierici. Il P. Michelini è autore un un importante trattato sulla direzione dei fiumi [20] e fu lettore di matematica dalla cattedra stessa del Galilei, a Pisa; di lui si disse che « egli è giustamente rive-

---

(A.S.P.C.) si trova un manoscritto del P. Pietro Casani, intitolato: *De Praeparatione quae ad paenitentiae sacramentum suscipiendum necessario requiritur*, manoscritto miscellaneo in cass. n. 5, ms. 1, cc. 1-22 non numerate, segue un trattato di retorica anonimo ed una *Introductio in Sacram Doctrinam* del P. FRANCESCO PAVONIO S.I.

Il P. Casani scrisse le *Meditazioni sopra la passione e morte di N. S. Gesù Cristo*, Roma, 1648, pp. 144 (cfr. L. PICANYOL, *Biblioteca scolopica di S. Pantaleo di Roma*, parte I, Roma, 1952, p. 50, e G.B. CERESETO, *Memorie storiche intorno ai venerabili delle Scuole Pie*, Genova, p. 143 e segg.).

[15] G. V. VERZELLINO cit., p. 192.

[16] ARCHIVIO GENERALIZIO DELLE SCUOLE PIE ROMA (A.G.S.P.), *Regestum Provinciae Liguriae*, A-6, n. 2.

[17] G. V. VERZELLINO cit., p. 192.

[18] I. CINNACCHI, *Della storia della vita, virtù e fatti del Ven. P. Giuseppe Calasanzio della Madre di Dio Fondatore dell'Istituto e Religione delle Scuole Pie Libri cinque*, Roma, 1734, p. 169.

[19] SAVONA E LE SCUOLE PIE. DISCORSO INAUGURALE DEL NUOVO COLLEGIO, Savona, 1907, p. 13; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 23.

[20] F. MICHELINI, *Trattato della direzione de' fiumi*, Firenze, 1664.

rito come uno dei maggiori luminari della scienza idraulica italiana » [21].

I Padri delle Scuole Pie non impartivano l'insegnamento secondo una specifica *ratio studiorum* propria del loro Ordine ma, per consuetudine e tradizione, mantenevano il metodo, la didattica e lo spirito introdotti dal Calasanzio. Il Santo aveva scritto nel 1610, o forse anche prima, una « Breve relatione del modo che si tiene nelle Scuole Pie per insegnar li poveri scolari, li quali per l'ordinario sono più di settecento, non solo le lettere ma ancora il Santo timor di Dio », in cui sono contenute tutte le regole essenziali della scuola primaria popolare, adottate dapprima nelle scuole di Roma e poi in tutte le Scuole Pie. La classe per i più piccoli era detta della « santa croce »: in essa si insegnava la « santa croce et il compitar »; gli alunni passavano quindi alla classe superiore, detta del « saltero », dove imparavano a leggere sul libro dei salmi, in latino, perchè si trattava, più che di far comprendere, di esercitare gli scolari a leggere ed a pronunciare correttamente. Ogni quattro mesi si faceva un esame generale in tutte le classi per il passaggio alla classe superiore. Dalla classe del saltero si passava alla « settima », dove la lettura si faceva sui libri in volgare, come il « libro delle Vergini », probabilmente una traduzione di una raccolta di brevi biografie di Paolo Emilio Santoro intitolata *XII Virgines et Martyres*, la dottrina cristiana ed altri libri spirituali di « buona e chiara stampa ». Nella « sesta » gli alunni continuavano la lettura e si intrattenevano in « dispute, compitando alcune parole volgari difficili et alcune abbreviature, il che è di gran profitto per passar di poi alla classe del scrivere ». Per stimolare l'emulazione, si dividevano gli alunni in due partiti, sempre in gara fra loro: la parte vincente eleggeva il capoclasse, che era l'alunno che sapeva leggere meglio degli altri, e gli assegnava il titolo di imperatore che manteneva per una settimana. Gli scolari più diligenti passavano quindi alla « scuola del scrivere », detta anche « quinta » o « classe d'ingresso », in cui si decideva l'indirizzo ulteriore degli studi; in essa gli alunni erano divisi in tre gruppi: il primo comprendeva quelli che incominciavano a scrivere, il secondo quelli che imparavano l'abaco, ossia gli elementi di aritmetica, perchè si sarebbero dedicati ad un'arte, il terzo gli idonei a proseguire gli studi letterari. Questa divisione è stata considerata una vera originalità della didattica calasanziana, poichè, dopo un insegnamento comune delle discipline fondamentali e necessarie a tutti, vi era una differenziazione secondo le attitudini e le necessità dell'alunno. In tal modo, dalla quinta classe, gli alunni che non proseguivano gli studi uscivano dalla scuola con un corredo di cognizioni utili e preziose: sapevano leggere e scrivere e conoscevano bene le quattro operazioni fondamentali ed altri elementi di aritmetica. Agli alunni rimasti si apriva il corso quadriennale di latinità ed umanità: la classe inferiore era la « quarta » e vi si insegnava la decli-

21) G. GALILEI, *Edizione Nazionale delle Opere*, vol. XX, Firenze, 1909, p. 484.

nazione di nomi semplici e composti, la coniugazione dei verbi e le concordanze. La quarta era la classe di grammatica per eccellenza; non si sa quale fosse il libro di testo adoperato. La terza classe era detta « classe di Vives », dal libro usato, che era appunto quello di Ludovico Vives, pedagogista spagnolo del '500: si leggeva e si traduceva il *Colloquia, seu linguae latinae exercitatio:* si trattava di dialoghi vivaci che narravano la giornata di un giovinetto con ricchezza di vocaboli, così da costituire una lettura divertente e l'occasione per apprendere un gran numero di termini e di modi latini. Nella classe successiva, la « seconda », si traducevano le lettere di Cicerone e si continuava lo studio della grammatica latina; mediante un esame si passava alla prima classe dove, oltre alle lettere di Cicerone, si traduceva l'Eneide di Virgilio [22]. Secondo lo spirito e la necessità del tempo, nelle Scuole Pie aveva grande importanza la scrittura poichè, in quei tempi di analfabetismo quasi generale, il saper scrivere costituiva un titolo privilegiato che garantiva un sicuro lavoro. Anche la matematica era insegnata con cura particolare ed il Calasanzio, che la predilegeva, affermava che « la istituzione dell'abaco nella nostra Religione è di grandissimo merito », in quanto permetteva di guadagnarsi da vivere più che il saper comporre versi [23].

La fondazione savonese non solo attirò numerosissimi ragazzi per l'istruzione, ma suscitò anche tante vocazioni religiose.

Il 7 aprile dell'anno 1623 arrivò via mare e sbarcò a Savona il fondatore dell'Ordine, Giuseppe Calasanzio, per visitare le Scuole Pie di via Scarzeria e quelle di Carcare, dove arrivò il giorno 10. Egli voleva dare alla nuova fondazione un carattere di stabilità e assicurare alla sua congregazione vocazioni attinte nell'ambiente locale. Perciò egli aprì a Savona un noviziato. Il Calasanzio volle conferire alla cerimonia delle prime vestizioni un particolare carattere di solennità e il giorno 23 aprile, domenica in Albis, alla presenza delle principali autorità cittadine, vestì i primi tre novizi che provenivano tutti da nobili famiglie. Essi erano: Giovanni Antonio Caldera dei marchesi di Monesiglio, che lasciò il marchesato ad un suo fratello minore e prese il nome di Carlo Bonifazio di San Francesco, Giovanni Antonio del Carretto dei marchesi di Gorzegno che divenne Tommaso di Santa Maria e Giovanni Battista Barone, nobile savonese, che assunse il nome di Giambattista di San Domenico [24]. Dopo la cerimonia il Calasanzio partì per Roma [25].

---

[22] MONUMENTA HISTORICA SCHOLARUM PIARUM, *De re paedagogica, duo praestantissima documenta de paedagogiae calasanctianae initiis necnon scientiis maioribus in Ordine nostro colendis*, Roma, 1938, pp. 5-9.

[23] F. GIORDANO cit., pp. 125, 126.

[24] V. TALENTI, *Compendio istorico-cronologico della vita e miracoli del Beato Giuseppe Calasanzio*, Roma, 1748, p. 97.

[25] V. TALENTI cit., p. 97; F. GIORDANO cit., pp. 157, 158.

Il noviziato fu affidato alle cure del P. Francesco da Tivoli e per breve tempo ebbe sede provvisoria, in attesa di una migliore sistemazione, nella casa del giardino di San Lazzaro, appositamente adattata dalla signora Caterina Fea [26]. Le vocazioni si moltiplicavano: il 30 aprile 1623 vestiva l'abito dei Padri delle Scuole Pie il signor Domenico Pizzardo, cinquantenne, già avvocato e cancelliere del comune di Savona; il giorno successivo avveniva la vestizione di suo figlio Ottavio [27]; il 7 maggio vestiva l'abito il nobile savonese Mario Rocca, divenuto poi insigne maestro; l'11 giugno avveniva la vestizione di Nicolò Gavotti, nobile savonese, che fu visitatore generale in Liguria nel 1644, e il 22 ottobre avvenivano quelle di Giacinto Ferro, savonese, di Giovanni Tardito di Monesiglio e di Vincenzo Berro, savonese, che fu varie volte rettore e provinciale in Liguria ed a Roma [28]. Non era trascorso un anno dalla fondazione delle Scuole Pie in Savona che già diciotto giovani avevano indossato l'abito calasanziano nel noviziato cittadino [29]. Le vestizioni si susseguivano così frequentemente che dodici novizi carcaresi, accettati il 4 ottobre 1623, festa di San Francesco d'Assisi, dal P. Casani con una spettacolare cerimonia alla quale, nella piazza principale del paese, era convenuta tutta la popolazione, dovettero essere avviati a Roma [30].

Tra le Case di Savona e di Carcare si era venuta a stabilire una singolare gara di emulazione per il reclutamento di novizi, tanto che il Calasanzio dovette inviare in Liguria un visitatore per rimettere alla sola autorità del Padre Provinciale la competenza ad accettare i nuovi postulanti [31]. La duchessa genovese Camilla D'Oria cedette ai Padri una sua villa disabitata sita in Genova, nella quale, nell'anno 1624, venne trasferito il noviziato savonese [32]. Lo stesso P. Casani vi condusse i novizi, la maggior parte dei quali sarebbe in seguito passata a studiare a Roma [33]. Nella nuova sede genovese fu posto come maestro il P. Francesco Castelli, lo stesso che insieme al P. Casani aveva iniziato l'attività delle scuole a Savona. Con il noviziato le Case in Liguria divennero tre e per questo fu eretta la seconda provincia religiosa dell'Ordine [34], alla cui direzione fu destinato il P. Casani, che era anche assistente generale [35].

---

[26] G. V. VERZELLINO cit., p. 192.
[27] G. V. VERZELLINO cit., p. 192; F. GIORDANO cit., pp. 159, 160
[28] RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM QUI PROVINCIAE LIGURI ET PEDEMONTANAE AB EXORDIO AD ANNUM 1700 ADSCRIPTI FUERUNT, vol. I; Firenze, 1893, pp. 10-13.
[29] G. V. VERZELLINO cit., p. 192.
[30] F. GIORDANO cit., p. 160.
[31] F. GIORDANO cit., p. 160.
[32] F. GIORDANO cit., p. 159.
[33] G. V. VERZELLINO cit., p. 192.
[34] La prima era quella romana di cui era superiore il Calasanzio (F. GIORDANO cit., p. 159).
[35] F. GIORDANO cit., p. 159.

All'inizio dell'anno 1624 si trovavano a Savona quattordici Padri che insegnavano « diverse scienze, leggere, scrivere, abaco, e tener scrittura mercantile » [36]. E' probabile che i Padri, trovandosi in una città che traeva la sua vita soprattutto dal mare, per essere maggiormente utili alla cittadinanza, abbiano istituito un'apposita scuola di commercio, per quanto in forma rudimentale [37]. Oltre all'insegnamento i Padri si dedicavano anche alla cura d'anime [38]. Annessa alla scuola di via Scarzeria era stata improvvisata una cappella, che ben presto divenne insufficiente per il crescente numero degli allievi. Il 4 agosto 1626 lo stesso Abbati iniziò la costruzione di una chiesa più ampia, che però rimase incompiuta alla sua morte, avvenuta il 24 novembre 1626 [39]. Sino a pochi anni or sono, prima della demolizione del quartiere di Scarzeria, tale chiesa, avente la forma di croce greca, si individuava facilmente dalla cupola, nettamente visibile accanto alla prima sede delle Scuole Pie, divenuta in seguito palazzo dei marchesi Assereto [40].

La morte dell'Abbati gettò i Padri nell'inquietudine; essi, già preoccupati per la sicurezza della loro abitazione e per l'inadeguatezza della sede, dovevano lasciare la casa ai Carmelitani Scalzi per impugnazione della sorella del defunto Abbati [41]; perciò essi presentarono un'istanza al Consiglio della città per ottenere un ulteriore sussidio, allo scopo di acquistare la casa di Filiberto Pavese in contrada Chiappinata. L'istanza venne trattata nella seduta del 26 giugno 1628 « con il consenso e licenza del governatore Giovanni Battista Baliano ed esposta al Consiglio dal priore degli Anziani Domenico Pugnetto ». Il Consiglio approvò la proposta con trentasette voti favorevoli e nove contrari e deliberò di assegnare ai Padri la somma di quattrocento lire annuali per un periodo di sedici anni, a partire dalla scadenza delle nove annualità già concesse nel 1622. Il sussidio fu assegnato con il preciso obbligo di acquistare la casa di Filiberto Pavese con la condizione che detta casa, con le eventuali successive costruzioni annesse per abitazione e chiesa, passasse al comune qualora l'Ordine avesse cessato la sua opera in Savona [42]. Le due deliberazioni del Consiglio

---

36) G. V. VERZELLINO cit., p. 192.

37) SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 13.

38) I Padri si attirarono ben presto l'ammirazione e la riconoscenza del popolo e delle persone colte della città. Il poeta savonese Gabriello Chiabrera, che ebbe occasione di conoscerli a Savona e a Roma, scriveva alla moglie: « .....salutatemi e raccomandatemi alle orazioni dei Padri che non stanno mai nell'ozio, lavorando per la gloria del Signore ed a profitto delle anime nostre ». (I. CINNACCHI cit., p. 172).

39) G. V. VERZELLINO cit., p. 192.

40) A. ROCCA cit., p. 72.

41) A.G.S.P., *Regestum* cit., A-6, n. 2.

42) Riportiamo integralmente il documento: « Ultra libras quadringentas annuas per annos novem deliberatas societati Scolarum Piarum anno 1622 die 20 junij, quarum adhuc restant annate quattor solvende, pro manutenenda dicta societate in hac civitate, deliberentur alie libre quadringente annue per alios annos sexdecim inchoandos finitis dictis annis novem, cum onere tamen quod pecunie dictarum annatarum sexdecim exigende ut supra implicari debeant in emptione domus magnifici Philiberti

che portano le date del 20 giugno 1622 e del 26 giugno 1628 sono di grandissima importanza per la storia delle Scuole Pie di Savona e di rilevanza storica per l'istruzione pubblica e popolare della città. Con la prima si decise l'insediamento degli Scolopi e con la seconda si provvide a fornire loro una sede più ampia e rispondente alle accresciute necessità.

Per il trasferimento della sede risultò utilissima la competenza del P. Domenico Pizzardo, divenuto rettore nel 1625, per la sua passata attività di cancelliere del comune [43]. Il 2 novembre 1628 ebbero inizio nella casa del Pavese i lavori di adattamento per accogliere le Scuole Pie; venne ricavata anche una chiesa dove nel giorno di Natale dell'anno 1629 fu celebrata la prima messa. Due giorni prima il vescovo di Savona, mons. Francesco Maria Spinola, aveva benedetto la chiesa [44], che fu dedicata a San Filippo Neri [45] a causa di alcune reliquie di quel Santo che il Calasanzio aveva mandato da Roma [46]. Il 29 dicembre il vescovo eseguì la ricognizione delle reliquie [47], la cui autenticità è provata da un documento redatto a Roma il 20 dicembre 1627 [48]; nello stesso giorno un busto del santo, con le reliquie, venne portato in processione per la città e, terminata la cerimonia, svoltasi con grande partecipazione di fedeli, fu posto in una nicchia sopra un altare della chiesa. Venne anche sistemata la campana per chiamare i fanciulli alla scuola ed i fedeli alle funzioni religiose [49]. Il papa Urbano VIII aveva concesso l'indulgenza plenaria a chi avesse

---

Pavesij aut alterius loci pro habitatione dictorum reverendorum Patrum sub nomine magnifice communitatis Saone, in qua domo seu alio loco emendo fabricari possit habitatio et ecclesia dictorum Patrum, et earum usus et habitatio tantum sit ipsorum, donec ipsi residebunt in presenti civitate et quod ipsis recedentibus aut extincta dicta societate in hac civitate, tali casu dicte habitatio et ecclesia fabricate intelligantur devolute ipso facto ad magnificam communitatem et illius dispositionem, et sic omnia bona et res spectantes dictis reverendis Patribus et sue societati ». (A.S.S., *Registro delle deliberazioni del Consiglio Grande* cit., p. 165).

[43] G. V. VERZELLINO cit., p. 192; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., pp. 20, 41.

[44] Il notaio Bartolomeo Conrado, in una pubblica scrittura, così riporta l'avvenimento: « 1629, die 23 decembris. Benedicta fuit per illustrissimum et reverendissimum dominum Franciscum Mariam Spinolam, episcopum Saonensem pontificalibus indutum, Ecclesia sub titulo Sanctae Matris Dei Scollarum Piarum, in contracta Clapinatae praesentis civitatis Saonae, servatis debite servandis ac assistentibus magnificis reverendis dominis Bartolomeo Barixono archidiacono et Io. Baptista Belloro, canonicis ecclesiae chatedralis Saonensis, ac praesentibus testibus reverendo patre Antonio Bertino domus praefecto praedicti illustrissimi et reverendissimi domini; de quibus ego Bartolomaeus Conradus notarius et cancellarius hanc publicam confeci scripturam ». (A.V.S., *cart. Scolopi*, ms. 7).

[45] Le Scuole Pie di Savona erano anche chiamate Scuole di San Filippo Neri, e ciò non soltanto nel linguaggio comune, ma anche in alcuni documenti conservati nell'Archivio Comunale e nell'Archivio di Stato di Savona; in effetti, però, era chiaro a tutti che si trattava sempre delle scuole calasanziane.

[46] NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 20.

[47] A.V.S., *cart. Scolopi*, ms. 9, *Recognitio Reliquiae Sancti Philippi Nerii.*

[48] A.V.S., *cart. Scolopi*, ms. 10, documento di autenticità delle reliquie di San Filippo Neri redatto in Roma il 20 dicembre 1627.

[49] G. V. VERZELLINO cit., p. 193.

visitato la chiesa nel giorno della solenne traslazione delle reliquie [50]. Nel mese di gennaio dell'anno 1630 furono inaugurate le nuove scuole nella contrada di Chiappinata, dove gli Scolopi sarebbero rimasti ad esercitare la loro attività per quasi tre secoli. La sede in Chiappinata sorgeva sulla strada omonima, larga 15 palmi; dalla parte opposta della strada, quasi di fronte alle scuole, vi era un giardino che i frati Carmelitani avevano comperato dalle monache Carmelitane Scalze di Santa Teresa, per costruirvi chiesa e convento, e alla sinistra del giardino vi erano case e terreni appartenenti agli stessi frati [51].

Nel 1631 il rettore, P. Domenico Pizzardo, appresa la notizia dell'epidemia di peste scoppiata a Carcare, accorse immediatamente a soccorrere, confortare e amministrare i sacramenti agli infelici colpiti dal morbo; egli stesso fu contagiato e morì il giorno 4 luglio. Il Calasanzio lo definì « martire che per carità ha esposto la vita » [52]. Successe al Pizzardo nella carica di rettore il P. Gabriele Bianchi, che diresse le scuole sino al 1648; in seguito divenne rettore a Genova e provinciale di Liguria [53].

---

[50] A.V.S., *cart. Scolopi*, ms. 11, Breve del papa Urbano VIII, del 13 ottobre 1629.

[51] Dal giardino dei frati Carmelitani, per mezzo di un sottopassaggio che si apriva sotto la strada Mercantone, si arrivava alle chiese delle Monache Scalze, dei Carmelitani e di S. Anna (A.G.S.P., *Regestum* cit., pianta, A-6, n. 1).

[52] RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. I, pp. 9, 10; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 24.

[53] RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. I, pp. 54, 55.

CAPITOLO II.

L'EREDITA' BARDOLLA - CONSEGUENZE DELLA RIFORMA INNOCENZIANA - DISTRUZIONE E RICOSTRUZIONE DELLA CASA E DELLA CHIESA.

Le Scuole Pie, nel terzo decennio della loro vita in Savona, ereditarono un cospicuo patrimonio dalla signora Maria Missoni, di origine fiamminga, vedova del nobile savonese Nicolò Bardolla. La benefattrice, divenuta erede universale nel 1632 alla morte della figlia Caterina, nel suo ultimo testamento del 3 gennaio 1641, rogato dal notaio Marco Antonio Castellano, esprimeva il desiderio che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa delle Scuole Pie, presso l'altare di San Filippo Neri, e lasciava tutti i suoi beni mobili ed immobili al convento ed alla chiesa dei Padri Scolopi di Savona [54]. La Bardolla voleva che l'eredità fosse impiegata per il convento, per le scuole, per ampliamenti e restauri e particolarmente per la cappella di San Filippo Neri; la testatrice nominò amministratore dei beni ed esecutore testamentario il signor Ambrogio Vacciolo, suo genero, con amplissimi poteri, limitati soltanto dall'intervento e dal consenso del Capitolo delle Scuole Pie di Savona o di un Padre delegato da tale Capitolo. Per usufruire dell'eredità, i Padri dovevano avere l'approvazione del Padre Provinciale o del vice Padre Provinciale [55]. Nel testamento la benefattrice

---

[54] Nicolò Bardolla, morto il 13 aprile 1632, lasciò erede universale la sua unica figlia Caterina ed usufruttuaria sua moglie Maria. Il giorno 28 dello stesso mese, alla morte di Caterina Bardolla, divenne erede universale sua madre Maria la quale nel testamento nominò Ambrogio Vacciolo, suo genero, procuratore dell'eredità (A.S.P.S., *Libro d'introito, et esito della M.ca Sig.ra Maria Bardolla*, ms., p. 63).

[55] A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta atti relativi e resoconto introito*, ms., pp. VI, VII: « ...et ore proprio nominavit et nominat amore Dei et pro animabus dictorum magnifici Nicolai et Catharinae eius viri et filiae ac ipsius testatricis et ascendentium familiae de Bardullis ac omni alio meliori modo et pium opus infrascriptum scilicet, fabricam et constructionem conventus et ecclesiae dictorum reverendorum Patrum Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei Scolarum Piarum huius urbis Savonae, in quam quidem fabricam et constructionem dicti conventus et ecclesiae con-

autorizzava espressamente l'alienazione dei suoi beni per la realizzazione delle sue volontà [56].

La signora Bardolla morì il 25 gennaio 1643, a 80 anni d'età [57], in seguito ad una grave malattia, durante la quale fu assistita, per suo volere, dai Padri delle Scuole Pie che si avvicendarono al suo capezzale [58]. I funerali ebbero luogo il giorno successivo, lunedì 26 [59], ed il corpo fu sepolto nella chiesa degli Scolopi, conformemente alle ultime volontà della defunta [60]; in suo suffragio furono celebrate messe

---

verti et erogari voluit et vult omnia et singula bona, res, effectus, et nomina debitorum hereditatis ipsius testatricis, eorumque proprietatem et usumfructum ac capitale et interesse, ita ut omnes effectus suae hereditatis et eorum fructus implicari debeant in fabricam et constructionem praedictam, et praesertim capellae S. Philippi Nerij dictae ecclesiae et seu etiam in ampliatione et restauratione conventus et ecclesiae dictorum reverendorum Patrum Scholarum Piarum civitatis Savonae, et non in alium usum, et causam, Et ad hoc ut praedicta omnia et singula iuxta dispositionem et voluntatem ipsius dictae testatricis facilius executioni demandari possint, deputavit, elegit, et nominavit in administratorem bonorum suae hereditatis, et executorem suae voluntatis et cunctorum in praesenti testamento contentorum magnificum Ambrosium Vacciolum cum interventu tamen voluntate, et consensu dictorum reverendorum Patrum Scholarum Piarum, seu unius ex reverendis Patribus vocalibus pro tempore commorantis in dicto eorum conventu Savonae ad id deputandi et nominandi per eosdem reverendos Patres vocales pro tempore commorantes in dicto eorum conventu Savonae cum auctoritate seu aprobatione reverendi Patris Provincialis seu Viceprovincialis provinciae Liguriae Religionis praedictae, ... ».

[56] A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. VII: « ...bona, res, et effectus suae hereditatis restringendi, a debitoribus exigendi, bona mobilia et immobilia ac semoventia nomina debitorum ea iura vendendi et alienandi, cedendi et renunciandi in calega, vel extra cum partito et sine cuicumque personae et personis quovis pretio et pretiis et quavis de causa pretium et pretia habendi et exigendi, et in praemissis atque infrascriptis omnibus et singulis componendi, transigendi, paciscendi, compromittendi, semel et pluries quittandi tam de habitis quam non, iura cedendi creditoribus et legatariis ipsius dictae testatricis veris iudicio dicti sui Administratoris et Procuratoris cum dicto interventu... ».

[57] A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse circa l'heredità della Sig.ra Maria Bardolla*, ms., pp. 1, 2. Diversamente G. V. Verzellino riporta: « addì 25 gennaio 1643, Maria Bardolla fiamminga, in età d'anni 60 circa passò all'altra vita » (G. V. VERZELLINO cit., p. 310).

[58] A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., pp. 1, 2: « ...alla infermità della signora Bardolla sempre si sono ritrovati li nostri Padri hora uno et hora l'altro conforme essa stessa ne li haveva pregati, quali vedendola deteriorare et aggravare dall'infermità gli fecero dare e ministrare tutti li SS. Sacramenti della Santa Chiesa dal Molto Reverendo Parocho del Duomo, essendo sotto la sua giurisdizione et inoltre, conforme essa haveva desiderato, gli si fecero dare tutte le absolutioni e benedictioni... ».

[59] A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., pp. 3, 4: « Onde il lunedì mattina delli 26 a 7 hore incirca fu accompagnato alla nostra Chiesa dal suddetto Reverendo Parocho e da sei Preti, e da sei dei nostri che furono li seguenti: il P. Gabriello dell'Annunziata Ministro, il P. Hilario della Concettione Viceministro, il P. Nicolò Maria del SS. Rosario, il P. Geronimo di San Francesco, il P. Luigi di Santa Catarina da Sciena, il P. Michele di S. Agostino, portando la nostra croce il fr. Salvatore di San Giuseppe. Gionto il corpo in Chiesa nostra, e ricevuto da detti Padri e dal P. Ministro col piviale e cantato il responso *Libera me Domine*, si cominciò solennemente la messa cantata con musica alla capella di San Filippo quale fu coperta di baietta negra coprendo sino li pilastri della cantonata, sopra la predetta baietta si attaccarono le armi della casata Bardolla ».

[60] A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., p. 4: « finito le messe, e fatta

cantate per tre giorni di seguito, con grande concorso di religiosi [61]. I Padri si riunirono in Capitolo il 26 gennaio ed elessero quali esecutori testamentari « il P. Ministro Gabriele Bianchi per la Casa et il signor Tomaso Guarnero per il secolare ». I due eletti, con il notaio Marco Antonio Castellano, che già aveva fatto loro la procura, andarono il giorno 29 dello stesso mese a prendere possesso della masseria detta « il porcile », in località Madonna della Misericordia, quindi della vigna e villa vicino a San Nazzaro in Lavagnola e della casa ove abitò la Bardolla. Poichè era espressamente richiesto dalla testatrice che gli atti del testamento dovevano essere compiuti con il consenso del Padre Provinciale, e la provincia a quell'epoca ne era priva, i Padri chiesero il benestare dei superiori di Roma, che lo concessero per lettera. La lettera approvava l'elezione dei due esecutori testamentari e permetteva al notaio di convalidare tutti gli atti da essi compiuti [62]. Gli esecutori testamentari [63], dopo aver provveduto ad effettuare l'inventario dei beni dell'eredità e ad intimare ai debitori di saldare i loro pagamenti [64], procedettero alla vendita dei beni. Il giorno 27 febbraio 1643 fu fatta la vendita all'asta degli oggetti di casa Bardolla [65], quindi fu assegnata al miglior offerente l'abitazione della de-

---

la fossa, si messe la cascia del corpo della signora in *modum depositi*, al lato dell'evangelio vicino all'altare del detto San Filippo Neri con il capo contro il pilastro grande della chiesa ».

[61] A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., p. 4.

[62] La lettera portava la data del 6 febbraio e fu consegnata al notaio Castellano; essa fu inviata dal Visitatore apostolico e suoi Assistenti, perchè in quel periodo il P. Generale, Giuseppe Calasanzio, era stato sospeso dalla sua carica (A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., p. 5; A. CAMPANELLI cit., pp. 31, 32; C. BAU, *Biografia critica de San Josè de Calasanz*, Madrid, 1949, p. 931; F. GIORDANO cit., p. 259).

[63] L'esecutore testamentario Tomaso Guarnero rinunciò il 21 marzo 1643 alla carica in favore di Francesco Multedo, essendo interessato all'acquisto della masseria; il 23 marzo 1654, morto il Multedo, venne elette in sua vece Dionisio Pavese. Il P. Gabriele Bianchi rinunciò alla carica il 18 agosto 1643 ed in sua vece venne eletto il P. Geronimo di San Francesco; partito questi da Savona, i Padri, radunati in Capitolo, nominarono esecutore testamentario il P. Giovanni Maria di San Luca e la nomina fu approvata con una lettera, del 21 agosto 1645 da Carcare, dal Padre Provinciale di Liguria, Giovanni Crisostomo di Santa Caterina da Siena. Il 26 settembre 1648, alla morte del P. Giovanni Maria di San Luca, venne eletto il P. Gerolamo Bonello (A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., pp. 7, 15; A.S.P.S., *Introito ed esito della eredità di Maria Bardolla e spese nella fabbrica dopo la rovina del 1648*, ms., pp. 11, 15, 23).

[64] I debitori dovevano versare complessivamente la somma di lire 3.493,10, di cui lire 1.600, pari a scudi 400, da parte di Ambrogio Vacciolo per l'acquisto della villa di San Nazzaro in Lavagnola, lire 1.020, pari a 170 scudi d'argento valutati lire 6, da parte di Giovanni Battista Corradengo Niella, lire 873.10, pari a lire 600 del 1601 più interessi al 6 per cento per anni tre, da parte di Ottobuono Giordano (A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. 2; A.S.P.S., *Introito ed esito della eredità* cit., p. 8).

[65] Con tale vendita, effettuata il 27 febbraio 1643 (A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., p. 5), si realizzarono complessivamente lire 2.679.3. L'elenco dettagliato degli oggetti venduti ed i relativi importi realizzati si trovano in: A.S.P.S., *Introito ed esito della eredità* cit., pp. 1-6.

funta [66] ed il 30 maggio fu venduta all'incanto la masseria « il porcile » [67]. Complessivamente, con la vendita dei beni dell'eredità, si realizzò la somma di lire 29.108 [68], capitale considerevole, che in futuro sarebbe risultato utilissimo alle Scuole Pie ed indispensabile per la sopravvivenza della loro Casa in Savona.

Per onorare la memoria della loro benefattrice, i Padri iniziarono a celebrare ogni anno, il 26 gennaio, una messa in suo suffragio [69] e conservarono il suo ritratto nella loro Casa [70].

Le Scuole Pie di Savona, che erano nate sotto i migliori auspici, tra il favore del comune e della cittadinanza e il fiorire delle vocazioni, non tardarono a trovarsi in gravi difficoltà ad una ventina d'anni dalla loro fondazione. Il papa Innocenzo X, con il breve *Ea quae pro felici* del 17 marzo 1646, imponeva la regressione dell'Ordine a semplice unione libera delle varie Case tra loro indipendenti, con piena facoltà a ciascuno di continuare a farne parte o di uscirne. Il decreto pontificio conteneva inoltre la proibizione di vestire novizi, di tenere aperte Case alle quali non fossero annesse le scuole, di estendere l'insegnamento oltre il leggere, scrivere e far di conto, senza il permesso o l'ordine dei vescovi; le Scuole Pie dovevano « essere soggette all'Ordinario del luogo, conforme la Congregazione di San Filippo Neri » [71]. A Savona avvennero ugualmente alcune vestizioni, che si svolsero pri-

---

[66] La casa della Bardolla fu acquistata da Stefano Frumento al prezzo di lire 6.702; questa somma, versata interamente dal compratore, fu depositata il 22 dicembre 1644 presso l'Officio dell'Abbondanza di Savona all'interesse del 4 per cento e, il giorno 31 luglio dell'anno successivo, detta somma, con gli interessi maturati, fu affidata dagli esecutori testamentari al depositario Vincenzo Bozzetto (A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. 4; A.S.P.S., *Introito ed esito della eredità* cit., p. 12). Il depositario Vincenzo Bozzetto venne eletto il 18 agosto 1643 dal P. Visitatore, Nicolò Maria del SS. Rosario, insieme agli esecutori testamentari P. Gerolamo di San Francesco e Francesco Multedo, al fine di ricevere i denari dell'eredità (A.S.P.S., *Introito ed esito della eredità* cit., p. 11).

[67] La masseria fu acquistata il 30 maggio 1643 per 16.000 lire da Camillo Gavotto il quale, secondo l'atto, pagò in contanti lire 2.500 e si impegnò a versare a rate il rimanente della somma con gli interessi. Nel 1646, non avendo egli pagato quanto dovuto, ebbe inizio una controversia con i Padri delle Scuole Pie che si protrasse per parecchi anni e si concluse dopo la morte del debitore con un compromesso stipulato a Genova nel 1682 fra i Padri delle Scuole Pie e Francesco Maria Doria, marito dell'unica figlia del Gavotto, Maria Aurelia (A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., pp. XXI-XXVI, 2, 7; A.S.P.S., *fasc. 3*, mss. 16, 36, 37, 61).

[68] Agli introiti delle vendite si debbono aggiungere lire 174, contante trovato nella casa della Bardolla e lire 59,15, pigione di una casa locata (A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. 2).

[69] Ancora oggi gli Scolopi tengono fede a questa promessa.

[70] I Padri il 3 febbraio 1643 acquistarono il ritratto dal pittore Giovanni Battista Ricci che lo eseguì, pagandolo lire 25,6 (A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. 2), ritratto che attualmente si conserva a Finalborgo nel Collegio Aicardi delle Scuole Pie, oggi sede del solo postulandato.

[71] A.S.P.S., Libro, nel quale si contengono gli ordini del Generale, e degli altri Superiori appartenenti alla Casa di Savona, ms., pp. 59-63; L. PICANYOL, *Epistolario di S. Giuseppe Calasanzio*, vol. IX, Roma, 1956, pp. 216-220.

vatamente. Il 6 settembre 1647 il Padre Ministro, Giovanni Maria di San Luca, con il consenso del vescovo, vestì, « senza alcuna funtione publica ma privatamente et in cella », il sacerdote Ottavio Barbieri, genovese, con il nome di P. Ottavio di Santa Brigida; il Barbieri era già appartenuto all'Ordine delle Scuole Pie, ma ne era uscito per « invalidità della sua professione provata da lui come fatta per vim et metum ». Nel mese successivo avvennero due altre vestizioni: fu dato l'abito laicale, ossia di fratello operaio, a Leonardo Fontana di La Spezia, « calzolaro », che assunse il nome di fr. Leonardo di San Giovanni Battista, e ad Antonio Mega di Montoggio, diocesi di Genova, « di professione fornaro », che prese il nome di fr. Antonio di Santa Maria [72]. La facoltà di uscire dall'Ordine, concessa ai Padri dal breve di Innocenzo X, provocò alcune defezioni. Il savonese P. Angelo Gallino, da dieci anni scolopio, si valse di questa facoltà e lasciò l'abito il 20 ottobre 1646. Questa è la sola sicura diserzione avvenuta nella Casa di Savona, forse causata dall'insofferenza di appartenere ad un Ordine che non aveva più lo spirito originario: infatti, quando furono ripristinate le primitive regole calasanziane, il P. Gallino, l'8 settembre 1660, riprese l'abito ed in seguito divenne rettore a Napoli ed a Chieti [73].

Il breve di Innocenzo X aveva indotto il comune di Savona a ravvisare gli estremi della condizione posta agli Scolopi all'atto dell'assegnazione della casa in contrada Chiappinata, in base alla quale sarebbero automaticamente passate al comune la casa, la chiesa e le eventuali successive costruzioni annesse [74]. Il Consiglio degli Anziani e dei Maestri Razionali deliberò di riprendere possesso della sede delle Scuole Pie nella seduta del 5 aprile 1646, pochi giorni dopo la pubblicazione del breve pontificio [75]. Anche i frati Carmelitani Scalzi [76], che in quella epoca cercavano una stabile sistemazione nella città, approfittarono della precaria situazione delle Scuole Pie: essi tentarono

---

[72] Il P. Mega fece la professione solenne in Savona l'8 settembre 1658 (A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi, della rinnovazione de' voti, e Capitoli dall'anno 1704 all'anno 1757*, ms., pp. 95, 263).

[73] RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. I, p. 68. Il P. Agostino di San Giacomo, al secolo Giacomo Gambaldo, detto Gallino, di Savona, fu vestito all'età di anni 16, nella chiesa delle Scuole Pie di Savona, il 28 settembre 1636 (A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi* cit., pp. 261, 262).

[74] V. nota 42 del capitolo I.

[75] A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., c. sp. I.

[76] I frati Carmelitani Scalzi si erano stabiliti a Savona il 21 dicembre 1628 ed abitarono dapprima nella casa del signor Francesco Rocca, vicino al convento delle suore Carmelitane, e successivamente nella casa del giardino di Paolo Pozzobonello. Allorchè i Padri delle Scuole Pie lasciarono la loro sede in contrada Scarzeria, i Carmelitani la presero in affitto per alcuni anni e vi andarono il 30 ottobre 1630. Il 2 novembre 1634 si trasferirono in località Monticello, il 17 agosto 1636 passarono nella casa dei signori Raimondi ed il 23 dicembre 1637 « si ritirarono nella casa di Picco all'incontro della parrocchia di San Pietro, ed ivi si fermarono 27 anni ». Il 20 marzo 1664 si stabilirono nella contrada d'Ontoria vicino alla porta Bellaria per fabbricarvi il loro convento e la chiesa (G. V. VERZELLINO cit., pp. 241, 265, 274, 280, 382). In tale sede i frati Carmelitani Scalzi si trovano tuttora.

di risolvere definitivamente il problema della loro sede e di subentrare agli Scolopi nel possesso della casa e della chiesa di contrada Chiappinata. A tale scopo i frati si rivolsero al Consiglio degli Anziani ed offrirono al comune, in cambio della casa e della chiesa degli Scolopi, « tutti quelli siti ..... libri e franchi et etiam per maggior valore » che possedevano nella contrada di Monticello [77]. Il Consiglio, nella seduta del 15 luglio 1646, approvò la permuta proposta dai Carmelitani, ponendo però la condizione che essa sarebbe diventa esecutiva soltanto se gli Scolopi avessero spontaneamente abbandonato la loro sede. I frati fecero ricorso al senato genovese per ottenere la immediata attuazione della permuta approvata dal comune, ma il senato, in data 3 settembre, decretò che la Giunta di Savona avrebbe dovuto decidere in merito dopo aver sentito le parti interessate [78]. I Padri delle Scuole Pie esposero alla Giunta le loro ragioni ed enunciarono le cause di nullità della permuta. Essi ricordarono che la casa di Filiberto Pavese, acquistata dal comune con lo stanziamento deliberato dal Consiglio Grande il 26 giugno 1628 e destinata per uso ed abitazione delle Scuole Pie, venne successivamente demolita a spese dei Padri, che in suo luogo edificarono la chiesa. Gli Scolopi fecero presente che essi non avevano mai rinunciato ai loro diritti sulla casa ed aggiunsero che, anche se ciò fosse avvenuto, tale rinuncia sarebbe stata nulla, non potendosi rinunciare a ciò che non appartiene. Il comune deteneva il dominio sulla somma, equivalente a 1.600 scudi, concessa per l'acquisto, precisarono i Padri, ma il diritto sull'uso di tale somma spettava alle Scuole Pie, così come ad esse spettavano la proprietà e l'uso della chiesa e delle altre cose, siti e beni, acquistate successivamente dagli Scolopi. I Padri conclusero che la permuta era da considerarsi nulla anche perchè era stata deliberata dal Consiglio degli Anziani e dei Maestri Razionali che secondo le leggi della città, aveva solamente potere consultivo, e che tale decisione sarebbe stata di competenza del Consiglio Grande, quale organo esecutivo del comune. La pretesa dei frati Carmelitani Scalzi fu disapprovata dalla Sacra Congregazione di Roma, che il 7 settembre 1647 inviò un « monitorio » in cui si ordinava ai frati di astenersi dal recare ulteriori molestie agli Scolopi [79]. I pericoli maggiori per la sopravvivenza della Casa di Savona, sorti con la pubblicazione del breve innocenziano, si estinguevano in tal modo; anche la deliberazione del Consiglio degli Anziani del 5 aprile 1646 perdeva ogni effetto per l'inesistenza del presupposto di estinzione della comunità religiosa, da cui aveva avuto origine.

---

[77] A.S.P.S., *fasc. 1, Scritture diverse spettanti alla lite avuta coi Padri Carmelitani*, ms. 17.

[78] A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., pp. 64, 65.

[79] A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., p. 65; A.S.P.S., *fasc. 1, Scritture diverse spettanti alla lite* cit., mss. 6, 18.

Il breve innocenziano, che aveva procurato tante amarezze alle comunità scolopiche con le sue conseguenze, condizionava ancora tutta l'attività delle Scuole Pie ed a Savona era ancora attuale il ricordo delle avversità che si erano dovute superare per evitare l'allontanamento dalla città, quando una immane sciagura si abbattè sui quartieri intorno al Priamar, causando la distruzione di numerose case, tra cui quella degli Scolopi. Alle cinque del mattino del 7 luglio 1648, durante un temporale, un fulmine penetrò nel locale ove erano custodite le polveri della fortezza di San Giorgio, situata nella parte orientale del Priamar, e provocò una spaventosa esplosione. Essa causò il crollo di 209 case, la morte di 850 persone ed il ferimento di altre 673. Nel bilancio della sciagura i danni ammontarono a un milione e ottocentomila scudi ed i morti, con le conseguenti epidemie, raggiunsero il numero di tremila. Nel solo quartiere di Chiappinata si ebbero 39 case distrutte, 86 morti e 33 feriti [80]. Anche la casa e la chiesa delle Scuole Pie crollarono ed i dieci Padri che componevano la comunità religiosa furono travolti: sei di essi morirono e gli altri rimasero feriti. Persero la vita il P. Ottavio Barbieri di Genova, il P. Bartolomeo Tambardo di Pietra Ligure ed i quattro Padri savonesi Paolo Berro, Mario Rocca, Giacinto Ferro e Giovanni Battista Assereto. Il P. Giuseppe di San Gioacchino fu travolto dalle macerie ma riportò ferite non gravi; i fratelli operai Agostino Divizia e Antonio Mega furono feriti lievemente perchè, nella loro qualità di « vigilanti », andarono a suonare le campane poco prima del crollo; il « tertiaro » Giovanni Battista di Gotta Secca ebbe le ferite più gravi, ma potè uscire da solo dalle macerie. Una quinta persona, non appartenente alla famiglia religiosa, rimase ferita nel crollo: era il sacrestano Bartolomeo Ghigliazza, che si fratturò una gamba. Il Ministro della Casa di Carcare, P. Ciriaco Berretta, era da diversi giorni ospite dei Padri di Savona, ma scampò alla sciagura poichè la sera prima andò a dormire fuori della città, per partire alle prime ore del mattino. Egli udì l'esplosione e ritornò in Savona per sincerarsi delle condizioni dei Padri, ma trovò la casa distrutta ed i suoi confratelli fra le macerie. Il P. Berretta aiutò il fr. Agostino a soccorrere le persone ed a ricuperare le cose salvate dalla distruzione: portò il SS. Sacramento nella chiesa di San Pietro e fece trasferire a Carcare le reliquie di San Filippo Neri ed altro materiale prezioso, affinchè fossero custoditi in luogo sicuro.

La rovina fu veramente grande e coinvolse tutta la costruzione: la casa restò completamente distrutta e della chiesa rimase in piedi soltanto la parte bassa della sacrestia maggiore. Destò meraviglia il fatto che nella generale rovina fossero rimasti completamente intatti l'altare, gli armadi delle reliquie e l'ancona. Il giorno seguente la sciagura giunsero da Genova il P. Gabriello ed il fr. Felice, che aiutarono a recuperare le salme dei Padri [81] ed a sistemare le cose rimaste. Ar-

[80] G. V. VERZELLINO cit., pp. 320-325.

[81] Il P. Ferro ed il P. Bartolomeo furono sepolti nella chiesa di San Pietro; il P. Assereto ed il P. Rocca trovarono sepoltura nella chiesa delle Scuole Pie appena

rivò anche il P. Gerolamo, al secolo Gerolamo Bonello, di Quiliano [82], che in quel tempo si trovava a Genova e che fu incaricato di trasferirsi a Savona per diretta disposizione del Casalanzio. Il P. Bonello, il 1° agosto, fu eletto, dai Padri rimasti, Superiore della Casa di Savona, e fu confermato nella carica dal vescovo Francesco Maria Spinola [83].

La notizia della sciagura e della sorte dei Padri della Casa di Savona fu data dallo stesso Calasanzio a tutte le Scuole Pie con diverse lettere scritte da Roma tra il 18 ed il 31 luglio 1648 [84]. Il Fondatore si interessò direttamente per la ricostruzione della casa e della chiesa e, secondo il suo uso, impartì disposizioni particolareggiate per reperire i mezzi necessari allo scopo. Egli dette incarico al P. Gerolamo Bonello di sollecitare l'intervento del senato della Repubblica e di domandare al governo l'autorizzazione a destinare una parte dell'eredità Bardolla per soccorrere i Padri, in deroga alle disposizioni testamentarie, e lasciare il rimanente per la ricostruzione. Il Calasanzio, venuto a conoscenza che a Genova si stavano raccogliendo offerte per soccorrere i danneggiati della sciagura, suggerì di chiedere che parte di esse fossero devolute alle Scuole Pie di Savona [85].

Il P. Gabriello ed il fr. Felice restarono a Savona il tempo necessario per prestare i primi soccorsi e quando la Casa fu in grado di riprendere la sua attività ritornarono a Genova. I Padri rimasti presero in affitto una casa in contrada Scarzeria, dove continuarono le scuole, e nello stesso tempo mettevano da parte il materiale recuperato dalla casa distrutta per poterlo utilizzare nella ricostruzione. Le reliquie di San Filippo Neri furono riportate a Savona dal P. Gerolamo Bonello, il giorno 8 agosto, ed il giorno 20 dello stesso mese i Padri lasciarono la casa di contrada Scarzeria perchè dovevano pagare un affitto troppo caro e perchè era troppo distante dalla casa distrutta; ne presero un'altra in Mercantone che lasciarono il giorno 11 novembre per trasferirsi in quella di certo Giovanni Maria Marabotto,

---

si potè sgombrare a sufficienza; il P. Berro ed il P. Barbieri furono seppelliti in una fossa comune al Molo, perchè furono estratti dalle macerie quando ormai non vi era più posto nelle altre sepolture (A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., p. 67).

[82] Il P. Bonello viene segnalato come religioso amante non solo della più stretta povertà, conformemente alla regola dell'Ordine, ma anche della vita regolare, per cui rifiutò l'offerta di diventare canonico della Cattedrale e rettore a vita del Seminario; fu ripetutamente Provinciale di Liguria e, benemerito specialmente della Casa di Savona, morì in questa città in età avanzata, il 27 marzo 1692 (RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. I, pp. 60, 61; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 24).

[83] A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., pp. 67, 68.

[84] L. PICANYOL, *Epistolario di S. Giuseppe Calasanzio*, vol. VIII, Roma, 1955, pp. 439-443. Il 1° agosto 1648 il Calasanzio scriveva a Genova al fr. Agostino Divizia, scampato alla sciagura, esortandolo ad informare il P. Pietro Andrea, che era stato a Savona alcuni anni, sulla sorte delle persone devote all'Ordine, dei benefattori e sui particolari delle distruzioni (L. PICANYOL, *Epistolario* cit., vol. VIII, lett. 4577, pp. 448, 449).

[85] L. PICANYOL, *Epistolario* cit., vol. VIII, lett. 4569, 4571, pp. 444-446.

posta davanti alla casa distrutta, anch'essa però alquanto danneggiata. Ad aggregarsi alla famiglia di Savona fu inviato da Firenze il P. Lodovico della Misericordia, al secolo Lodovico Maria Crema, il quale dette fiducia e coraggio ai Padri con la sua infaticabile opera di sistemazione della casa e delle scuole.

All'inizio dell'anno 1649 i Padri costruirono una cappella, alcune stanze per abitazione ed una scuola, sul luogo della sacrestia distrutta [86]. La cappella fu benedetta dal vicario del vescovo il giorno 18 marzo e fu dedicata ai Santi Filippo Neri e Giuseppe; in essa ritornò la Compagnia degli Agonizzanti, che i frati Carmelitani cercarono con ogni mezzo di trattenere nella loro chiesa di San Pietro dove si era trasferita. Il giorno della festa di San Giuseppe fu celebrata la prima messa, con grande concorso di popolo, ed il 26 maggio, nella celebrazione della festa di San Filippo Neri, furono esposte le reliquie del Santo. I quattro Scolopi che in quel tempo costituivano la comunità della Casa di Savona, e cioè il Ministro P. Gerolamo Bonello, il P. Lodovico Crema, il fr. Agostino Divizia ed il fr. Antonio Mega, si trasferirono nella nuova abitazione provvisoria, la cui costruzione fu ultimata il giorno 8 settembre 1649 [87]. A questi Padri si aggregarono il P. Giovanni di Sant'Antonio di Cairo ed il P. Giovanni Carlo del SS. Sacramento di Savona, che giunsero dalla Casa di Firenze il 29 ottobre [88].

I Padri, per poter continuare la ricostruzione della casa e della chiesa, domandarono al Monte di Pietà la restituzione della somma di 1.208 scudi d'argento, parte dell'eredità Bardolla, depositata il 17 marzo 1648 [89]. L'istanza degli Scolopi fu respinta dal Monte di Pietà poichè, per la restituzione del deposito, era necessario il consenso del comune di Savona. Perciò i Padri, il 1° dicembre 1649, si rivolsero al Consiglio degli Anziani e dei Maestri Razionali con una supplica [90] che fu consegnata al Consiglio, radunato al completo, dal P. Ministro, Gerolamo Bonello, e dal P. Lodovico Crema. Il 6 dicembre 1649 il Consiglio, dopo aver considerato che la Città non poteva

---

[86] Per la costruzione fu spesa la somma di lire 1.578, di cui lire 400 avute da Stefano Gatto e sua moglie Lucrezia e la rimanenza fu anticipata da Vincenzo Bozzetto, depositario dell'eredità Bardolla (A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., p. 68; A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., pp. 9, 10).

[87] Il P. Giuseppe di S. Gioacchino aveva lasciato la Casa il 7 giugno 1649; il « tertiario » Antonio Mega era stato nominato fratello operaio in premio della sua perseveranza (A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., p. 69).

[88] Il P. Giovanni Carlo lasciò l'abito l'11 maggio 1650 e prese la parrocchia di San Bernardo; il 6 agosto dello stesso anno il P. Lodovico andò, come vicearciprete, a Spigno, dove stette un anno e poi ritornò a Savona; il 26 agosto 1651 il fr. Agostino Divizia andò a compiere alcuni studi nella Casa di Narni con l'impegno di ritornare a Savona (A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., p. 69).

[89] A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. 6.

[90] Il motivo della richiesta era così espresso dai Padri: « ...acciò possino fabricare la loro rovinata chiesa et habitatione sì per adempiere la pia volontà di detta signora Maria, sì per indrizare e mantenere il loro instituto delle scuole, e dare altri aiuti spirituali, come hanno sempre fatto in ventotto anni, che sono in questa fedelissima Città » (A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., c. sp. 17).

« pretendere cosa veruna acquistata dai Padri mentre habitano nella presente città », deliberò che si dovesse restituire agli Scolopi la somma depositata presso il Monte di Pietà, affinchè potessero impiegarla nella ricostruzione della chiesa e convento e particolarmente, secondo la volontà della signora Bardolla, per la cappella di San Filippo Neri. Il Consiglio, però, pretese dai Padri l'impegno a mantenere « un maestro d'abaco perfetto, e tre maestri, che insegnino leggere e scrivere, grammatica, humanità, e rettorica, et insegnino la dottrina cristiana et altre cose secondo il loro instituto » [91].

I Padri, sistematisi provvisoriamente nelle poche stanze costruite insieme alla nuova cappella, iniziarono le trattative per la riedificazione della loro casa e chiesa ed il 1° luglio 1650 affidarono all'ingegner Giovanni Battista Ghiso l'incarico di progettare il nuovo edificio [92]. Il giorno 3 settembre dello stesso anno l'esecutore testamentario Francesco Multedo ed un Padre delegato stipularono, per conto degli Scolopi, un contratto con l'ingegnere progettista e con il costruttore Lorenzo Veneziano, detto il Fontanetta, per edificare la nuova casa e chiesa delle Scuole Pie di Savona, secondo il progetto dell'ingegnere Ghiso, per l'importo di lire 27.000. Il suddetto contratto obbligava il costruttore a terminare l'edificio entro due anni e, in caso contrario, concedeva ai Padri la facoltà di affidare ad altri l'esecuzione dell'opera con il diritto di rivalersi sugli inadempienti per tutte le spese sostenute e per tutti i danni subìti conseguentemente; i Padri versarono un anticipo di lire 2.000 e si impegnarono ad effettuare il pagamento in proporzione all'avanzamento dei lavori, sino all'ammontare del prezzo stabilito [93]. Per affrontare le spese della costruzione i Padri disponevano dell'eredità Bardolla, ma siccome il capitale che avevano realizzato dalla vendita di alcuni beni di tale eredità non era sufficiente allo scopo, essi si adoperarono per ottenere la restituzione del denaro depositato nel 1648 presso il Monte di Pietà e per avere il saldo del pagamento di una masseria della Bardolla, acquistata nel 1643 da Camillo Gavotto. Il Monte di Pietà restituì nel 1651 agli Scolopi la somma depositata [94], ma il Gavotto frappose molti ostacoli al pagamento del suo debito e causò un notevole ritardo al completamento della costruzione. Anzichè nel 1652, come era stato previsto, l'edificio fu portato a termine nel 1663 [95] per una molteplicità di

---

[91] A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., c. sp. 17. Il Monte di Pietà rimborsò ai Padri la somma complessiva di lire 8.119, equivalente ai 1.208 scudi d'argento depositati, ed effettuò il pagamento in tre rate, il 25 gennaio 1650, il 27 marzo ed il 27 maggio 1651 (A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. 9).

[92] Per il progetto della costruzione fu versata a Giovanni Battista Ghiso, ingegnere lombardo residente a Genova, la somma di lire 19.16 (A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla. raccolta* cit., p. 11; A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., p. 55).

[93] A.S.P.S., *cart. I*, mss. 13, 14.

[94] V. nota 91.

[95] A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 41. G. V. VERZELLINO riferisce che nell'anno 1656 « fu riedificata la chiesa e convento de' Padri delle Scuole Pie » (G. V. VERZELLINO

cause imputabili ai costruttori, al Magistrato della Guerra, ed a variazioni apportate al progetto originario, ma soprattutto per l'impossibilità di disporre del credito del Gavotto per finanziare i lavori. Il Magistrato della Guerra, considerato che la nuova costruzione poteva recar pregiudizio alla vicina fortezza di Savona, inviò nel dicembre 1650 una relazione al senato genovese il quale però, dopo gli opportuni accertamenti, autorizzò la continuazione dei lavori e comunicò al governatore di Savona di permettere ai Padri di portare a termine la costruzione [96]. Al progetto originario della costruzione furono apportate, nel corso dei lavori, modifiche su richiesta dei Padri i quali nel 1652 fecero ampliare la chiesa, spostare l'altare maggiore e costruire una cisterna e nel 1653 fecero costruire due magazzini di cui uno sotto le scuole e l'altro sotto il cortile grande; oltre a queste furono effettuate altre variazioni di minore entità [97]. Per l'ampliamento della chiesa i Padri, il 27 gennaio 1652, acquistarono dal Fontanetta un terreno contiguo, detto sito di Boccalandro [98]. Il costo della nuova costruzione superò la somma di lire 27.000 preventivata nel contratto, soprattutto per le modifiche richieste dai Padri nel corso dei lavori, e raggiunse l'importo complessivo di lire 30.420 [99].

La casa e la chiesa, riedificate più belle e più grandi, sorgevano sulla via Chiappinata; più precisamente, su tale via, si trovava la facciata della chiesa, al centro dell'edificio delle scuole [100]. Gli Scolopi

---

cit., p. 363) ma documenti conservati nell'Archivio delle Scuole Pie di Savona riportano che l'8 maggio 1663 il costruttore doveva ancora effettuare lavori per l'importo di lire 3.299,6 (A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 31). Il 22 settembre 1663, dopo la morte del Fontanetta, i suoi credi, cioè la moglie Bernardina ed i fratelli, si accordarono con i Padri per far effettuare una perizia alla costruzione allo scopo di determinare le loro spettanze. I periti stabilirono che, per adempiere alle condizioni contrattuali, il Fontanetta era debitore di lire 3.299,6 per lavori non compiuti e creditore di lire 2.020,11 per opere addizionali eseguite per ordine dei Padri. Poichè dall'inizio dei lavori il Veneziano aveva ricevuto lire 7.859,11 dal depositario dell'eredità Vincenzo Bozzetto, e lire 5.790 dal debitore dei Padri Camillo Gavotto, gli spettavano, a saldo del suo avere, lire 12.971,14, somma che fu pagata dai Padri agli eredi il 4 luglio 1664. Il Gavotto, che ritardava il pagamento del suo debito verso i Padri (v. nota 67), ammise di avere contratto un debito di lire 1.600 con il Veneziano ed il 5 ottobre 1668 si impegnò a versare quanto dovuto entro un anno, all'interesse del 3 per cento, alla vedova del Fontanetta (A.S.P.S., *cart. 2*, ms. 14).

[96] A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., cc. sp. XXXIII, XXXIV, XXXV.

[97] I Padri versarono al Fontanetta lire 750 per l'ampliamento della chiesa e per lo spostamento dell'altare, lire 150 per la costruzione della cisterna, lire 500 per la costruzione dei due magazzini e lire 2.020 per le altre modifiche (A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., pp. 46, 47; A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. 14; A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., p. 70; A.S.P.S., *cart. 2*, ms. 12; A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 28).

[98] A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., p. 70; A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 34. Lorenzo Veneziano aveva acquistato il sito di Boccalandro da Gerolamo Scarella per 100 scudi d'argento (A.S.P.S., *Memoriale delle cose occorse* cit., p. 55).

[99] A.S.P.S., *Testamento Maria Bardolla, raccolta* cit., p. 14.

[100] La zona su cui sorgeva la costruzione è quella attualmente delimitata dal

vi risiedettero per circa tre secoli sino a quando passarono nell'attuale sede di Monturbano. La nuova chiesa, col passare degli anni, fu arricchita di opere artistiche, alcune delle quali pregevoli [101]. Durante la riedificazione della Casa di Savona, si concludeva felicemente anche una importante questione che riguardava tutti gli Scolopi: il 24 ottobre 1656 il papa Alessandro VII risollevava le Scuole Pie a congregazione di voti semplici, ed il 27 ottobre 1669 il papa Clemente IX, con il breve *Ex injuncto Nobis divinitus*, le riportava alla dignità di Ordine religioso di voti solenni [102]

civico mercato, dal corso Mazzini, dalla strada di circonvallazione a mare e dalle torri medioevali; l'edificio occupava parte delle vie Pietro Giuria e Gramsci ed il giardino fra esse compreso.

[101] Nella seconda metà del seicento il pittore savonese G.B. Croce vi eseguì un dipinto di San Giuseppe agonizzante e, nella prima metà del settecento, G. Galeotti vi dipingeva un San Filippo Neri. In occasione della canonizzazione o della beatificazione del Calasanzio, A. Clariotti raffigurava in una tela il transito da Savona del Santo, tela che in seguito fu trasferita nella parrocchiale di San Francesco da Paola. Della stessa epoca erano tre altari in marmo pregiato ed un ternario finemente montato in oro con lo stemma delle Scuole Pie che, asportato durante i torbidi della soppressione napoleonica, si trova attualmente nella parrocchiale di Celle. La chiesa di San Filippo Neri era considerata la migliore opera barocca esistente in Savona soprattutto per la facciata esterna che, eseguita nel 1733, costituiva il maggior pregio di tutta la costruzione (NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 21).

[102] I. CINNACCHI cit., pp. 447, 453-455; C. BAU cit., pp. 1233-1235; A. CAMPANELLI cit., p. 36; F. GIORDANO cit., p. 343.

CAPITOLO III

ISTITUZIONE DEL COLLEGIO - I CONVITTORI ED I PADRI PIU' INSIGNI - AMPLIAMENTI DEL COLLEGIO - LA SITUAZIONE ECONOMICA DELLA CASA - LE ACCADEMIE - REGOLAMENTO PER L'AMMISSIONE E LA FREQUENZA AL COLLEGIO NEL SECOLO XVIII.

Verso la fine del secolo XVII le Scuole Pie di Savona assunsero un nuovo volto con l'istituzione del collegio. Esso, sorto secondo alcuni nell'anno 1683 o 1684 e secondo altri nel 1700 [103], assunse il nome di Collegio di San Filippo Neri, divenne ben presto famoso ed aumentò progressivamente la sua rinomanza sino al secolo XX. Apertosi a titolo sperimentale, il collegio diede subito risultati più che incoraggianti; all'inizio del '700 annoverava già un centinaio di convittori e si avviava a primeggiare tra i migliori d'Italia. In quarant'anni, dal 1710 al 1750, il convitto accolse oltre mille giovani, con una media annua sempre superiore al settanta [104]. Anche la cerchia di provenienza dei convittori si allargava, a dimostrazione della fama delle Scuole Pie di Savona. Oltre ai giovani provenienti dalle località limitrofe e da tutta la Liguria, altri giunsero dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dal ducato di Parma, dalle Puglie, dalla Sicilia ed anche dalla Spagna e dal Portogallo [105].

In quei tempi, quando il nome ed il successo di un istituto erano dovuti specialmente alla fiducia che in esso riponevano le famiglie più illustri e nobili, a Savona erano convittori nel collegio delle Scuole Pie, nei primi dieci anni del secolo XVIII, due conti Del Carretto, un

---

103) SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 16; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 33; F. BRUNO, *Il Collegio dei RR. PP. Scolopi di Savona e i Principi delle Accademie*, Savona, 1922, p. 7.

104) NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., pp. 33, 34.

105) SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 23; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 34.

Della Chiesa conte di Cervignasco e Benevello, un altro Della Chiesa figlio della contessa Taparelli di Legnasco [106], i conti di Lengueglia, i conti Picedi di Santa Margherita, un conte di San Nicolò di Cuneo [107]. I nobili predominarono nel collegio sino alla fine del '700 [108] e, dopo la rivoluzione francese, accanto ad essi si troveranno i rappresentanti delle professioni liberali, della borghesia, ed anche i figli di modesti impiegati [109]. Le Scuole Pie, sorte con lo scopo di impartire gratuitamente l'insegnamento ai figli del popolo, mantennero, nonostante l'istituzione del collegio, che ospitava, come si è detto, numerosi nobili, la loro fisionomia originaria voluta dal Calasanzio e continuarono la scuola popolare gratuita. Conformemente ai due brevi del 1731 emanati dal papa Clemente XII, nei quali si determinavano i limiti dell'insegnamento delle Scuole Pie, anche a Savona gli Scolopi dovevano impartire le nozioni della dottrina cristiana e le regole della grammatica e del calcolo, ma potevano insegnare anche scienze maggiori ed ammettere nelle loro scuole i fanciulli poveri ma accettare anche i ricchi ed i nobili [110]. Parecchi alunni interni, vissuti nell'ambiente scolopico, furono attratti dall'apostolato dell'insegnamento e, chiamati alla vita religiosa, vestirono l'abito calasanziano. Nei primi anni di vita del collegio, i convittori che divennero scolopi furono, tra gli altri, un conte di Lengueglia, un conte Scatti di Acqui, Carlo Rodino nobile di Diano, Gaetano De Belli, Antonio Ottone, e due fratelli Littardi nobili di Porto Maurizio. Uno di questi ultimi, Giovanni, fu eletto rettore a Savona nel 1730 e, in seguito, divenne provinciale di Liguria e l'altro, Filippo, fu profondo conoscitore delle lingue greca ed ebraica [111].

Il periodo più splendido per le Scuole Pie di Savona fu certamente

---

[106] Il conte Della Chiesa Taparelli fu poi paggio d'onore della duchessa di Savoia ed infine religioso delle Scuole Pie (NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 33).

[107] NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 33; SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 17. Altri nobili che frequentarono il collegio in quel periodo furono: un marchese Bavastrelli di Messina, un conte Riccardi di Nizza Marittima, i baroni Bottini di Mentone, i conti Abbate d'Andone e i San Vitale di Cuneo, i Del Carretto di Ponti ed inoltre i Cambiaso, i Calzamiglia, i Cattaneo, i Campiglia, i Giustiniani, i Gozano di S. Giorgio, gli Spinola, i Cepollini, i Mambilla, i Malfanti, ed altri ancora (NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 34).

[108] Fra i convittori che frequentarono il collegio nella seconda metà del '700 vi erano i conti Peirani di Nizza, i Borea Ricci di Albenga, i Della Rovere di Casale Monferrato, i conti Ollandini di Lerici, i Pistoni di Montalto, i conti Olignani di Ventimiglia, i marchesi Pratolongo e Pallavicini di Genova, i Panario di Novi, un conte Marone del Cervo, un conte Martini di Crema, i marchesi Orengo di Ventimiglia e numerosi altri; il marchese Giovanni Paolo Orengo divenne in seguito Scolopio (NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 35).

[109] NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 36.

[110] F. GIORDANO cit., p. 343.

[111] Altri convittori che vestirono l'abito scolopico furono: Giovanni Battista Battaglia, Giuseppe de Bressan, Gerolo Scofferi nobile di Alassio, Alessandro Saccheri

il secolo XVIII, soprattutto per la fiorente attività del collegio e per lo straordinario valore di molti Padri che vi insegnarono. Molti di essi ricoprirono anche alte cariche in seno all'Ordine, altri meritarono alte benemerenze, altri ancora, e sono i più, insegnando in silenzio ed umiltà, istruirono i giovani nelle lettere e nelle scienze e cooperarono ad aumentare il prestigio del collegio. Fra i Padri più insigni di quel secolo si ricordano il P. Giovanni Felice Ardoino che, insegnante di filosofia e teologia e rettore a Savona dal 1703 al 1712 e dal 1716 al 1723, divenne provinciale di Liguria e generale dell'Ordine; il P. Nicolò Avanzino, consultore del Santo Uffizio ed esaminatore sinodale dell'archidiocesi di Genova; il P. Giovanni Belgrado, stimato insegnante di lettere, esaminatore sinodale del clero a Savona; il P. Francesco Alberti, anch'egli insegnante di lettere e provinciale di Liguria; il P. Andrea Sauli, insegnante di rettorica e valente conoscitore delle scienze matematiche ed astronomiche, membro dell'Accademia dell'Arcadia; il P. Alessandro Sacheri che raggiunse una così profonda conoscenza delle scienze sacre da divenire estensore di lettere pastorali, lodate dal papa Benedetto XIV, e che meritò la nomina a rettore del Collegio Teologico di San Tommaso in Genova; il P. Ferdinando Curli, dottissimo insegnante di filosofia e teologia, esaminatore dei vescovi a Roma, dove si guadagnò la stima del papa Benedetto XIV; il P. Benedetto Lercari, consultatore del Santo Uffizio e membro del Collegio Teologico di San Tommaso in Genova; il P. Glicerio Fontana che, insigne scienziato e ministro del convitto, riscosse alti elogi per il suo vocabolario di storia naturale; il P. Clemente Fasce, insegnante di rettorica e letterato, professore di letteratura italiana nella restaurata università genovese; il P. Giovanni Battista Molinelli, insegnante di grammatica, lettore di teologia nell'ateneo genovese e teologo della Serenissima; il P. Gerolamo Orengo, rettore a Savona dal 1785 al 1788, rettore a Genova e, nel 1802, provinciale di Liguria [112]. A conclusione di questo lungo, ma incompleto, elenco dei Padri più insigni che insegnarono nel collegio di Savona nel '700 è doveroso ricordare il P. Ottavio Assarotti che a Savona fu professore di filosofia per due anni e che, servendosi dei metodi dell'abate De L'Epée, estese l'opera del

---

di Sanremo, Benedetto Lercari e Giovanni Battista Bassignano, pio religioso e molto esperto nelle lingue classiche greca e latina; egli stesso scrisse versi latini e pubblicò una grammatica latina, allora assai considerata (NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 34). Nella seconda metà del '700 si fecero scolopi, fra gli altri, il marchese Giovanni Paolo Orengo, Tomaso Semeria e Maurizio Bensa che fu insegnante di rettorica e di umane lettere a Savona dal 1783 al 1785 (NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 35; RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM QUI PROVINCIAE LIGURI ET PEDEMONTANAE AB ANNO 1750 AD ANNUM 1800 ADSCRIPTI FUERUNT, vol. III, Roma, 1941, pp. 131-133).

[112] RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. I, pp. 143-145, 154-156; RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM QUI PROVINCIAE LIGURI ET PEDEMONTANAE AB ANNO 1701 AD ANNUM 1750 ADSCRIPTI FUERUNT, vol. II, Firenze, 1909, pp. 5, 6, 12, 13, 18-20, 64, 65, 85, 86, 99, 100, 133, 134, 144-146; RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. III, pp. 28-30.

Calasanzio anche ai sordomuti, e permise loro di apprendere un mestiere e di istruirsi [113]. Parecchi tra gli Scolopi savonesi di questo periodo ebbero rapporti col giansenismo; è infatti scolopio il P. Martino Natali che è considerato il primo giansenista ligure. Discepolo del Natali fu il citato P. Giovanni Battista Molinelli, il più influente maestro del movimento di riforma in Liguria. Entrambi questi Scolopi furono « discepoli di un altro insigne maestro delle Scuole Pie, Paolo Battista Curlo, di cui non conosciamo le idee, ma che da parecchi indizi dobbiamo arguire guadagnato anche lui all'agostinismo » [114]. L'esauriente trattazione dei meriti e la descrizione particolareggiata della personalità dei Padri più insigni potrebbero costituire, da sole, l'oggetto di un vasto lavoro di ricerca per un interessante studio.

Il crescente numero dei convittori fece sorgere il problema dell'ampliamento del collegio e i Padri, dal 1704, iniziarono ad interessarsi per trovare nelle adiacenze una area fabbricabile o altri locali da destinare allo scopo. Gli Scolopi pensarono di costruire nuovi ambienti sopra i magazzini del vino situati dietro la chiesa e la casa; tali magazzini erano di proprietà dell'Ufficio dei Fondachi della città ed i Padri dovettero rivolgersi al comune per ottenere l'autorizzazione ad edificare sopra di essi. Prima di dare inizio ai lavori, era anche necessario ottenere il parere favorevole del Magistrato della Guerra, a causa della vicinanza del collegio alla fortezza del Priamar.

Il comune ritardò a concedere la sua approvazione per l'opposizione di Giovanni Battista Belloro, rappresentante dell'Ufficio dei Fondachi, il quale sosteneva che i nuovi locali sovrastanti avrebbero impedito il recupero delle acque di raccolta per il riempimento della cisterna situata nei magazzini [115]. Finalmente il comune accolse la richiesta dei Padri ed il 28 luglio 1704 autorizzò la costruzione, ma stabilì che gli Scolopi dovevano provvedere a sistemare sul tetto dell'edificio appositi canali per far affluire le acque nella cisterna [116]. Il Magistrato della Guerra ribadì l'opinione già espressa prima della riedi-

---

[113] RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. III, pp. 78-81.

[114] E. CODIGNOLA, *Carteggi di Giansenisti liguri*, vol. I, Firenze, 1941, p. XVII.

[115] A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 63 (il documento porta la data del 18 luglio 1704).

[116] A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 69, *Copia autentica della concessione dei siti della Magnifica Communità di Savona alli RR.PP. delle Scuole Pie di Savona.* Nella particola della concessione fatta dal comune si legge: « .....essendosi nelli magazzini del Magnifico Ufficio dei Fondachi una cisterna assai capace, la quale è molto necessaria per il detto Ufficio dei Fondachi, possano essi Reverendi Padri valersene, con dover però, inalzata che sarà la fabrica mantenere sopra li tetti di essa li suoi canali per quali si facci abbondare l'acqua dentro detta cisterna, per beneficio comune di tutti. Ma perchè il fabricare sopra detti siti, si priva di luce, ossia stanze della casa delli eredi del fu Bartolomeo Corrado, che hanno le loro luci sopra detti siti, perciò si è fatto formare un disegno sino a dove si concede a detti Reverendi Padri e si lascia un poco di sito, che resta fra mezzo le linee rosso e nere del medesimo disegno, qualo si concede a detti signori Corradi, affinchè possano aprire detta luce in dette

ficazione del 1650 ed affermò che il progettato ampliamento non recava pregiudizio alla fortezza, ma pose la condizione che i nuovi locali non dovessero superare l'altezza della chiesa e che, in caso di future esigenze di carattere militare, questi dovessero essere demoliti a cura e spese delle Scuole Pie [117]. Sempre allo scopo di ingrandire il collegio, i Padri acquistarono nel settembre 1705 dai fratelli Corradi una casa attigua [118] e nel 1716, ai locali fabbricati sopra i magazzini del vino e terminati nel 1706, ne aggiunsero altri, dopo aver fatto opportunamente rinforzare con pilastri le volte dei sottostanti fondachi [119]. Nell'anno 1719 fu inoltre comprata un'altra casa adiacente, di proprietà dei fratelli Gatti [120].

Contemporaneamente gli Scolopi si procurarono altri edifici nei dintorni di Savona per la villeggiatura dei convittori e dei Padri nei periodi di interruzione delle scuole. Queste dipendenze del collegio erano il palazzo e la villa di Angelo Maria Gavotto, situati vicino a Sant'Ambrogio di Legino, che i Padri presero in affitto per tre anni a decorrere dall'1 settembre 1707 [121], ed il palazzo e giardino di Giovanni Bertolotto, situati vicino alla piazza di Lavagnola, acquistati dai Padri nell'anno 1721 [122]. Nell'anno 1733 Agostino Verzellino, discendente dello storico savonese, lasciava in legato alle Scuole Pie la sua villa di San Donato, nei dintorni della città, affinchè i Padri vi andassero a villeggiare durante l'estate [123]. Poichè la villa di San Donato non era abbastanza grande per ospitare anche i convittori, che diventavano sempre più numerosi, i Padri acquistarono nel 1745 la villa della nobile famiglia Corsi, situata sul poggio di Monturbano [124].

Le nuove costruzioni e gli acquisti di beni immobili effettuati in quei tempi dagli Scolopi dimostrano le floride condizioni finanziarie della Casa di Savona, dovute principalmente agli introiti del collegio che, dall'anno della sua istituzione, fu frequentato da un sempre maggior numero di convittori.

Nel secolo XVIII i Padri disponevano di considerevoli capitali che, variamente impiegati, accrebbero notevolmente la dotazione pa-

---

sue stanze, del quale se ne possino liberamente valere como sopra, stimando così essere giustizia per non privare di luce le case dei cittadini » (A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 70; al documento è allegato il disegno).

117) A.S.P.S., *cart. 2*, ms. 16 (il documento porta la data del 24 novembre 1704).

118) La casa fu acquistata al prezzo di lire 3.640 (A.S.P.S., *cart. 2*, ms. 15 e *fasc. 3*, ms. 64).

119) A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 68.

120) Il prezzo della casa fu di lire 6.700 (A.S.P.S., *fasc. 3*, ms. 71; A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi*, cit., p. 268).

121) A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., p. 213.

122) A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi* cit., p. 269.

123) A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi* cit., p. 272.

124) A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi* cit., p. 186.

trimoniale delle Scuole Pie di Savona. Notevoli somme furono depositate presso diversi istituti di credito, quali i Monti di Savona, di Genova, di Roma e di Parigi [125]. Le Scuole Pie di Savona concessero crediti ad altre Case scolopiche, quali quelle di Carcare e di Voghera, e cedettero capitali in prestito anche a privati [126]. La saggia amministrazione del patrimonio della Casa costituiva una costante preoccupazione per i Padri i quali cercavano di impiegare i capitali disponibili nel modo più redditizio. Gli Scolopi esigevano dagli istituti di credito, presso i quali effettuavano i loro depositi, l'accettazione della clausola in base alla quale i Padri potevano ottenere il rimborso dei loro capitali qualora si fosse presentata l'opportunità di impiegarli per una rendita maggiore [127]. In occasione di spese straordinarie, i Padri, se non disponevano delle somme necessarie, preferivano contrarre debiti, che poi pagavano alle scadenze stabilite, anzichè attingere dai loro capitali depositati oppure alienare i loro beni [128]. Gli introiti della Casa, oltre che dalle rette dei convittori, erano rappresentati dai proventi delle messe, dai diversi lasciti e dalle rendite dei capitali e delle proprietà.

L'amministrazione della Casa era facilitata da diversi privilegi accordati alla famiglia religiosa delle Scuole Pie e costituiti essenzialmente da esenzioni fiscali. Nell'anno 1696 era stata concessa ai Padri, dai Protettori della Compagnia di San Giorgio di Genova, l'immunità dall'imposta governativa sui viveri e sui panni, per la durata di dieci anni; tale immunità venne rinnovata di volta in volta sino alla fine del '700 [129]. Nell'aprile 1713 i Protettori della Compagnia di San Giorgio concessero la stessa franchigia a « tre bocche », ossia estesero il trattamento privilegiato, accordato ai Padri, a tre persone — sacrestano, cuoco ed un servitore, — che pur convivendo nella Casa, non usufruivano dell'immunità perchè non facenti parte dell'Ordine [130]. Il comune di Savona, che già aveva facilitato l'ampliamento del col-

---

[125] A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi* cit., pp. 267, 270, 272, 273, 276, 280, 281, 291, 297, 298.

[126] A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi* cit., pp. 275, 281-283, 287, 290, 291, 295, 297, 300.

[127] Si cita ad esempio la deliberazione del Capitolo dei Padri del 6 febbraio 1733: « ...dal P. Maurizio (Littardi, di San Nicolò, rettore), fu proposto se degli avanzi presenti del Collegio, debbano comprarsi in Roma altri sette luoghi di Monte, con clausola però, che si intendano là posti, quasi *loco depositi*, a segno che in occasione di migliore impiego sui, possa senza bisogno di licenza alcuna servirsene il Capitolo, come appunto ss fece ne' i tre comprati l'anno scorso, ... » (A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi* cit., p. 273).

[128] A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi* cit., pp. 296, 298, 299, 301, 302.

[129] A.S.P.S., *fasc. 2*, mss. 1, 2, 6, 8, 9; A.S.P.S., *cart. 1*, ms. 7.

[130] A.S.P.S., *fasc.* 2, mss. 4, 5. Nel 1715 i Protettori delle Compere di San Giorgio, nel concedere la proroga alla franchigia sulle imposte dei viveri, precisavano che « il grano sia tenero da far pane e navigato, preso nel porto di Savona e accompagnato al loro Collegio da uno dei famigli di quella dogana » (A.S.P.S., *fasc. 2*, ms. 6).

legio concedendo alle Scuole Pie le già citate aree fabbricabili nelle adiacenze della Casa, accordava agli Scolopi, nell'anno 1708, la franchigia sul dazio delle carni acquistate nei macelli della città e, nel 1717, quella sul dazio del vino [131]. Tutti questi privilegi furono annullati dal governo e dalla municipalità democratici, instaurati, a seguito delle note vicende storiche, alla fine del secolo XVIII.

Oltre a quelli di natura economica, al Collegio di Savona vennero accordati privilegi onorifici, a dimostrazione dell'alta considerazione in cui esso era tenuto presso la comunità. Il 5 settembre 1713 il senato genovese prendeva il Collegio sotto la sua protezione e gli permetteva di alzare l'arma della Repubblica Serenissima [132] e, il 3 gennaio 1778. il doge di Genova comunicava al governatore di Savona che, in deroga ad una precedente deliberazione del senato, si potevano tenere recite e rappresentazioni nel teatrino delle Scuole Pie [133] e si doveva concedere la relativa autorizzazione al capo della « compagnia Marionetta » [134]. Il priore Camillo Naselli ed i consiglieri della Compagnia della Morte ed Orazione, eretta nella cattedrale, il 25 febbraio 1732 concessero gratuitamente agli Scolopi di collocare, in quella chiesa. quante panche ritenessero necessarie per i Padri e per i convittori. affinchè potessero assistere alle prediche in tempo di quaresima [135].

Anche presso le Scuole Pie, come presso altri istituti d'istruzione, nei primi decenni del '700 iniziarono le accademie o feste letterarie che. per circa due secoli, ebbero la funzione di esami pubblici. Esse si tenevano alla fine dell'anno scolastico ed erano precedute da prove di saggio che duravano vari giorni, nelle quali i giovani dovevano rispondere. in piena assemblea, a quesiti rivolti loro dai professori e da altri competenti. Queste accademie raggiunsero il loro splendore nella seconda metà del secolo XVIII e, per quanto risentissero delle pastorellerie dell'Accademia dell'Arcadia, a cui il collegio si era aggregato come Colonia Sabazia, con il nome di Accademia degli Angu-

---

131) A.S.P.S., *fasc. 2*, mss. 3, 7.

132) A.S.P.S., *cart. 1*, ms. 1, copia autentica.

133) Nello stesso teatrino si celebravano le accademie o feste letterarie.

134) A.S.P.S., *cart. 1*, ms. 3, copia autentica estratta dal « Fogliazzo litterarum della Curia Criminale di Savona dell'anno 1778 ». Nel 1761 il governatore di Savona aveva stabilito che non dovessero più entrare nel collegio delle Scuole Pie, nè intervenire alle recite dei convittori, donne di qualunque condizione (A.S.P.S., *cart. 1*, ms. 2, copia autentica estratta dal « Fogliazzo litterarum della Curia Criminale di Savona dell'anno 1761 »).

135) In cambio di questo privilegio i Padri si obbligarono a celebrare sessanta messe annue, per un periodo di quindici anni, ed a contribuire con le elemosine al pagamento delle spese sostenute dalla Compagnia della Morte ed Orazione per costruire il nuovo altare (A.S.P.S., *Libro dell'arrivo e partenze de' Religiosi*, cit., p. 58).

stiati [136], pure trattarono argomenti importanti. Il componimento di prolusione, quasi sempre composto da un Padre, era molto ricercato anche dopo e non soltanto in Savona. Talvolta si trattavano argomenti politici e di attualità, come « La guerra tra la Russia e la Turchia » nell'anno 1770, composto dal P. Vincenzo Guasco [137]. Di argomento storico fu anche il componimento di prolusione dell'accademia del 1794 che riguardava la rivoluzione francese e la morte di Luigi XVI. In altre occasioni le accademie avevano per oggetto argomenti letterari, la Poesia, il Genio, la Gloria, i grandi poeti, oppure argomenti scientifici riguardanti gli astri, i vulcani, le caverne, i boschi [138].

Fra tutti gli alunni che avevano frequentato l'ultimo anno, veniva nominato principe dell'accademia colui che aveva svolto il saggio migliore; la proclamazione avveniva durante la festa che si teneva pubblicamente alla fine dell'anno scolastico. Affinchè rimanesse memoria del principe dell'accademia, si eseguiva il suo ritratto ad olio, che poi veniva esposto nei corridoi delle scuole, dove rimaneva, insieme a quelli dei principi degli anni precedenti, perchè fosse continuo stimolo di emulazione per gli altri giovani [139]. I principi dell'accademia del secolo XVIII, di cui si ha sicura notizia, sono Gerolamo Gombino nel 1729, il cui ritratto si trova attualmente nel collegio ed è il più antico fra tutti quelli che ancora si conservano, Gerolamo Albeti di Ventimiglia nel 1751, Giovanni Battista Dania di Voltri nel 1752, Maurizio Benza nel 1774, Luigi Piantelli nel 1775, Nicolò Galleani nel 1785, e Luigi Falcone nel 1799. Non si conoscono gli anni in cui furono proclamati principi dell'accademia Luigi Parodi di Voltri, Lorenzo Oliveri, Paolo De Benedictis e Cesare Muzio di Savona [140].

Oltre a quelle della fine dell'anno scolastico, si organizzavano altre accademie in occasione di feste o di avvenimenti importanti per il collegio, quale quella tenuta il 9 agosto 1740 in occasione della visita alla Casa di Savona del generale dell'Ordine, P. Felice Ardoino, che era già stato a Savona dove aveva ricoperto anche la carica di rettore

---

136) I Gesuiti fondarono l'« Accademia degli Instaurati », i Missionari la « Colonia chiabreresca ». Verso la metà del secolo XVIII gli « Sconosciuti » (nome che il Chiabrera aveva dato all'« Accademia degli Accesi », sorta in Savona verso il 1558), per impulso di Onorato Gentil Ricci convertirono la loro accademia in una colonia dell'Arcadia; sorse così la « Colonia degli Arcadi Sabazi », che visse sino al quarto decennio del secolo XIX (I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Savona*, Roma, 1930, p. 128).

137) Il P. Vincenzo Guasco, dopo essere stato convittore nel collegio di Savona, si fece scolopio ed insegnò rettorica in questa città; uomo molto dotto anche in teologia e poeta, fu ben accetto a Maria Teresa e aggregato all'Accademia dei nobili a Vienna. E' fama che sia stato proposto come successore del Metastasio alla corte imperiale, ma che egli abbia rifiutato (RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. III, pp. 48-50).

138) SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 23.

139) NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 35.

140) F. BRUNO, *Il Collegio dei RR.PP. Scolopi di Savona* cit., p. 9.

dal 1703 al 1712 e dal 1716 al 1723 [141]. L'accademia aveva per argomento « Il Colombo discopritore delle Indie », e fu recitata in chiesa presso l'altare maggiore, dove era stato allestito il palco su cui aveva preso posto l'orchestra. Al saggio accademico, diretto dal professore di rettorica, P. Giovanni Enrici, e recitato da tredici convittori, assistette un pubblico numeroso, venuto anche a rendere omaggio al Padre Generale [142]. La visita del Padre Generale dell'Ordine fu un avvenimento celebrato con particolare solennità perchè si intendeva onorare, nella persona che rappresentava la più alta carica dell'Ordine calasanziano, lo scolopio che era stato per tanti anni nella Casa di Savona. Il P. Ardoino durante la sua permanenza in Savona, durata ventiquattro giorni, ricevette la visita del vescovo Agostino Spinola, del governatore provvisorio della città, Giovanni Spinola, e, in seguito, del governatore designato, Giuseppe De Franchi, del commissario della fortezza, delle autorità del comune [143] e di diversi signori savonesi. La cronaca del soggiorno è ricca di particolari riguardanti le visite di cortesia, l'ordine delle precedenze fra il seguito, i doni scambiati ed elenca le manifestazioni alle quali presenziò il Padre Generale. Oltre all'accademia recitata dai convittori in suo onore, il P. Ardoino assistette ad una disputa di teologia dedicatagli dai Padri di San Giacomo nella loro chiesa, comunicò tutti i convittori nel corso di una particolare messa solenne, fece visita al Santuario della Misericordia, ricevette gli omaggi dei priori di tutti i conventi [144] e di tutti i nobili della città. La visita del Padre Generale alla Casa di Savona non ebbe uno scopo particolare [145] ma probabilmente faceva parte di un viaggio presso diverse Case scolopiche: infatti il P. Ardoino arrivò a Savona proveniente dalla Casa di Genova e partì diretto a quella di Oneglia. Rimane, ad onore della città, la seguente frase rivolta dal generale dell'Ordine alle autorità del comune: « ...la nostra Religione ed in particolare il Collegio di Savona si sentono obbligati a questa città perchè, sin dai tempi del nostro Venerabile Fondatore, ricevettero minori contradizioni e maggiori accoglienze nel fondare l'Instituto quali non trovarono in nessun altro luogo; per questo gli Scolopi de-

---

[141] Vedi p. 33.

[142] I tredici convittori erano: Maurizio Guarneri, principe, di Porto Maurizio, Giacomo Straforello, anch'egli di Porto Maurizio, Vincenzo Orengo di Ventimiglia, Carlo Piacenza di Farigliano, Francesco Marchelli di Rossiglione, Tommaso Panario di Novi, Leonardo Straforello di Porto Maurizio, Niccolò Sartorio di Genova, Michele Gibelli di Genova, Giorgio Vaccarezza di Chiavari, Antonio Oliveri di Lisbona, Pietro Bremi di Milano e Felice Galli di Cadice (A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., c. sp. 15).

[143] Il Consiglio del comune era formato dagli Anziani Giacomo Bosello, priore, Luigi Multedo, Egidio Sansone, Bernardo Scotto, Francesco Maria Chiappnarino, Ambrogio Fregoglia e Franco Gatto, e dai Maestri Razionali Francesco Maria Rocca, Lelio Solimano, Francesco Felice Rossello ed Ermenegildo Monleone (A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., c. sp. 15).

[144] Esclusi quelli di Sant'Agostino, dei Gesuiti e di San Francesco (A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., c. sp. 15).

[145] Se la visita ebbe uno scopo particolare, di esso non si ha notizia.

siderano si presenti l'occasione per dimostrare a Savona la loro grata riconoscenza » [146].

Nel secolo XVIII, gli Scolopi fornivano alle famiglie, che desideravano porre i figli alla loro scuola, il prospetto generale delle norme che regolavano il collegio. Tale prospetto aveva per titolo « Informazione del Collegio dei Padri delle Scuole Pie in Savona sotto l'invocazione di San Filippo Neri e protezione del Serenissimo Senato di Genova ». Gli Scolopi, conformemente alla loro istituzione, avevano il fine di educare i giovani nella pietà e nelle virtù, e di istruirli nelle lettere. Per poter essere ammessi al collegio i giovani dovevano avere compiuto sette anni e non aver superato i quindici, ed essere di nascita « nobile o civile». Le norme per i convittori riguardavano l'uniforme ed il corredo personale, di cui dovevano essere forniti all'entrata nel collegio, gli « esercizi di divozione », gli « esercizi di studio » e la retta.

Vogliamo un po' dilungarci nella descrizione di queste norme, perchè esse ci sembrano interessanti e significative di una età abbastanza remota. I giovani, quando uscivano, sempre accompagnati dai Padri, indossavano, durante l'inverno, un abito nero con marsina, sottomarsina, mantello nero, e, nella stagione calda, un vestitino di « stamina », collarino d'abate, mantello alla romana, anch'esso di stamina; le fibbie potevano essere di argento e le calze di seta. Nel collegio i convittori indossavano un « codegogno o abito di colore adatto alla stagione », e, nelle vacanze autunnali, un « vestito positivo di colore ». Oltre al corredo personale, i convittori dovevano essere provvisti delle posate da tavola, di una tovaglia e di sei tovaglioli. Gli « esercizi di divozione » e pietà cristiana erano così suddivisi: alla mattina, appena alzati, i convittori recitavano insieme la terza parte del rosario, quindi, radunati nella cappella, dicevano le orazioni per mezz'ora, ascoltavano la messa e recitavano una parte dell'ufficio della Madonna, che veniva continuato e terminato alla fine della ricreazione che seguiva il pranzo. Alla sera, prima di coricarsi, essi recitavano un'altra terza parte del rosario, le litanie dei Santi, altre preghiere e facevano l'esame di coscienza. Alla domenica e nei giorni festivi, i convittori partecipavano, alla mattina, alla congregazione ed alla conferenza spirituale, nel pomeriggio, alla spiegazione della dottrina cristiana; era raccomandato di comunicarsi due volte al mese. I convittori frequentavano nello stesso collegio le scuole pubbliche, dove potevano imparare: leggere, scrivere, abaco, grammatica, umanità, rettorica, filosofia e teologia; dietro richiesta e a proprie spese, potevano avere lezioni di diritto canonico e civile, come pure di ballo, di musica, di lingua francese e di scherma, da insegnanti della città, chiamati appositamente nel collegio; queste lezioni erano impartite durante le sole

146) A.S.P.S., *Libro, nel quale si contengono gli ordini* cit., c. sp. 15.

ore di ricreazione, perchè non pregiudicassero in alcun modo lo studio scolastico. I convittori, oltre alle solite due ore e mezza di scuola tanto alla mattina che al pomeriggio, avevano il doposcuola con lo studio per la durata di altre tre ore, assistiti sempre dai Padri Prefetti. I convittori dei corsi di teologia e di filosofia si impegnavano in frequenti dispute nelle accademie private; nell'accademia pubblica, che si svolgeva in agosto, davano prova del loro profitto gli alunni del corso di umanità e rettorica, i principi dei quali erano annoverati tra gli arcadi di Roma, come già detto. La retta semestrale del convitto ammontava a 225 lire. A queste si aggiungevano lire 23,50 per spese varie, quali offerte, mance ai camerieri, le spese per la carta, penna e inchiostro, per la manutenzione degli abiti e dei mobili ed anche le spese per le donne salariate che ogni giorno andavano a pettinare. Per le recite di carnevale i convittori pagavano lire 10 e coloro che recitavano lire 20 oppure, se non si tenevano recite, tutti spendevano un mezzo scudo di Francia per altri divertimenti che i Padri organizzavano per loro. I convittori, inoltre, versavano lire 4 per l'accademia pubblica e lire 3, al loro ingresso in collegio, per l'iscrizione alla congregazione. I convittori avevano mensa comune con i Padri; nei giorni festivi le porzioni venivano aumentate e, nelle feste più solenni dell'anno, veniva fatto un trattamento speciale. Nel prospetto si faceva inoltre presente che il collegio metteva a disposizione dei convittori un comodo palazzo per la villeggiatura che avveniva nei mesi di settembre e ottobre [147].

[147] INFORMAZIONE DEL COLLEGIO DEI PP. DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA SOTTO L'INVOCAZIONE DI SAN FILIPPO NERI (raro esemplare, conservato nella Biblioteca Civica di Savona, che non porta l'indicazione dell'anno di stampa).

CAPITOLO IV.

CHIUSURA DEL CONVITTO NEL 1793 - LA REPUBBLICA DEMOCRATICA LIGURE: L'AMMINISTRAZIONE DEI BENI DELLE SCUOLE PIE PASSA AL COMUNE - LA SCUOLA COMMERCIALE - SAVONA SOTTO IL DOMINIO FRANCESE; IL « COLLEGIO COMUNALE », 1811-1814 - LE DISERZIONI DALL'ORDINE.

La rivoluzione francese, che aveva dato inizio ad una nuova età, aveva provocato la guerra in Europa. Genova, la cui neutralità non era stata rispettata, ebbe il proprio territorio invaso dalle truppe francesi e da quelle austriache in lotta fra loro, mentre la popolazione era ridotta a tristissime condizioni. Le truppe rivoluzionarie entrarono nel 1794 in Savona, dove già da un anno i Padri delle Scuole Pie avevano chiuso, per forza di cose, il convitto pur continuando a gestire le scuole. Queste, se furono meno affollate nelle classi superiori, nelle inferiori, popolari per loro natura, furono sempre molto frequentate [148]. Nel 796, dopo la battaglia di Montenotte, i feriti francesi furono ospitati curati nella villa di Monturbano, già della famiglia Corsi, residenza estiva dei Padri e dei convittori [149]. Nel maggio del 1797 a Genova veniva abbattuta la repubblica aristocratica e il 16 novembre successivo veniva proclamato, mediante una costituzione, il governo democratico [150]. Alla caduta dell'aristocrazia Savona aveva gioito, sognando chi sa quale era di felicità, come sempre accade nel trapasso di regimi; la città si sentiva libera dal giogo genovese, sotto il quale aveva vissuto duecentosettanta anni, e rialzava finalmente la testa auspicando giorni migliori che però, anche se dovuti a quella rivoluzione, maturarono soltanto più tardi [151].

---

[148] A. BRUNO, *I Francesi nell'antico dipartimento di Montenotte, note politiche ed amministrative dal 1805 al 1814*, Savona, 1897, p. 62.
[149] R. AIOLFI, *Savona nel Risorgimento*, Savona, 1963, p. 622.
[150] A. BRUNO, *Storia di Savona* cit., pag. 146.
[151] I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO cit., p. 137.

Il governo della repubblica ligure, nella sua azione diretta a sopprimere le corporazioni religiose, dispose immediatamente per la confisca dei beni da queste posseduti, con le leggi del 4 e del 18 ottobre 1798 stabilì che tali beni fossero incorporati al pubblico demanio. Lo stesso governo dimostrò di comprendere l'importanza sociale dell'istruzione e, per non danneggiare quelle corporazioni religiose che si dedicavano all'insegnamento, emanò successivamente le leggi del 10 e del 20 dicembre 1798 con le quali si escludevano dalla confisca i beni destinati alla pubblica istruzione e che servivano alle scuole esistenti [152]. Tali leggi avrebbero dovuto garantire dalla confisca i beni delle Scuole Pie, ma non fu facile conservare la proprietà ai Padri; forse l'insufficiente chiarezza delle norme oppure l'inesatta interpretazione di esse da parte dei funzionali statali diedero origine ad un voluminoso carteggio tra il governo e la municipalità circa la destinazione di tali beni. Tra il governo, che intendeva ottenere l'applicazione della legge secondo il vero spirito di essa, e la municipalità che, pur nell'osservanza del nuovo corso politico, desiderava non ostacolare la benemerita attività degli Scolopi, si trovavano i Padri delle Scuole Pie che continuarono ad insegnare sperando in tempi migliori.

L'8 gennaio 1799 il Ministro dell'Interiore e delle Finanze scriveva alla municipalità di Savona per informarla di una possibile alienazione dei beni delle Scuole Pie [153], ma successivamente assicurava che tali beni non sarebbero stati posti all'incanto prima di una opportuna chiarificazione, alla quale si doveva pervenire analizzando i documenti riguardanti i beni stessi [154]. Il 30 gennaio dello stesso anno il commissario del governo nella giurisdizione « Colombo », della quale faceva parte Savona, per ordine del Ministro dell'Interiore e delle Finanze, notificò a « tutte le confraternite, ed individui cittadini degli Oratori esistenti nella medesima giurisdizione e ai superiori, e amministratori dell'una e degli altri, che non è loro permesso alienare nè ipotecare qualunque proprietà e possessione loro appartenenti, senza un previo avviso del Governo » [155]. La definitiva decisione del governo venne resa nota alla municipalità con una lettera del « Burò dell'Interiore » del 9 febbraio 1799, firmata dal ministro dell'Interiore e delle Finanze, nella quale si affermava che il « Direttorio esecutivo, visti i documenti riguardanti i beni degli Scolopi e dopo maturo esame, è persuaso di essere i beni di detti religiosi destinati alla pubblica istruzione, i quali perciò non possono essere venduti per conservarsi sino a nuove disposizioni del corpo legislativo; e che intanto devono

---

[152] ARCHIVIO COMUNALE DI SAVONA (A.C.S.), *serie III*, vol. 12 bis, *ms.*, *Relazione dei Consiglieri comunali avv. Antonio Gagliardi e avv. Vincenzo Gozo*, del 23 maggio 1850.

[153] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera dell'8 gennaio 1799.

[154] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 15 gennaio 1799.

[155] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 30 gennaio 1799.

essere amministrati dalla Municipalità di Savona nel circondario della quale esistono le scuole alle quali sono applicati i beni stessi »[156].

La decisione del governo, che assegnava alla municipalità l'amministrazione dei beni, fece peggiorare la situazione economica delle Scuole Pie, come si rileva dalla lettera inviata il 6 luglio 1799 dal rettore, P. Raffaele Raffetto, alla municipalità. Egli faceva presente la pubblica utilità dell'opera svolta dalle Scuole Pie, cui faceva riscontro la condizione di «estrema miseria» dei Padri e chiedeva che il comune, amministratore dei loro beni, intervenisse in loro aiuto; ricordava che i Padri non ricevevano la pensione loro assegnata[157] e che erano gravati da debiti. In particolare il rettore chiedeva che si prendessero provvedimenti per la biblioteca, che era stata chiusa d'autorità, in quanto «i libri soffrono dell'incuria nella quale sono lasciati»[158].

E' evidente che i Padri, dopo aver subìto una diminuzione delle loro entrate con la chiusura del convitto, percepivano, con il nuovo regime amministrativo, introiti limitatissimi (le scuole elementari erano completamente gratuite), senz'altro insufficienti alle loro necessità di vita.

Le misere condizioni in cui si trovavano i Padri in quell'epoca erano comuni alla maggior parte della popolazione: il 5 gennaio 1800, quando si ammutinarono le truppe francesi di stanza a Savona ed in altre località vicine, proclamato lo stato d'assedio ed inasprito il sistema di requisizione per l'approvvigionamento delle truppe, la «popolazione (non soltanto i poveri) era ridotta alla fame e si nutriva di erbe e radici cotte; nuovi dazi iniqui e nuove imposizioni accrebbero l'universale miseria»[159]. Ancora il 6 settembre 1799 il rettore era costretto a chiedere alla municipalità un acconto sulla pensione, un assortimento di tavole da mensa, legname da lavoro, sedie, materassi e qualche mobile per la chiesa[160].

Le somme di denaro che i Padri percepivano dalla municipalità a norma di legge ed a titolo di «pensione», erano il corrispettivo per l'opera da loro prestata in qualità di insegnanti e, quindi, erano veri e propri stipendi. Il loro ammontare trimestrale era stabilito in lire 125 ed in lire 100, secondo il titolo di studio posseduto e la materia insegnata; una pensione trimestrale di lire 62,10 era anche assegnata ai maestri laici che insegnavano nelle Scuole Pie. Tali importi si riferiscono agli anni dal 1799 al 1801, durante i quali non subirono variazioni[161].

---

[156] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 9 febbraio 1799; A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, copia della lettera.

[157] Le leggi del 19 dicembre 1798 e del 31 gennaio 1799 conferivano la pensione ai membri delle corporazioni religiose.

[158] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 6 luglio 1799.

[159] I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO cit., p. 141.

[160] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 6 settembre 1799.

[161] A.S.S., *cart. 15*, ms., *Libro di scritture di pensioni ed altro delle diverse corporazioni religiose della città dal 1799 al 1804*, alla data 23 febbraio 1801; A. S.S., *cart. 15*, ms., foglietto datato 28 agosto 1799.

Quegli anni veramente difficili furono felicemente superati dalle Scuole Pie di Savona grazie alla perseveranza dei Padri; con le scuole anche le annuali accademie continuarono, interrotte soltanto nell'anno della proclamazione della repubblica ligure e della caduta degli aristocratici a Genova [162]. Anzi, nel 1797, i Padri Scolopi furono richiesti per una scuola di tipo commerciale che il comune aveva intenzione di aprire. Infatti il 30 ottobre la municipalità ricevette l'invito da parte di molti cittadini di aprire una scuola di abaco ad uso «particolarmente dei marinai e degli artigiani », ed interpellò il P. Giovanni Celle, rettore delle Scuole Pie, per ottenere un insegnante idoneo. Il rettore rispose che non aveva disposizioni in merito dal Padre Provinciale, ma promise il suo interessamento per fare assegnare a quella scuola il P. Marcello Domenico Montano, già destinato ad altra sede [163].

Il giorno 6 novembre di quell'anno lo stesso P. Montano si era rivolto alla municipalità per essere chiamato ad insegnare presso tale scuola pubblica di aritmetica pratica, per la cui apertura era stata nominata una commissione, ed aggiunse di essere stato trasferito a Finale per «soprusi di gente nel Collegio delle Scuole Pie» da lui subiti [164].

Alla scuola di abaco, aperta provvisoriamente, fu assegnato il P. Giovanni Maria Piccone; poichè questi era di salute cagionevole, il P. Provinciale Giovanni Colla rassicurava la municipalità di Savona che, per garantire la continuità delle lezioni, aveva già scelto un sostituto idoneo [165]. La scuola venne ufficialmente aperta nel mese di novembre dell'anno 1800 ed in quell'occasione il comune emanava, il giorno 24 dello stesso mese, un proclama alla cittadinanza per informarla che «per un utile immediato alla società, specialmente per il commercio... dai Cittadini Padri delle Scuole Pie, è stata aperta una pubblica scuola d'abaco... onde possano tutti profittare dei vantaggi che derivano da tale utile Instituzione» [166].

Venne il primo impero; il 6 giugno 1805 Savona diveniva capoluogo del dipartimento di Montenotte e, annessa alla Francia, perdeva completamente la sua autonomia, come Genova e tutta la Liguria; Savona ebbe però la fortuna di vedersi assegnato come prefetto il conte Felice Chabrol de Volvic il quale, uomo energico ed illuminato, durante il suo mandato, si rese benemerito della città in ogni campo, non escluso quello dell'istruzione pubblica. Infatti neppure allora le Scuole Pie vennero chiuse [167].

---

[162] SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 25; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 27.
[163] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 9 novembre 1797.
[164] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 6 novembre 1797.
[165] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 18 novembre 1797.
[166] A.S.S., *cart. 28*, ms., lettera del 24 novembre 1800.
[167] I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO cit., p. 146.

Una statistica, redatta molto accuratamente nel 1806 dal maire, conte Egidio Sansoni, riporta che in quell'anno, presso le Scuole Pie di Savona, vi erano sei professori e, complessivamente, centocinque allievi; vi si insegnava principalmente a leggere e a scrivere ed inoltre elementi di latino, di belle lettere e di aritmetica, grammatica, rettorica, lingua francese, algebra e geometria [168].

A causa della chiusura del convitto, permaneva la diminuita frequenza delle scuole superiori, ma quelle primarie, beneficio maggiore per la città, erano sempre affollatissime [169].

Le accademie annuali continuarono e furono interrotte soltanto dopo quella del 1809, che trattava della sconfitta di Carlo XII di Svezia ad opera di Pietro I di Russia, avvenuta cento anni prima [170].

Nell'anno 1810 le Scuole Pie di Savona subivano il colpo più grave di tutta la loro storia: un decreto del 25 ottobre affidava l'amministrazione del collegio e tutti i suoi beni all'università imperiale [171]. La legge soppressiva napoleonica significava la fine del collegio che, come conseguenza immediata, venne chiuso; i Padri, sperando nell'aiuto della Provvidenza, fecero scuola privatamente qua e là in altri locali [172]. Gli Scolopi che, per ragioni di sopravvivenza, continuarono l'insegnamento, professione che era sinonimo di miseria e di desolazione, fecero aumentare sensibilmente il numero delle scuole private: infatti, mentre nel 1805 vi erano in Savona soltanto tre maestri di scuole private [173], nel 1812 si contavano diciotto scuole elementari, oltre a talune altre di lingua francese e di aritmetica [174]. L'amministrazione francese, innovatrice di proposito, studiò sin da principio di avocare a sè la suprema direzione della istruzione pubblica e di togliere agli istituti religiosi la loro autonomia [175], ma potenti influenze e sottili questioni riguardanti il diritto di proprietà, sollevate dal comune, riuscirono, dopo la legge sulle corporazioni religiose del 1798, ad evitare l'alienazione dei beni delle Scuole Pie ed ottenere la loro conservazione da parte del comune [176]; dopo il decreto soppressivo del 1810 si riuscì ancora ad evitarne la confisca e la dispersione. Infatti i beni delle Scuole Pie sarebbero passati allo stato se non fosse intervenuta l'opera del notaio Paolo Giacinto Boselli, segretario dell'amministrazione dell'Istruzione pubblica, che ot-

---

168) A. BRUNO, *I Francesi nell'antico dipartimento* cit., p. 63.

169) SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 26.

170) SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 26; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 35.

171) SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 26.

172) NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 28.

173) A. SARAZ, *La scuola popolare savonese, notizie storico-statistiche*, Savona, 1908, p. 14.

174) A. BRUNO, *I Francesi nell'antico dipartimento* cit., p. 64.

175) A. BRUNO, *I Francesi nell'antico dipartimento* cit., p. 63.

176) A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, ms., lettera del 9 febbraio 1799 del Ministero dell'Interiore e delle Finanze alla Municipalità di Savona.

tenne che essi fossero conservati dal comune e vincolati all'istruzione [177].

Nel 1811 fu sanzionata la definitiva soppressione delle corporazioni religiose ed in base ad un decreto del 15 novembre dello stesso anno fu istituito in Savona il «Collegio Comunale», scuola alla quale furono destinati per l'insegnamento gli ex-religiosi delle Scuole Pie e della Missione. Il collegio comunale era alle dipendenze dell'università di Genova che, a sua volta, faceva capo a quella imperiale di Parigi. La sua amministrazione venne affidata ad un ufficio presieduto da un ispettore dell'istruzione e, in sua vece, dal maire, e composto dagli amministratori dei due soppressi istituti, con l'aggiunta di un «principale» e di due economi [178]. Nel collegio comunale si insegnava rettorica, umanità maggiore e minore, grammatica maggiore e minore, matematica, elementi di aritmetica, leggere e scrivere; esisteva anche un gabinetto di fisica. Le scuole erano divise nei locali dei Missionari e degli Scolopi e, nel 1812, contavano 25 alunni interni e 332 esterni [179].

Il 24 aprile dell'anno 1814 cessava completamente il governo dei francesi nel dipartimento di Montenotte, in seguito alla resa delle truppe francesi, assediate nella fortezza di Savona, alle forze anglo-siciliane. Savona ritornava a far parte della Repubblica di Genova, proclamata provvisoriamente dal generale Bentinck e che ebbe meno di un anno di vita [180].

Il 4 maggio 1814 il maire Multedo emanava un decreto che poneva ufficialmente fine alla vita del collegio comunale e reintegrava nei suoi beni e nelle sue originarie funzioni il collegio delle Scuole Pie. Tale decreto riguardava anche il collegio della Missione e stabiliva che «considerando che questi stabilimenti, dotati dall'epoca della loro instituzione nella città all'oggetto di assicurare un ordine di scuola di educazione e di pubblica istruzione alla gioventù, sono sempre stati riguardati come il monumento più utile alla conservazione delle scienze e della pubblica erudizione; considerando che il patrimonio di questi stabilimenti è sempre stato reputato unicamente comunale, e come tale esentato dalle disposizioni di tutte le antiche leggi sulla soppressione delle corporazioni religiose; considerando che è di interesse pubblico che sia attuato l'antico metodo di pubblica istruzione ed i regolamenti che ne formavano la disciplina e la regolarità; dichiara: art. 1, ...i signori delle Scuole Pie ritorneranno a cominciare d'oggi al libero possesso dei loro beni con quelli carichi ed oneri dei quali sono gravati; art. 2, saranno tenuti a

---

[177] A. SARAZ cit., p. 12. Paolo Giacinto Boselli (1784-1869), segretario dei prefetti napoleonici, fu il capo dei patrioti savonesi nei moti del 1821. Dopo essere stato esiliato, mutate le cose, ritornò a Savona e ricoperse le più alte cariche civili (F. NOBERASCO, *I Savonesi illustri*, Savona, 1939, p. 11).

[178] A. BRUNO, *I Francesi nell'antico dipartimento* cit., p. 64.

[179] A. BRUNO, *I Francesi nell'antico dipartimento* cit., p. 64; I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia nel Risorgimento italiano*, Varazze, 1960, p. 28.

[180] A. BRUNO, *Storia di Savona* cit., p. 178; I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO cit., pp. 160, 161.

tutti gli obblighi per la pubblica istruzione che loro sono imposti dai regolamenti di loro istituzione; art. 3, sono autorizzati a prendere tutte le disposizioni necessarie per il miglioramento e la conservazione dei loro redditi ;art. 4, l'attuale signor Principale rimetterà al più presto ai capi di questi stabilimenti i conti dell'Amministrazione e tutte le carte a ciò relative, sarà fatto un inventario di tutti gli effetti e mobili, del quale una copia sarà depositata alla Mairie» [181].

Alla fine del '700 ed agli inizi dell'800 avvennero numerose diserzioni dall'Ordine, causate dalle disposizioni della repubblica democratica ligure che incamerò i beni del clero regolare, con il preciso intento di sopprimere gli Ordini religiosi; tuttavia il governo democratico dimostrò di temere le possibili conseguenze di una soppressione immediata e ripiegò sulla decisione di causarne il volontario smembramento. A tal fine venne assegnata ai regolari una «pensione religiosa», sia che essi abbandonassero gli Ordini sia che vi rimanessero, e fu assegnata una somma di denaro «*una tantum*», chiamata «corresponsione», oltre alle suppellettili della propria camera a chi decideva di secolarizzarsi [182]. In tale periodo abbandonarono l'Ordine numerosi Padri della provincia scolopica ligure [183], fra i quali il P. Domenico Buccelli, il P. Domenico Scribanis e il P. Celestino Massucco [184].

Le diserzioni sono indubbiamente da considerare eventi dolorosi nella storia dell'Ordine; dare un giudizio obiettivo su di esse non è cosa facile in quanto, oltre alle ragioni storiche che le determinarono, si dovrebbero considerare i motivi personali che indussero ogni singolo alla decisione. Il Calasanzio giudicò salutari le defezioni seguite alla soppressione innocenziana perchè portarono ad una opportuna chiarificazione nei quadri dell'Ordine. Le diserzioni avvenute a seguito delle disposizioni del governo democratico sono state variamente commentate da insigni scolopi dell'epoca. Il P. Domenico Buccelli scriveva nell'anno 1837 che, se durante la soppressione napoleonica gli Scolopi decaddero, ciò fu dovuto principalmente a loro stessi, al culto della proprietà, all'inefficacia dell'insegnamento impartito durante il noviziato, all'inosservanza delle regole dell'Ordine: ragioni queste che inevitabilmente conducevano ad

---

[181] A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, ms., Decreto relativo all'immissione in possesso dei beni ai Rettori dei Missionari e degli Scolopi, del 4 maggio 1814.

[182] L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie*, Roma, 1943, p. 138.

[183] A Genova, in quell'epoca di diserzioni, non tutti i Padri che restarono nell'Ordine continuarono la vita in comune: alcuni insegnarono in città, altri prestarono la loro opera presso famiglie nobili o facoltose, riuscendo ad accantonare la pensione loro assegnata; nacque da loro la distinzione tra « Padri commensali » e « Padri condormienti » (L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., p. 138).

[184] RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. III, pp. 57-60, 127, 128; L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., p. 9.

uno scarso amore verso l'Ordine stesso [185]. Il P. Domenico Bono nel 1842, recitando l'elogio funebre per il P. Buccelli, diceva che «per li migliori, quel vedersi in tanto disordine, presso che privati del pane, dai consorti abbandonati, pochi quali erano, gravati di incarico pesante per molti, quel vedere infine il loro Istituto, non più corpo ma scheletro, ma fantasma, era argomento da porli in dubbio se più santo partito fosse lo smembrarsi dal Corpo che stare ad esso collegati» [186].

Durante la soppressione napoleonica gli Scolopi furono l'unico Ordine, unitamente alle pochissime Case degli Spedalieri, che mantennero il loro abito [187] senza essere costretti a mutarlo in quello alla francese, come accadde in Savona stessa per i Missionari [188].

---

[185] D. BUCCELLI, *Ragguaglio storico della Provincia Ligure delle Scuole Pie di poco innanzi dall'ultima restaurazione degli Ordini Religiosi insino al presente giorno di settembre 1837*, in L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., pp. 136, 137.

[186] L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., p. 41; L. PICANYOL, *P. Domenico Buccelli delle Scuole Pie commemorato dal P. Domenico Bono, scritti inediti pubblicati per la ricorrenza centenaria della morte del Buccelli (1842-1942)*, Roma, 1943, p. 6.

[187] D. BUCCELLI, *Ragguaglio storico* cit., in L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., p. 135.

[188] A. BRUNO, *I Francesi nell'antico dipartimento cit.*, p. 64.

CAPITOLO V.

RIAPERTURA DEL COLLEGIO: I VECCHI PADRI E I NUOVI CONVITTORI - IL TITOLO DI « REALE » CONCESSO AL COLLEGIO - DISSIDI TRA LA CASA DI SAVONA E QUELLA DI CARCARE; IL P. DOMENICO BUCCELLI - LA SCUOLA COMUNALE; LA SCUOLA COMMERCIALE - LO SPIRITO INNOVATORE DI ALCUNI PADRI; IL P. GIOVANNI SOLARI - GLI SCOLOPI NELLA VITA CULTURALE E SOCIALE DELLA CITTA' - GLI SCOLOPI E VINCENZO GIOBERTI; L'ISTRUZIONE GINNICA E MILITARE.

Risultati vani gli sforzi del governo provvisorio genovese al congresso di Vienna per salvare l'indipendenza dello stato, Genova col suo territorio fu incorporata nel Regno di Sardegna. Con regio decreto del 27 febbraio 1815 il Genovesato fu diviso in tre intendenze generali, che ebbero per capoluoghi Genova, Spezia e Savona [189]. Nello stesso anno il P. Paolo Bellotti, che nel periodo della soppressione non aveva cessato di insegnare, riapriva il collegio e ne era fatto rettore, carica che occupò sino al 1833. Con le scuole riprendeva a funzionare anche il convitto; si ritornava alla vita antica e si vedeva rifiorire l'entusiasmo nei Padri e negli alunni. Nel 1820, dopo undici anni, si ripresero anche le accademie letterarie, preparate per vari anni di seguito dal Padre savonese Luigi Scotti, professore valente e più tardi benemerito rettore [190].

Il 1° settembre dell'anno 1819 il P. Provinciale Giovanni Mattei riaprì il noviziato a Genova, ponendo le basi per il rifiorire della provincia scolopica ligure, ridotta, nei tempi napoleonici, in condizioni veramente deplorevoli. Il Vicario Generale, P. Francesco Satta, scriveva da Roma in quella circostanza: «si metta a perpetua memoria nei fasti del-

---

189) A. SARAZ cit., p. 14; I. SCOVAZZI, *Savona, storia di una vita bimillenaria*, Savona, 1953, p. 206.

190) NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 28.

la Provincia Ligure il dì 1° settembre 1819, giorno che vale di tant'anni il pianto». Negli anni immediatamente seguenti il P. Mattei vestì i primi novizi, fra i quali vogliamo ricordare alcuni di quelli che insegnarono poi a Savona, e cioè Agostino Muraglia, Raffaele Ameri, Luigi Gandolfi, Paolo Brixio, Paolo Ghersi, Angelo Decanis, Giovanni Battista Perrando, Giuseppe Mallarini, Giuseppe Conio, Carlo Pera [191].

Mentre i novizi si preparavano a diventare futuri insegnanti scolopi, nelle aule del collegio di Savona avevano ripreso il loro posto i vecchi Padri, tra i quali Pio Guarnieri, Celestino Massucco, Vincenzo Guasco, Filomeno Petrassini, Pier Francesco Rossi, Maurizio Bensa, Giovanni Maria Picconi, Paolo Bellotti [192]. Fra questi Padri giova qui ricordare il P. Celestino Massucco il quale era stato alunno del collegio dal 1765 al 1767 e quindi insegnante di rettorica per quattro anni dal 1774. Secolarizzatosi, come tanti altri scolopi, durante la rivoluzione democratica, egli insegnò letteratura latina nell'università di Genova dal 1791 al 1805 [193] e, in seguito al riordinamento degli studi, passò ad insegnare rettorica presso il nuovo liceo napoleonico. Nel 1814 fu riammesso nell'Ordine e andò in Toscana; nel 1818 ritornò a Savona dove aveva sincere amicizie in uomini insigni e studiosi quali G. T. Belloro, G. B. Magliani ed il nuovo vescovo Airenti. Sebbene ormai settantenne, insegnò ancora rettorica nel collegio e preparò tutte le accademie, celebrando nei suoi carmi vari argomenti, soprattutto di storia naturale, come nel 1821 le Grotte, nel 1822 i Fiumi, nel 1823 le Isole, nel 1824 i Laghi, nel 1825 i Fasti di Casa Savoia, nel 1826 i Monti, nel 1827 i Vulcani, nel 1829 i Porti d'Italia. Presso la tipografia Rossi di Savona, che già aveva stampato i vari saggi del collegio, il P. Massucco pubblicò (la data è incerta) una raccolta di poesie italiane ad uso delle scuole e della gioventù cristiana; molti anni prima aveva preparato con G. T. Belloro una completa edizione in dodici volumi delle opere del poeta savonese Gabriello Chiabrera, ma la morte del patrizio genovese Paolo Gerolamo Pallavicini, che doveva sostenere le spese della pubblicazione, ne impedì la realizzazione [194]. La «Gazzetta Piemontese» del 7 agosto 1830 lo salutava come il Nestore dei poeti liguri. Fu consigliere e segretario dell'Arcivescovo di Genova, Cardinale Spinola.Uomo di acuto ingegno e di vasta cultura classica, tradusse in versi italiani le opere di Orazio Flacco, lavoro filologico ricco di acute osservazioni che gli fruttò larga fama in

---

[191] L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., pp. 19, 146; RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM QUI PROVINCIAE LIGURI ET PEDEMONTANAE AB ANNO 1800 AD ANNUM 1850 ADSCRIPTI FUERUNT, Firenze, 1926, vol. IV, pp. 8, 17, 21, 27, 29, 32, 43, 51, 58.

[192] A. BRUNO, *Storia di Savona* cit., p. 172.

[193] Altri Scolopi furono chiamati in quel tempo all'università di Genova: P. Clemente Fasce, P. Glicerio Sanxay (già alunno a Savona), P. Domenico Scribanis, P. Pier Nicolò Delle Piane, P. Michele Bancalari (I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., p. 54).

[194] F. NOBERASCO, *Un'edizione mancata delle opere complete di Gabriello Chiabrera*, Savona, 1938, p. 209 e segg.

Italia e all'estero; fece anche numerose traduzioni dal latino, dal francese (tradusse anche il *Contratto Sociale* di Rousseau) e dallo spagnolo. Il P. Massucco può considerarsi l'anello di congiunzione tra gli Scolopi più illustri del secolo XVIII e quelli del secolo XIX [195].

Continuò la partecipazione degli Scolopi all'Arcadia Sabazia e molti Padri contribuirono attivamente alla vita di essa nelle feste poetiche che si tenevano in occasione degli avvenimenti più importanti. Con il P. Celestino Massucco, che fu uno degli arcadi più apprezzati, sono da ricordare il P. Luigi Scotti, professore di rettorica, e il P. Giovanni Antonio Gatti, insegnante di fisica. Del P. Massucco è ricordato il poema celebrativo dell'ingresso di Carlo Felice nei suoi stati; la festa ebbe luogo il 21 marzo 1822 e la pregevole raccolta dei componimenti poetici che venne pubblicata è considerata il miglior saggio dato dall'Accademia nella sua lunga e fiorente esistenza [196]. Praticamente la vita dell'Arcadia Sabazia ebbe fine nel 1836, quando il governo piemontese stabilì la censura preventiva sui componimenti dell'Accademia [197].

Riaperto il collegio, il nome del convitto, reso famoso in un secolo di vita dalle capacità dei Padri, attrasse presto numerosi alunni interni. Dai registri che riguardano le famiglie dei convittori si notano i grandi mutamenti sociali provocati dalla rivoluzione. Vi figurano numerosi i rappresentanti delle professioni liberali, della borghesia laureata e fregiata di titoli cavallereschi, i figli di modesti impiegati e di alti funzionari dello stato, di ufficiali superiori dell'esercito e della marina, anche se la nobiltà vi occupa ancora un posto importante, con i nomi delle migliori famiglie e dei più antichi casati della Savoia, del Piemonte, della Sardegna, di Genova e Liguria, di Milano, di Venezia [198].

Il re Carlo Alberto, conosciuti i frutti dell'insegnamento delle Scuo-

---

[195] RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. III, p. 57: SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., pp. 27, 28; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 28.

[196] R. AIOLFI cit., pp. 118, 119; I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., pp. 55, 56.

[197] Questo provvedimento fu adottato a seguito del sonetto di preghiera alla Beata Vergine, recitato nell'anno 1836, nel quale veniva fatta allusione al progetto di costruzione del nuovo ospedale. Gli Arcadi non vollero mai sottostare a tale imposizione e quella del 1836 fu l'ultima festa celebrata; l'Accademia sopravvisse tenacemente e fu definitivamente sciolta nell'anno 1864. Il capitale sociale di lire 1.500 fu destinato alla Biblioteca Civica di Savona (R. AIOLFI cit., pp. 169. 170).

[198] Come, per citarne solo alcuni, Cesare Poggi, figlio del comm. avv. Andrea, i baroni Occard di Thonon, i Rogier di Beaufort, i marchesi Incisa di Camerana di Chambery, gli Arconati Visconti di Pau, i conti Roatis di Bonneville, i duchi Vivaldi Pasqua, i conti Franzini di Mantova, i marchesi di Aumeriche di Laconi (Cagliari, i baroni Aichelburg di Venezia, i Galleani di Mentone, i marchesi Pes di S. Vittorio (Cagliari), i principi di Galasso e Pio di Savoia, i conti Mayno di Capriglio, i Pinna di Macomer, i conti Morra di Carpeneto, i Radicati di Passerano, il conte Morozzo della Rocca, i marchesi Asinari di Bernezzo, il conte Carlo Petitti di Roreto, i marchesi G. B. Borea D'Olmo, Mariano e Alfeo Clavarini, Umberto e Camillo Garroni, e, alunno esterno, il marchese Alessandro Corsi (NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 35).

le Pie attraverso i molti personaggi che ricordavano con amore l'educazione ricevuta nel collegio di Savona, nel 1831 aveva affidato ad uno scolopio savonese, il P. Lorenzo Isnardi, l'educazione dei suoi figli [199], e il 29 dicembre 1832 concedeva alle Scuole Pie di Savona il permesso di aggiungere il titolo di «Reale» alla denominazione del collegio e di affiggere la stemma sabaudo sul portone [200]; avvenimenti notevoli che confermavano la stima di cui godeva la Casa di Savona.

Se la riapertura del convitto a Savona e del noviziato a Genova facevano rifiorire la vita scolopica savonese, tuttavia sorgevano motivi di dissidio tra le Case di Savona e di Carcare. A Carcare, soprattutto per opera dei Padri Carosio e Buccelli, si seguiva un indirizzo giansenizzante, mentre a Savona i Padri Bellotti e Gatti conferivano al collegio un carattere diverso. Le divergenze si trasformarono ben presto in aperto dissidio che, dal campo religioso, si estese a quello didattico e pedagogico. Nel 1827 fu nominato provinciale di Liguria il P. Giuseppe Carosio il quale, noto per il suo rigorismo in materia religiosa e per le sue simpatie verso i giansenisti, credette opportuno, d'accordo con il P. Domenico Buccelli di Carcare, di bandire una riforma religiosa per ricondurre la provincia alla primitiva osservanza delle Costituzioni; a tale scopo il Padre Provinciale emanò, dopo una serie di «prescritti» disciplinari, una lettera circolare redatta dal P. Buccelli, vero animatore della riforma, e stampata a Firenze nell'anno 1828. Contro tale riforma insorsero subito gli Scolopi di Savona i quali, specialmente per opera del P. Gatti, iniziarono una accesa polemica con la Casa di Carcare diretta ad accusare soprattutto il P. Buccelli [201] e si rivolsero al Padre Generale denunciando l'operato dei Padri carcaresi ed indirettamente la circolare del Padre Provinciale. Al P. Buccelli si imputava di essere apostata, giansenista, di aver introdotto nuovi e nocivi sistemi di insegnamento con la sua *Ragion della Lingua*, di aver scritto il nuovo regolamento della provincia e di aver fatto frequenti viaggi. Al Padre Generale si rivolsero anche, per loro difesa, i Padri Carosio e Buccelli. Sebbene il Padre Generale condividesse lo spirito della circolare, tuttavia non la ritenne opportuna per i tempi e le particolari circostanze della provincia e, nel 1829, risolse la controversia disapprovando la circolare in questione, che venne ritirata [202].

Nella sua opera *La Ragion della Lingua* [203], il P. Buccelli esponeva la sua riforma didattica che consisteva soprattutto nell'istituzione

---

[199] G. U. OXILIA, *I figli di Carlo Alberto allo studio*, Roma, 1907, p. 2; G. U. OXILIA, *L'educazione di un principe, Ferdinando di Savoia, duca di Genova*, Roma, 1910, p. 5 e segg.; G.U. OXILIA, *Principi a scuola*, Torino, p. 35 e segg.

[200] Il documento originale, firmato da Carlo Alberto, si trova nell'Archivio delle Scuole Pie di Savona.

[201] L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., p. 21

[202] L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., pp. 21, 22.

[203] D. BUCCELLI, *La Ragion della lingua per le prime scuole*, Torino, 1824;

della scuola intermedia, o di lingua italiana, prima scuola nella quale la lingua nazionale costituiva materia di studio, essendo stata, prima di allora, la lingua italiana sempre esclusa dai programmi di insegnamento, perchè soffocata dallo studio del latino. Tale scuola assolveva la duplice funzione di impartire un insegnamento propedeutico a coloro che volevano dedicarsi agli studi superiori, ed utile per quelli che volevano limitarsi ad apprendere un corredo di cognizioni necessarie per la vita [204]. L'innovazione veniva introdotta dal P. Buccelli nel collegio di Carcare nell'anno 1817, sei anni prima che una simile scuola fosse voluta per legge dallo stato piemontese [205].

Le riforme didattiche del P. Buccelli in seguito furono accettate, a conferma della loro validità innegabile; questo, però, accadde solo a partire dal 1833, quando la nomina del P. Giuseppe Manara a rettore del collegio di Savona pose fine al dissidio tra Savona e Carcare. Il P. Manara, discepolo del Buccelli, sostituì nel rettorato della Casa di Savona il P. Bellotti ed iniziò la graduale introduzione nel collegio savonese delle geniali riforme buccelliane [206].

Nel *Prospetto degli studi*, presentato nell'accademia del 1838, che costituiva il programma di insegnamento nel collegio di Savona, il P. Manara riprendeva i principi e le idee del Buccelli. In questa opera si nota innanzi tutto l'istituzione della scuola di lingua italiana, derivazione di quella intermedia del P. Buccelli, posta tra la scuola primaria e quella di grammatica inferiore. Con tale prospetto l'insegnamento primario otteneva finalmente un ordinamento organico e completo, che, adottato dapprima da tutte le Scuole Pie, sarebbe stato in seguito inserito nelle riforme scolastiche dello stato e posto a base dei programmi delle prime scuole elementari [207]. Il P. Manara fu anche latinista insigne e tradusse brani dall'Eneide che il Gioberti preferiva a quelli di Annibal Caro [208].

---

i principi in esso contenuti incontrarono la disapprovazione di chi li ritenne un invito all'insolenza per la gioventù ed un volerla rendere ribelle alla religione e allo stato (L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., pp. 86, 87), ma riscosse ampi consensi: il Lambruschini, il Cherubini, il Girard la considerarono una delle tavole primigenie della scuola elementare (F. NOBERASCO, *Savona nel decennio 1840-1850*, in *Atti della sezione di Savona della R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria*, vol. XVIII, Savona, 1936, p. 321). La pubblicazione era stata preceduta da un quaderno del metodo, compilato dal Buccelli, che fece il giro di tutte le Case della Liguria per comodità dei maestri.

[204] D. BUCCELLI, *Grammatica ad uso del Collegio delle Scuole Pie di Carcare per servire specialmente allo studio della lingua latina*, Torino, 1823, introduzione.

[205] L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., pp. 61, 62.

[206] L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., p. 23.

[207] SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REGIO COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1838, Savona, 1838, pp. 3-16. Lo stesso *Prospetto degli studi* fu ripresentato nell'accademia del 1849, cfr. SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1849, Savona, 1849, pp. 13-28.

[208] F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., p. 321.

Egli era legato da amicizia ai migliori studiosi del suo tempo; il Botta gli manifestava la sua stima scrivendogli, il 23 ottobre 1832: « mi consolo però pensando che Ella non ha bisogno dei miei consigli e che a Lei bastano la sua dottrina, il suo zelo, e la sua propria esperienza [209].

Il 23 luglio 1822, il re Carlo Felice, con regie patenti, istituì in tutte le città, nei capoluoghi di mandamento, nei borghi, e per quanto possibile in tutte le terre, le scuole elementari, col titolo di «scuole comunali»; in queste scuole si doveva insegnare leggere, scrivere, abaco, la dottrina cristiana, ed era assolutamente proibito il latino [210]. Il comune di Savona tentò di esimersi dall'obbligo, dichiarando che i collegi delle Scuole Pie e dei Missionari avevano già un insegnamento elementare; il governo però il 21 aprile 1823, precisava che «nè le Congregazioni dei Missionari e Scolopi, nè la Scuola pubblica di Carità potevan tener luogo della scuola comunale e che il voto del Regolamento sarebbe stato adempiuto se da una delle predette congregazioni si aprissero due scuole comunali senza mischiarsi di latinità» [211]. Il comune, non avendo aperto la scuola nel 1823, fu tenuto ugualmente a pagare al magistrato della riforma il suo contributo per quell'anno, come se le scuole fossero già state istituite [212]; per questo fatto, probabilmente, è indicato l'anno 1823 come quello di inizio della scuola comunale in Savona [213].

La scuola comunale venne aperta per l'anno scolastico 1824 ed anche per questa importante innovazione nel campo dell'istruzione popolare fu richiesta la competente opera dei Padri Scolopi. Infatti il comune non aprì direttamente una sua scuola [214], ma lo fece tramite i Padri delle Scuole Pie, che tennero a battesimo la nuova istituzione. La scuola era gratuita ed i Padri inizialmente ricevettero dal comune un sussidio annuo di lire 500 che, anche a causa di altre scuole istituite in seguito, andò gradatamente aumentando: nel 1867 era di lire 3.000 e nel 1875 di lire 6.000 [215].

Nell'anno 1830 gli Scolopi di Savona, sensibili alle principali necessità della cittadinanza, dedita soprattutto alle industrie ed ai com-

---

[209] F. NOBERASCO, *Gli Scolopi e il giudizio di due grandi italiani*, in « Il Letimbro », n. 88, 1916.

[210] Le Regie Patenti del 23 luglio 1822, art. 7, titolo II, facevano seguito al Regolamento per i Riformatori degli Studi nel Ducato di Genova, del 23 maggio 1817, art. 1, cap. II, che stabiliva: « sarà specialmente incarico dei Riformatori (i vescovi) di fare che in ogni comune venga stabilita almeno una scuola gratuita primaria di leggere e scrivere, abaco ed istruzione cristiana » (A. SARAZ cit., p. 18).

[211] A.C.S., vol. 1009.

[212] A. SARAZ cit., p. 19.

[213] F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., p. 264.

[214] La prima scuola comunale aperta direttamente dal comune fu una scuola femminile, nel 1852 (I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO cit., p. 171).

[215] I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO cit., p. 171; A. SARAZ cit., p. 19.

merci, assecondarono i desideri di chi chiedeva la creazione di una scuola di avviamento alla vita pratica moderna e, in mancanza di ogni altro organico insegnamento più tecnicamente completo, istituirono una scuola ad indirizzo commerciale per coloro che, non frequentando il ginnasio, sentivano il bisogno di ampliare maggiormente il campo delle loro cognizioni tecnico-commerciali per giovarsene nelle industrie, nei commerci e sul mare [216].

Gli Scolopi di Savona contribuirono grandemente alla formazione spirituale e politica della città durante il Risorgimento: i moti del 1821, cui avevano fatto seguito condanne e persecuzioni, non avevano assopito le idee liberali ed unitarie che in Savona trovavano un sicuro rifugio nel collegio delle Scuole Pie e nell'attiva partecipazione dei Padri, ardenti patrioti, protetti dall'abito religioso e dalla benevolenza sabauda [217].

Le delusioni, che seguirono i moti del 1821, avevano coinvolto soprattutto la gioventù; quelle del 1831 interessavano strati più vasti della popolazione e causarono una crisi di natura essenzialmente religiosa che colpì quasi tutti coloro che si apprestavano a vivere gli avvenimenti del Risorgimento. Si andava affermando il liberalismo e «l'attrattiva verso le libertà politiche, l'indipendenza dei popoli, la nazionalità e unità degli stati, la libertà della coscienza religiosa e della Chiesa stessa, la diffusione della cultura, gli avanzamenti tecnici ed industriali provarono moti di consenso e palpiti di simpatia per le creazioni dei filosofi, degli scrittori e dei poeti moderni» [218].

A Savona gli Scolopi, in particolare il P. Giovanni Solari e il P. Francesco Pizzorno, che si possono considerare i religiosi più rappresentativi dell'epoca, approfondivano e purificavano la loro fede per consacrare la vita all'azione educativa, liberale e patriottica dedicandovisi con coraggio ed abnegazione. I Padri Pizzorno e Solari, singolari tempre di apostoli e di letterati, appena entrati nella Casa di Savona, furono ammirati per i loro audaci metodi di educazione e di insegnamento e per il loro ardore di carità; per certe innovazioni essi turbarono i loro stessi confratelli, tutt'altro che restii alle novità, ed in alcuni casi le superiori autorità dell'Ordine furono costrette ad intervenire. Furono ampliati i locali del collegio, per poter accogliere un maggior numero di alunni, e si giunse ad ospitare gratuitamente nel convitto ragazzi poveri e meritevoli, in contrasto con le sane norme amministrative. Il P. Solari e il P. Pizzorno non solo condonavano le rette ai ragazzi più bisognosi, ma regalavano libri di testo a chi non poteva comprarli ed a volte persino gli indumenti smessi dai convittori meglio provveduti. Anton Giulio Bar-

---

[216] SAVONA E LE SCUOLE PIE, DISCORSO INAUGURALE cit., p. 37. Non è stato possibile reperire notizie più precise al riguardo.

[217] I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., pp. 53, 62.

[218] B. CROCE, *Introduzione ad una Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, 1931, pp. 37, 38.

rili scriveva di aver conosciuto «qualche povero ragazzo diventato poi uomo di vaglia, che si è tirato su in questa guisa strappando, a dispetto della fortuna, il pane dell'intelligenza a quello della zuppa»; alludeva a Giuseppe Saredo [219]. La frase di Anton Giulio Barrili è il miglior commento all'opera dei Padri Solari e Pizzorno, ai quali va il merito di aver aiutato molti giovani indigenti che, divenuti uomini capaci, furono utilissimi alla società.

Il P. Solari, che fu rettore dal 1843 al 1850, per realizzare le sue idee innovatrici, affidò la tenuta dell'amministrazione a personale laico, contravvenendo alle Costituzioni dell'Ordine e mettendosi così in contrasto con la sua comunità. Il procuratore del collegio, P. Mandracci, esasperato dalle spese inconsulte e dagli abbuoni di rette che causavano un progressivo aumento dei debiti, dapprima informò il P. Provinciale Agostino Dasso ed infine diede le dimissioni. Altra iniziativa del P. Solari, che determinò l'intervento delle superiori autorità dell'Ordine, fu l'introduzione della ginnastica; il Vicario Generale, P. Giovanni Inghirami, sollecitato dallo stesso P. Solari ad emettere il suo giudizio, espresse parere favorevole al rettore, dopo aver sentito il Vescovo di Savona, che era grande estimatore del Solari. Il P. Dasso non era favorevole all'innovazione ma, proprio in quel periodo, venne sostituito nella carica di provinciale dal P. Garassini e la questione non ebbe più seguito. Continuò invece il dissesto finanziario, tanto che il nuovo Padre Provinciale, l'8 agosto 1849, ingiunse formalmente al P. Solari di consegnare nelle mani del procuratore della Casa l'amministrazione e la cassa e di non prendere iniziative che comportassero ulteriori spese senza l'approvazione formale della comunità religiosa e della provincia e che eventuali spese non approvate fossero a carico del rettore [220].

La figura del P. Solari è stata ampiamente trattata da diversi autori [221], i quali hanno soprattutto analizzato le sue attività e le sue idee liberali. Rimane, comunque, da aggiungere che egli fu una delle figure più grandi fra gli Scolopi dell'800, che diede un'impronta particolare al collegio di Savona. La storia delle Scuole Pie di Savona nel secolo XIX,

---

[219] Sia Anton Giulio Barrili (Antonio Barile) che Giuseppe Saredo furono allievi del collegio delle Scuole Pie di Savona. Il Barrili, principe dell'accademia nel 1851, si laureò in legge, divenne insegnante di letteratura italiana e poi rettore dell'università di Genova; letterato e romanziere, fu oratore facondo; garibaldino; morì assistito e confessato dal P. Domenico Sartore, rettore del collegio di Carcare. Giuseppe Saredo fu professore di università, senatore del Regno e presidente del Consiglio di Stato (F.E. MORANDO, *Anton Giulio Barrili e i suoi tempi*, Genova, pp. 16 e segg.; A. CASACCIA, *Giuseppe Saredo*, Savona, 1932, pp. 6 e segg.).

[220] ARCHIVIO PROVINCIALE DELLE SCUOLE PIE DI GENOVA-CORNIGLIANO (A.P.S.P.), ms., *Libro delle deliberazioni della Congregazione Provincializia dal 1848 al 1933*, pp. 6, 7.

[221] I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., pp. 62, 106, 149, 150; I. SCOVAZZI, *Vincenzo Gioberti e il Cattolicesimo liberale a Savona*, Savona, 1935, pp. 38, 39; F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., pp. 272, 276, 309, 310; G. BALSAMO-CRIVELLI, *Vincenzo Gioberti e gli Scolopi (il carteggio di Gioberti e del Padre Solari)*, Casale, 1919 pp. 1, 2.

non può prescindere da questa eminente figura di scolopio che, discusso ed avversato da molti, ha lasciato una traccia indelebile della sua multiforme attività.

Il P. Giovanni Solari fu per lunghi anni l'anima, il sostegno e la guida dell'Asilo Infantile che, sorto a Savona il 7 agosto 1847 [222], fu una delle numerose iniziative della Società Economica; egli ne divenne il primo direttore [223]. Per l'Asilo egli scrisse molti opuscoli divulgativi ed anche polemici, che ebbero in quel tempo molta diffusione e larga risonanza [224], e fu autore di brevi poesie ed inni ammonitori che i bimbi recitavano o cantavano nelle feste che l'Asilo organizzava frequentemente [225].

Era naturale che anima della nuova istituzione, quali erano gli Asili, fosse un figlio del Calasanzio: gli asili infantili, scrisse lo stesso P. Solari, «non sono che una benefica esplicazione del concetto calasanziano, cioè delle Scuole Pie. E al Calasanzio, difatti, come a legittimo padre e creatore, li volle consacrati e raccomandati il modestissimo loro fondatore, l'Aporti, che non invano è chiamato comunemente il Calasanzio del suo secolo» [226].

Moltissimi religiosi aderirono alla Società dell'Asilo; fra gli Scolopi, memori delle loro secolari tradizioni, vanno ricordati il P. Carlo Stura, amico e corrispondente dell'Aporti [227], e soprattutto il P. Fran-

---

[222] L'inaugurazione ufficiale ebbe luogo con una solenne cerimonia svoltasi « nella chiesa di S. Andrea il giorno di lunedì 7 agosto 1847 alle ore nove di mattina ». L'Asilo ebbe la prima sede nell'episcopio, passò poi in alcuni locali al piano terreno del civico ospedale S. Paolo appena questo fu aperto, ospitando oltre 500 bambini. Nel 1871 venne inaugurato un nuovo edificio appositamente costruito in corso Principe Amedeo (l'attuale corso Italia), su disegno dell'architetto Giuseppe Cortese (R. AIOLFI cit., p. 234).

[223] A.C.S., *serie III*, vol. 897, manifesto a stampa pubblicato dall'Asilo infantile di Savona, firmato da P. Solari, direttore capo, e da Paolo Assereto, segretario: « L'Asilo dell'Infanzia di questa Città sarà aperto il terzo giorno del prossimo luglio... I fanciulli accompagnati da persone cognite alle Signore Maestre saranno mondi e politi tanto degli abiti che della persona, coi capelli corti e pettinati, le scarpe ai piedi, e un mocichino fisso alla cintura. Porteranno seco tanto pane che basti per mangiarne due volte al giorno e null'altro.... Orario: ingresso dalle 7 antimeridiane alle 6 e mezza pomeridiane ».

[224] G. SOLARI, *Parole dette da uno dei promotori alla prima adunanza dei soci per la fondazione di un Asilo d'infanzia in Savona il giorno 27 aprile 1847*, Savona, 1847; G. SOLARI, *Delle condizioni fisiche, morali, economiche dell'Asilo Infantile di Savona*, 1852; G. SOLARI, *Delle presenti condizioni dell'Asilo Infantile di Savona*, Savona, 1854; G. SOLARI, *Nell'esame pubblico dei bambini dell'Asilo Infantile di Savona, discorso*, Savona, 1862.

[225] F. NOBERASCO, *Savona nel decennio cit., p. 273.*

[226] G. SOLARI, *Orazione letta nella chiesa delle Scuole Pie di Savona il 26 novembre 1848, duecentesimo della morte di San Giuseppe Calasanzio*, Savona, 1848.

[227] Il P. Carlo Stura recitò l'elogio funebre di Ferrante Aporti, cfr. C. STURA, *Elogio funebre dell'ab. F. Aporti recitato nella chiesa di N.S. dell'Orto in Chiavari il 20 dicembre 1858*, Chiavari, 1859.

cesco Pizzorno, lo spigliato, arguto, colorito poeta dei lunari cittadini e che fu anche uno dei più ardenti italiani di quegli anni [228].

La «Gazzetta di Genova», nella commemorazione dei benefattori delle scuole infantili, così scriveva riferendosi al P. Solari: «Quel benemerito sacerdote non diceva cose che l'esperienza non gli avesse largamente suggerito, giacchè operaio ad un tempo della parola e dei fatti, egli da lungo tempo nella città di Savona, che è la sua dimora ordinaria, promosse e quasi creò e dirige con nobili e fruttuosi sforzi un istituto di questa natura che fiorisce sotto la sua savia e perseverante cultura [229].

Del P. Solari sono anche da ricordare le orazioni funebri, profonde, colorite e commoventi, quali quella per Carlo Alberto [230] che «è tutto un atto di accusa contro chi diede all'Italia la sconfitta, un salmo alato di speranza, una corona al Re martire» [231]; nell'elogio funebre del giovane Anton Giuseppe Becchi, un eroe dei Mille, il P. Solari celebrò i diritti e le aspettative d'Italia, il volontarismo eroico e l'Eroe dei due mondi [232]. In morte del P. Carlo Faà di Bruno, il Nostro definì nell'orazione, lo spirito scolopico «non servile, imbecille, mercenario, deserto d'affetto, ma savio, generoso, paziente, ispirato dalla fede nel bene, consolato d'amore» [233], giudizio che esprime le sue personali idee di scolopio giobertiano, aperto alle idealità più ardite, assertore del cattolicesimo liberale, inteso oltre la passione, ma anche combattente non sempre misurato e talvolta trascinato alle intemperanze polemiche.

In una sua *Dichiarazione* sono chiaramente esposti i principi della pedagogia scolopica: «E a condurre i giovani al vero e al bene, usano, invece dell'autorità, la forza più efficace della ragione; e s'adoperano a tener ben vivo nell'animo dei fanciulli l'amore dei genitori e parenti; e di questo amore si valgono come di fortissimo stimolo al bene: e al fervore dell'età apprestano uno sfogo in leciti divertimenti, i quali oltre l'importanza igienica, ne hanno una morale grandissima. E studiando di farli modesti si studiano di farli eziandio gai, svelti e socievoli, quale un laico per non essere uggioso, deve essere. E in fatto di pratiche religiose, perchè i giovani non abbiano a disgustarsi di tutto, come avviene quando se ne prescrivono troppe, essi di poco, e prima delle necessarie e dovute, poi delle più sode si contentano». Infatti gli Scolopi non «promuovono nelle loro chiese o convitti divozioni nuove, bizzarre, puerili, o si dilettano di feste frequenti, sontuose, di lusso, nelle quali pongono la Religione e il Sacerdozio.... L'istruzione religiosa consiste principalmente nello studio letterale del Catechismo per tutte le classi, compresa la filosofia, e nella spiegazione degli Evangelii per le classi superiori, cioè dalla filosofia sino all'umanità. Nei nostri Convitti non si leggono

---

228) F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., pp. 274, 275.
229) « Gazzetta di Genova » del 25 maggio 1858.
230) G. SOLARI, *Elogio funebre di Carlo Alberto*, Savona, 1849.
231) F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., p. 306.
232) F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., p. 306.
233) G. SOLARI, *Elogio funebre del P. Carlo Faà di Bruno delle Scuole Pie*, Savona, 1862.

vite di Santi, che non siano scritte da autori degnissimi di fede, nè libri ascetici di quella tempra che tanti se ne leggono e che non solo inutili, ma dannosi alla pietà e religione si devono riputare». Poichè «gli Scolopi sono pure istitutori chierici e claustrali, ma sanno essere loro ufficio adattar la forma di educazione alle condizioni diverse dei giovani che imprendono a educare, non queste a quella...» [234].

Tali idee, espresse dalla cattedra e fuori, specialmente nelle istituzioni di cui fu promotore, procurarono al P. Solari sospetti e nemici. La sua lettera, del 3 marzo 1848, contro il P. Provinciale Agostino Dasso, che aveva difeso i Gesuiti cacciati da Genova, destò grande scalpore e la riprovazione del Vicario Generale delle Scuole Pie [235]. Il P. Solari si trovò in una posizione difficile e aggravò la sua situazione quando, nell'accademia del 1849, espresse polemicamente le sue idee in *Alcune avvertenze al pubblico*. Egli, difendendo e lodando l'educazione ginnico-sportiva, condannava i vecchi sistemi che sacrificavano i giovani ad una dannosa immobilità del corpo [236] ed ebbe così la riprovazione di coloro che vedevano il solo aspetto esteriore e non il profondo significato innovatore dell'istituzione. Nonostante tutte le tenaci opposizioni, il P. Solari continuò ad esprimere apertamente le sue idee e l'accademia del 1850 [267], da lui preparata, procurò ai suoi nemici il pretesto di chiedere il suo allontanamento dall'Ordine. Il saggio letterario di quell'accademia auspicava l'unità nazionale e condannava apertamente i sovrani che ad essa si opponevano; esso fu letto a Firenze «in pieno consiglio dei ministri, presente il granduca» ed a Roma [238]. L'audacia del P. Solari doveva essere punita per evitare che egli e le sue idee assurgessero ad espressione dell'Ordine scolopico e così un decreto del 10 febbraio 1851 della Congregazione dei Vescovi e Regolari lo condannava a secolarizzarsi, dopo quindici anni di appartenenza all'Ordine, di cui nove di rettorato presso la Casa di Savona. Il P. Solari abbandonò l'Ordine e l'accademia del 1850 passò dalla politica alla storia [239].

Il P. Solari, uscito dall'Ordine, dedicò tutta la sua attività all'asilo e morì nel 1866. Nella direzione dell'asilo gli successe nel 1867 il P. Carlo Stura [240], scolopio anch'egli e, alla morte di quest'ultimo, fu elet-

---

234) Si tratta della *Dichiarazione dei Padri delle Scuole Pie* del P. Solari, che il Gioberti pubblicò nel *Gesuita Moderno*, cfr. V. GIOBERTI, *Il Gesuita Moderno*, tomo V., Losanna, 1847, pp. 204 e segg.

235) I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., pp. 107, 108.

236) SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1849, Savona, 1849, pp. 6, 7.

237) L'accademia era dedicata all'emigrazione italiana, cfr. SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1850, Savona, 1850.

238) F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., p. 310.

239) R. AIOLFI cit., p. 388; F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., p. 310.

240) Il P. Carlo Stura fu amico dell'Aporti e, come già detto, ne recitò l'elogio funebre, cfr. nota 227.

to direttore capo il P. Giuseppe Mallarini, rettore del collegio delle Scuole Pie [241].

L'instancabile attività del P. Solari si manifestò anche nella Scuola Provinciale di Metodo, per la formazione di maestri e maestre, della quale fu assistente; tale scuola iniziò la sua attività nel 1850 ed ebbe come prima sede il teatrino delle Scuole Pie [242].

Le iniziative sociali e culturali più nobili e più ardite videro sempre la partecipazione dei Padri Scolopi; molti di essi figurano tra i fondatori della «Società Economica» [243], inaugurata il 24 maggio 1834 nel palazzo vescovile, con la partecipazione del vescovo Agostino Maria De Mari, che ne fu il primo presidente. Erano tra i soci fondatori i Padri Giuseppe Conio, Luigi Gandolfi, Paolo Ghersi, Lorenzo Isnardi, Giuseppe Manara, Agostino Muraglia, Agostino Prati, Luigi Scotti, e, più tardi, tra i soci contribuenti il P. Giuseppe Mallarini. Il P. Isnardi rappresentò la Società all'Esposizione di Genova del 1846, in occasione del «Congresso Scientifico Italiano», mentre il P. Stura pronunciò un discorso in occasione della distribuzione dei premi nell'Esposizione industriale savonese del 1864, promossa dalla Società [244]. Nel 1844 la Società aveva dato inizio alla «Scuola di fisica e chimica applicata alle arti e mestieri», tenuta dai Padri della Missione, della quale nel 1838 vi era stato un preludio che non aveva potuto aver seguito in una istituzione stabile e continuativa poichè gli Scolopi, ai quali era stata proposta, non avevano potuto assumerne la cura [245].

Il P. Pizzorno [246] collaborò all'almanacco «O canocciale de Savon-na», dove si agitavano i maggiori problemi civici, sociali e morali del tempo, con argute e spontanee poesie in vernacolo; alla vita di questo almanacco, uscito nel 1842 e durato sino al 1848, così come agli altri giornali cittadini dell'epoca «Il Saggiatore», «Il Diario Savonese», «Il Letimbro», «La Gazzetta di Savona», contribuirono i Padri Scolopi. Il

---

241) I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., p. 211.

242) Per la scuola provinciale di metodo vennero iniziate le pratiche nel 1847, ma gli entusiasmi del 1848 e le guerre di indipendenza ne ritardarono l'apertura sino al 1850. La scuola nacque sotto il patronato del Provveditore agli studi della provincia di Savona e con il sussidio del comune di lire 500; professore di metodo era D. Luigi Trona (A. SARAZ cit., p. 20).

243) La Società Economica nacque sotto la denominazione di « Società d'incoraggiamento all'industria nella città di Savona », per impulso dell'Intendente della Provincia di Savona, Emanuele Gonzales, e mirò subito ad innalzare il livello intellettuale e tecnico dell'artigianato cittadino (F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., pp. 254, 255, 257).

244) I. SCOVAZZI, *Vincenzo Gioberti e il Cattolicesimo* cit., pp. 15, 16.

245) F. NOBERASCO, *Savona nel decennio* cit., p. 258.

246) Il P. Francesco Pizzorno nel 1849 uscì dall'Ordine e in seguito divenne professore nell'università di Genova (A. BRUNO, *Il Collegio dei RR. PP. Scolopi di Savona* cit., p. 5).

giornalismo savonese del Risorgimento fu, nella sua parte migliore, di ispirazione scolopica [247].

Anche la Scuola serale per adulti, fondata nel 1849, fu diretta da un illustre scolopio, il P. Carlo Faà di Bruno, già allievo del collegio di Savona e principe dell'accademia nel 1832 [248]. La Scuola serale fu subito frequentatissima e presto la si dovette sdoppiare [249].

Nelle Scuole Pie di Savona, verso la metà del XIX secolo, i principi del cattolicesimo liberale e quelli del Gioberti riscuotevano ampi consensi in quanto, sotto molti aspetti, si conciliavano con lo spirito calasanziano. Nel 1843 il *Primato morale e civile degli italiani* trovò terreno propizio ed i Padri videro nel Gioberti l'esponente delle loro passioni civili. Rappresentavano tali idee soprattutto i Padri Giovanni Solari e Francesco Pizzorno, continuatori di quella tradizione riformista che in Liguria aveva trovato, tra i suoi accesi seguaci, i Padri Scolopi. Il Gioberti aveva lodato nei *Prolegomeni del Primato morale e civile degli italiani* l'educazione scolopica, in contrapposto a quella gesuitica, ed il P. Solari, allora rettore del collegio, gli inviò il *Prospetto di educazione del Regio Collegio delle Scuole Pie di Savona* e *Le regole di civiltà per i signori convittori*, che il Gioberti inserì nei documenti e schiarimenti del suo *Gesuita moderno* [250]. In risposta all'omaggio del P. Solari l'illustre patriota scrisse l'11 maggio 1846: «preziose mi riescono le due operette stampate, come specchio vivo e ingenuo della eletta educazione che Ella e i Suoi confratelli degnissimi danno ai giovani e che fa veramente un singolar contrapposto con quella dei Gesuiti» [251]. Iniziò così un fitto carteggio tra il rettore del collegio di Savona e Vincenzo Gioberti, che continuò fino al 27 dicembre 1848 [252].

Di tale corrispondenza giova ricordare quanto scrisse il Gioberti il 22 settembre 1847: «Mi pare che sarebbe di bello ed utile esempio per l'educazione italiana se i Padri delle Scuole Pie fossero i primi a dar l'esempio della ginnastica. Questo potrebbe essere il colmo al privilegio che essi godono di andare innanzi a ogni altro pio sodalizio nella instituzione dei giovanetti» [253]. L'idea del Gioberti non era una novità per il collegio di Savona in quanto, rispose il P. Solari il 27 settembre: «Son già quattro mesi che i miei alunni si esercitano nella ginnastica, e hanno maestro e macchine all'uopo, e danno già bella prova di forza e d'agilità alle distinte persone del paese che vengono a visitare il col-

---

247) I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., p. 100.

248) Il P. Carlo Faà di Bruno era fratello del comandante della regia nave « Re d'Italia », morto nella battaglia di Lissa.

249) A. SARAZ cit., p. 20.

250) V. GIOBERTI, *Il Gesuita* cit., tomo V, documenti e schiarimenti, doc. 28.

251) G. BALSAMO-CRIVELLI cit., p. 3.

252) Il carteggio fu interamente pubblicato, cfr. G. BALSAMO-CRIVELLI cit.

253) G. BALSAMO-CRIVELLI cit., p. 11.

legio. Son pure due mesi che si esercitano nelle manovre militari, per le quali hanno pure maestro, e fanno bellissimo vedere per marziale contegno, e prontezza di evoluzioni». Nella educazione fisica e militare il collegio di Savona fu sicuramente il primo fra i collegi di tutti gli Ordini religiosi insegnanti [254]. L'introduzione dell'insegnamento dell'educazione fisica e militare dovette vincere parecchie opposizioni e fu necessario, come già detto, un ricorso al Vicario Generale, P. Giovanni Inghirami, per superare la riluttanza del P. Provinciale Agostino Dasso [255].

Vincenzo Gioberti comunicò con le seguenti parole la notizia dell'introduzione dell'educazione fisica e militare nel collegio di Savona al Montanelli, che la pubblicò a Pisa nel suo giornale «L'Italia»: «Mio carissimo Montanelli, vi dò una notizia che vi sarà grata e che è degna del vostro giornale. Gli ottimi Padri delle Scuole Pie, che hanno il governo del Collegio di Savona, vi introdussero (sono oggi mai quattro mesi) l'uso della ginnastica; e si provvidero a tale effetto di tutte le macchine opportune e di egregio maestro. I paesani e i viaggiatori che colà convengono raccontano le meraviglie della bravura e dei progressi ginnici di quei giovanetti. Ciò solo basterebbe a mostrare che gli Scolopi sono solleciti e intendenti dell'ottima educazione, e che conoscono in ispecie quella che oggi s'addice all'Italia, la quale, entrando dopo l'ozio vergognoso di tanti secoli nella vita guerriera, ha bisogno che anche i giochi e i trastulli fanciulleschi cospirino a produrla. Ora la ginnastica è attissima a far tale effetto, come quella che oltre all'accrescere la forza e la sveltezza del corpo, è per qualche verso una palestra della milizia. Ma vi ha di più. I buoni Padri di Savona, consci del loro debito e delle patrie condizioni vogliono avvezzare i loro alunni a un'immagine più viva e immediata di guerra, addestrandoli alle armi e facendo loro eseguire sotto eccellenti maestri le militari evoluzioni. E anche qui le prove di quei putti sono tali, che innamorano chi li vede. Voglia il cielo che tali esempi siano seguiti e che ogni collegio italiano, oltre all'essere un ginnasio di civil sapienza, diventi eziandio un piccolo collegio militare! Frattanto benediciamo i buoni Padri delle Scuole Pie, che sono i primi ad entrare in questo sentiero e il nobile Padre Solaro (da cui mossero principalmente i nuovi ordini del collegio di Savona) che intende così bene i bisogni della Patria e del secolo» [256].

Nel 1848 il P. Solari compilò e pubblicò un *Regolamento militare per li Signori Convittori del R. Collegio delle Scuole Pie di Savona* [257] e nel 1849 assegnò un premio agli alunni distintisi nelle esercitazioni ginnastiche e militari [258]. Nel saggio letterario dell'accademia del 1849,

---

254) G. BALSAMO-CRIVELLI cit., p. 12.
255) Cfr. p. 57.
256) G. BALSAMO-CRIVELLI cit., p. 13, nota 3.
257) G. SOLARI, *Regolamento militare per li Signori Convittori del Reale Collegio delle Scuole Pie di Savona*, Savona, 1848.
258) SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO

egli, con una premessa, difese dalle accuse l'innovazione citando, oltre all'esempio degli antichi, l'autorità del Gioberti e del Tommaseo [259].

Per l'educazione ginnica-militare il collegio di Savona si valse dell'opera di un maestro chiamato dalla Svizzera ed il comune offrì generosamente attrezzi ed armi; i fucili furono acquistati per tale scopo presso l'Accademia militare di Torino [260].

Nel 1848 il collegio ebbe anche la sua bandiera, azzurra con la croce di Savoia e la scritta in oro «Alla voce del Re e della Patria anche i giovanetti saranno eroi», e adottò la caratteristica divisa del nuovo corpo dei bersaglieri [261]. In tale ambiente non sorprende se molti alunni presero passione per la carriera militare e compirono eroicamente il loro dovere sui campi di battaglia, raggiungendo alcuni i più alti gradi dell'esercito.

L'unica riproduzione rimasta dell'originale divisa da bersagliere adottata per i convittori dell'epoca si trova attualmente nelle Scuole Pie in Monturbano ed è conservata nella segreteria del collegio; si tratta di un quadro dipinto su rame, che reca la data del 1848, e raffigura il convittore Gaspare Buffa di Cairo Montenotte che, l'anno seguente, fu principe dell'accademia. Il Buffa in seguito divenne preside del liceo D'Oria di Genova ed insegnò geografia all'università [262].

DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1849, Savona, 1849, pp. 58, 59.

259) SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1849, cit., *Alcune avvertenze al pubblico*, pp. 3-12.

260) I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., p. 112; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 43.

261) I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., p. 112.

262) A. BRUNO, *Il Collegio dei RR. PP. Scolopi di Savona* cit., p. 17; didascalia sul retro del quadro.

CAPITOLO VI.

LE ACCADEMIE DELL'800 - LA PERSONALITA' DEI PADRI E I GIOVANI CHE SEGUIRONO IL LORO INSEGNAMENTO - SITUAZIONE FINANZIARIA DELLA CASA DALLA RIAPERTURA DEL COLLEGIO - ATTIVITA' DEL COLLEGIO E NORME DEL CONVITTO NELLA SECONDA META' DEL SECOLO XIX - LA LEGGE SOPPRESSIVA DEL 7 LUGLIO 1866; I BENI DELLE SCUOLE PIE PASSANO AL DEMANIO DELLO STATO - LA CONVENZIONE DELL'ANNO 1877 TRA IL COMUNE DI SAVONA E LE SCUOLE PIE; LA SCUOLA ELEMENTARE PASSA AL COMUNE NEL 1888 - IL P. MALLARINI.

Le accademie, riprese nel 1820 dopo undici anni di interruzione, ebbero caratteristiche diverse da quelle del secolo precedente per le innovazioni introdotte nel collegio col passare degli anni.

Alle accademie partecipavano alunni di tutte le classi, da quelli della scuola primaria a quelli del secondo anno di filosofia, e molti di essi si cimentavano in diverse prove; dal 1825 vi parteciparono anche gli alunni della scuola comunale, che rispondevano a quesiti di lingua italiana e di aritmetica, e dal 1849 anche quelli della scuola di commercio, che intervenivano soltanto per ricevere i premi, senza effettuare prove di saggio. La premiazione dei vincitori delle varie accademie venne introdotta nell'anno 1825 e consisteva nella consegna di medaglie.

Il titolo di principe dell'Accademia degli Angustiati e di candidato della Colonia Sabazia venne conferito ai vincitori sino all'anno 1849, cioè sino a pochi anni dopo l'estinzione dell'Arcadia Sabazia [263].

Nell'800 si trattarono diversi argomenti nelle accademie: letteratura, fisica, filosofia, storia d'Italia e di Savona, avvenimenti di attualità.

---

[263] SAGGI ACCADEMICI, vol. I (1821-1840), vol. II (1841-1860), vol. III (1861-1880); l'Arcadia Sabazia si estinse nell'anno 1836.

Nell'anno 1830 furono recitati, per la prima volta nelle accademie del collegio di Savona, i «Pubblici esperimenti di belle lettere» [264]. Il «Ragionamento» introduttivo del saggio di quell'anno, recitato dal convittore Michele Ferroni che lo aveva composto sotto la direzione del P. Agostino Dasso, espone con queste parole le ragioni per le quali venne introdotto tale saggio: «certa cosa è che l'avvezzare per tempo gli alunni a pensare e compor da per loro, il tenerne di continuo svegliata la mente per l'esercizio e l'emulazione, il cessar quindi la noia e quel cotale languore nel quale è pur solita cadere ogni scuola per ben ordinata e diretta che sia all'appressarsi la fine dell'anno scolastico... sono pur degni motivi ad un precettore, onde di buon animo si decida a durar la fatica e la pena, che all'utile insieme tien dietro a siffatti esperimenti...» [265].

Nell'accademia dell'anno 1847, durante il rettorato del P. Solari, vennero premiati i convittori che si distinsero negli esercizi ginnastici, nella scherma e nel maneggio delle armi [266]. Nell'accademia dell'anno 1849, le parole che avevano sino ad allora introdotto la premiazione, e cioè «ad majus pietatis incrementum, juvenum utilitatem promovendam, patriaeque decus honestandum», vennero tradotte in lingua italiana ed assunsero la seguente espressione: «ad incremento della pietà e delle lettere, a stimolo di emulazione alla studiosa gioventù, a decoro della patria, a conforto dei genitori, i nomi de' valorosi giovani studenti in questo reale collegio che l'onorato arringo delle umane lettere con più alacrità di studio e migliore successo percorsero o per integrità di vita, religione e pietà furono premiati si fanno di pubblica ragione» [267].

Il saggio di fisica venne svolto in lingua latina per l'ultima volta nell'anno 1821 [268] e, dall'anno 1840, anche la prova di filosofia si effettuava in italiano.

I saggi accademici della fine dell'anno scolastico rappresentavano in sintesi il frutto di tutta l'attività svolta da alunni ed insegnanti durante l'anno; ne sono una prova la difficoltà delle domande a cui gli alunni

---

[264] Il collegio di Carcare fu il primo istituto delle Scuole Pie che, per opera del P. Domenico Buccelli, autore e promotore, introdusse i « Pubblici esperimenti di belle lettere »; ciò avvenne, per la prima volta, nel 1807 e fu continuamente praticato con successo negli anni successivi. L'esempio di Carcare fu imitato non solo dalle altre Case scolopiche ma anche dai Licei ed Istituti della Liguria e del Piemonte (L. PICANYOL, *Un pedagogista insigne* cit., pp. 90, 91).

[265] SAGGIO LETTERARIO DATO IN DUE GIORNI DAGLI SCOLARI DI RETTORICA E UMANITA' MAGGIORE DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA PER CONCLUSIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 1830, Savona, 1830, p. 3.

[266] SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1847, Savona, 1847, p. 46.

[267] SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1849, Savona, 149, p. 51.

[268] EX PHISICA PROPOSITIONES QUAS IN COLLEGIO SCHOLARUM PIARUM SAVONAE PUBLICE PROPUGNANDAS EXPONUNT FACTA CUILIBET POST TERTIUM CONTRADICENDI LIBERTATE (seguono i nomi degli allievi), Savona, 1821.

dovevano rispondere, i componimenti poetici, le libere composizioni.

I saggi letterari furono importanti perchè rappresentarono, per Savona, i primi indizi di critica e poesia romantica, anche se ancora legati al neoclassicismo; essi difendevano il bello e il meraviglioso, esaltavano la fantasia e risentivano della Scienza Nuova del Vico, della filosofia di Kant e delle opere di Dante, dell'Alfieri, del Foscolo, del Pellico e del Manzoni [269].

L'accademia del 1849 trattava dell'indipendenza italiana e dell'unità nazionale, aspirazione di tutti i patrioti in cui si vedeva chiaramente lo spirito del P. Solari. L'accademia era dedicata a Venezia: «date a Venezia un obolo, voi che sperate ancor...» ed è tutto un atto di solidarietà nazionale, cui venne chiamata la cittadinanza savonese per Venezia martire. L'indipendenza e l'unità italiane erano l'argomento centrale che venne trattato in quindici componimenti poetici a ricordo, tra l'altro, dei Lombardi e dei martiri dell'indipendenza; il principe dell'accademia Giacinto Marenco celebrò la morte di Carlo Alberto, e il convittore Jacopo Virgilio ricordò la morte di Goffredo Mameli con un'ode che rimane la prima rievocazione poetica del giovane patriota genovese, già allievo delle Scuole Pie di Carcare. Nella presentazione dell'accademia, i Padri scrivevano tra l'altro: «dei quali componimenti, se alcuno volesse dire che sanno troppo di politica, della quale molti vorrebbero anche al presente bandita dalle scuole nonchè l'idea, la parola, noi, rettificando l'espressione diremmo che sì, veramente quei componimenti sanno un po' di amor patrio, di un po' di dolore per le sorti mutate e le speranze fallite di essa, di onorevole compianto per coloro che alla Patria immolarono la vita, l'onore, tutto, e che una politica che si compone di questi sentimenti è il più degno soggetto intorno a cui si possa esercitare l'intelletto e il cuore della gioventù» [270].

Nell'anno 1850 l'accademia sull'argomento «l'emigrazione italiana» si introduceva con la seguente dedica: «A voi, o valorosi, Terenzio Mamiani, Nicolò Tommaseo, Guglielmo Pepe, Giuseppe Garibaldi, Luigi San Vitale, Daniele Manin, Pietro Sterbini, Giovanni Torti, Pietro Pellegrini, Ferrante Aporti, Abate Cameroni, che tanto degnamente, per potenza di intelletto, fortezza d'animo, integrità di vita e amore di Patria, rappresentate in tutto il mondo l'emigrazione italiana, sono dedicate queste giovanili poesie, inspirate dai vostri dolori e dalla santa carità della Patria» [271]; sono di questa accademia le citate «Avvertenze al pubblico» del P. Solari, che inasprirono l'opposizione già esistente nei suoi confronti e causarono, come già detto, il suo allontanamento dall'Ordine.

---

[269] I. SCOVAZZI, *Savona e la Sabazia* cit., pp. 70-73.

[270] SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1849, Savona, 1849, pp. 29-50.

[271] SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1850, Savona, 1850, p. 15.

Nell'anno 1859 non si tenne la consueta accademia, ma fu fatta la sola consegna dei premi all'inizio dell'anno scolastico successivo [272]. Il criterio di consegnare solennemente i premi agli alunni più meritevoli e di proclamare i principi dell'accademia senza che si svolgessero le prove di saggio, sarà seguito più tardi, quando, dopo essere divenute semplici recitazioni di componimenti svolti dai Padri, le accademie persero gradualmente la loro importanza e la loro vera funzione, sino a scomparire del tutto.

Prima della fine del secolo si tennero comunque altre accademie, tra le quali si ricordano quella del 1865 per il sesto centenario della nascita di Dante, quella del 1875 dedicata a Silvio Pellico, quella del 1879 intitolata «Savona nel secolo XII e XIII» e quella dell'anno successivo che faceva la storia della città nel secolo XVI [273].

Oltre ai Padri protagonisti dei fatti più salienti della storia delle Scuole Pie di Savona, è doveroso citare quella numerosa schiera di Scolopi che passano sotto il silenzio dell'anonimato ma che ebbero tanta parte nella formazione del carattere e della coscienza dei giovani i quali, divenuti benemeriti cittadini, costituirono implicitamente il migliore riconoscimento ed il migliore tributo di lode ai maestri che li prepararono.

E' qui opportuno osservare la diversa personalità dei Padri nel succedersi degli anni e dei secoli; si può affermare che nel primo secolo di vita delle Scuole Pie di Savona si ebbero maestri esemplari per santità, povertà e umiltà, vere figure di apostoli dediti all'insegnamento. Nel secondo secolo, iniziate le accademie, si afferma una tendenza più scientifica nell'insegnamento: i Padri sono più dotti, più scienziati ed i giovani si apprestano a frequentare la scuola indotti dalle famiglie, che hanno intuito essere l'educazione, la cultura, la conoscenza scientifica le doti richieste alle nuove generazioni, in luogo della nobiltà, dei titoli e

---

[272] DISCORSO INAUGURALE ALLA SOLENNE APERTURA DELLE SCUOLE E DISTRIBUZIONE DEI PREMJ AGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO-CONVITTO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA LETTO DAL PROFESSORE DI RETTORICA IL GIORNO 9 DICEMBRE 1859, Savona, 1859.

[273] IL SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO DI DANTE ALIGHIERI, ORAZIONE E TRATTENIMENTO LETTERARIO PER LA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI NEL R. COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA, Savona, 1865; TRATTENIMENTO ACCADEMICO CHE DANNO IN OCCASIONE DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI AGLI ALUNNI DEL R. COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA PER CONCLUSIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 1874-75, Savona, 1875; SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL REALE COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE PER CONCLUSIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 1878-79 DEDICATO ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONS. GIUSEPPE BORAGGINI VESCOVO DI SAVONA E NOLI, Savona, 1879; TRATTENIMENTO ACCADEMICO CHE DANNO IN OCCASIONE DELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI AGLI ALUNNI DEL R. COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA PER CONCLUSIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 1879-80, Savona, 1880.

dei blasoni accompagnati da una conoscenza soltanto rudimentale ed approssimata di nozioni varie. Nel terzo secolo, che coincide con il Risorgimento, si ha la manifestazione più evidente del nuovo spirito scolopico: la patria, la libertà, i diritti dell'uomo, il riconoscimento della insopprimibile dignità umana trovarono negli Scolopi e nella loro formazione mentale i migliori interpreti per le giovani generazioni, che si apprestavano a vivere la storia dell'unità nazionale, prima, e quella dell'edificazione del nuovo stato, dopo. In questo terzo secolo il Collegio di Savona dimostra la sua grande ed insostituibile funzione nella formazione degli animi, delle idee e delle coscienze; gli uomini più illustri che parteciparono alla vita pubblica cittadina e a quella più vasta dello stato, ebbero a Savona, quasi asclusivamente, un insegnamento scolopico.

Gli Scolopi di Savona formarono quella nobile schiera di uomini che prese parte con entusiasmo agli avvenimenti politici dell'epoca, con pensieri ed ideali che ancora oggi distinguono i giovani più preparati coscientemente alla vita. Infatti, anche nell'epoca della scienza e della tecnica, alla base di ogni attività e di ogni forma sociale deve esservi non solo il ragionamento matematico ma una ragionevole combinazione di questo con l'anima, con il sentimento e con la personalità di ognuno, nella piena coscienza dei propri limiti, e nel riconoscimento dei diritti innegabili degli altri.

Tra gli Scolopi che, con questi nobili ideali, insegnarono nel Collegio di Savona si ricordano i Padri Agostino Muraglia, Atanasio Canata, Giovanni Battista Cereseto, Onorato Pesante, Giovanni Battista Perrando, Angelo Pesante, Giovanni Battista Garassini, Giuseppe Mallarini che fu rettore per quasi quarant'anni, dal 1851 al 1889, Nicolò Cigliuti, Giuseppe Escriu, Gerolamo Isola, Carlo Bertone, Carlo Pissarello, Giovanni Secco [274], ma questa elencazione è ovviamente incompleta.

Tra gli allievi più meritevoli, che si affermarono nella vita come giuristi, letterati, professori universitari, senatori, si ricordano: Giacomo Astengo, Pietro Giuria, Leopoldo Marenco, Giuseppe Saredo, Anton Giulio Barrili, Vittorio Poggi ed inoltre: Luigi Corsi, sindaco della città che da lui fu avviata alla vita industriale, Pietro Sbarbaro, uomo di fervido ingegno, scrittore ed oratore battagliero, Paolo Boselli, cinque volte ministro e presidente del Consiglio dei Ministri dal 1916 al 1917, Leonardo Murialdo, sacerdote e teologo che fondò la Pia Società di San Giuseppe e che, morto nel 1900, fu beatificato [275].

Una menzione particolare merita il principe dell'accademia dell'anno 1888, Luigi Einaudi. Ben noto a noi italiani ed illustre anche all'estero come assertore delle teorie economiche liberiste, insegnò nell'università di Torino, fu senatore del regno e ministro di dicasteri finanziari; lo 11 maggio 1948 divenne presidente della Repubblica Italiana ed è conosciuto come presidente della ricostruzione. Di lui è stato detto che fece

---

274) A.S.P.S., ms., *Libro de' Capitoli dall'11 agosto 1843 al 13 marzo 1933.*
275) NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., pp. 36-39.

della sua insuperata dottrina lo strumento risolutore per la salvezza economica e finanziaria della nazione [276]. Nel collegio di Monturbano una lapide ricorda la visita di Luigi Einaudi alle Scuole Pie di Savona, avvenuta il 2 giugno 1952. Sulla lapide è incisa questa sua riconoscente espressione: «...formulo i migliori voti per il prospero avvenire dell'antico istituto al quale so di dovere tanta parte di me stesso».

Tra gli allievi, che divennero in seguito Scolopi, vanno ricordati, oltre a Lorenzo Isnardi, Carlo Faà di Bruno, Carlo Stura, Francesco Marsilio, il conte Lorenzo Cazulini, Giacomo Rossello, Francesco Pessano, Stanislao Prato, Luigi Rossi, Benedetto Pescetto, Giuseppe Salomone, Giovanni Battista Tenti, Alfonso Mistrangelo che divenne cardinale, Generale dell'Ordine ed arcivescovo di Firenze; molti di essi insegnarono nel collegio di Savona [277].

Dopo la ripresa dell'attività del collegio, seguita alla soppressione napoleonica, la situazione finanziaria della Casa di Savona era piuttosto precaria; risulta che in quel periodo lo stato di manutenzione degli immobili lasciava alquanto a desiderare e che non vi si poteva provvedere con i fondi del collegio nè, d'altra parte, i Padri potevano destinare a tale scopo l'ammontare delle loro pensioni. Il 12 giugno 1826 il rettore, P. Bellotti, si rivolgeva con una lettera al vescovo chiedendo l'intervento della Curia, per prevenire una irrimediabile rovina [278].

In seguito, anche se il collegio ebbe sempre numerosi convittori, la situazione finanziaria non migliorò ed i Padri furono costretti a contrarre debiti per far fronte alle necessità della Casa. Durante il rettorato del P. Solari, come già detto, l'ingrandimento dell'edificio del collegio e gli abbuoni di rette agli allievi più bisognosi portarono la situazione molto prossima al dissesto finanziario; si ricorse ad altri prestiti per far

---

[276] Dal discorso del presidente del Senato, Cesare Merzagora, in occasione dell'inaugurazione del busto di Luigi Einaudi a palazzo Madama in Roma, il 14 dicembre 1965.

[277] NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., pp. 31, 32, 36.

[278] La lettera si trova nell'Archivio vescovile di Savona ed è del seguente tenore: « Ill.mo Rev.mo Monsignore, trovandosi i Padri Scolopi di questa città in una lor penosa circostanza ricorrono a V.S. onde voglia degnarli di sua protezione secondo la pura verità, e giustizia. Il locale del Collegio, le case d'affitto e tutti i fondi loro esiggono i più pronti ripari, onde non cadano in una irrimediabile rovina, come risulta da una perizia fatta graziosamente dell'ingegnere della Provincia: sono ricorsi perciò a S. M. supplicandola di un amoroso sussidio pel ristoro de' loro beni da trent'anni trascurati per le occorse luttuose circostanze. Non avendo essi esposto se non quanto risulta dalle più esatte osservazioni, pregano V.S. a voler compiacersi di appoggiare le giuste loro domande, persuasi che per la di Lei valevole protezione ed intervenzione vorrà la M. S. degnarsi porgere loro una mano benefica e ausiliatrice mentre essi tutti si sacrificano colle loro rendite medesime pel bene spirituale e letterario della Società. Colgono questa occasione per esternarle i più intimi loro sentimenti di venerazione e di ossequio baciandole la sacra mano, e chiedendole la pastorale benedizione. P. Bellotti delle Scuole Pie, rettore del Collegio, Savona, il 12 giugno 1826 ». (A.V.S., *cart. Scolopi*, ms. 25).

fronte alle spese, senza tuttavia trovare fonti di entrata che potessero permettere di estinguere i debiti. Il Padre Provinciale ritenne che la causa di tutto ciò fosse imputabile alla incauta amministrazione del P. Solari e gli vietò, in data 8 agosto 1849, di contrarre nuovi debiti e gli ingiunse di pagare personalmente quelli effettuati senza il consenso del Capitolo locale [279]; per questo il P. Solari fu costretto a chiedere l'autorizzazione della provincia scolopica per poter contrarre un debito di 40.000 lire allo scopo di soddisfare i creditori e per riunire in uno solo tutti i debiti precedenti. La richiesta del P. Solari fu notificata, tramite il Padre Provinciale e il vescovo di Savona, per le prescritte autorizzazioni, sia al Generale dell'Ordine che alla Sacra Congregazione dei Cardinali. L'autorizzazione fu concessa dal Padre Generale l'11 dicembre 1849 e dalla Sacra Congregazione il 18 febbraio 1850 [280].

La situazione finanziaria non migliorò; infatti, il 25 novembre dell'anno 1851, la Casa di Savona si rivolse a quella di Carcare per ottenere un prestito di lire 6.000, da pagarsi a rate semestrali di lire 1.000 a partire dal 1853, con la garanzia dell'usufrutto ed eventualmente del possesso della villa di San Donato. La provincia approvò questa richiesta dei Padri di Savona e concesse l'autorizzazione il 7 dicembre 1851, dopo aver sentito «pure la piena adesione della Famiglia di Carcare» [281].

Il P. Giuseppe Mallarini, quando sostituì il P. Solari, trovò una situazione finanziaria veramente deplorevole, ma durante il suo lungo rettorato, dal 1851 al 1889, riuscì a portare in pareggio il bilancio della Casa, grazie alla sua oculata amministrazione, alle numerose amicizie ed alle frequenze del convitto in continua espansione; durante il periodo in cui il P. Mallarini resse le sorti della Casa di Savona passarono per il collegio oltre mille convittori [282].

L'ordinamento scolastico delle Scuole Pie, formato attraverso l'esperienza di secoli, era tenuto in alta considerazione anche perchè veniva continuamente aggiornato alle esigenze dei tempi e, quando lo stato emanò apposite leggi sull'istruzione, molti dei principi in esse contenuti, erano da tempo applicati dagli Scolopi [283].

Dopo l'approvazione della legge Boncompagni del 1848 e della parte amministrativa del progetto Cibrario del 1854, il rettore delle Scuole Pie

---

[279] Cfr. p. 57.

[280] A.V.S., *cart. Scolopi, amministrazione beni*, mss. 7, 8; A.P.S.P., ms., *Deliberazioni della Congregazione Provincializia dal 1848 al 1933*, p. 7.

[281] A.P.S.P., ms., *Deliberazioni della Congregazione Provincializia* cit., p. 16; A.S.P.S., ms., *Libro de' Capitoli dall'11 agosto 1843 al 13 marzo 1933*, pp. 20-22.

[282] « Savona nuova », giornale quotidiano politico amministrativo, del 10 luglio 1889: RELIGIOSI SCHOLARUM PIARUM cit., vol. IV, pp. 46-50.

[283] Gli Scolopi, veri precursori dei moderni programmi scolastici, potevano scrivere nel 1850: « ... nelle Scuole Pie sono anzi che no antichi i metodi di insegnamento elementare e superiore, che dalle leggi sono in presente prescritti » « SAGGIO LETTERARIO DATO DAGLI ALUNNI DEL R. COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA L'ANNO SCOLASTICO 1850, Savona, 1850, p. 3.

di Savona, P. Mallarini, in risposta alla circolare del 10 luglio 1855, presentò al segretario di stato per l'istruzione pubblica le sue proposte di modifica ai programmi di insegnamento [284]. «Innanzi tutto, — scriveva il P. Mallarini — io mi ritengo in obbligo di dichiararle schiettamente che il mezzo più pronto ed efficace sarebbe quello di adottare il principio della libertà di insegnamento, senza cui in un governo libero niuna instituzione potrà mai utilmente progredire. Questa mia ferma opinione è convalidata dal voto universale, e son certo che non è lontana dalle sue viste particolari; ma poichè potrebbe sembrare una questione fuori di luogo ed inopportuna, io mi restringerò a proporle alcuni miglioramenti che riconosco necessari».

Il P. Mallarini suggeriva, quindi, di formare un piano organico di studi per le scuole secondarie, semplificandone l'insegnamento [285], e di prolungare di un anno l'insegnamento del latino, poichè i tre anni della scuola di grammatica non erano sufficienti a dare una compiuta preparazione per la successiva classe di rettorica. A tale scopo egli proponeva di trasformare, nei collegi dove esisteva un corso completo di studi, la quarta classe elementare in una prima classe di latinità, che servisse di preparazione alla scuola di grammatica [286]. I libri di testo delle scuole elementari e secondarie dovevano adottare una nomenclatura comune, per facilitare lo studio attraverso l'uso di nozioni già apprese; tale metodo era quello proposto dal P. Buccelli nel discorso preliminare alla *Ragion della lingua* adottato dalle Scuole Pie [287] e sperimentato con successo dallo stesso P. Mallarini [288]. Le altre modifiche proposte dal rettore riguardavano i programmi per gli esami di magistero, che dove-

---

284) A.S.P.S., *cart. 4, Proposte di modificazioni ai R. Programmi*, 25 luglio 1855, ns. non numerato.

285) Il rettore aggiunge: « Il Regolamento del 12 Dicembre 1851 provvede in parte a questo difetto, ma esso non pare abbastanza esplicato, nè ordinato in un tutto come si converrebbe. Non vi sono sufficientemente dichiarati i limiti e i gradi dell'istruzione che vi devono avere gli studenti delle classi rispettive. I libri di testo sia latini che italiani vorrebbero essere meglio coordinati coll'insegnamento della classe, e con i corsi accessorii che vi si propongono. I medesimi corsi accessorii sono troppi, e troppo ampj; essi sorpassano i limiti delle capacità mediocri, che sono sgraziatamente le più, epperciò quelle a cui si deve specialmente aver riguardo. Basterebbe a mio avviso un corso distribuito nelle varie classi di storia Greco-Romana — d'Italia, e d'Europa moderna — di Geografia — e di Aritmetica elementare » (A.S.P.S., *cart. 4, Proposte di modificazioni ai R. Programmi* cit.).

286) Per convalidare questa sua proposta il P. Mallarini aggiunse: « ....tanto più che il fatto ci ha dimostrato che la Quarta elementare riesce di poco o niun profitto ai Giovani che seguitano il corso secondario, come quella che suol essere una semplice ripetizione delle materie già imparate nella scuola precedente ». (A.S.P.S., *cart. 4, Proposte di modificazioni ai R. Programmi* cit.).

287) D. BUCCELLI, *La ragion della lingua per le prime scuole* cit., pp. 7-22.

288) E ciò perchè « dal confronto delle diverse grammatiche che si adoperano nelle scuole primarie e secondarie risulta una varietà straordinaria di nomenclature, che necessariamente ingenera una deplorabile confusione nei giovanili intelletti. Ciò ritarda di molto il loro progresso, poichè spesso avviene che nella classe superiore abbiano a disimparare la nomenclatura che hanno appreso nell'inferiore... » (A.S.P.S., *cart. 4, Proposte di modificazioni ai R. Programmi* cit.).

vano essere semplificati, specialmente nelle discipline storiche e geografiche [289], e le norme per gli esami di promozione, che dovevano essere più precise e determinate, dal momento che quelle in vigore non raggiungevano il fine al quale avrebbero dovuto mirare. I temi d'esame, inviati dal Ministero della Pubblica Istruzione, uguali per tutte le scuole dello Stato, non riuscivano mai, nè potevano riuscire, corrispondenti alla capacità rispettiva delle varie classi dei diversi istituti; sarebbe stato più opportuno, quindi, che tali temi fossero proposti dall'insegnante della classe superiore a quella da esaminare, previa approvazione del provveditore agli studi. Il P. Mallarini osservava che i temi d'esame, inviati da Torino, non stimolavano la capacità inventiva dei giovani, la quale, soprattutto per la scuola di rettorica, doveva essere valorizzata al massimo [290]. Questa osservazione del P. Mallarini trovava pratica applicazione nei «pubblici esperimenti di belle lettere delle accademie della fine dell'anno scolastico», conformemente ai principi del P. Buccelli [291].

Si noti, pertanto, come per la seconda volta le teorie del rettore richiamino quelle del P. Buccelli, a dimostrazione che questo insigne pedagogista continuava ad informare con le sue opere e con le sue idee i metodi di insegnamento applicati nel collegio di Savona. L'ultima proposta del P. Mallarini era di pareggiare i collegi pubblici delle corporazioni religiose ai convitti nazionali [292]; tale suggerimento, insieme alla possibilità di applicazione del principio della libertà di insegnamento, era la preoccupazione ed il desiderio dei religiosi dediti all'istruzione. Il rettore così si esprimeva: «non discenderò a farle alcuna proposta per migliorare la disciplina, poichè questa è forse quella parte in cui meno difetta il nostro Instituto... Ma onde perpetuarne il benefizio, e raccoglierne anche in appresso buoni frutti, io troverei ragionevole e conveniente che i nostri Collegi fossero ragguagliati ai Nazionali; tanto che i Superiori delle Corporazioni avessero le stesse facoltà e quelle maggiori attribuzioni che i Regolamenti accordano ai Presidi dei medesimi Convitti Nazionali. Se si dovessero far eccezioni per i Corpi insegnanti, io son d'avviso che si dovrebbero fare a favore degli Ordini Religiosi, come quelli che furono benemeriti nel passato, e che menando una vita di sacrifizio acquistano qualche titolo di più alla pubblica indulgenza; ma se ciò torna difficile ottenere nelle presenti condizioni, ragion vuole che si eguaglino almeno agli altri Instituti, con cui hanno indivisi i carichi

---

289) « I Programmi per gli esami di Magistero esercitano una grandissima influenza sull'andamento e sul progresso delle scuole secondarie, poichè ad essi è forza che i Professori indirizzino gli studi dei giovani che attendono alle carriere universitarie... » (A.S.P.S., *cart. 4, Proposte di modificazioni ai R. Programmi* cit.,).

290) Il rettore scriveva inoltre: « ....nel secondo anno di Retorica e negli esami di Magistero converrebbe che i Giovani dessero saggio di scrivere anche il latino di proprio, senza più obbligarli alle versioni letterali... » (A.S.P.S., *cart. 4, Proposte di modificazioni ai R. Programmi* cit.).

291) Cfr. p. 65.

292) I collegi-convitti nazionali, ai quali vennero assegnati gli edifici e le rendite dei Gesuiti già espulsi dal regno, furono istituiti dalla legge Boncompagni del 1848.

e le fatiche, nè minori per avventura sono i vantaggi che ne ritrae la pubblica istruzione» [293].

L'applicazione del principio della libertà di insegnamento, invocata dal P. Mallarini all'inizio della sua relazione al Ministero della Pubblica Istruzione, era desiderata da tutta la Chiesa, ma avversata da coloro i quali temevano che il Clero potesse riacquistare nel campo dell'istruzione il predominio da poco perduto. Le legge Casati, del 13 novembre 1859, si propose di risolvere questa scottante questione e riaffermò il principio della libertà di insegnamento, ma sotto l'efficace controllo dello stato: gli alunni delle scuole private dovevano sottoporsi agli esami nelle scuole pubbliche; la concessione del pareggio era riservata a casi rarissimi e tutelata da solide garanzie.

Dall'anno 1859 le varie scuole del collegio cambiarono denominazione: le cinque classi della scuola primaria rimasero e presero il nome di corso elementare; le tre classi della scuola di grammatica, le due classi della scuola di rettorica e il biennio di filosofia vennero rispettivamente sostituite dal corso ginnasiale, formato da cinque classi, e dalle due classi del corso liceale. Quest'ultimo corso ebbe soltanto un anno di vita [294] perchè, fallite le trattative per istituire un liceo comunale misto e con la partecipazione degli Scolopi e dei Missionari, il comune chiese al governo l'istituzione di un Regio Liceo, che il ministro Terenzio Mamiani concesse nel 1860 [295].

Il ginnasio delle Scuole Pie, sussidiato dal comune, fu pareggiato ai governativi nel 1862 e, sino alla fine del secolo, ebbe una media annua di 136 alunni; dall'anno 1861 al 1900 i risultati scolastici furono veramente notevoli: circa il novanta per cento di licenziati [296].

Alla fine dell'anno scolastico, il direttore degli studi del collegio inviava al provveditore agli studi per la provincia di Genova una «relazione generale» sulle attività delle scuole e del convitto. Tali relazioni danno un quadro esauriente dell'attività del collegio; in quella dell'anno scolastico 1857-58 [297] erano messe in evidenza le capacità, lo zelo e la lunga esperienza dei professori e si faceva osservare che la vita in comune dei Padri favoriva quella identità di pensiero e di azione neces-

---

[293] A.S.P.S., *cart. 4, Proposte di modificazioni al R. Programmi* cit.

[294] Questa notizia che si deduce da un esame attento dei saggi accademici, è confermata anche in IL LICEO CLASSICO STATALE GABRIELLO CHIABRERA NEL SUO PRIMO CENTENARIO 1860-1960, Varazze, 1962, p. 163.

[295] Con il liceo « Gabriello Chiabrera » sorgeva a Savona la prima scuola governativa (IL LICEO CLASSICO STATALE GABRIELLO CHIABRERA cit., p. 163).

[296] F. CAPPA, *Relazione dell'Assessore alla pubblica istruzione per l'anno scolastico 1899-1900*, Savona, 1901.

[297] La relazione dell'anno 1857-58 è quella con la data più antica che si trova nell'Archivio delle Scuole Pie di Savona; da ciò si può dedurre che forse essa è la prima relazione inviata dal collegio al provveditorato agli studi.

saria ad un insegnamento efficace, e si faceva cenno alle visite mensili che il direttore degli studi effettuava in ogni classe. Queste visite avvenivano in osservanza dei regolamenti vigenti e secondo un antico uso degli Scolopi: si esaminavano i metodi dei professori, la condotta ed il profitto dei giovani; ogni alunno veniva interrogato sulle singole materie ed erano letti i migliori componimenti eseguiti durante il mese. Le visite mensili si svolgevano con una particolare solennità e, oltre al direttore degli studi, vi partecipavano diversi professori e, alcune volte, anche il censore di disciplina. Nella citata relazione, il direttore esprimeva la sua soddisfazione per i risultati riportati dalle diverse classi negli esami semestrali e finali e faceva presente che gli insegnanti miravano ad ottenere l'osservanza della disciplina con la persuasione e con l'amore, piuttosto che con il timore della pena. L'istruzione religiosa consisteva nella spiegazione del Vangelo alla domenica, nella spiegazione e nello studio del Catechismo secondo i diversi gradi di età. Le frequenti esortazioni comuni e private dei professori e degli altri superiori, la lode della virtù, il biasimo del vizio, le massime degli autori che gli allievi apprendevano, la critica dei fatti della storia, costituivano un insegnamento morale di particolare efficacia. Il direttore, trattando del materiale didattico e dell'attrezzatura del collegio, rendeva noto che ogni scuola era provvista delle carte geografiche necessarie, e che la scuola di fisica possedeva un piccolo gabinetto di macchine che si aggiornava di anno in anno, grazie ai sacrifici del collegio ed a qualche sussidio della provincia scolopica [298].

Dalla relazione sul convitto dell'anno scolastico 1857-58 si rileva che i convittori erano 94 di età compresa tra i sette e i diciotto anni, di cui 83 regnicoli, 4 americani, 6 modenesi ed uno milanese [299]. Nell'anno 1837 i convittori erano 70 ed il loro numero aumentò a 78 nel 1842, a 90 nel 1844, a 94, come già detto, nel 1857; nell'anno 1865 vi erano nel collegio 87 convittori.

Anche le frequenze delle scuole seguivano l'andamento ascendente del convitto: nelle elementari gli alunni, che nell'anno 1844 erano 45, divennero 78 nel 1845 e 290 nel 1865; nel ginnasio, nell'anno 1863, vi erano 112 iscritti e 115 nel 1865. Allorchè nell'anno 1860 venne istituito in Savona il Regio Liceo «Gabriello Chiabrera», molti giovani, terminato il ginnasio nel collegio delle Scuole Pie, rimasero convittori e continuarono gli studi in quella scuola governativa; nell'anno 1865 essi erano 11 [300].

---

[298] A.S.P.S., *cart. 4, Relazione generale del Direttore degli studi del R. Collegio delle Scuole Pie in Savona per l'anno scolastico 1857-58*, ms. non numerato.

[299] A.S.P.S., *cart. 4, Relazione intorno al R. Convitto delle Scuole Pie in Savona, anno scolastico 1857-58*, ms. non numerato.

[300] A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, ms., *Elenco alunni anno scolastico 1865-66*; G. BALSAMO CRIVELLI cit., p. 2; A. DASSO, *Familiae Scholarum Piarum anno scholastico 1845-46*, Genova, 1846, p. 10; A. DASSO, *Familiae Scholarum Piarum anno scholastico 1846-47*, Genova, 1847, p. 12.

Gli Scolopi di Savona pubblicavano il *Prospetto di educazione* in cui erano indicate le norme del convitto relative all'ammissione dei giovani, il trattamento loro riservato e l'educazione loro impartita. Le norme per l'ammissione restarono sostanzialmente invariate per tutta la seconda metà dell'800; esse prescrivevano che i giovani dovevano essere di religione cattolica, regolarmente battezzati, di una costituzione fisica «sufficientemente robusta per poter reggere alle occupazioni scolastiche, ed alla vita comune del convitto, senza bisogno di cure e riguardi speciali» e non essere «affetti da malattie abituali specialmente convulsive». Per l'ammissione si richiedevano, oltre al certificato di battesimo, quello di vaccinazione e gli attestati relativi agli studi compiuti. Era anche prescritto un corredo personale oltre alla divisa per l'uscita. L'uniforme dei convittori, dall'anno 1848, come già detto, era simile a quella del corpo dei bersaglieri: pantaloni e giacca blu con mostrine celesti, copricapo alla militare e cintura di cuoio nero, mantellina di panno blu con colletto di velluto per l'inverno; per i giorni festivi erano prescritti il cappello con coccarda, croce e pennacchio azzurro, la cintura d'argento e lo spadino. Questa uniforme fu sostituita, negli ultimi anni dell'800, con altra in panno nero.

Secondo i prospetti di educazione, il collegio si proponeva il fine di impartire ai convittori un'educazione religiosa, morale, intellettuale, civile e fisica. I principali mezzi adoperati per l'educazione morale dei giovani erano «l'amorevolezza dei modi, una dignitosa confidenza, la sorveglianza continua, l'alimentare nel loro cuore l'amore ed il rispetto verso i genitori, l'emulazione con note giornaliere di onore e con gradi mensili nella rispettiva camerata». I convittori infatti, erano divisi, secondo l'età, in diverse camerate, ad ognuna delle quali era assegnato un assistente, chiamato prefetto, ed un cameriere. Ogni camerata disponeva di un dormitorio, di una sala di lettura e di un locale per la ricreazione. I giovani non potevano tenere denaro, anelli, spille, orologi ed altri oggetti di lusso. L'emulazione era stimolata, nell'educazione intellettuale, con prove di capacità nelle recite e nelle accademie. I convittori, oltre alle normali lezioni degli studi elementari e ginnasiali, conformi ai programmi governativi, seguivano nel collegio lezioni di calligrafia e di lingua francese; a richiesta, e quindi a pagamento, essi potevano avere insegnanti di musica, architettura, ornato e pittura [301]. L'educazione fisica comprendeva gli esercizi ginnastici e militari, i bagni di mare durante l'estate, le passeggiate di buon mattino nei giovedì di

[301] Gli insegnanti delle materie riservate ai soli convittori erano anche esterni, sacerdoti e laici. Essi, negli anni 1857 e 1858, erano: per la lingua francese il P. Natale Boyer, il P. Carlo Maineri, Don Giuseppe Buccelli e il prof. Carlo Bianchi; per la calligrafia il prof. Leopoldo Queirolo e il prof. Giovanni Battista Buccelli; per il disegno il prof. Francesco Oxilia e l'arch. Giuseppe Cortese; per la musica il prof. Antonio Forzano, il prof. Dario Capitossi e il prof. Carlo Berrù; per gli esercizi ginnastici il prof. Carlo Paschetta (A.S.P.S., *cart. 4, Relazione intorno al R. Convitto* cit.).

primavera, i soggiorni, in autunno, nella «amena e ridente villeggiatura di Monturbano», dove le diverse camerate si recavano a turno anche durante i mesi di scuola. I convittori avevano mensa comune con i superiori. La retta semestrale del convitto era di lire 275; nel caso di frequenza contemporanea di tre o quattro fratelli, era concessa una riduzione complessiva di lire 200 e di lire 300, rispettivamente. Le rette sopra indicate sono riportate dal *Prospetto di educazione* dell'anno 1882 e da quello dell'anno 1900; nel 1908 la retta rimase invariata per gli alunni del ginnasio e venne ridotta a lire 225 per quelli delle scuole elementari [302].

Nella seconda metà dell'800 i professori del ginnasio erano tutti Scolopi; nella scuola elementare, invece, vi erano anche maestri esterni laici o sacerdoti; tutti gli insegnanti erano patentati e percepivano uno stipendio annuo di lire 1.100, se in possesso della patente di grado superiore, e di lire 880, se titolari di quella di grado inferiore [303].

Le Scuole Pie di Savona non subirono le conseguenze delle diverse leggi, fatte approvare da Camillo Cavour negli anni 1854 e 1855, che causarono la soppressione di alcuni Ordini religiosi e la confisca dei loro beni, poichè tali leggi non colpivano quelle corporazioni che si dedicavano all'educazione ed all'istruzione pubblica [304]. Le Scuole Pie, però, non poterono sottrarsi alle disposizioni della legge 7 luglio 1866, che destinava i beni dei religiosi dediti all'insegnamento ai comuni i quali, entro un anno, potevano usufruire dei locali sgombri per adibirli a scuole, ricoveri, asili, ospedali o ad altro uso di pubblica utilità, ed entro cinque anni avevano la facoltà di far valere i loro diritti sui beni mobili e venderli all'asta pubblica, con l'obbligo di usare il ricavato per opere assistenziali e per l'istruzione pubblica [305].

Il sindaco di Savona, il 17 ottobre 1866, a nome della Giunta e del Consiglio, chiese al ministro della Pubblica Istruzione, con sede a Fi-

---

[302] PROSPETTO DI EDUCAZIONE DEL REALE COLLEGIO-CONVITTO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA E CONDIZIONI RICHIESTE PER L'AMMISSIONE DEI GIOVANI AL CONVITTO, Savona 1882; PROGRAMMA DI EDUCAZIONE DEL REALE COLLEGIO-CONVITTO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA E CONDIZIONI RICHIESTE PER L'AMMISSIONE DEI GIOVANI AL CONVITTO, Savona, 1900; PROGRAMMA DI EDUCAZIONE DEL REALE COLLEGIO-CONVITTO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA (MONTURBANO) E CONDIZIONI RICHIESTE PER L'AMMISSIONE DEI GIOVANI AL CONVITTO, Savona, 1908.

[303] A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, ms., *Elenco professori e maestri presso le Scuole Pie di Savona, anni scolastici 1866-67, 1884-85, 1885-86.*

[304] R. AIOLFI cit., pp. 338, 339. Con tali leggi venne istituita una Cassa ecclesiastica, amministrata dallo stato, per le spese del Culto.

[305] Legge del 7 luglio 1866, n. 3036, artt. 1, 19, 20, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'8 luglio 1866, n. 186. La stessa legge colpiva anche i Padri della Missione che in Savona avevano sostituito i Gesuiti nell'insegnamento elementare e secondario.

renze, che la scuola elementare e quella ginnasiale fossero continuate, per l'anno scolastico 1866-67, dagli Scolopi [306]. Il comune di Savona fu indotto a questa richiesta per mancanza di fondi da destinare alle scuole ed anche da una petizione dell'11 agosto 1866, indirizzata al sindaco ed ai consiglieri, firmata da duecento cittadini che chiedevano la continuazione dell'opera educativa ed istruttiva delle Scuole Pie di Savona [307].

Gli Scolopi continuarono a far scuola non solo durante l'anno scolastico 1866-67, ma anche in quelli successivi, specialmente per l'opera del rettore, P. Mallarini, che, molto stimato da tutti, riuscì facilmente ad accordarsi con il comune di Savona [308].

Se l'attività scolastica degli Scolopi non fu pregiudicata dalla legge 7 luglio 1866, i beni delle Scuole Pie, in base a questa legge, furono incorporati al demanio dello stato nel 1868 [309]. Il manifesto del demanio dello stato, pubblicato a Savona il 3 marzo 1868, invitava i creditori, affittuari ed altri aventi diritto sui beni delle Scuole Pie, a produrre alla direzione delle tasse e del demanio i titoli dei loro diritti; informava gli interessati che l'amministrazione attiva e passiva del patrimonio delle Scuole Pie passava al demanio dello Stato e che tutti i versamenti, pagamenti di fitti e simili dovevano essere fatti presso il ricevitore del Registro di Savona [310].

Cinque anni dopo, il 21 marzo 1873, i beni degli Scolopi, con un atto di transazione, passarono dal demanio dello stato al comune di Savona. Tali beni comprendevano: il collegio e le sue dipendenze, la villa di Monturbano e podere annesso, la villa di San Donato con casa padronale e colonica, sette negozi, quattro appartamenti, cinque magazzini, una camera, diversi terreni boschivi e seminativi e diverse case; tranne i locali per il convitto, per le scuole e per la villeggiatura, tutti gli altri erano affittati [311].

Il 31 ottobre 1877 fu stipulata una convenzione, della durata di cinque anni, tra il comune di Savona e le Scuole Pie [312], in base alla

---

306) A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, lettera del 17 ottobre 1866, inviata dal sindaco di Savona al ministro della Pubblica Istruzione e, per conoscenza, ai ministri delle Finanze, di Grazia e Giustizia e Culti, e all'Amministrazione del Fondo per il Culto.

307) *A.C.S., serie III*, vol. 12 bis, *Petizione al Sindaco e ai Consiglieri, dell'11 agosto 1866.*

308) NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., pp. 30, 31.

309) A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, Il demanio dello stato prende possesso dei beni degli Scolopi il 3 marzo 1868.

310) A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, Manifesto del demanio dello stato del 3 marzo 1868.

311) A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, Atto di transazione per il passaggio dei beni degli Scolopi dal demanio dello stato al comune di Savona, del 21 marzo 1873.

312) La medesima convenzione riguardava i Padri della Missione (A.C.S., *serie*

quale il comune assegnava agli Scolopi la somma annua di lire 9.000 e concedeva l'uso degli stabili mentre le Scuole Pie si impegnavano a mantenere il collegio-convitto e gli interi corsi del ginnasio e delle scuole elementari, in osservanza delle leggi e dei regolamenti scolastici in vigore [313].

La convenzione, scaduta il 31 ottobre 1882, fu rinnovata di anno in anno sino al 1885; il 24 agosto di quell'anno il Consiglio comunale affidò alla Giunta il compito di denunciare la convenzione e di comunicare al rettore delle Scuole Pie che alla prossima scadenza essa sarebbe stata modificata; nello stesso giorno la Giunta fu incaricata di indire il concorso per i nuovi maestri [314].

La Giunta comunale, il 9 settembre 1885, partecipò al rettore, P. Mallarini, la denuncia della convenzione per la parte riguardante le scuole elementari, ingiungendogli di lasciare liberi i locali e le suppellettili relative, di proprietà del comune, in tempo utile per l'apertura del nuovo anno scolastico. La convenzione sarebbe continuata per il ginnasio ed il contributo annuo di lire 9.000 sarebbe stato ridotto alla metà. Il P. Mallarini rispose alla Giunta il 10 settembre affermando che l'imminente inizio dell'anno scolastico non permetteva di attuare le modifiche alla convenzione; il giorno successivo la Giunta, accogliendo le osservazioni del rettore delle Scuole Pie, deliberò di non prendere ulteriori provvedimenti in proposito; così le modifiche proposte non vennero attuate e la convenzione continuò ad essere tacitamente rinnovata, di anno in anno, sino al 1888 [315].

Il 30 giugno 1888 la Giunta rinnovò al P. Mallarini, che ancora reggeva le Scuole Pie di Savona, l'ingiunzione fatta nel 1885 ed il sindaco Brignoni, notificando la denuncia della convenzione, esprimeva parole di lode per il collegio che, tuttavia, avrebbe continuato il ginnasio. Il comune aggiunse altre modifiche a quelle proposte nel 1885, e cioè: eventuali provvedimenti per il ginnasio, domanda al consiglio provinciale scolastico di indire il concorso per i nuovi maestri o per autorizzare il comune a farlo direttamente [316].

Dall'anno scolastico 1888-89 il corso elementare delle Scuole Pie passò al comune ma continuò negli stessi locali, che erano di proprietà del comune stesso, ed il contributo annuo degli Scolopi, di lire 9.000, veniva dimezzato; gli Scolopi continuarono tuttavia una scuola elemen-

---

III, vol. 12 bis, Convenzione del 31 ottobre 1877 tra il comune e i Padri delle Scuole Pie e della Missione).

[313] A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, Convenzione del 31 ottobre 1877 cit.

[314] A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, Deliberazione del Consiglio del 24 agosto 1885.

[315] A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, Lettera della Giunta al Rettore delle Scuole Pie del 9 settembre 1885, Lettera del Rettore delle Scuole Pie del 10 settembre 1885. Deliberazione della Giunta dell'11 settembre 1885.

[316] A.C.S., *serie III*, vol. 12 bis, Deliberazione della Giunta del 30 giugno 1888.

tare interna, riservata cioè ai soli alunni convittori, senza usufruire, per questa, del contributo della città [317].

Il 9 luglio 1889 morì il P. Mallarini, a meno di un anno dalla perdita da parte degli Scolopi della scuola elementare, di quella scuola che aveva rappresentato per Savona l'inizio dell'attività delle Scuole Pie e per la quale il benemerito rettore si era infaticabilmente adoperato per conservarla alle cure del collegio. Il giornale «Savona nuova» del 10 luglio 1889 dedicava al P. Mallarini l'intera prima pagina e riportava, fra l'altro, le seguenti interessanti notizie, che ben si adattano a descrivere la figura di questo illustre Scolopio che fu, per circa quarant'anni, stimato rettore del collegio di Savona: «...nacque di famiglia popolana e onesta: una di quelle famiglie, che sono il più gradito spettacolo agli occhi di Dio. Fece i suoi studi a Carcare, dove rivelò l'acuto ingegno e la mitezza dell'animo gentile. Nel 1823, poco più che ventenne, entrò nei Padri Scolopi: e nel 1825 incominciò ad insegnare a Savona; tra gli scolari suoi erano un Luigi Corsi e un Astengo... Nel 1851, dopo essere stato rettore a Carcare, assunse il rettorato a Savona. Il collegio delle Scuole Pie era allora in pessime condizioni: più di 200.000 lire di debiti lo gravavano ma P. Mallarini, con la costanza instancabile, colla scienza, colla energia, in pochi anni fece risorgere il Collegio e ne accrebbe il prestigio... Ebbe a suoi allievi coloro che oggi guidano le sorti del Paese, e tanto li amava, da non credere possibile un dolore, di cui essi fossero causa. La disdetta alle scuole elementari, le amarezze, i disinganni lo colpirono... chi dirà le angoscie di quell'animo, che si vedeva torturato da coloro stessi, a cui aveva dato una parte di sè?... amato da tutti, in ogni partito aveva amici: deputati, ministri, senatori, vescovi, ufficiali del regio esercito... Non ebbe nemici: delle persone, — ripeteva sovente —, o se ne dice bene, o non se ne parla... nei deliri, il sacerdote, che aveva passati 73 anni beneficando, amando, confortando, si lagnava della animosità da alcuni dimostrata per il suo caro Collegio, protestava che la missione degli Scolopi era finita, parlava della libreria... chi sa, se nessun rimorso turberà l'animo di chi lo spinse alla tomba!» [318].

Durante il suo lungo rettorato il P. Mallarini ebbe rapporti epistolari con San Giovanni Bosco, la cui profonda conoscenza dei problemi relativi all'istruzione ed all'educazione della gioventù abbandonata, l'istituzione ed il grande sviluppo da lui dato all'opera salesiana lo pongono sullo stesso piano del Calasanzio. Giova qui ricordare che durante le ricerche per la presente tesi, effettuate nell'archivio delle Scuole Pie di Savona, è stata rinvenuta una preziosa lettera inedita, di cui si ignorava

---

[317] PROGRAMMA DI EDUCAZIONE DEL REALE COLLEGIO-CONVITTO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA E CONDIZIONI RICHIESTE PER L'AMMISSIONE DEI GIOVANI AL CONVITTO, Savona, 1900, p. 8.

[318] « Savona nuova », giornale quotidiano, politico, amministrativo, del 10 luglio 1889, n. 20, pp. 1,3.

l'esistenza, scritta da San Giovanni Bosco al P. Mallarini il 23 dicembre 1870 da Torino [319]. La lettera era allegata ad un catalogo e ad alcuni libri che San Giovanni Bosco inviava al collegio di Savona, fidando in una ordinazione presso la casa editrice salesiana. Il P. Mallarini rispose il 12 febbraio 1871 e, scusandosi per il ritardo, ordinò al Santo dodici copie del libro sul Machiavelli, cinque copie della storia ecclesiastica ed altrettante della storia d'Italia, e notificò a Giovanni Bosco di considerare il collegio di Savona associato alla Biblioteca della Gioventù Italiana, come era già stato negli anni 1869 e 1870 [320].

---

[319] A.S.P.S., *cart. 4*, Lettera di San Giovanni Bosco del 23 dicembre 1870 al P. Mallarini, il cui testo integrale è il seguente: « Rev.mo P. Rettore, Le mando il catalogo dei nostri libri con le associazioni della Biblioteca Italiana dei due anni scaduti, delle letture cattoliche e continuazione. Ella vedrà quali possono servirle. Pei prezzi faccia capo a me, che voglio sia pienamente contento. Nel pacco le unisco altri libri che sono più usati tra noi. Sebbene assai copiosa l'edizione della storia ecclesiastica si deve tosto ripigliare nuova edizione attesa la dimanda fatta; perciò se ha qualche cosa a dirmi riguardo al suo Istituto mi farà piacere d'ammonirmi. Dio benedica Lei e le sue fatiche, quelle dei suoi compagni, preghi per me che con profonda gratitudine ho l'onore di professarmi di V.S. Rev.ma Obbl.mo Servitore ».

[320] A.S.P.S., *cart. 4*, Minuta della lettera del P. Mallarini a San Giovanni Bosco, del 12 febbraio 1871.

CAPITOLO VII

LA BIBLIOTECA CIVICA NEI LOCALI DELLE SCUOLE PIE - LA CONVENZIONE DELL'ANNO 1905 TRA IL COMUNE DI SAVONA E LE SCUOLE PIE, E IL TRASFERIMENTO A MONTURBANO, NEL 1907 - IL COLLEGIO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE; ATTIVITA' DELLE SCUOLE PIE SINO AL 1922 - CONCLUSIONE.

Negli ultimi anni dell'800 le cariche dell'amministrazione comunale di Savona furono occupate da elementi anticlericali, avversi al sentimento religioso nella vita pubblica e, particolarmente, ad un insegnamento uniformato alle dottrine della Chiesa ed impartito dai preti e dai frati. In questo periodo le discussioni su argomenti riguardanti il clero, che avvennero in seno al Consiglio comunale fra i clericali e gli elementi della maggioranza consiliare, furono particolarmente animate; le deliberazioni relative ad argomenti riguardanti gli Scolopi furono in massima parte avverse ad essi.

Nel 1892 ebbe inizio la vertenza tra i Padri delle Scuole Pie ed il comune per il trasferimento della Biblioteca civica, la quale dalla sua inadeguata sede nel palazzo comunale avrebbe dovuto trovare sistemazione in alcuni locali delle Scuole Pie di via Riario [321]. Il trasloco della Biblioteca era necessario, ma l'opinione dei clericali era che la decisione di trasferirla in alcuni locali degli Scolopi fosse stata presa per «dare lo sfratto definitivo anche al Collegio delle Scuole Pie» [322]. I locali prescelti erano quelli del teatrino del collegio, della cappella, detta della Congregazione, con relativa sacrestia e di qualche altra stanza. Tali locali erano indispensabili ai Padri i quali, prima della discussione della pratica in sede consiliare, inviarono al comune una lettera in cui facevano presente il danno che sarebbe derivato al Collegio qualora il pro-

321) La Biblioteca civica era allora situata in un « sottoscala comunale » (« Il Letimbro », del 31 agosto 1892, n. 32, p. 2).

322) « Il Letimbro », del 31 agosto 1892, n. 32, p. 2.

posto trasferimento fosse stato approvato e pregavano di desistere da tale intento [323].

Nella seduta del Consiglio, che avvenne il 31 agosto 1892, non si fece parola di quella lettera e fu approvato, all'unanimità, il trasferimento della Biblioteca, destinando a tale scopo la somma di lire 3.200. Il trasloco nel Collegio delle Scuole Pie ottenne la maggioranza dei voti, e precisamente tredici favorevoli e cinque contrari. Durante la discussione i consiglieri della minoranza avevano espresso l'opinione che la decisione, qualora approvata, avrebbe danneggiato gravemente l'istituto delle Scuole Pie che «era degno d'ogni riguardo perchè caro alla gran maggioranza della città, e a lei vantaggioso moralmente e materialmente», che, inoltre, i locali proposti erano inadatti allo scopo perchè umidi, privi di luce e con pessimo accesso, e che la somma stanziata era insufficiente. Lo stesso Paolo Boselli che aveva aperto la discussione, premesso che il trasloco era assolutamente necessario, riteneva più opportuna la scelta dell'ex-collegio della Missione, in cui già esisteva un locale per la biblioteca con relative scaffalature [324].

Il 17 novembre gli incaricati del comune penetrarono nei locali delle Scuole Pie senza avvisare preventivamente gli Scolopi; essi entrarono sfondando la porta, senza neppure chiedere la chiave che era tenuta nella portineria. Il palcoscenico del teatrino ed i banchi della cappella della Congregazione furono demoliti e ridotti in legna da ardere. Alle proteste verbali del Rettore del Collegio, accorso alla notizia ed al rumore, gli incaricati del Municipio risposero che tali erano gli ordini precisi del Sindaco [325]. Il fatto, come si può immaginare, fu commentato ampiamente nelle cronache della stampa locale. Pietro Sbarbaro, trovandosi a Savona in quel periodo, inviò al giornale «Il Letimbro» una lettera in cui «come italiano e come savonese» protestava contro quei «miserabili attentati alla santità di un Istituto , che è tanta parte della vita intellettuale di Savona» [326]. Il Comune cercò di difendersi inviando ai giornali della città un «Comunicato», in cui negava che si fossero sfondate le porte e dichiarava che, in virtù della Convenzione dell'anno 1888 con il Rettore del Collegio, il Comune aveva il diritto di occupare quei locali ed anche quelli concessi. Il «Comunicato» non fu inviato a «Il Letimbro», giornale cattolico che aveva apertamente preso le difese degli Scolopi [327].

I lavori di adattamento, iniziati fra tante polemiche e considerati molto urgenti, si protrassero, con varie interruzioni, per due anni, forse anche per l'insufficiente stanziamento di fondi. Il Consiglio comunale,

---

323) « Il Letimbro », del 7 settembre 1892, n. 34, p. 2.
324) « Il Letimbro », del 3 settembre 1892, n. 33, p. 3.
325) « Il Letimbro », del 23 novembre 1892, n. 56, p. 2, e del 7 dicembre 1892, n. 60, p. 2.
326) « Il Letimbro », del 27 novembre 1892, n. 57, p. 3.
327) « Il Letimbro », del 7 dicembre 1892, n. 60, p. 2, e del 10 dicembre 1892, n. 61, pp. 2, 3.

nella seduta del 29 gennaio 1894, approvò con dodici voti favorevoli e nove contrari una ulteriore spesa di lire 2.000 per completare il trasferimento della Biblioteca. Nella discussione i consiglieri della minoranza ribadirono le loro opinioni e dichiararono apertamente che la decisione della maggioranza aveva il solo scopo di ostacolare l'attività delle Scuole Pie e che non si poteva approvare lo stanziamento ulteriormente richiesto perchè diretto a danneggiare una istituzione altamente benemerita [328].

Nell'anno 1896 quando le nuove elezioni portarono in comune una amministrazione di tendenza clerico-moderata, gli Scolopi poterono sperare nella restituzione dei loro locali tanto discussi. Il Rettore del Collegio, P. Luigi Delbuono, inviò al comune una lettera in cui chiedeva riparazioni straordinarie per i fabbricati di via Riario e di Monturbano e la restituzione dei locali della Congregazione, dei quali gli Scolopi avevano assoluta necessità [329]. Riferendosi alle spese necessarie per le riparazioni, il Rettore proponeva, qualora il Comune non avesse disponibile la somma occorrente, la concessione al comune stesso di un prestito al solo interesse del tre per cento. Nella seduta del 28 agosto 1896, presieduta dal sindaco Magliano, fu approvata all'unanimità la restituzione dei locali in questione ed autorizzata la spesa per i lavori, sino alla concorrenza di lire 12.000 [330].

Gli Scolopi, sventato ormai il pericolo della corrente massonica, potevano con serenità continuare l'insegnamento nella loro sede. I Padri, durante la precedente amministrazione, quando le ostilità si erano fatte più minacciose, pensando di dover abbandonare Savona e di stabilirsi in altro luogo, avevano acquistato un palazzo a Cornigliano [331].

Con l'insediamento dell'amministrazione comunale di tendenza clerico moderata, presieduta dal sindaco Giovanni Battista Berlingieri, cessò l'avversione per gli Scolopi e, dissipate tutte le difficoltà sorte con l'amministrazione comunale precedente, si giunse a stipulare tra il Comune e i Padri la convenzione del 1905, in cui si stabilivano le norme per il trasferimento delle Scuole Pie a Monturbano [332]. Il progetto della convenzione era stato presentato nel 1902 al Consiglio comunale sotto la presidenza del sindaco Giuseppe Astengo [333], ma il testo definitivo fu

---

328) « Il Letimbro », del 1° febbraio 1894, n. 203, p. 2.

329) Gli Scolopi nel periodo in cui furono privati dei locali della Congregazione erano stati costretti a radunare i convittori nella loro Chiesa che, essendo piccola, doveva restare chiusa ai fedeli per tutto il tempo delle funzioni della Congregazione (« Il Letimbro », del 1° settembre 1896, n. 104, p. 2).

330) « Il Letimbro », del 29 agosto 1896, n. 103, p. 2.

331) Esso divenne sede del Collegio Calasanzio, tuttora esistente.

332) A.S.P.S., *Libro dei Capitoli dall'11 agosto 1843* cit., pp. 111, 112, 113; A. CASACCIA cit., pp. 254, 255; A. BRUNO, *Il Collegio dei R.R. P.P. Scolopi di Savona* cit., p. 2.

333) Per quella importante convenzione con il comune, i Padri furono aiutati dal loro ex-alunno Giuseppe Saredo, allora presidente del Consiglio di Stato. Il sindaco di Savona, Giuseppe Astengo, succeduto nel 1900 a Giovanni Battista Berlin-

approvato soltanto nell'anno 1905 dopo una nuova discussione in sede consiliare. Il trasferimento della sede delle Scuole Pie era necessario perchè, per agevolare il traffico del mercato, il nuovo piano regolatore prevedeva il prolungamento della via Pietro Giuria sino alla calata del porto e la conseguente demolizione di una parte dell'edificio occupato dal convitto e dal ginnasio degli Scolopi. Il trasferimento era particolarmente desiderato dagli stessi Padri poichè i locali del convitto e delle scuole erano divenuti inadeguati, privi di luce e soffocati dal fumo della grande officina siderurgica sorta proprio di fronte, tanto che, non avendo trovato in Savona altri locali adatti, gli Scolopi avevan deciso di abbandonare la città. L'amministrazione comunale, memore della perdita che ebbe a lamentare la cittadinanza con la chiusura del ginnasio dei Padri della Missione, molto opportunamente decise di ampliare la villa di Monturbano e destinarla ad accogliere le scuole ed il collegio-convitto degli Scolopi [334].

La convenzione, firmata dai Padri Giovanni Secco, Giacomo Luigi Pressenda, Marco Antonio Stella, e dal sindaco O. Pertusio il 29 aprile 1905, fu approvata nella seduta consiliare del 4 maggio dello stesso anno, a piena maggioranza. Con quella convenzione, costituita di dieci articoli, il comune concedeva agli Scolopi, per un periodo di trent'anni, l'uso degli edifici di Monturbano e dell'annesso terreno circostante. La proprietà «di tutti gli anzidetti locali e fondi rimaneva piena ed integra al Municipio». Non erano comprese nella concessione le zone di terreno a sud del vicolo Monturbano, che restavano in uso ed in libera disponibilità del comune che si riservava il diritto di potervi costruire strade ed edifici. I Padri dovevano provvedere ad eseguire i lavori di ampliamento sotto la sorveglianza del comune, lavori che consistevano nella costruzione ai lati della palazzina (già da una trentina d'anni di proprietà del comune, in conseguenza della legge del 7 luglio 1866) di due nuovi edifici, uno a ponente per il convitto e l'altro a levante per la chiesa

---

gieri, così scriveva a Giuseppe Saredo il 29 gennaio 1902: « .....So quanto l'Eccellenza Vostra predilige i benemeriti Padri Scolopi di Savona. L'Amministrazione civica desidererebbe trovare il mezzo di alloggiarli in modo permanente, onde scongiurare il pericolo della loro partenza da Savona. Si progetterebbe di ampliare l'edificio di Monturbano, riducendolo a comodo ed igienico collegio, capace di oltre un centinaio di allievi. La spesa sarebbe fatta dal Comune (che è il proprietario del locale) mediante prestito garantito con ipoteca da farsi dagli Scolopi o da qualcuno di essi. Si farebbe loro una locazione a lunga scadenza, con obbligo di mantenervi il collegio e le scuole pubbliche. Questo è in brevi cenni il concetto nostro. Resta la difficoltà della incapacità dei Padri Scolopi (come ente riconosciuto) a trattare e concludere e quindi a far cosa utile e duratura. L'Eccellenza Vostra, colla sua eccezionale ed indiscutibile competenza, potrebbe indicarci un mezzo da salvaguardare gli interessi generali ed assicurarci la benefica influenza degli Scolopi, emanante dalla loro residenza in città. Abbiamo combinato coi Reverendi Padri Scolopi di rivolgerci perciò all'Eccellenza Vostra..... » (A. CASACCIA cit., pp. 255, 256). « Il Letimbro », del 6 maggio 1902, n. 54, dell'8 maggio 1902, n. 55, del 13 maggio 1902, n. 57, del 15 maggio 1902, n. 58, del 17 maggio 1902, n. 59 e del 21 giugno 1902, n. 74.

[334] « Il Letimbro », del 6 maggio 1902, n. 54, p. 2, e del 4 maggio 1905, n. 52, p. 1; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 22.

e per le scuole, in modo da lasciare nel mezzo un ampio vestibolo aperto a mezzogiorno. Tali lavori dovevano iniziare entro quattro mesi dalla data della stipulazione del contratto definitivo e terminare nei successivi venti mesi, salvo casi di forza maggiore. Gli Scolopi si obbligavano al pagamento delle spese necessarie per l'esecuzione di tutti i lavori, il cui ammontare fu preventivato in lire 200.000.

Il comune avrebbe versato ai Padri la somma annua di lire 16.000, quale compenso per il mantenimento del convitto, del ginnasio pareggiato e delle scuole elementari, oltre naturalmente a quanto già dovuto per gli impegni assunti in precedenza. Tale importo doveva essere pagato a rate trimestrali posticipate per tutta la durata della convenzione. a partire dal 1° gennaio successivo all'apertura del collegio e delle scuole. Al termine della convenzione gli stabili con tutte le loro dipendenze sarebbero ritornati in pieno dominio del comune senza indennità o rimborsi a favore dei Padri. Terminati i lavori, le Scuole Pie si dovevano trasferire nei locali di Monturbano e tutto l'edificio di via Riario doveva essere lasciato a disposizione del comune. I Padri si obbligavano a mantenere aperti, per tutto il tempo della convenzione, il collegio-convitto e tutti i corsi del ginnasio pareggiato, nei modi e nelle condizioni sino allora adottati, ed anche le prime quattro classi di un corso di scuole elementari, assumendo a loro carico gli stipendi del relativo personale anche insegnante. Tutte le scuole ed il collegio dovevano essere di servizio pubblico ed uniformarsi alle leggi ed ai regolamenti in vigore per i programmi di studio e per le discipline scolastiche. I Padri dovevano ogni anno, prima dell'inizio dell'anno scolastico, trasmettere al Municipio l'elenco degli insegnanti, con l'indicazione delle rispettive materie d'insegnamento. Il comune si riservava in ogni caso il diritto di fare ispezionare le scuole per vigilarne l'andamento. Qualora durante il periodo della convenzione fossero state emanate nuove norme governative relative alle scuole, i concessionari avrebbero avuto l'obbligo di sottomettersi ad esse, di osservarle e di farle osservare. Erano per metà a carico dei concessionari e per metà a carico del comune le tasse annuali, presenti e future, sui beni dati in concessione. Qualora il ginnasio avesse cessato di essere riconosciuto pareggiato per disposizione governativa o per altra causa di forza maggiore non imputabile al comune, e nel caso in cui il convitto, a partire dal terzo anno dal trasferimento a Monturbano, fosse stato frequentato ogni anno, per tre anni consecutivi, da un numero di alunni minore di quaranta o se le scuole ginnasiali non avessero avuto in media almeno dieci alunni per ogni classe, il comune avrebbe potuto annullare la convenzione, con il solo obbligo di restituire ai Padri tanti trentesimi della somma effettivamente spesa per i lavori, purchè non superiore alle lire 200.000, quanti sarebbero stati gli anni ancora mancanti al compimento del trentennio [335].

---

[335] A.S.P.S., *Libro dei Capitoli dall'11 agosto 1843* cit., pp. 111-131; « Il Letimbro », del 6 maggio 1905, n. 53, p. 1.

Con la convenzione del 1905 il comune risolveva nell'interesse della cittadinanza il problema dell'istruzione pubblica e manifestando stima e riconoscenza ai Padri delle Scuole Pie offriva loro l'opportunità di rimanere nella città con un'ottima sistemazione sia per l'amenità del luogo scelto che per la razionalità dei locali che sarebbero stati costruiti. La partenza degli Scolopi dalla città avrebbe causato la chiusura del ginnasio affidato ad essi ed il comune sarebbe stato costretto a procurarsi i locali per un nuovo ginnasio con la conseguente spesa annua di lire 30.000. L'erario comunale ricavava un notevole introito dall'esistenza di un collegio nella città; nell'anno 1902 era stato stimato che un collegio di cento convittori avrebbe comportato l'entrata di cinquemila lire annue per il solo dazio di consumo, ossia circa la metà della somma che il comune avrebbe dovuto pagare ai Padri per l'insegnamento. Altra notevole fonte di entrata era costituita dal soggiorno nella città delle famiglie dei convittori [336].

I lavori vennero affidati ai costruttori Tomaso Minuto, Augusto Oxilia e Angelo Epitara. Nell'estate dell'anno 1905 ebbe inizio la costruzione dei due nuovi edifici e nel maggio del 1906 erano già stati fabbricati tre piani fuori terra del braccio destro, dove avrebbero trovato posto i locali di ricevimento, la cappella e le scuole; mancava l'ultimo piano, che venne completato nel mese di giugno. L'antica villa era basata sulla roccia e ciò faceva prevedere agevole la fondazione delle due ali; invece si incontrarono subito grandi difficoltà perchè il sottosuolo presentò disformità impreviste che resero la fondazione molto difficile, laboriosa e costosa. Si dovettero spingere le fondazioni entro cassoni armati sino a sedici metri di profondità e costruire con particolari cautele archi e pozzi di fondazione, sia per la pendenza del terreno e degli strati del sottosuolo che per la grande altezza che si doveva raggiungere. In alcuni punti si ebbero quaranta metri di altezza fra il piano di fondazione e la gronda del tetto [337]. Nel 1907 terminarono i lavori e il 28 novembre di quell'anno fu inaugurato solennemente il nuovo collegio di Monturbano, con l'intervento di mons. Alfonso Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, di mons. Giovanni Oberti, vescovo di Saluzzo, ambedue appartenenti all'Ordine delle Scuole Pie, del vescovo diocesano, mons. Giuseppe Scatti, delle autorità locali, civili e politiche, e con grande partecipazione di savonesi [338]. Le Scuole Pie, dopo quasi tre secoli, lasciavano la loro sede di via Riario, l'antica via Chiappinata, e continuavano la loro attività a Monturbano, in una incantevole posizione, sull'omonimo poggio che domina tutta la città.

Nella nuova sede di Monturbano fu istituito anche il semi-convitto, per agevolare le famiglie residenti nella città e nelle vicinanze. Le condizioni richieste per l'accettazione dei semi-convittori erano uguali a

---

[336] « Il Letimbro », del 6 maggio 1902, n. 54, p. 2.
[337] « Il Letimbro », del 31 maggio 1906, n. 63, p. 3.
[338] A.S.P.S., *Libro dei Capitoli dall'11 agosto 1843* cit., pp. 121, 122.

quelle necessarie per l'iscrizione al convitto; la pensione mensile era di lire 25 per gli alunni delle scuole elementari e del ginnasio inferiore e di lire 30 per quelli del ginnasio superiore [339].

Dal 1915 al 1919 i locali del convitto furono adibiti ad ospedale militare per i feriti della prima guerra mondiale; il convitto però, come pure le scuole, continuò a funzionare, sebbene in forma ridottissima, trasferito negli altri due edifici [340]. Una lettera del P. Pietro Balbo, che fu rettore del collegio di Carcare, descrive le sale del convitto trasformate in ospedale: «...anche l'Italia era scesa in campo e da ogni parte si apprestavano armi ed armati e si allestivano Ospedali. I Padri Scolopi offrirono al Governo il loro Collegio, come luogo di cura per i valorosi ed umili eroi che ritornavano martoriati dal fronte. Il rettore era stato incaricato dalla Direzione di Sanità del IV Corpo d'armata di preparare un gruppo di Ospedali che dovevano far capo a quello di Monturbano. In breve la Sanità Militare coadiuvata dal solerte Comitato Femminile di Soccorso per i feriti, secondando l'opera generosa dei Padri trasformava i grandiosi locali del Collegio di Monturbano in un ospedale modello, sicchè quando giunsero nella Liguria i primi treni della Croce Rossa recanti i primi feriti reduci da Monfalcone, dal San Michele, dal Monte Nero, esso fu subito in grado di aprire le sue corsie per accoglierli ed ospitarli con cura... L'Ospedale contava trecento letti, distribuiti in dieci reparti: ogni sala ebbe il suo tavolo di lettura e di scrittura, la sua bibliotechina...» [341].

Finita la guerra mondiale e restituiti i locali dall'Autorità militare di Sanità, il collegio riprese la sua vita regolare. Nell'ottobre del 1919 si provvide ad affidare alle Suore della Neve il vestiario, la dispensa e la cucina. Gli alunni ripresero ben presto le normali frequenze e dal 1919 al 1922 quelli della scuola elementare furono in media 131, quelli del ginnasio 165, i semi-convittori 50; è da notare che nello stesso periodo i convittori passarono da 58 a 82 [342].

Nel 1921, per iniziativa del rettore, P. Domenico Sartore, si elesse un comitato di alunni per donare la bandiera al civico ginnasio pareggiato delle Scuole Pie. Gli alunni e le famiglie aderirono con entusiasmo; fu raccolta la somma di lire 2.580 [343]. La cerimonia per la con-

---

[339] PRORAMMA DI EDUCAZIONE E CONDIZIONI RICHIESTE PER L'AMMISSIONE DEI SIGNORI SEMI-CONVITTORI, Savona, 1907.

[340] NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 22; F. NOBERASCO, *Il contributo di Savona alla ricostruzione nazionale*, Savona, 1923, p. 8.

[341] NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 65.

[342] NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 70.

[343] La bandiera, ricamata dalle suore dell'Immacolata, costò lire 2.380; le rimanenti 200 lire furono spese per la stampa del discorso tenuto dal rettore, P. Domenico Sartore, in occasione della cerimonia della consegna della bandiera (A.S.P.S., ms., *Cronaca del Civico Ginnasio Pareggiato in Savona dall'ottobre 1919 al 16 settembre 1937*, p. 4).

segna della bandiera ebbe luogo il 5 giugno 1921 e si svolse in forma solenne sull'ampio terrazzo del collegio, che era stato sfarzosamente addobbato dagli alunni. Intervennero alla festa tutte le autorità locali, il vescovo, il vice-prefetto, tutti i consiglieri comunali, ufficiali di ogni grado, rappresentanze di tutte le scuole cittadine e numeroso pubblico. La bandiera ebbe per padrino il generale Umberto Poggi e per madrina la contessa Paola Naselli Feo, e fu benedetta dal vescovo di Savona, Giuseppe Scatti. Molte furono le adesioni fra cui quelle del ministro della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce, del cardinale Alfonso Mistrangelo, dell'onorevole Paolo Boselli, del duca Borea D'Olmo, dell'ambasciatore a Costantinopoli, Camillo Garroni, che, tranne il primo, erano stati alunni del collegio [344].

Nell'anno 1922 le Scuole Pie celebrarono solennemente il terzo centenario della loro fondazione in Savona. I festeggiamenti si protrassero dal 10 al 12 giugno; in quell'occasione molti ex-allievi, impossibilitati a presenziare alla celebrazione, inviarono al rettore espressioni di affetto e di riconoscenza per il collegio e per i Padri; altri intervennero di persona. A ricordo del terzo centenario fu pubblicato un opuscolo con brevi notizie storiche del collegio, dei Padri e degli alunni più insigni, scritto dal rettore, P. Domenico Sartore, e dal P. Vincenzo Anfossi [345].

Oggi, dopo oltre tre secoli di vita, le Scuole Pie di Savona si presentano, pur diverse nella struttura, sostanzialmente uguali nello spirito a quelle istituite dal Calasanzio e portate a Savona nel 1622 dal P. Pietro Casani. Infatti esse continuano l'opera educativa ed istruttiva della gioventù, secondo i principi del Santo Fondatore.

Se la scuola popolare gratuita, caratteristica principale dell'istituzione calasanziana, non figura più nelle Scuole Pie, ciò è avvenuto perchè la necessità e la gratuità dell'istruzione popolare sono state incluse tra i doveri dello Stato, a riconoscimento di un diritto di ogni cittadino. Allo sviluppo della scuola pubblica gratuita ha senz'altro contribuito anche l'istituzione calasanziana, i cui grandi meriti ottennero universale riconoscimento dal Papa Pio XII che, nell'anno 1948, dichiarò San Giuseppe Calasanzio patrono di tutte le scuole popolari cristiane [346].

---

[344] A.S.P.S., *Cronaca del Civico Ginnasio Pareggiato* cit., pp. 4-6; NEL TERZO CENTENARIO DELLA FONDAZIONE cit., p. 69: NELLA FESTA DELLA BANDIERA DONATA AL GINNASIO PAREGGIATO DELLE SCUOLE PIE IN SAVONA DAL COMITATO DEGLI ALUNNI E LORO FAMIGLIE. SOTTO LA PRESIDENZA D'ONORE DI S. E. IL SENATORE PAOLO BOSELLI, DISCORSO DEL P. DOMENICO SARTORE, RETTORE DEL COLLEGIO DELLE SCUOLE PIE, Savona, 1921.

[345] A.S.P.S., *Cronaca del Civico Ginnasio Pareggiato* cit., p. 7; « L'Avvenire », bisettimanale del popolo cattolico, n. 46, del 9 giugno 1922, n. 48, del 16 giugno 1922; « Il Cittadino », quotidiano politico della Liguria occidentale, n. 81 del 13 giugno 1922.

[346] F. GIORDANO cit., p. 345.

LUIGI CATTANEI

UN MANIFESTO ELETTORALE DI GIUSEPPE CESARE ABBA

Una pagina di Enrico Bottini Massa, nel suo volumetto della Collana « Profili » del Formiggini, del lontano 1915, riporta, senza citarne la fonte, un passo di G. Cesare Abba, che successive ricerche mi hanno permesso di ritrovare nel manifesto che lo scrittore garibaldino rivolgeva ai suoi elettori del Collegio di Cairo Montenotte in data 21 ottobre 1876. Si era alla vigilia delle elezioni del 5 novembre 1876: la data doveva passare alla storia, segnando l'avvento ufficiale della Sinistra al potere, anche se in effetti, per la caduta del ministero Minghetti, gli uomini della Sinistra sedevano al Banco del Governo dal marzo '76. L'Abba aveva accettata la candidatura per le affettuose pressioni di amici, nel Collegio della sua Cairo. Non vi era sconosciuto, se, oltre alle benemerenze delle Campagne garibaldine, alla decorazione ottenuta nel '66, aveva fatto parte dell'Amministrazione Comunale (era sindaco dal '70 e lo sarebbe rimasto a lungo, fino al 1880). Eppure quest'uomo che si era ritirato, dopo esperienze di guerra e avventure indimenticabili, nel suo modesto borgo, sentiva il dovere di aprire se stesso («rivelarmi qual sono»), con schiettezza ma con ferma misura, ai suoi elettori, mosso con tutta certezza dal desiderio che si votasse con conoscenza di lui e delle sue idee, senza far cenno più che implicito alla più gloriosa impresa che aveva vissuto fino al Volturno.

Anche i più semplici manuali di storia rifiutano una definizione delle correnti politiche del tempo in termini di « partito ». Ma l'Abba si dichiara subito, invece, appartenente ad un partito; e con precisa, concreta valutazione dei fatti, delle situazioni e delle opportunità non esita a vederne l'Opera, le Idee, « il tesoro dei fatti » « gettati » dal Cavour sui tavoli di Parigi, a farne risaltare evidente la condizione d'Italia. Se frettolose o deformate visioni storiche ci hanno tramandata un'immagine dei Garibaldini delusi per essere stati privati dalla monarchia Sabauda di un regno conquistato, come protestatari incapaci di intendere la realtà di una situazione diplomatica e politica, questa pagina di Abba, una pagina pubblica, è lì a smentirle. E non per opportunismo egli scrive, giacchè sa bene quale fu il valore dei misconosciuti ed avversati, è con loro. E li vede possibili protagonisti della vita politica europea, che l'eco, non ancor spento, della Comune parigina pareva porre dinanzi ad una svolta decisiva, di cui l'Abba già coglieva la gravità e i possibili sviluppi (« le allegre vendette » della « vera plebe »), non dimentico del difficile momento politico che la Italia aveva vissuto nel '70, con le giornate romane del settembre.

Di un'attualità che stupisce è quella decisa preminenza accordata (perfino sulla situazione finanziaria) al problema dell'istruzione « obbligatoria e gratuita »; e la ragione che la sostiene pare d'un balzo superare quasi un secolo per rivivere in un problema di costume politico e civile che ancora è da risolvere oggi: l'inserimento di cittadini consapevoli nella vita dello Stato, che essi guardino come cosa loro. E quest'uomo, che pur è scrittore classico, guarda bene ad una cultura educatrice, secondo la concezione romantica; il « poeta dei Mille » ha appena una frase (che quasi sfugge e forse sarà sfuggita a molti dei suoi elettori) per « le gioie dell'intelletto... », per l'arte, ove sarà famoso.

Davvero pare ben rilevata la figura di quest'uomo che noi, per ragioni letterarie, spesso non sappiamo disgiungere da quelle dell'Epopea garibaldina: vissute le giornate delle battaglie e delle marce, della fresca ma inflessibile disciplina dei Volontari, « il candidato Abba » vede nell'istruzione mezzo « per diminuire i bilanci della guerra » ...a beneficio di quelli dell'istruzione!...

Ricordo un discorso di P. Calamandrei sulla nostra Costituzione: ad ogni passo significativo di essa, esclamava stupito: « ...ma questo è Mazzini... ma questo è Cattaneo... ma questo è Garibaldi... ma questo, o studenti milanesi, è Beccaria... ». Rileggiamo il manifesto di Abba: « credo nell'avvenimento dell'arbitrato internazionale e nella pace evangelica dell'umanità »: « ma questa è la Nostra Costituzione », diremmo, anche là dove è invocata l'abolizione della pena di morte, in nome di così alti concetti cristiani.

Abba ci appare lungimirante precursore: più di cinquant'anni dopo G. Salvemini definirà « tassazione » quello che Abba chiama qui « il tributo della milizia »; verrà più tardi l'auspicato allargamento del suffragio politico. E' vero che si può ripensare al discorso di Depretis a Stradella, che queste aspirazioni erano nell'aria, nei tempi, non soltanto di un candidato in uno sperduto Collegio delle Langhe. Ma lo Abba non era uomo da suggerimenti di partito, aveva già colta la verità delle parole di d'Azeglio, se poteva ripetere franco: « far gli Italiani, appena finito di far l'Italia ».

C'è quanto basta per ritrovare un uomo, dritto ed intero, non toccato ancora dalla fama letteraria. E modesto, di una modestia che fu sempre sua, costume morale e personale pudore, appare nel suo presentarsi come inesperto amministratore. L'Abba chiamerà quel decennio di riserbo politico, di quasi scontrosa e pudica meditazione in paese, « gli ozi di Cairo »: ma fra il '70 e l'80 ozioso non fu. Mentre riandava all'Impresa, mentre la vicenda giovanile pareva immiserirsi nei problemi che ne erano nati, l'Abba, Sindaco di Cairo, non disdegnava i problemi dell'edilizia locale, delle fognature o del nuovo cimitero; curava le scuole, le scuole soprattutto, anche serali, per gli operai, l'istituzione di una piccola Banca, per fronteggiare l'usura, la Società di Mutuo soccorso, le migliorie agricole.

E che piglio deciso offre la breve, significativa ripresa del discorso (e si badi che l'Abba fu scrittore che pesava le parole, c'è chi le

ha dette « levigate ad unguem »): « Ma ho sempre vagheggiato la autonomia amministrativa del Comune, segno storico della virilità della nostra stirpe ». Basterebbe quel « Ma » in principio di frase a dare il segno d'una forza. Una parola sua l'aveva da dire. Par di risentire discorsi di ieri, di oggi. Forse noi parliamo di « carrozzoni governativi », di « impacci della centralizzazione ». Ma l'Abba coglie il problema con immagine sobria, che pian piano si apre ad un profumo di Ottocento, che par scelta e nata per gli uomini dei suoi monti.

E' facile ritrovare nelle caricature di Teja la mano sinistra del carabiniere che gira la macina (in luogo della Destra), per simboleggiare il ritorno, anche sotto il Depretis, della « tassa sul macinato ». Ma i problemi delle genti meridionali, dei poveri, dell'emigrazione « interna » (sono cosa d'oggi) Abba li aveva capiti là, accanto a quel Padre Carmelo, che sobriamente, ma con un suo netto rilievo ha collocato nelle « Noterelle », dove pare sintesi ed intuizione di un dramma secolare, che attende invano di sciogliersi in civile convivenza, in rispetto per lo Stato, che l'ex Volontario ritiene cosa indegna frodare (« quaggiù vi son beni grandi, ma goduti da pochi e male »). Le belle pagine di Bacchelli mostrano oggi gli espedienti che s'usavano per sfuggire alla tassa. Ma l'Abba parla con la serietà di chi ha vissuto quei tempi, quelle miserie su cui s'è fatta, ma dolorosamente, l'Italia. Nella parola, pur contenuta, Egli non nasconde accenni concreti alle sue terre, partecipazione più sentita. Qui troviamo gli unici accenti, forse, in cui la rigidezza e l'asciuttezza del discorso consentano allo scrittore di riportare, senza nessun tentativo di nasconderlo, l'incalzare del capitolo finale del « Principe » machiavellico, così passionato ed italiano (« qui pace, qui ossequio alle leggi, qui animo pronto... »), forse con una maggiore accelerazione e concisione che il cuore dettava. Le terre delle Langhe, delle « alte Langhe », così sterili dall'antichità, divengono modello e spunto di organizzazione civile ed economica, con un accenno che, salvata la proprietà, allarga in senso moderno le possibilità d'intervento statale. E non possiamo non riandare alle « Noterelle »: « ...là oltre, i miei monti esultavano alti e puri... A quest'ora in casa mia s'accende il lume, torna mio padre da fuori, la cena fuma... La mia dolce terra delle Langhe, quasi sconosciuta alla Italia, l'ho vista, l'ho sentita, goduta un momento qui, così lontano, su questi greppi di monte Calvo... ». Là era il suo popolo, di cui conservò intatta la purezza e la forza.

*
* *

Ma l'Abba non fu eletto, nè lo sarebbe stato nelle altre consultazioni politiche del 29 ottobre 1882. Soltanto nel giugno 1910 sarebbe divenuto Senatore. Ma c'è una lettera che davvero dipinge l'Uomo, anche dopo la contesa elettorale. E non ci appare diverso, anche se la intimità col destinatario, l'amico Sclavo, può attenuare e raddolcire

qualche passo. Non inganni il basso numero dei suffragi: il sistema elettorale censitario rendeva possibili pochi voti, necessari ancor meno per ottenere l'elezione. L'Abba ne ottenne 229: e quando dice di quelli avuti « che si possono chiamare voti politici », noi sentiamo, senza che egli lo precisi, che li intende voti di educati, istruiti, coscienti cittadini, che non «buttano nell'urna una scheda qualunque». C'è mestizia in questa pagina? Non per l'esito delle elezioni. L'Abba era uomo spesso toccato da malinconia, come è dei forti, che guardano in faccia la realtà. Non poteva non esserlo chi vedeva subentrare al momento delle armi la richiesta di una più opaca operosità di cittadini, che non ne erano sempre capaci. Ma « subito rispondeva a sé stesso: IL MONDO HA CAMMINATO E CAMMINA ». Il suo candore è anche la sua forza: « non ho fatto un passo fuori del mio borgo, non ho scritto una lettera, non ho parlato nemmeno ad un Elettore... non ho speso neppure un soldo in carrozze o in guanti destinati a stringer mani inconsapevoli... ». E' l'uomo che bada all'essere, non al parere o al riuscire. Scriveva ad un amico, un commilitone, conterraneo, del quale nelle « Noterelle » sono riportate le parole per alcune pagine buone: « l'amico Sclavo », carissimo anche a Carducci, a Garibaldi, che meriterebbe un capitolo a sé. Certo fra Abba e Sclavo non mancava la confidenza; eppure lo scrittore serba il suo stile, le concessioni al tono familiare non sono più larghe di quelle che le notizie private comportino. Abba non prevedeva che la pagina sarebbe giunta, come oggi finalmente è possibile, alle stampe. Con lo stesso tono, anzi forse con maggiore abbandono aveva già espresso allo stesso Sclavo, nel '73, il suo rimpianto, per non essere caduto « laggiù », visto che per i tempi « la virtù è costretta a rifugiarsi in un'isoletta per non parere cosa ridicola in mezzo alle genti ».

Questo manifesto e questa lettera tornano fortunosamente alla luce; su Abba non è chi non abbia lette le pagine di illustri critici; ma se nell'antico romanzo « Le rive della Bormida nel 1794 » si « respira un'atmosfera lenta di quella vita da borgo e da chiuso dello studiolo domestico », l'Abba ci pare già esserne uscito con questi suoi due scritti che pubblichiamo; forse già si poteva allora dire di lui quel che fu scritto più tardi: « se tutti coloro che avevano viste in azione le grandi cose della rivoluzione italiana avessero portato il pensiero e l'opera loro nel luogo natio, per piccolo che fosse, la patria grande avrebbe rimesso rapidamente il tempo che cause d'ogni sorta le avevano fatto perdere nel mondo ».

ELETTORI DEL COLLEGIO DI CAIRO - MONTENOTTE

Molti amici miei autorevoli e liberali hanno creduto di poter fare a fidanza coi tempi e con voi, proponendomi di accettare la Candidatura del nostro Collegio. Io posi sotto i loro occhi tutte le difficoltà che si sarebbero trovate per via; essi, pur ammettendole, si sono fatti forti d'aderenti e di speranze; e la candidatura fu da me accettata, perchè a sentir mio, se gli onori di rappresentare il popolo non si debbono cercare, offerti non si rifiutano. Quel nucleo d'amici è divenuto partito potente: arrivi all'urna qual è o ingrossato, io sento il dovere di rivelarmi qual sono a chi non mi conosce.

Politicamente io appartenni col pensiero sin dai primi anni a quel partito che ebbe il merito di credere, patire e lavorare per l'unità e per la libertà della patria. Quel partito accumulò il tesoro di fatti che, raccolto poi dal grande Ministro Piemontese, fu gettato nel Congresso di Parigi, a provare che vi era un'Italia, alla cui indipendenza l'Europa doveva pensare. Concorse così precursore all'opera dell'indipendenza; ed io non dubito d'attribuirgli la gloria d'esser stato ispiratore e fattore potente dell'unità. Misconosciuto, avversato per sedici anni, nelle vicende del 1870 quel partito salvò l'Italia da sventure incalcolabili, ed oggi la governa, arrivato al potere mentre la grandissima delle questioni europee sta forse per dividerci in due campi, quanti siamo popoli del vecchio continente. I principj politici di quel partito sono arra all'Italia che non saranno dimenticati i doveri che essa ha verso la causa della civiltà e verso se stessa.

Per me, e mi affretto a dirlo, il contegno dell'Italia in quella questione è cosa del più grande momento; perchè ne può andare del nostro onore, della nostra maniera d'esistere; n'andrà certo della nostra situazione finanziaria. Alla quale io non assegno il primo posto fra le questioni urgenti, non perchè io non la creda urgentissima, ma perchè l'indole mia mi fa più pensare alle altre d'altra natura, anche certo di questo, che lo Stato, fosse pur ricchissimo il popolo, patirà sempre disagio finchè il popolo non ha coscienza civile.

Premetterò adunque che io vorrei l'istruzione obbligatoria e gratuita; anche perchè i cittadini, apprendendo la dignità e il beneficio dello Stato, cessino di stimarlo signoria malevola e spogliatrice. La vorrei perchè credo che nessun uomo colto possa onestamente invoca-

re per lo incolto la libertà di privarsi delle gioie dell'intelletto. Credo che il grido venuto testè dall'Inghilterra: EDUCHIAMO I NOSTRI FUTURI PADRONI! debba persuadere i ricchi che l'istruzione e la educazione soltanto potranno far scomparire la plebe vera e renderne impossibili le allegre vendette. Credo che in tempi in cui la fede si affievolisce, sia dovere di tutti lavorare ad accrescere la coscienza dello individuo colla maggior dose di sapere possibile. Credo che l'Europa intera abbia il dovere di dare a se stessa un assetto definitivo per potere poi diminuire i bilanci della guerra a beneficio di quelli della istruzione; e come risultato finale, credo nell'avvenimento dell'arbitrato internazionale e nella pace evangelica dell'umanità.

Vorrei abolita la pena di morte, non foss'altro perchè in mezzo a un popolo cattolico che crede nella riabilitazione dell'anima in una altra vita, parmi che sorga tetra smentita il patibolo, che nega il possibile miglioramento del reo nella vita presente.

Credo che sia cosa giusta l'ampliamento del suffragio politico, perchè il grande tributo della milizia, che tutti i cittadini son chiamati a pagare, subisce, più d'ogni altro tributo, le influenze della politica del Paese. Io non mi preoccupo degli inconvenienti che altri può vedere nell'ampliamento, perchè il popolo italiano (e l'ha dimostrato più d'una volta) possiede in altissimo grado l'istinto della propria conservazione.

Premessi questi punti salienti della mia fede politica, io non mi perito a dire che nelle questioni amministrative e finanziarie non sono versato quanto basta per parlarne con altrettanta sicurezza. Ma ho sempre vagheggiato l'autonomia amministrativa del Comune, segno storico della virilità nostra civile; e l'ombra dell'intricato albero della burocrazia governativa mi parve sempre che adugi e faccia intristire la bella pianta. E in materia di imposte ho sempre deplorato che uomini insigni, i quali avevano abolito il macinato, liberando le provincie contristate di quella tassa da governi dispotici, l'abbiano poi data, riveduta e corretta, a tutto il regno. E l'ho deplorato perchè mi parve che il ritorno di quell'imposta grossolana non abbia certo giovato ad accrescere nelle popolazioni liberate il senso morale della loro liberazione. Oggi qual'è l'imposta frutta all'erario una somma ingente; nè credo che si possa pensare a sopprimerla prontamente; ma a una cosa si deve subito rimediare, ed è l'immoralità che quella induce, divenuta come mezzo di frode verso il governo e verso i contribuenti.

Così mi pare che di grandi e profonde riforme abbisogni l'imposta sulla Ricchezza Mobile. Perchè l'avere stabilito un minimo imponibile al disotto del quale, per un centesimo di rendita in meno, uno paga nulla; mentre al di sopra, per un centesimo in più, uno paga quanto gli basta a vivere un mese, mi pare che sia stato un gravissimo errore. Questa legge prima di ogni altra occorrerebbe riformare, affinchè cessasse nel popolo il falso concetto in cui fu indotto: quello cioè che il Governo è un Ente del tutto estraneo alla nazione: un Ente che pensa soltanto a fare i propri interessi e a cui si può nuocere per giusta rappresaglia, colla coscienza di far male a nessuno.

Dell'imposta fondiaria io non dico altro, che un paese agricolo per natura di suolo e per indole d'abitanti, eppure senza agricoltura per tanta superficie del suo territorio non dovrebbe per soprassello avere per tanto tempo subito i mali della sperequazione. Scriverà a se stesso una bella pagina quel Governo che rimedierà a questo guaio. E qui io penso con rammarico che nei sedici anni trascorsi, si avrebbe potuto creare forse mezzo milione di piccioli proprietari, coi beni venuti allo Stato dalla soppressione delle Corporazioni religiose, e che non lo si fece. Quello era il modo più efficace di cominciare a far gli Italiani, appena finito di fare l'Italia. E con rammarico ancora più grande, penso che pur inceppando l'esercizio di tante parti di pubblica libertà, si sia abusato poi delle teorie liberali dei popoli adulti, per giustificare la tolleranza usata all'emigrazione agricola ed operaia. Lo Stato avrebbe potuto con benevolenza dirigerla, consigliarla, darle sede in Italia. L'unità morale ne avrebbe guadagnato, l'agricoltura si sarebbe sviluppata, e l'erario arricchito. Oggi quella fortuna d'Italia è forse perduta. Ma sarà abbastanza benemerito quel governo che, attendendo alla perequazione, riuscirà a sottoporre all'imposta le centinaia di migliaia d'ettari di terreno fruttifero e non ancora censito, specie nelle provincie nostre del Mezzogiorno.

A me Italiano stanno nella mente e nel cuore le cose che ho dette, ed ho fede che in Italia vi è patriottismo e ingegno da fare che la nostra patria sia fra vent'anni potente e felice. Uomo poi nato e vissuto nel vostro Collegio, vorrei che l'Italia intera godesse di quei beni di cui godiamo noi, in queste povere terre delle alte Langhe, così note per antica sterilità ed ingratitudine ai lavori dell'uomo. Qui pace, qui ossequio alle leggi, qui animo pronto al compimento di tutti i doveri di cittadino: gli odii tra le classi sociali ignoti, delitti quasi nessuno.

Chi sa che questo modo di essere non trovi le sue cagioni nel regime agricolo praticato qui da tempi immemorabili? E se la mezzadria praticata da noi la fosse pure un qualche giorno con le necessarie modificazioni in tutta l'Italia? Una legge futura che prescrivesse più uno che un altro regime alla agricoltura, sarebbe per avventura un attentato alla libertà della proprietà? Io interrogo così alla buona, come alla buona vi dissi l'animo mio.

Qualunque sia il numero dei suffragi che onoreranno il mio nome, io rimarrò lieto e sicuro di me. Mi inchinerò all'urna qualunque sia il responso o il giudizio che farà di me e delle intenzioni mie. Intanto abbiatevi per cosa certa che io non mi difenderò mai dalle arcadiche accuse di giacobinismo che mi si fanno; e per cosa anche più certa che non porrò mai in disparte la modestia, l'istinto mio disprezzatore della fortuna; e l'amore al popolo da cui nacqui e col quale voglio vivere e morire.

Cairo Montenotte 21 ottobre 1876

GIUSEPPE CESARE ABBA

LETTERA DI G. C. ABBA A FRANCESCO SCLAVO

Caro Cecchino,

se tu hai pensato male di me in tutti questi mesi ne avresti ragione da vendere.

So appena appena perdonare a me stesso tanto silenzio e non oso chiedertene scusa, pur confidando che l'amicizia nostra ti avrà consigliato a compatirmi. Furono due mesi lunghi interminabili, e dei quali ho visto alfine il tramonto. Quale sia stato l'esito della lotta sostenuta dai miei amici pel mio nome lo sai, ma ignori una cosa che a me sta a cuore che tu conosca. Dei 229 voti dati a me nelle undici sezioni del Collegio, se se ne tolgono una sessantina, gli altri rappresentano l'intelligenza e si possono chiamare veri voti politici. Questo confessarono i miei avversari stessi. E nota bene che io non ho fatto un passo fuori del mio borgo, non ho scritto una lettera, non ho parlato nemmeno ad un Elettore, e a quelli che mi cercarono per dirmi che avrebbero votato per me risposi sempre che votassero per quel candidato verso il quale la loro coscienza li traesse.

Così non vincitore, posso rallegrarmi meco stesso di non aver usato neanco un istante il linguaggio elettorale adottato dai più tra i candidati in Italia; e ho la certezza di poter dire che io non ho cercato gli onori di rappresentante e che non ho speso neppure un soldo in carrozze o in guanti destinati a stringere le mani inconsapevoli che nelle giornate elettorali buttano nell'urna una scheda qualunque. E di questo basti.

Soltanto debbo aggiungere che io ci ho guadagnato in tutto ciò una grande ricchezza, e consiste nella decisione presa questa volta sul serio di andarmene a vivere a Roma. E ci anderò a Gennaio.

Ti scriverò più a lungo tra poco, quando tu mi avrai risposto. Mi dimenticavo di dirti che ho ricevuto le tue due lettere da Bologna e da Napoli. Ti salutano i miei di casa, Giulietta Mario Elettra stanno benissimo, tra giorni ti manderò i loro ritratti. Addio.

Tuo Abba

24 novembre 1876

GUIDO MALANDRA

STORIA DI QUILIANO

CAPITOLO I.

La vallata del torrente Quiliano è oggi l'espressione territoriale di una sola unità amministrativa, il comune omonimo, che riassume in sè cinque distinte entità demografiche: Quiliano, Valleggia, Montagna, Roviasca e Cadibona.

La concezione unitaria della valle è tuttavia relativamente recente e non risale che agli inizi del secolo scorso, al momento della costituzione dell'odierno comune. Lo stesso termine di *vallis Culiani*, usato ripetutamente nei documenti a partire dal secolo XII per definire l'intero comprensorio, fu sempre inteso in senso puramente geografico e non ebbe mai alcun significato giuridico o, tanto meno, storico.

Fino alle soglie dell'età moderna, infatti, i diversi centri vissero variamente autonomi, reggendosi ciascuno con propri particolari ordinamenti. Neppure le origini furono comuni, poichè differenti furono le cause che determinarono la loro formazione e diversi i momenti storici in cui si verificarono.

Non è quindi possibile parlare genericamente di storia di Quiliano, a meno che non si alluda specificamente a quel singolo centro ignorando gli altri, ma solo si può tentare di delineare le vicende storiche delle varie entità giuridiche nate e sviluppatesi nella vallata, siano esse feudi, podesterie o comunità. Analogamente, anche per il periodo precedente alla formazione di queste entità giuridiche, cioè anteriore al secolo X, è ammissibile soltanto il parlare di memorie storiche relative semplicemente alle vicende del popolamento della vallata.

*
* *

Le fonti tradizionali di informazione storica non forniscono alcuna notizia sui primitivi insediamenti umani nel territorio quilianese.

Gli storici ed i geografi greci e latini, che pure si diffondono tanto sulle popolazioni indigene della Liguria, non accennano mai ad un luogo in cui si possa identificare uno dei centri esistenti, o di cui sia rimasta notizia, della vallata del Quiliano.

Neppure l'esplorazione archeologica del sottosuolo ha fornito finora alcun elemento utile. Le speranze del Bruno [1] di poter effettuare ritrovamenti di qualche importanza nelle zone di Tiassano e Quiliano sono andate finora completamente deluse, fatta eccezione per pochi frammenti di pavimentazione musiva romana venuti in luce presso la cappella di San Pietro di Carpignana [2]. Questa località d'altra parte, posta com'è all'estremo limite sud-orientale del territorio quilianese e nelle immediate adiacenze di Zinola, dal cui sottosuolo furono tratti reperti di età romana [3], è da ricomprendersi piuttosto nella zona archeologica di Vado.

L'assoluta mancanza di notizie, anche dubbie o incerte, relative ai primi abitatori della valle quilianese non consente quindi alcuna affermazione, ma soltanto semplici supposizioni.

I primi stanziamenti di gruppi umani organizzati possono comunque esser fatti risalire, con ogni probabilità, a tempi molto remoti, anteriori alla conquista romana della costa ligure occidentale.

L'ipotesi può trovare un certo fondamento nella stessa posizione geografica della vallata quilianese. Posta immediatamente a settentrione di Vado Ligure e vicinissima a Savona, la valle dovette certo risentire un'influenza demografica dei due prossimi centri, sedi etnico-religiose di tribù liguri. Non ha importanza qui accertare da dove esattamente potessero provenire i primi abitanti stabili del comprensorio del Quiliano, se dai *Vada Sabatia* o dal *Savo* liviano. Il problema sarebbe strettamente collegato a quello di stabilire la preminenza di questo o quello dei due centri in età preromana, problema sempre affrontato e mai risolto da quanti si sono occupati di storia savonese, e non porterebbe comunque alcun contributo alla conoscenza del primitivo popolamento della vallata. Quello che conta è invece la constatazione che tutto il tratto di costa da Savona a Bergeggi, antistante il quilianese, fu abitato fin da epoche lontanissime da gruppi di genti indigene che avevano raggiunto un discreto stadio di civilizzazione. Gruppi anche numerosi, che dovettero a un certo punto essere

---

[1] A. BRUNO, *L'antica castellania di Quiliano e le sue memorie*, in BSSS, IV (1901), p. 45.

[2] Gli ultimi ritrovamenti sono di pochi anni or sono, ma come nei casi precedenti i reperti andarono dispersi o furono distrutti prima di poter essere esaminati; tuttavia qualche frammento, utilizzato come materiale da reimpiego, si conserva nei muri perimetrali della chiesuola. Alla base del campanile, dove servono di sostegno ad una « fascia », sono frammenti di un coperchio tombale di probabile età bizantina. La presenza di resti romani nei pressi di S. Pietro non è poi tanto strana solo che si pensi al suo predicato *Carpignana*, di indubbia origine latina.

[3] P. BAROCELLI, *Vada Sabatia e la collezione archeologica municipale C. Queirolo di Vado Ligure*, in ASSSP, II (1919), pp. 128 e segg.

interessati allo sfruttamento delle zone che stavano alle spalle delle loro sedi rivierasche.

Furono forse semplici cacciatori i primi che si spinsero nei boschi che ricoprivano fittamente le colline retrostanti Vado e Savona. Ma ben presto dovettero essere anche altre cause di natura economica quelle che determinarono il formarsi di piccole comunità organizzate nella vallata del Quiliano.

Gli antichi Liguri ci sono descritti dagli scrittori greci sincroni [4] come un popolo di naviganti, e quindi di costruttori di navi, e di agricoltori. Anche lungo la costa sabazia, in quell'epoca, dovevano essere numerosi i cantieri dove si approntava il naviglio destinato a solcare il Tirreno, e questo significava un sempre crescente bisogno di legname da destinare alla fabbricazione di nuove imbarcazioni. Sembra dunque lecito supporre che questi abitatori della zona costiera, esaurite le riserve di alberi delle colline più vicine al mare, abbiano rivolto le loro attenzioni alle foreste che risalivano verso l'Appennino lungo le dorsali montuose ai lati del torrente Segno, del Molinero, del Letimbro e del Quiliano. Anche quest'ultima vallata, perciò, dovette cominciare ad essere percorsa ad un certo punto da gruppi di boscaioli che la rimontavano alla ricerca di sempre migliori riserve di legname. Dapprima sporadiche, queste spedizioni divennero poi regolari, ed a coloro che dopo il taglio scendevano al mare successero altri che si fermarono sul luogo stesso di sfruttamento delle foreste. Il disboscamento metodico creò le prime radure ed in queste cominciarono ad affermarsi le prime attività agricole. Erano nate in questo modo forme già stabili di insediamento umano e pian piano lungo le pendici della vallata quilianese cominciarono ad apparire, fra i boschi, gruppi di capanne, accenno sicuro, anche se primordiale, ad una vita organizzata.

In proposito non è priva di interesse l'osservazione che gli unici toponimi di sicura origine ligure [5] che vengano ancora ricordati dalle più antiche fonti documentarie del secolo XII, cioè Roviasca e Veirasca [6], sono proprio da riferire a centri abitati situati in zone elevate e fittamente ricoperte di boschi [7].

Naturalmente non esiste alcuna possibilità di accertare se questi due nuclei medioevali, di formazione comunque antichissima, ed altri

---

[4] STRABONE, IV, 6.

[5] Per quanto riguarda l'altro toponimo *Fuxinasca*, torrente che si immette nel Quazzola, non potrebbe escludersi un'origine medievale dovuta alla presenza lungo di esso di alcune piccole fucine per la lavorazione del ferro estratto nei pressi, aggettivato tardamente in *-asca:* quasi di rio delle fucine o « fucinesco ».

[6] Entrambe sono ricordate ripetutamente in atti del notaio Cumano nel 1179 (ASS, Cartularium Arnaldi Cumani).

[7] L'esistenza di boschi di pini e querce nelle due zone, e la loro ricchezza di alberi d'alto fusto è ricordata fino alla noia in quasi tutti gli atti delle liti agitate proprio per il possesso e lo sfruttamento di queste foreste fra i comuni di Genova e Savona, nei secoli XIV, XV e XVI, e fra Savona poi e gli uomini della comunità di Quiliano fino al secolo XVIII; di questi atti sovrabbondano gli archivi di Savona e Genova.

di origine incerta come *Lacus Rubeus* [8] e Viarzo, possano essere ricondotti direttamente a preesistenti conglomerati rurali di origine ligure. E' però certo che un'affermazione del genere potrebbe anche considerarsi lecita, dal momento che essi si trovano in posizione eccentrica rispetto alla zona di successiva colonizzazione romana (circoscritta esclusivamente alla piana alluvionale del Quiliano) e quindi situati in modo da consentire una certa sopravvivenza ad eventuali forme di insediamento riferibili a tempi anteriori.

Il popolamento della vallata quilianese, almeno nella sua parte meridionale, fu comunque favorito anche dalla sua stessa situazione topografica. La valle laterale del Quazzola, per la quale il console Emilio Scauro avrebbe condotto un tronco della via Emilia, fu sempre evidentemente il percorso più breve e più facile per raggiungere dalla costa sabazia l'oltregiogo, attraverso il valico di Cadibona [9]. Già prima della costruzione dell'arteria romana, anche se si presentava con l'aspetto di una forra selvaggia, *impeditissima ad iter faciendum* come ricorda Cicerone [10], la valle doveva essere attraversata da uno o più sentieri antichissimi che congiungevano le tribù liguri rivierasche a quelle stanziate al di là dell'Appennino. I traffici commerciali, seppur limitati, che avevano nella valle Quazzola un punto di transito obbligato, non poterono non esercitare un influsso positivo sullo sviluppo di tutte le zone limitrofe, fra le quali particolarmente quella quilianese.

* * *

La conquista romana della riviera ligure occidentale e la conseguente creazione in Vado di una sede militare e commerciale di primaria importanza fu l'inizio di una profonda e radicale trasformazione anche per la vallata del Quiliano, entroterra naturale del nuovo centro.

La parte pianeggiante non era probabilmente che un solo, grande acquitrino che si estendeva fino al mare [11] e la prima cura dei Romani dovette essere quella di provvedere ad una bonifica della zona con una graduale opera di arginamento dei corsi d'acqua che l'attraversavano. Le paludi e le boscaglie collinari furono trasformate in terreni coltivi e ben presto tutta la piana alluvionale del Quiliano divenne una distesa di orti, vigneti e campi che provvedevano a soddisfare le necessità alimentari della prossima città. La costruzione della via Emilia

---

[8] Odierno Lanrosso, in frazione Montagna di Quiliano.

[9] Che la strada della valle Quazzola fosse l'unica via di comunicazione con le Langhe per gli uomini di Bergeggi, Spotorno e Noli è testimoniato ancora nei secoli XIII e XIV dalle liti che questi intentano al comune di Savona per ottenerne il libero uso.

[10] M. T. CICERONE, *Epistole*, XI, 13.

[11] L'esistenza nella zona di imponenti estensioni paludose è testimoniata chiaramente dallo stesso nomo di *Vada* (guadi) che i Romani diedero al luogo scelto per la costruzione del loro nuovo scalo.

Scauri nel 109 a. C. favorì questo processo di colonizzazione e lungo di essa comparvero, quasi certamente, i primi nuclei rurali stabili.

E' questo il momento storico al quale il Bruno [12] fa risalire la nascita di Quiliano, in cui vuol riconoscere un antico fortilizio posto a difesa della via Emilia *Scauri* là dove essa sbocca nella piana.

L'ipotesi, di per sè, potrebbe anche avere qualche fondamento di verità. Il luogo, situato alla confluenza dei torrenti Quazzola e Quiliano, dovette effettivamente possedere in quell'epoca una certa importanza strategica, soprattutto in considerazione della probabile esistenza di un ponte che immetteva alla parte occidentale della vallata e dava accesso in pratica al suburbio di Vado. Il toponimo poi, sempre per il Bruno [13], dovrebbe essere in relazione con il latino *aquilo* (tramontana), come di luogo posto a settentrione di un altro, che sarebbe nel caso specifico Vado. Ed anche il Rocca [14] vede in « Quiliano », corruzione dell'*Aquilianum* usato ancora nei documenti medioevali [15], un nome di origine latina tratto però, a suo avviso, dalla onomastica romana.

Per il Noberasco [16] invece, teso come sempre a negare a Vado una qualsiasi importanza in epoca romana, non è ammissibile per Quiliano un'origine latina e ne deriva il nome da una voce ligure *aquila* (piccola fiumana) [17], rifacendosi ad analoghe considerazioni del Garoni [18].

In realtà *Aquilianum* è un classico toponimo di origine fondiaria romana, da un *Aquilius* primo possessore del fondo [19]. Della stessa origine è anche « Tiassano », nome oggi di un quartiere di Valleggia [20], riconducibile ad un originario *Terentianum*, piuttosto che a *Titianum* come vuole il Poggi [21], soprattutto in considerazione del fatto che il nome dialettale del luogo è ancora *Tiénsén*, come ha osservato il Lamboglia [22].

---

12) Ne « Il Cittadino », Savona, 1905, n. 266.

13) Op. loc. cit.

14) P. ROCCA, *Giustificazione della tavola Peutingeriana*, Genova 1884, p. 66.

15) La prima citazione di *Aquilianum* è del 1135, come predicato di un Anselmo, teste nell'atto con cui i marchesi di Savona si impegnano con i Savonesi a non alzar castelli o torri nel territorio di questi (ASS, *Pergamene*, III, 4 e ASS, *Registro piccolo della catena*, c. 14).

16) F. NOBERASCO, *La castellania savonese di Quiliano*, in ASSSP, II, p. 11.

17) F. NOBERASCO, *La castellania*, cit., p. 6.

18) N. C. GARONI, *Guida storica economica e artistica della Città di Savona*, Savona 1874, p. 60.

19) Così anche N. LAMBOGLIA, *La Liguria antica*, in *Storia di Genova*, I, Milano, 1941, p. 275.

20) Oggi decaduto a piccolo agglomerato di case, Tiassano fu nel Medioevo il più importante centro sulla riva destra del Quiliano, tanto da diventare capoluogo dell'omonima gastaldia vescovile; solo nel secolo XV cominciò a cedere in importanza al nuovo borgo di Valleggia che andava sorgendo in zona bonificata.

21) V. POGGI, *Antichità di Vado*, Savona. p. 34.

22) N. LAMBOGLIA, *La Liguria*, cit., nota 51. p. 335.

La nascita di Quiliano, e di Tiassano, cioè il sorgere di forme di insediamenti a carattere rurale al centro dei due fondi *Aquilianum* e *Terentianum*, deve essere attribuita quindi al momento in cui, in epoca post-augustea, lo sviluppo della grande proprietà terriera nella zona sabazia diede vita ad un sistema latifondiario. Al centro dei due *fundi*, intorno alle *villae* padronali, si riunirono tutte le attività artigianali e di lavorazione dei prodotti agricoli svolte dai servi, si costruirono *casae* per i lavoranti e depositi per le merci: in una parola la tendenza tipica del sistema di trasformare il fondo in un'unità autosufficiente determinò la formazione di nuclei abitati con proprie caratteristiche specifiche e dotati di una organizzazione interna ed una potenzialità economica sconosciute a quegli sparuti gruppi a base familiare che ancora forse sussistevano isolati sulle montagne retrostanti.

Oltre a questi due, ovviamente, altri potrebbero essere stati i centri rurali di origine prediale della vallata, ma quest'ipotesi sembra meno verosimile tenuto conto che il concetto stesso di latifondo presuppone un'estensione di terreno discretamente vasta e che la piana quilianese, almeno nella sua parte sfruttabile, è relativamente limitata. Dell'esistenza di altri *fundi* o nuclei abitati non è rimasto comunque alcun ricordo, neppure toponomastico, e la stessa posizione di Quiliano e Tiassano rispetto al torrente sembra lasciar credere all'esistenza di due sole entità fondiarie, con il corso d'acqua come confine.

Ben poco d'altro è ipotizzabile per il quilianese durante l'età romana. Semplice appendice di Vado [23] la sua vita e le sue vicende non si distinsero da quelle vadesi. Neppure religiosamente la vallata dovette avere una propria individualità. Non è rimasta traccia della esistenza di una pieve originaria che accentrasse in sè le prime manifestazioni cristiane della zona e tanto S. Lorenzo quanto S. Pietro di Carpignana, che dovrebbero essere le chiese più vetuste di tutto il quilianese, pur ammettendo che la loro antichità sia tale da farne rimontare la fondazione a questi tempi, non furono probabilmente che semplici cappelle suburbane, senza prerogativa di cura d'anime. Quasi certamente esse non furono che due di quelle chiese cimiteriali periferiche che facevano corona ai *Vada Sabatia*, proprio come S. Ambrogio e S. Anastasia di Legino, S. Spirito di Zinola, S. Ermete e San Genesio della valle di Vado.

*
* *

La decadenza e la rovina dell'impero romano segnarono la fine di Vado e, correlativamente, di Quiliano e Tiassano con tutta la vallata. Troppo intimamente legato alla vicina città, il comprensorio quilianese non fu in grado di sopravvivere autonomamente. Il processo di

23) La dipendenza economica ed amministrativa da Vado continuerà senza soluzione di continuità fino al secolo X.

disgregazione economica e demografica fu lo stesso di tutti gli altri territori italiani. Il disordine politico creò un'insicurezza generale che divenne panico mano a mano che l'Italia si trasformava in un campo permanente di battaglia. Anche nella vallata quilianese la fuga dei proprietari terrieri nelle più sicure città abbandonò a se stessi dei coltivatori che ormai non avevano altra preoccupazione che quella di sottrarsi alle continue leve militari. I saccheggi degli eserciti amici o no, di stanza o di passaggio, depauperò definitivamente un'agricoltura già stremata e cancellò ogni possibile desiderio di ripresa. La piana si ridusse sempre più velocemente nelle condizioni antiche di palude, i boschi ricominciarono a scendere dalle colline e si ricongiunsero ai territori acquitrinosi. In una parola, tutto riprese l'aspetto incolto e selvaggio di prima dell'occupazione romana. E' addirittura da chiedersi se sia sopravvissuta qualche forma di vita umana, o se piuttosto tutto il quilianese non si sia completamente spopolato.

Non sarà inutile ricordare in proposito che ancora nei secoli XI e XII, tutta la zona si presenta scarsissimamente abitata, poco coltivata ed in uno stato generale di selvaggio abbandono. Quanto poi alla piana meridionale, le citazioni degli acquitrini di Tiassano e Valleggia, del pantano del Lusso e degli straripamenti ed impaludamenti del Quiliano accompagnano la storia delle vicende della vallata per tutto il Medioevo e, in misura più limitata, per l'età moderna fino a metà del XVIII secolo.

Anche l'amministrazione bizantina non procurò alcun giovamento alla valle quilianese e non riuscì a porre le premesse per una sua rinascita economica e demografica, nè forse l'impresa fu mai tentata. La occupazione longobarda delle zone transappenniniche ridusse ben presto i Bizantini su posizioni di difesa e li obbligò a disinteressarsi di tutto quanto non avesse diretta attinenza alla conservazione dei loro capisaldi costieri. Ogni loro cura fu quindi dedicata esclusivamente alle installazioni militari e portuali di Vado, e già forse anche di Savona, che garantivano loro i collegamenti con le basi ultramarine. Non era certamente questo il momento per pensare alla eliminazione di quelle cause che avevano determinato l'abbandono delle terre e lo spopolamento delle zone extra-urbane.

Tuttavia fu proprio la comparsa dei Longobardi sui crinali dei monti alle spalle di Vado e di Savona a dare a Quiliano una nuova importanza.

* * *

La presenza degli invasori a tanto breve distanza dal porto vadese ridiede valore a quelle alture che si frapponevano fra i Bizantini ed i loro avversari. Fu così, probabilmente, che il colle di Pomo acquistò una rilevanza strategica tale da giustificarne la fortificazione da parte dei greci, per garantire in qualche modo la sicurezza degli scali

marittimi sottostanti. Sembra questa la spiegazione più logica della nascita di quel *castrum* di Quiliano che altri vorrebbero invece costruito secoli dopo dai marchesi aleramici come baluardo contro le scorrerie saracene. *Castrum* che aveva quindi la precipua funzione di contenere i Longobardi sui monti, e non già di difendere l'antica strada romana che ormai doveva essere del tutto inutilizzata, essendo venuto a cessare ogni rapporto con l'oltregiogo. L'erezione del castello a difesa dello sbocco della valle favorì forse anche il ricostituirsi di qualche nucleo abitato fra questo e Vado, probabilmente intorno alla chiesa di San Lorenzo e con funzioni di postazione militare intermedia.

Ben più rilevante fu però l'impulso dato alla rinascita della parte montana della vallata dai Longobardi.

Questi, con l'intuizione strategica propria a volte dei popoli primitivi, individuarono prontamente nel valico di Cadibona e nel complesso di monte Burotto la posizione chiave per il dominio dell'Appennino savonese e la base ideale per una futura conquista della costa. Qui, in attesa del momento propizio per una discesa verso il mare, si attestarono in forze e si organizzarono fino a dar vita ad un vero e proprio insediamento militare permanente.

L'esistenza di una arimannia longobarda nella parte alta della valle quilianese, con centro nel territorio di Roviasca e Montagna, oltre che facilmente spiegabile per motivi strategici, come si è visto, è provata in modo esplicito da una citazione contenuta in un atto della fine del secolo XII [24], conservato in copia del secolo successivo. Il documento, di cui converrà riparlare, sotto il titolo *De usibus Quiliani* riporta le consuetudini in vigore nella castellania durante il periodo della sua soggezione ai marchesi aleramici. Fra le prestazioni di ogni tipo dovute dagli abitanti al signore feudale sono ricordate quelle, in un certo senso particolari, degli *homines episcopi* [25] obbligati *pro terra arimannie.*

Il Barberino, che nella sua *Cronica castri et ville Quiliani* riporta in sunto il documento senza accennare alla terra arimannica [26], lo attribuisce al 1198. La datazione è ammissibile, tenuto conto che si tratta di una ricognizione dei diritti spettanti sulla castellania al comune di Savona, come feudatario subentrante ai marchesi in base allo acquisto del 1192. La situazione di fatto riferita è quindi evidentemente di parecchio anteriore al momento della materiale redazione del documento, ma la citazione dell'arimannia è pur sempre troppo tarda per far luce con sicurezza sulle origini di questa. Tardi e incerti sono an-

---

24) E' trascritto nel « Registro della curia della castellania di Quiliano nel secolo XIII » (ASG, Paesi, *Quiliano*).

25) Questi uomini « del vescovo » sono da identificare con gli abitanti della gastaldia di Tiassano, dominio appunto del vescovo di Savona, e con ogni probabilità più precisamente con gli abitatori di Viarasca, compresa nella zona d'influenza arimannica, a differenza dell'altro centro.

26) A. BARBERINO, *Cronica castri et ville Quiliani*, c. 67 v. Il manoscritto, del 1523, è conservato attualmente dalla Bibl. Civ. A. Barrili di Savona.

che gli altri indizi che concorrono a provare un'importante presenza longobarda nella zona. Così l'esistenza presso Veirasca di una chiesa intitolata a S. Michele, oltre a tutto quasi di faccia alla sottostante San Lorenzo secondo il noto sistema di contrapposizione di chiese nei territori arimannici, pur essendo da far risalire, fino a prova contraria, proprio per la sua dedicazione al santo nazionale longobardo, ad un periodo compreso fra la fine del VI e gli inizi del XII secolo, non è ricordata dai documenti che nel 1142. Così anche l'uso abbondantissimo del livello nell'alto medioevo, come forma di concessione fondiaria, pur presupponendo nella zona montana del quilianese l'esistenza di gruppi di liberi, identificabili appunto con arimanni, non può servire a dare una qualsiasi indicazione sul momento storico cui debba essere riferito il loro primo insediamento.

Potrebbe nascere il sospetto che l'arimannia risalga ad epoca post-rotariana, o addirittura carolingia, come frequentemente è avvenuto in altre parti d'Italia. Queste associazioni di uomini liberi longobardi, infatti, non infrequentemente si formano, forse per un processo imitativo, anche quando le ragioni di natura militare che determinarono la costituzione delle primitive più non sussistono, e la tesi è stata riaffermata ancora in tempi recenti proprio in riferimento a gruppi arimannici liguri [27].

Un tale spostamento al secolo VIII o al IX del sorgere dell'arimannia quilianese, verrebbe evidentemente a significare un ritardo notevole per lo sviluppo delle zone di Veirasca e Roviasca, ed anche di altre contermini di Altare e Vezzi, attribuendo ad un alto medioevo molto avanzato i primi segni di ripresa economica e demografica. Ma questa retrodatazione dell'insediamento longobardo nella vallata rispetto al 643, anno della definitiva conquista della Liguria da parte di Rotari, sembra tuttavia accettabile.

Dopo tale anno infatti vengono a mancare i motivi strategici che dovettero indurre i longobardi ad insediarsi militarmente nei pressi del colle di Cadibona, unica strada del savonese che potesse consentire ai Bizantini della costa un ritorno offensivo verso le Langhe ed il Monferrato. Dopo la cacciata di questi ultimi, non restava più alcuna valida ragione di indole militare per un simile arroccamento intorno al complesso di monte Burotto. Arimannie qui, dopo la conquista della riviera, avrebbero avuto senso soltanto in funzione dell'esistenza a valle di un importante centro, a prevalente popolazione romana, da presidiare e controllare. E' un fenomeno abbastanza comune anche questo, della costituzione di gruppi arimannici a poca distanza da città ancora abitate da genti latine. Ma nel caso specifico quello che manca per giustificare un simile insediamento militare sui monti del quilianese è proprio l'esistenza di una popolazione latina organizzata allo sbocco della vallata.

---

[27] G. TABACCHI, *I liberi del Re nell'Italia carolingia e post carolingia*, Centro Studi Alto Medioevo, s.d. (1966).

Vado, anche ammettendo che nel 643 conservasse ancora qualche importanza, non ebbe in quest'anno, certamente, una sorte migliore di quella di Savona, che Paolo Diacono [28] e Fredegario [29] dicono distrutta dalle fondamenta dopo la dispersione degli abitanti. Pur accettando queste affermazioni con qualche cautela, non si può credere che l'antica città sia sopravvissuta se non, al massimo, come grosso villaggio ormai privo di ogni importanza, almeno militare. Dopo la cacciata dei Bizantini, Vado non doveva sicuramente costituire, in alcun modo, un potenziale pericolo per i nuovi occupanti longobardi.

Neppure sembra assegnabile all'età carolingica il momento di formazione dell'arimannia. Una tradizione locale, tenacemente sopravvissuta attraverso i secoli ed ancora raccolta dallo Scovazzi e dal Noberasco [30], attribuisce a Carlo Magno la distruzione di Vado che il Verzellino [31] ricorda nel 790, e motiva con una battaglia ivi avvenuta fra truppe franche e forze longobarde. La notizia, e la datazione verzelliniana, debbono essere accolte con le ovvie riserve, ma non si può negare loro, a priori, un qualche fondamento di verità. In tal caso, i combattenti longobardi non possono che essere gli stessi arimanni del quilianese, e la loro presenza nella zona sarebbe così provata come precedente alla conquista franca.

La comparsa di un gruppo arimannico nella parte alta della valle del Quiliano può esser quindi attribuito, presumibilmente, ad un momento compreso fra gli ultimi decenni del VI secolo ed i primi anni del VII. Sulle conseguenze dirette di questo insediamento si possono azzardare ben poche ipotesi. Il territorio dell'arimannia, che oltre a Roviasca e Veirasca ed alla Consevola comprendeva forse anche Vezzi [32], divenne oggetto di lavori di disboscamento e di coltivazione che posero le premesse per lo sviluppo dei secoli successivi. L'apporto di nuove forze vitali determinò un rapido incremento demografico, sempre in rapporto ovviamente alle condizioni in cui precedentemente si trovava la zona, per cui si ricostituirono quei piccoli agglomerati di case che ritroveremo vitali dopo il Mille. L'insediamento longobardo, insomma, servì a ridare vita alla parte superiore della vallata quilianese, molto prima che quella meridionale potesse riprendersi dalle distruzioni che l'avevano spopolata e resa abbandonata. Di questo periodo, altro non è dato sapere.

Anche durante l'età successiva fino al declinare del secolo X, le condizioni della valle del Quiliano restano ignote. L'invasione franca

---

28) PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, II, 16.

29) FREDEGARIO, *Chronicon*, IV, 71.

30) I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, I, Savona 1926, p. 96.

31) G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della Città di Savona*, I, Savona 1885, p. 150.

32) Questa località appare come facente parte del complesso feudale quilianese al momento del suo acquisto da parte del comune di Savona nel 1192, e non sembra improbabile supporre che questa unione sia appunto un resto dell'antico complesso arimannico, perpetuatosi dopo la fine dell'arimannia.

frenò forse l'attività dei gruppi longobardi, ma d'altra parte, ridando valore agli agglomerati urbani come Vado, che fece sede di un comitato, gettò il seme per una rinascita della zona di Tiassano che restava sempre legata al centro vadese.

Il *castrum* di Pomo, che anche i Longobardi dovevano aver conservato come fortificazione, venne acquistando una nuova funzione di difesa di tutto il comprensorio contro le ricorrenti e sempre più minacciose incursioni saracene, diventando ora veramente il centro della vallata.

In complesso comunque, pur in una migliorata situazione economica generale, il quilianese più che vivere, continua a vegetare.

CAPITOLO II.

L'inizio della vera rigenerazione della vallata del Quiliano, come fu già rilevato dal Noberasco [1], coincide con il formarsi della marca aleramica, in cui essa resta incorporata con tutto il savonesato.

Fra le funzioni peculiari della nuova signoria feudale preminente era quella di garantire la difesa del basso Piemonte dalle ricorrenti incursioni di Saraceni che, risalendo le valli appenniniche, giungevano a minacciare periodicamente le Langhe ed il Monferrato. Di qui una naturale e logica rivalutazione di tutti quei luoghi della costa ligure occidentale che si rivelavano suscettibili di divenire altrettanti sbarramenti alle iniziative offensive che dal mare minacciavano i territori dell'oltregiogo. Rivalutazione all'inizio soltanto militare che determinò ben presto anche una rinascita economica e demografica delle zone circostanti i ricostruiti castelli, ridiede vita ad antichi borghi e ne fece sorgere di nuovi.

Per il quilianese particolarmente questi benefici dovettero essere sensibili ed immediati. La sua rocca era al tempo stesso il presidio dei residui insediamenti urbani vadesi e del più facile valico per raggiungere le zone transappenniniche dalla rada di Vado-Savona; i marchesi aleramici non avrebbero potuto quindi non dedicarle le loro maggiori cure per farne quell'importante caposaldo che continuerà poi ad essere per tutto il Medioevo. Anche la piana, seppur ridotta ad acquitrino, era potenzialmente la maggiore fonte di risorse agricole del savonesato e non sarebbe stato perciò neppure pensabile non tentarne una valorizzazione ed uno sfruttamento attraverso la graduale bonifica. Tutto questo congiunto al fatto che la riunificazione dei territori al di qua ed al di là dell'Appennino sotto un unico ordinamento feudale ed una rinnovata, seppur relativa, sicurezza facevano della vallata del Quiliano, come già in età romana, il percorso obbligato dei traffici

[1] F. NOBERASCO, *La castellania*, cit., p. 12.

fra la costa e la regione subalpina. L'impulso dato dalla politica aleramica si identificò così in particolare per il quilianese in un generale slancio verso la rinascita in ogni campo ed in ogni settore.

Sostituita una linea d'azione chiara e precisa agli sporadici e disordinati tentativi delle età precedenti, i primi risultati positivi non dovettero tardare. Alla progressiva opera di disboscamento e prosciugamento delle paludi, tenne dietro il risorgere di attività agricole e, poi, di allevamento e, come diretta conseguenza, un lento ma progressivo ricostituirsi di piccoli centri abitati stabilmente, identificabili in quelle frazioni maggiori o minori che ancora esistono, o delle quali è rimasta traccia solo nei documenti. Il *castrum*, semplice insediamento militare fortificato, divenne « castello », cioè punto d'incontro di una nuova economia e sede della vita amministrativa e giurisdizionale della vallata. In altre parole è proprio ora che il quilianese si trasforma da quel *locus desertus*, che doveva essere prima della donazione ottoniana ad Aleramo, in un complesso territoriale-demografico vitale indirizzato verso il suo progressivo sviluppo.

*
* *

Ma soprattutto la costituzione della marca aleramica, coincidente grosso modo con l'introduzione del sistema feudale nel territorio savonese, significò per la vallata del Quiliano l'inizio di una vita propria e differenziata da quella delle zone contermini.

Il castello, unità militare a sè stante e centro di una relativa autonomia giurisdizionale, attraendo mano a mano nella sua orbita il quilianese come sua naturale sfera d'influenza, ne segnò il distacco definitivo da Vado e favorì una riunificazione di tutto il comprensorio. Riunificazione determinata dapprima semplicemente dall'essere il castello la garanzia di sicurezza ed il luogo di riparo per tutta la vallata, poi dalla comunanza di interessi economici che in quello confluiva, infine dall'accentramento in esso, nelle persone di un gastaldo e di un castellano, di un'unitaria potestà di derivazione marchionale. Così, finalmente, grazie all'istituzione di questi due funzionari del feudatario la cui competenza giurisdizionale ed amministrativa si estendeva a ricomprendere tutti gli abitanti nel territorio gravitante intorno al castello, il quilianese si trasformò in un'entità giuridica particolare.

La vallata del Quiliano cessava di essere una semplice espressione geografica e diventava il territorio di un'unità feudale minore, mentre gli uomini che vi risiedevano venivano ad assumere una configurazione propria complessivamente, e non più come singoli, diventando da *homines* genericamente, *homines vallis Culiani* come saranno poi sempre indicati nei secoli successivi. Al di sopra della occasionale riunione di più borghi e *mansi* o case entro i limiti di una unica zona, e della mera somma dei loro occasionali abitatori nasceva una specifica figura autonoma che tutti ricomprendeva e che in nessuno soltanto si identificava.

In questo periodo non si è ancora costituito il feudo di Quiliano, ma già esiste e si è consolidata l'entità giuridica progenitrice, attraverso successive svariatissime trasformazioni, del comune odierno. Da questo momento cessano di avere interesse quelle che erano semplicemente le vicende storiche di questo o quel gruppo di uomini, oppure dell'evoluzione dei vari centri abitati, e si può dire possibile la storia del quilianese, inteso come ordinamento di tutti gli individui insediati nel territorio che gli è soggetto.

Non a torto quindi si può considerare la costituzione della marca aleramica come il preciso fattore che determina il formarsi di un Quiliano come soggetto autonomo, e datare convenzionalmente la nascita di questo al 967, anno della già ricordata donazione ottoniana.

*
* *

Durante i primi tempi della dominazione aleramica il quilianese, come si è avuto occasione di dire, non dovette avere la precisa natura di feudo, ma piuttosto quella di un distretto (come si direbbe in termini moderni) del comitato o vice-comitato di Vado. Il *De usibus Quiliani* citato, riferibile come redazione alla fine del XII secolo ma rispecchiante certo una situazione di molto anteriore, ricorda ancora l'esistenza di due distinti ufficiali marchionali, il castellano ed il gastaldo. Il primo, destinato soltanto probabilmente ad assolvere compiti di carattere militare, come indicherebbe il suo nome, ed il secondo, identificabile agevolmente come il fattore o agente dei marchesi per le loro terre allodiali. In nessuno dei due è riconoscibile la figura di un feudatario, ma solo quella di funzionari per mezzo dei quali il signore governa ed amministra direttamente il proprio patrimonio. Neppure esistono tracce di alcuno di quegli elementi comunemente considerati essenziali per l'esistenza di un feudo: non rapporti vassallatici od *omagium* fra castellano e gastaldo, e marchese; non, almeno evidenti, forme di *beneficium* o immunità. D'altro canto dovette essere la stessa situazione particolare del comprensorio quilianese a sconsigliare gli aleramici dall'attuarvi troppo premature operazioni di infeudatamento, a causa proprio della loro situazione patrimoniale locale. Appare chiaro che agli inizi, e forse anche per i primi decenni successivi al Mille, la quasi totalità della zona di Quiliano costituiva una unica serie di beni allodiali dei marchesi, ad eccezione forse soltanto di qualche terra nei dintorni di Roviasca e Veirasca, appartenente ai discendenti degli arimanni, e nei pressi di Tiassano dove sembrano già probabili possedimenti, sempre allodiali, del vescovato di Savona. Nè si deve dimenticare che gli aleramici stessi risiedono d'abitudine, in questo torno d'anni, al di qui dell'Appennino e quindi nelle immediate adiacenze del quilianese, così che la migliore amministrazione di questo rimane quella effettuata direttamente con l'ausilio di funzionari distaccati nel luogo.

Fu solo probabilmente nella seconda metà del secolo XI, in corrispondenza con il generale fenomeno di frazionamento feudale, che Quiliano acquistò le caratteristiche di feudo vero e proprio. La crisi che colpì in questo periodo tutta la grande feudalità italiana non potè non avere ripercussioni anche sull'organizzazione interna della marca aleramica, il che fece comparire anche nelle nostre zone marittime i primi esempi di ordinamenti feudali minori, accenno della successiva disgregazione che si opererà a cavallo fra il 1100 ed il 1200.

Nel quilianese, il primo risultato appariscente di questo evolversi (o involversi che sia) del mondo feudale da uno stadio unitario ad uno di spezzettamento progressivo in entità sempre minori, dovette essere la concentrazione in un'unica persona delle funzioni finora esercitate distintamente dal castellano e dal gastaldo, concentrazione forse suggerita ai marchesi anche da ragioni di economia che consigliavano di ridurre quanto più possibile il numero degli ufficiali delegati a rappresentarli in ciascuna parte dei loro possessi.

Non è chiaro, per la mancanza di una precisa documentazione in proposito, come sia in effetti avvenuta questa riduzione di tutte le attribuzioni di carattere privato marchionale e pubblico in una sola carica. L'uso del titolo di castellano scompare, e soltanto resta quello di gastaldo ad individuare oltre che l'agente dei marchesi per i loro beni patrimoniali, anche colui che sovrintende al castello ed alla sicurezza del territorio e si cura della riscossione dei tributi dovuti dai soggetti al signore feudale. Contemporaneamente si ampliano le sue funzioni giurisdizionali, dapprima limitate all'irrogazione di pene pecuniarie di lievissima entità, e diventa competente tanto in civile che in criminale, con la sola limitazione dei reati per i quali sono previste le pene maggiori, reati che ancora restano riservati alla conoscenza diretta del marchese in occasione delle sue periodiche visite al feudo.

Anche la carica gastaldile, secondo uno sviluppo analogo a quello di altre parti d'Italia, da temporanea e revocabile diventa prima vitalizia e poi finisce con l'incardinarsi perpetuamente nei membri di una sola famiglia che si lega così definitivamente al feudo che regge. Feudo, tuttavia, che non riveste le intere caratteristiche tipiche di questa istituzione, poichè nel caso di Quiliano non si spezzano mai del tutto i legami immediati fra marchese ed uomini soggetti, ed il gastaldo continua a conservare, almeno in diritto se non in fatto, una natura di funzionario, e quindi di signore minore ma non del tutto autonomo.

Il feudo quilianese, in questi suoi due primi secoli di vita potrebbe più esattamente esser configurato come uno di quei *feuda gastaldiae*, non rari in quest'età e costituenti quasi una sottospecie del feudo proprio o retto. A dare un fondamento a questa supposizione sono sia la denominazione di « gastaldo » data al feudatario, sia quella di « gastaldia » sempre specificamente usata ad indicare il feudo. Nè è del tutto priva di valore la considerazione che l'entità feudale quilianese conserva principalmente una funzione militare, incentrata com'è sul castello, e rappresenta essenzialmente una forma di presidio

o guardia: ora, sono proprio queste particolarissime istituzioni feudali, i *feuda guardiae*, quelle che i *Libri feudorum* considerano analoghe alle *gastaldiae*, se pure con queste non le identificano [2].

* * *

Anche i limiti territoriali del feudo di Quiliano, sempre citato semplicemente in riferimento al *castrum* o alla *vallis Quiliani*, non possono essere accertati con sicurezza. Vari elementi, comunque, consentono di escludere che questi confini corrispondessero esattamente a quelli geografici della vallata.

Quando il 23 novembre 1192 il marchese Ottone del Carretto cede ai consoli di Savona il castello, la curia e la villa di Quiliano [3], cioè in altri termini il feudo quilianese, ricomprende e riunisce nella vendita anche il luogo di Vezzi, e pone come condizione che il comune savonese conceda entrambi in feudo retto a quei *domini de Quiliano* che altri non sono se non i suoi cessanti gastaldi.

Quest'ultimo obbligo di sub-infeudazione a favore della famiglia dei signori locali, imposto ai consoli di Savona, non è che il riconoscimento di una situazione preesistente di fatto e di diritto ed una garanzia di poter continuare a godere dei diritti precedentemente acquisiti dai *domini*. E' quindi lecito credere che già prima, e da tempo, Quiliano e Vezzi costituissero una sola entità feudale.

Ma più importante ancora, poichè qui non si tratta di semplici supposizioni, è la constatazione che mentre per Quiliano si fa esplicito accenno nell'atto di cessione, oltre che al castello ed al borgo, anche alla *curia*, lo stesso non avviene per Vezzi, dove essa evidentemente manca. E poichè per *curia* è da intendersi proprio la somma dei diritti feudali e la potestà d'impero connesso, unica essendo per entrambi i luoghi essa, uno solo doveva essere il feudo.

Il Vezzi villa savonese dei secoli di poi era quindi compreso nel territorio del feudo quilianese, che si estendeva così nella parte occidentale a superare il crinale dei monti e ad eccedere i confini più propriamente geografici della *vallis Quiliani;* un'ulteriore, anche se parziale, riprova di questo è data dalla riconosciuta appartenenza alla giurisdizione feudale di Quiliano del *manso de Gattis*, corrispondente all'odierna località « Gatti » nei fini del Segno, che secondo il *De usibus Quiliani* era tributario dei signori di Quiliano.

Originariamente inclusi nel feudo quilianese dovevano invece essere Tiassano e Veirasca, che nei secoli XIII e XIV risultano soggetti alla giurisdizione feudale del vescovo di Savona, ed altre terre non identificabili che la bolla di Celestino III [4], della cui autenticità del re-

---

[2] *Libri feudorum.*
[3] ASS. C. Savona, *Perg.*, I, 25; Id., id., *Registro piccolo della catena*, c. 22 v.
[4] AVS. Capitolo, *Libro dei Vescovi*, pp. 78-79.

sto il Pongiglione dubita [5], riconosce al capitolo della cattedrale di Savona. Il territorio della cosiddetta gastaldia di Tiassano, con le sue pertinenze, fra le quali Perniati e Morosso, e Veirasca non erano probabilmente che proprietà allodiali provenienti dalle restituzioni fatte alla Chiesa dai re longobardi Ariperto e Liutprando, e solo successivamente all'acquisto fatto dal comune di Savona del feudo quiliancse i vescovi si appropriarono di diritti giurisdizionali che nessun titolo o investitura aveva loro riconosciuto. Basti a questo proposito ricordare che ancora nella seconda metà del '300, come risulta da un libro di crediti [6], l'episcopio riscuoteva in quelle località non tributi, ma puri e semplici censi di terre date in locazione.

Analoga natura allodiale avevano probabilmente anche i diritti che il vescovo poteva vantare su Monte Burotto, e zona montana circostante, sempre che in esso si voglia e possa identificare quel *mons burro* [7] compreso nella famosa conferma ottoniana del 999 [8] ed in quella enriciana successiva del 1014 [9], entrambe a favore del vescovato savonese. Quale poi sia stata la sorte di questo possesso non è dato affatto sapere, e qualunque supposizione in proposito sembrerebbe sempre troppo azzardata. Certo è che dal citato diploma enriciano in poi, salve conferme successive che non fanno che ripetere le precedenti, Monte Burotto non risulta più fra i beni vescovili, ed anzi il *De usibus Quiliani* ne ricorda gli abitanti fra quelli che sono ricompresi nella giurisdizione quilianese.

Il feudo di Quiliano corrispondeva quindi, in età aleramica, alla somma di quelle che sarebbero state nell'età moderna le giurisdizioni di Quiliano, parte di Savona e parte di Genova, e di Vezzi, parte di Savona, allargandosi nel territorio montano verso Altare a ricomprendere anche limitate zone oltre il giogo, come la Consevola, di cui si avrà ripetuta occasione di parlare.

* * *

L'unica luce sull'organizzazione interna del feudo e sulle condizioni dei suoi abitatori ci viene, come al solito, dal *De usibus Quiliani*. Sono poche notizie scarne ed indirette che non riescono a dare un quadro completo della situazione del feudo, essendo il documento citato una ricognizione di meri diritti esistenti o esistiti. Impossibile è quindi farsi anche una pallida idea, ad esempio, di quella che era la vita dei singoli o di quello che poteva essere lo sviluppo economico raggiunto dalla valle.

I pochi dati ricavabili direttamente o per induzione mostrano già discretamente sviluppata l'agricoltura, sui cui prodotti i marchesi riscuo-

---

[5] V. PONGIGLIONE, *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona*, Savona 1913, p. 5.
[6] ASS, C. Savona, Relig., *Registro di crediti del vescovato savonese*, sec. XIV.
[7] Così opina F. NOBERASCO, *La castellania*, cit., p. 16 n. 3.
[8] ASS, C. Savona, *Reg. picc. cat.*, c. I r.
[9] ASS, C. Savona, *Reg. picc. cat.*, c. I r.

tono in natura dei tributi. Così appare coltivato il grano nella zona che dall' *Ersino*, oggi località detta dell' Orso, risaliva verso il fondo della valle, e nel territorio di *Lacus Rubeus*, odierno Lanrosso. La vite è già coltivata quasi dovunque, e vigne in modo particolare sono ricordate ai Gatti, manso produttore anche di castagne, alla Colletta e a Monte Burotto, denominazione quest'ultima ricomprendente forse anche la sottostante Roviasca. Biada e fieno sono prodotti un po' dappertutto, come pure frutta, in ispecie fichi.

L'allevamento praticato pare essere esclusivamente quello ovino, pecore e montoni, oltre a quello minore di pollame. Limitatissima era invece, come dovunque in questo periodo, la circolazione monetaria: Quiliano e le sue pertinenze oltre a tutto non erano poi certo centri di traffici, nè la loro economia poteva essere di tipo mercantile. La sola contribuzione in denaro ricordata, è infatti quella posta a carico per soldi cinque ciascuno a certo Salvo *de Costa* ed alla famiglia dei *Turelli*, forse i futuri Torcello diffusi per tutta la valle. Questi, con i Giordano di Lanrosso [10] e gli *Oreliani* della Colletta, erano evidentemente, oltre ai gastaldi, le uniche consorterie familiari di qualche rilevanza sul piano economico.

Naturalmente non è precisabile il numero degli abitanti: la popolazione risulta distribuita nei centri maggiori, ed in piccoli agglomerati corrispondenti probabilmente ad insediamenti di carattere unifamiliare. Alcuni di questi, col nome di *mansi*, come *Pastino*, *Gatti*, *Lanrosso*, *Cucueza* (Chichezza), *Colletta* sono esplicitamente ricordati; di altri è supponibile l'esistenza. Essi sono per lo più beni allodiali del marchese ed i tributi o decime che pagano i loro abitanti hanno la caratteristica di fitto, meglio che di imposizione vera e propria.

I rapporti fra il marchese ed il gastaldo, e fra questo ed i soggetti sono improntati come logico alla massima semplicità. Il gastaldo continua a riscuotere per conto degli aleramici quanto è loro dovuto per lo sfruttamento delle loro terre, ed in più i tributi veri e propri di natura feudale che con quelli divide in parti uguali, in cambio e come prestazione delle funzioni che svolge in campo locale. Riscuote così il fodro, le multe, i diritti sulla produzione del vino, le simboliche due focacce per l'autorizzazione ad usare dei forni, ed incamera i beni dei defunti senza successione. Gli abitanti, inoltre, sono tenuti nei confronti del feudatario a prestazioni di carattere personale, come la *guayta*, o guardia del castello, che svolgono a turno, e all'*albergaria*, o obbligo di ospitare il signore quando viene a rendere giustizia. Qualche immunità ed una condizione speciale dovevano goderla solo i discendenti degli antichi arimanni, uomini liberi a differenza della maggior parte degli altri, servi della gleba. Proprio a vantaggio loro infatti, nel 1142 [11], i gastaldi concedono in enfiteusi per ordine dei marchesi

---

[10] Questi Giordano, di cui resta traccia in Quiliano e nella sua vallata per tutto il Medioevo, sono gli stessi che si trasferiranno poi nel sec. XV in Savona per dare vita ad una famosa dinastia notarile.

[11] *Carta de facto Cosegole*, in ASS, C. Savona, *Reg. picc. cat.*, c. 14 v.

Manfredo ed Ugo le terre della Consevola [12], prova ulteriore dell'ingerenza diretta marchionale negli affari del Quiliano ancora in questi anni di poco anteriori alla cessione dei loro diritti al comune di Savona, e prova di uno speciale trattamento riservato agli abitanti di Veirasca e Roviasca, che il documento definisce come « coloro che vanno alla chiesa di S. Michele », in considerazione dei rilevanti vantaggi che l'istituto enfiteutico concede rispetto a quello dell'affittanza.

*
* *

Qualche notizia più precisa resta invece della famiglia dei gastaldi locali.

Un Anselmo *de Aquiliano* è fra i testi presenti al giuramento con cui nel 1135 i marchesi di Savona Guglielmo e Manfredo si impegnano a non alzare torri o castelli nel territorio savonese [13]. Sette anni dopo, nel 1142, lo stesso Anselmo, con il predicato *de Aquiliano et Dolmige* [14], concede l'enfiteusi agli uomini di Veirasca di cui si è detto. Cointeressato nell'amministrazione del feudo è pure, nello stesso periodo, un Raimondo, come si evince dal fatto che successivamente alcuni suoi figli appaiono come condomini feudali insieme al figlio di Anselmo, Sigismondo. Questi, a buona ragione, può considerarsi il vero iniziatore della dinastia feudale quilianese, intesa non più come famiglia di *fideles* dei marchesi, ma come consorzia autonoma signorile. La sua politica si articola in due direzioni, l'una volta ad accentuare il distacco progressivo del feudo dall'amministrazione aleramica e a differenziarlo come figura giuridica propria: è infatti il primo ad intitolarsi non più gastaldo o castellano, ma *dominus Quiliani*. L'altra ad assicurarsi una solida base economica nell'interno del feudo stesso, mediante acquisti ripetuti di terre, che lo pongono presto su un piano di parità, quanto a patrimonio *in loco*, con gli stessi marchesi. Soprattutto cerca di impossessarsi completamente di Roviasca, per farne una base personale di potenza nei riguardi della restante parte dei consignori, suoi cugini. In questo senso deve forse essere inteso l'acquisto che egli fa di *Dolarium* dalla chiesa di S. Giorgio di Savona, nel 1166 [15]. Come altrimenti si siano sviluppate le sue iniziative in questo senso non è dato sapere; risulta però che nel 1192, al momento della cessione di Quiliano a Savona egli è riuscito a diventare l'unico signore di Roviasca e della parte montana della

---

12) Da questa concessione ad uomini della vallata quilianese trae origine la famosissima lite per il territorio al di là del giogo, che si protrarrà fra transazioni e intensificazioni di liti fino al sec. XVIII, riprendendo vigore nell'800 e concludendosi solo nel 1858.

13) ASS, C. Savona, *Perg.* III, 4; ID., Id., *Reg. picc. cat.*, c. 14.

14) Sulla localizzazione di Dolmige e sulla sua identificazione con Tiassano o Valleggia si sono sbizzarriti tutti i cultori di storia quilianese; con ogni probabilità invece Dolmige non è che l'odierno Vezzi, altra parte del feudo di Quiliano.

15) ASG, Paesi, *Quiliano*, in *Registro della curia della castellania di Quiliano.*

valle, e ad estrometterne quasi totalmente i discendenti di Raimondo, limitati al solo luogo di Vezzi. Nella sua politica di accrescimento patrimoniale diretto vanno poi inquadrate le cessioni varie di terre che gli vengono fatte da molti liberi del quiliancse, che le riottengono a titolo di livello, e gli acquisti diretti che egli fa, come quello di una parte di Noce nel 1178 [16].

Uomo preveggente, il Sigismondo, pur restando fedelissimo ai marchesi aleramici come tutti gli altri membri della sua famiglia [17], riuscì probabilmente a capire per tempo che l'epoca dei grandi feudi stava per tramontare con il sorgere dei comuni marittimi. Di conseguenza tentò, e riuscì, nella trasformazione del feudo quilianese di gastaldia, ancor legato da stretti vincoli al signore superiore, in feudo retto, cioè in un organismo di fatto e di diritto completamente autonomo nella sua sfera locale. Approfittò del momento di crisi degli aleramici, e svincolatosi da questi prima del passaggio di Quiliano al comune di Savona, giunse sotto la nuova dominazione in una condizione ormai consolidata di incontrastato *dominus* di Quiliano, e di principale esponente della consorteria familiare discesa dagli antichi gastaldi.

[16] ASS, Not. ant. Sav., *Cumano*, p. 9.

[17] Svariatissime sono le occasioni in cui marchesi fanno intervenire i gastaldi di Quiliano come propri testimoni, manifestazione e dimostrazione della fedeltà di questi. Così nel 1189 per un lodo sui diritti degli uomini di Noli e Spotorno, e nel 1192 all'atto di una promessa di feudo a Bongiovanni Foldrato; altre volte i gastaldi giurano addirittura con i marchesi, come nel 1179 a pro del comune di Savona.

CAPITOLO III.

Il passaggio del feudo di Quiliano dalla signoria aleramica a quella savonese, nel 1192, fu la conseguenza diretta e naturale della costituzione di Savona in comune autonomo. Era inevitabile che il nuovo organismo, una volta emancipatosi completamente dall'autorità marchionale, tentasse di estendere la propria giurisdizione anche sulle zone più immediatamente circostanti, come l'albisolese e il quilianese, nel tentativo di creare intorno a sè una fascia territoriale che gli garantisse la difesa e gli assicurasse, nello stesso tempo, quel minimo di spazio vitale che gli necessitava per il suo sviluppo economico. Spinta espansionistica che si era del resto già manifestata in precedenza con il fallito tentativo sul castello di Albisola nel 1137, con l'acquisto di una parte dell'Alpicella nel 1176 e con la richiesta di concessioni terriere dall'abbazia di Ferrania nel 1188, e che si doveva ora indirizzare più particolarmente a ponente, cioè verso Quiliano, per specifici motivi di politica locale.

Le vecchie ruggini con Noli avevano assunto man mano il carattere di aperto dissidio, dovuto alla nascente rivalità commerciale fra i due comuni costieri, e s'imponeva sempre più a Savona l'urgenza di cautelarsi contro probabili azioni nolesi verso Spotorno e la rada di Vado. Il 10 agosto 1192 [1] Noli era riuscita ad acquistare dal marchese Enrico II, in ragione di una metà, il castello del Segno con il suo distretto e se l'acquisto di per se stesso poteva anche semplicemente essere un tentativo per garantirsi la libera transitabilità della strada che attraverso quella valle era allora l'unica a condurre a Noli, ben altro significato assumeva la condizione ottenuta con altro strumento dello stesso giorno dai nolesi *ut nunquam in saonenses ipse marchio aut naulen•es ullo tempore aut ingenio quoque titulo possint castrum Signi transferre*, con il diritto di prelazione anche sull'altra metà. Era una vera e propria minaccia e la mossa di Noli, chiaramente offensiva più che difensiva,

[1] B. GANDOGLIA, *La città di Noli*, Savona 1885, p. 89.

acuiva al massimo grado l'interesse di Savona per Quiliano che con il suo castello costituiva l'unico baluardo all'avanzata dei nolesi ed anzi li minacciava a loro volta alle spalle con la propaggine di Vezzi.

Il 10 aprile 1191, quando Ottone del Carretto aveva ceduto ai savonesi tutto quello che possedeva, di terre e diritti, *a sancto Petro de Carpignano infra usque Saonam et in sursum usque iugum ... et a iugo usque ripam maris* [2], la castellania quiliancse era stata esplicitamente esclusa dalla vendita.

I motivi precisi di tale esclusione non sono noti, ma sembra più che lecito supporre che si sia trattato semplicemente di un espediente del venditore, già deciso ad abbandonare comunque tutti i suoi possessi al di qui dell'Appennino, per realizzare il massimo utile possibile, vendendo frazionatamente le parti del suo dominio, nei momenti a lui più propizi.

Le aspirazioni savonesi al possesso di Quiliano non dovettero quindi incontrare particolari difficoltà ad essere soddisfatte, grazie anche alla probabile mediazione di Ambrogio, vescovo di Savona e fratello del marchese Ottone. Le trattative preliminari, circa le quali manca ogni qualsiasi notizia, dovettero limitarsi esclusivamente alla definizione della parte finanziaria, cioè dell'ammontare e delle modalità del pagamento, ed una volta che i consoli savonesi, pressati dall'urgenza di impossessarsi della castellania, ebbero raggiunto l'accordo con il marchese sulla base, con ogni probabilità, delle richieste avanzate da questi, fu possibile perfezionare la transazione.

L'atto definitivo fu rogato il 23 novembre 1192 [3] e con esso il marchese Ottone del Carretto vendeva al comune savonese, rappresentato dai consoli Ansaldo Boccadorzo, Gionata Gotefredo, Bongiovanni Calvignano e Pappalardo, il castello, la villa e la curia di Quiliano con il luogo di Vezzi, oltre ad alcuni diritti su Albisola, per il prezzo di 5.000 genovine: cifra esorbitante, soprattutto se rapportata alle 1.500 pagate solo l'anno precedente per l'acquisto di tutto il territorio savonese.

Il pagamento fu effettuato il 4 aprile 1193 [4] ai procuratori del marchese, Guglielmo della Torre e Soldano d'Alba, dopo che Alda, moglie del marchese stesso, ebbe rinunciato il 14 marzo [5] a qualsiasi diritto dotale o di altra natura che le potesse spettare sui territori venduti, riconoscendo la vendita fatta dal marito.

La castellania di Quiliano passava però sotto la giurisdizione del comune savonese con non poche limitazioni. Nella cessione da parte del marchese era stato incluso l'obbligo per Savona di subinfeudare Quiliano e Vezzi a quei *domini* locali che già erano stati gastaldi degli aleramici; la condizione, dettata dalla necessità di riconoscere e far rispettare dal nuovo signore dei diritti ormai da tempo acquisiti, frapponeva

---

2) ASS, *reg. cat.*, I, pag. 14.
3) ASS, *reg. cat.*, I, c. 22 *v.*, e *perg.*, I, 25.
4) ASS, *perg.*, I, 32 e 33; IV, 89.
5) ASS, *perg.*, I, 34.

così un diaframma non indifferente all'esercizio del dominio da parte di Savona che si riduceva ad essere indiretto e condizionato dai rapporti che sarebbero intercorsi con i castellani. Più ambigua ancora si presentava la posizione di quegli *homines episcopi* già ricordati, cioè degli abitanti di Tiassano, Veirasca, Morosso e Perniati. Riguardo a costoro l'atto di vendita taceva del tutto ma è chiaro che la loro qualità di uomini immuni, almeno in parte, continuava a valere nei confronti del comune savonese, perpetuando quella situazione di incertezza circa i limiti della loro soggezione al signore feudale che andava ad esclusivo vantaggio del vescovado savonese e ne favoriva le ingerenze nella vita del feudo. Il vescovo stesso, dal canto suo, percepiva il quarto di tutti i tributi riscossi nella valle e di tutti gli altri proventi o redditi che la castellania fruttava: diritto di cui non è possibile chiarire le origini e l'esatta natura, ma che comunque contribuiva a rendere ancor più difficile a Savona l'amministrazione del feudo. Gli abitanti di Veirasca e Roviasca, poi, per la concessione loro fatta nel 1142 continuavano ad esercitare diritti enfiteutici sulla Consevola sicchè tutta quella vasta zona, pur compresa nel territorio ceduto da Ottone del Carretto, perveniva al comune savonese come semplice nuda proprietà.

*
* *

Con tali premesse era più che naturale che il possesso della castellania di Quiliano e di Vezzi non si preannunciasse pacifico per Savona, anche se per il momento non si manifestavano ancora pericoli di ingerenze esterne.

All'anno stesso dell'acquisto è attribuita una bolla di Celestino III con la quale il pontefice riconosce, fra gli altri, all'episcopato savonese dei diritti sulla villa ed il territorio di Quiliano [6]. Dell'autenticità di questo documento si è voluto dubitare [7], ma è proprio questo sospetto di falsità, che lascia presupporre un bisogno del vescovo di costituirsi un appoggio documentario, a dare consistenza all'ipotesi che non debba aver molto tardato l'insorgere di sue controversie con il comune per il quilianese. Le stesse terre vescovili nella vallata, all'origine certamente allodiali, e della cui natura feudale non fa cenno neppure la bolla citata, già a metà del secolo XIII vengono presentate come soggette feudalmente al vescovo, e quindi sottratte alla giurisdizione comunale: pretesa che condurrà poi alla fine del '300 alla completa sottrazione di esse all'autorità savonese.

Anche gli *homines episcopi* mostrano subito di essere poco inclini a restar soggetti al nuovo signore. Nel 1203 gli abitanti di Tiassano

---

[6] A. ASTENGO, *Alcuni documenti sull'antichità e privilegi del capitolo della cattedrale basilica di Savona*, Savona 1897, pp. 22-23.

[7] V. PONGIGLIONE, *Le carte dell'archivio capitolare di Savona*, Savona 1913, p. 5.

e Morosso compaiono ancora espressamente fra coloro che pagano il fodro al comune savonese: da questa data in poi la loro presenza non è mai più registrata, segno evidente che anche essi riuscirono ben presto a svincolarsi dalla effettiva giurisdizione di Savona.

Ancora maggiori e ben più preoccupanti dovettero essere fin dall'inizio le resistenze dei *domini* locali, la cui avversione per Savona si manterrà sempre costante e mascherata solo, di quando in quando, da formali atti di sottomissione. Nel 1193 è ricordato dal Barberino [8] un loro giuramento di fedeltà al comune savonese che coincise quasi certamente con il momento in cui, saldato Ottone del Carretto, il comune ottenne l'effettivo possesso della castellania e la subinfeudò loro. Tuttavia, solo cinque anni dopo, nel 1198 [9] il comune di Savona revoca ai castellani di Quiliano il diritto di riscossione delle gabelle del feudo e le appalta ad altri, mostrando così che i reciproci rapporti vassallatici erano già a tal punto peggiorati da indurre Savona a dimostrare chiaramente la propria sfiducia ai signori quilianesi. Che costoro non vedessero di buon occhio la nuova dominazione savonese era, d'altra parte, un fatto scontato ed inevitabile. I loro precedenti, strettissimi legami con la famiglia aleramica, della quale erano stati fiduciari nella zona per più di un secolo, e la loro condizione di feudali, seppur minori, rendevano già naturale una loro sospettosa animosità nei confronti delle formazioni comunali come quella savonese. Ma nel caso particolare ad accrescere l'ostilità contribuiva proprio il fatto che il nuovo signore fosse il comune di Savona, sostituitosi ad un marchese lontano e relativamente disinteressato come padrone vicino e desideroso di trarre il maggior utile possibile dal suo recente acquisto. Per i castellani di Quiliano, insomma, la transazione del 23 novembre 1192 veniva a significare l'interruzione dell'evolversi del loro potere verso un'autonomia completa ed a costituire il pericolo di una progressiva limitazione, e forse addirittura eliminazione, della loro giurisdizione feudale. Era così naturale che le resistenze dei *domini* locali fossero particolarmente vive e pericolose per il comune savonese più di quanto non lo fossero le occasionali proteste del vescovo e degli sparsi uomini liberi. Garantiti nei loro diritti dalle condizioni inserite dal marchese Ottone nell'atto di vendita del feudo e forti del possesso allodiale di gran parte del territorio e, quel che più contava, del controllo che esercitavano sul castello, i signori quilianesi erano un elemento di permanente minaccia al dominio savonese.

La loro condizione di rappresentanti di Savona dotati di un proprio potere, le loro ambizioni e la loro politica conferiranno infatti fino ai primi anni del secolo XIV alla dominazione savonese un carattere di precarietà e determineranno quella situazione di incertezza che si risolverà più tardi in un continuo passaggio del feudo da un signore all'altro. Sono proprio queste infatti le premesse che faranno

---

[8] BARBERINO, *Cronica*, cit., c. 64.
[9] BARBERINO, *Cronica*, cit., c. 67.

di Quiliano un perpetuo pomo di discordia fra Savona e Genova, fino alla risoluzione di ogni controversia con il prevalere definitivo di quest'ultima.

* * *

La documentazione dei primi rapporti fra il comune di Savona ed i suoi vassalli signori di Quiliano è molto scarsa. Tuttavia è lecito pensare che l'opposizione di questi ultimi, pur se manifestatasi subito, non dovette assumere caratteristiche tali da preoccupare eccessivamente i savonesi. Gli ultimi anni del secolo XII ed i primissimi del successivo sono critici per la feudalità minore rimasta nella zona savonese. Il ritiro degli aleramici verso il finalese e le Langhe ha abbandonato a se stessi gli antichi gastaldi marchionali che non possono da soli reagire alla crescente potenza dei comuni rivieraschi. Nè da altra parte si è ancora manifestata chiaramente una rivalità fra questi sicchè i piccoli feudatari possono inserirsi nel più vasto gioco politico delle organizzazioni comunali, sfruttando di volta in volta l'alleanza con l'una o con l'altra.

In questi primi anni del suo dominio su Quiliano neppure Savona aveva interesse d'altronde ad inimicarsi definitivamente i castellani del luogo e così si dovette limitare ad esercitare la propria giurisdizione in modo che, pur riaffermando i diritti acquisiti, non si rendessero necessarie azioni di forza. Vediamo infatti che se nel 1198 effettua una ricognizione dei propri diritti sul feudo, revocando di conseguenza ai castellani la riscossione delle gabelle, tuttavia pochi anni più tardi, nel 1205, non mostra di opporsi alla cessione del mulino di Roviasca fatta da Sigismondo di Quiliano al figlio Bongiovanni [10], nonostante vi fosse riconnesso un carattere feudale che interessava anche il comune di Savona.

Non è da escludersi comunque che a sconsigliare quest'ultimo da una politica troppo decisa contribuisse la mancanza del necessario riconoscimento imperiale all'acquisto del 1192, riconoscimento che si fece attendere fino al diploma di Ottone IV del 18 novembre 1209 [11].

Senza controversie di troppo rilievo si giunse così fino ai giuramenti di fedeltà prestati da Bongiovanni, Sigismondo e Manfredo il 19 giugno 1206 e rinnovati il 21 marzo [12] dell'anno successivo, anche a nome dei fratelli, dal solo Sigismondo, ricevuto in vassallaggio dal comune savonese.

Il motivo di questi due atti di sottomissione rinnovati a così breve distanza l'uno dall'altro, mentre dal precedente del 1193 era

---

[10] ASG, *Paesi, Quiliano*, 18 gen. 1205.
[11] ASS, *reg. cat.*, I, c. 2.
[12] ASS, *perg.*, I, 45 e III, 76.

trascorso più di un decennio, sta probabilmente nella crisi che attraversano i castellani per il sorgere di forze autonomiste e centrifughe nel feudo.

Si è detto dell'esistenza nella parte montana della castellania di gruppi di uomini liberi, immuni non perchè sottoposti alla giurisdizione vescovile, ma forse per la loro lontana origine arimannica. Costoro già negli ultimi anni della dominazione aleramica dovevano aver risentito di tentativi da parte dei gastaldi quilianesi per limitare i loro diritti e ridurli alla stessa stregua di quelli limitatissimi di cui usufruivano gli altri abitanti del feudo.

Quando il comune di Savona subentrò ai marchesi nella signoria del quilianese non potè non presentarsi come un loro potenziale protettore ed apparire come un esempio da imitare. Una situazione del genere, che già in altre parti d'Italia aveva determinato il fenomeno del sorgere di comuni rurali, non mancò di avere analoghe ripercussioni anche in questo caso.

Così già nel 1208 gli uomini di Roviasca appaiono in aperta polemica con i signori feudali di Quiliano e sulla via di organizzarsi in entità comunitaria.

La prima prova documentaria di questa nuova opposizione locale al regime feudale è data da un lodo pronunciato l'8 agosto 1208 [13] da Ospinello Salimbene, giudice vicario dei consoli di Savona, circa una controversia vertente appunto fra gli abitanti di Roviasca ed i castellani.

Oggetto della lite erano le prestazioni patrimoniali e personali che i secondi pretendevano di imporre ai primi e che questi ritenevano non dovute.

Un aspetto importante della lite è costituito innanzi tutto dal fatto stesso che essa abbia potuto porsi giudizialmente. Gli uomini di Roviasca infatti, soggetti immediatamente ai castellani, avrebbero dovuto limitarsi ad esprimere le loro lagnanze ai signori senza tuttavia poterli convenire in giudizio, mancando della relativa capacità. La decisione della controversia però venne ugualmente ammessa dal giudice savonese, in questo caso piuttosto sospetto, nell'evidente intento di limitare in qualche modo l'autorità dei signori di Quiliano e favorire così il comune di Savona, che avrebbe tratto indubbi benefici dal sorgere di nuove autonomie in seno alla castellania. Era d'altra parte logico che un comune si erigesse naturalmente a patrocinare le richieste proposte contro il potere dei feudali da un gruppo comunitariamente organizzato.

Ed ancor più importante infatti appare la constatazione che Guisolfo *Tiraçonus*, Simone *de Siccamilio* ed Ansaldo Vassallengo si costituiscono in giudizio come sindaci, o rappresentanti, non di un semplice insieme di uomini, ma di un *comune de Roveasca*.

---

13) ASG, *Paesi, Quiliano*, 8 ag. 1208.

Questa minuscola entità comunale, la prima a comparire nel contado savonese, non possiede ancora evidentemente una struttura ben definita ma già rappresenta un soggetto giuridicamente rilevante, capace di far scendere a patti i signori del feudo.

Il lodo di Ospinello Salimbene non pone a carico dei castellani precisi doveri nei riguardi degli uomini di Roveasca ma con lo stabilire quali siano esattamente i limiti delle prestazioni dovute da costoro costituisce in pratica a loro vantaggio delle franchigie oltre le quali non potrà più spingersi l'arbitrio dei signori.

L'importanza della decisione trascende quindi l'interesse che può essere rappresentato da una semplice determinazione di tributi e viene a significare, almeno per quello che riguarda Roviasca, la fine del dominio assoluto.

Il principio sancito per cui era possibile formare organizzazioni autonome dal potere feudale e far trattare da queste i rapporti col signore era il germe di un progressivo sganciamento di quella comunità dal feudo ed un esempio pericoloso per quegli altri gruppi di abitanti di Quiliano, Tiassano, Veirasca, che ancora erano tenuti a subire completamente ogni qualsiasi imposizione dei *domini*.

Per il momento gli uomini di Roviasca ottennero soltanto che i loro doveri venissero precisati, ma già l'anno successivo una seconda sentenza, sempre di giudici savonesi, veniva ad integrare quello che era stato ottenuto, con l'imporre addirittura degli obblighi a carico dei castellani, sia nei riguardi della comunità che verso il comune di Savona.

Il lodo del 1208 probabilmente era stato accettato in apparenza, ma non rispettato, dai castellani per cui le lamentele e l'opposizione dell'università di Roviasca era degenerata in manifestazioni di violenza. I signori si erano allora rivolti di nuovo al giudice savonese il quale però non solo aveva assolto i convenuti ma aveva addirittura stabilito che i diritti su Roviasca spettavano ai castellani solo in subordine a quelli del comune di Savona. Si faceva inoltre esplicito riferimento al fatto che quest'ultimo era subentrato in tutto ai marchesi aleramici, per quanto concerneva i rapporti con gli abitanti del feudo, e che pertanto i castellani dovevano essere considerati semplicemente suoi vassalli e gastaldi. Tutta l'autorità che spettava a costoro, emanava direttamente dal comune savonese.

Era questa un'affermazione quanto mai chiara e significativa che, unita all'umiliazione del riconoscimento della comunità rurale di Roviasca, lasciava chiaramente supporre quale fosse la politica che Savona si accingeva a seguire nei riguardi dei signori di Quiliano.

La situazione nel suo complesso non lasciava presagire nulla di buono e fu quindi naturale che i castellani cominciassero a cercare qualche protezione che li garantisse contro le velleità del comune savonese.

* * *

Il consorzio famigliare signore del feudo era composto in questi anni dagli eredi di Sigismondo, morto nel 1206, e da quell'Anselmo e Raimondo che avevano ottenuto a titolo particolare il dominio di Vezzi. La figura più rappresentativa della famiglia era ora Sigismondo figlio dell'altro Sigismondo defunto. Come il padre, mostrò subito di essere l'unico all'altezza di difendere efficacemente i diritti di tutti sul feudo. Evidentemente astuto ed abile politico, pur covando uno spiegabile rancore nei riguardi di Savona, attese a consolidare la propria posizione nell'ambito famigliare e a studiare attentamente l'evoluzione delle forze politiche operanti nella riviera, prima di manifestare apertamente la propria ostilità.

Nel giro di pochi anni riuscì ad esautorare completamente i fratelli e ad imporsi anche a quei Manfredo ed Anselmo, consignori di Quiliano e signori di Vezzi, i quali, senza discendenti e troppo vecchi, finirono presto con l'apparire solo alla stipulazione di pochi atti.

Con la morte del fratello Bongiovanni, verso il 1210 [14], il Sigismondo riuscì a divenire unico signore di Roviasca, dopo aver estromesso la madre, condomina per una metà, procurandosi così un possesso contestato dalla giovane comunità degli uomini del luogo, ma da cui era escluso qualsiasi altro membro della famiglia. Nel contempo, seguendo le orme del padre, procurò di crearsi una vasta proprietà allodiale nel feudo, mediante acquisti dai fratelli e da uomini liberi proprietari.

Ottenuto il risultato di controllare sostanzialmente la castellania, e consolidata la sua posizione di vero e proprio signore unico, cominciò a rivolgere la sua attenzione interessata all'attività del comune di Genova che, proprio in quegli anni, cominciava ad interessarsi della riviera occidentale.

La scelta del soggetto delle sue simpatie era dettata da motivi ben chiari. Oltre a Genova infatti nessuna altra potenza avrebbe potuto garantirgli efficacemente la libertà dal comune savonese. I marchesi aleramici ormai arroccati nella val Bormida e nel Finalese non costituivano più una forza sufficiente a contrastare Savona, nè d'altra parte vi potevano forse essere interessati. Noli, pur se avversaria del comune savonese, appariva troppo interessata al possesso del Segno per non aspirare eventualmente anche a quello di Vezzi ed addirittura di Quiliano.

Soltanto Genova, concorrente di Savona, ma abbastanza lontana, poteva quindi sembrargli in quel momento utile come alleata.

Certo anche quella avrebbe potuto rivelarsi una protezione troppo interessata, ma restava comunque l'unica possibile.

---

[14] Bongiovanni di Quiliano testa infatti il 9 agosto 1210, gravemente ammalato, (ASG, *Paesi, Quiliano)* e da quella data non compare più in alcun atto.

I rapporti esteriori con il comune di Savona restarono però improntati, almeno apparentemente, alla massima fedeltà ed al più supino ossequio, anche se minati da quante riserve mentali da parte dei castellani è possibile immaginare.

Degli intrighi di Sigismondo e dei suoi primi approcci con Genova non è rimasta traccia, pur se dovettero necessariamente non mancare. Ancora nel 1219, il 14, 15, 16 marzo [15], i castellani di Quiliano si recano a Savona a fare atto di sottomissione come i più devoti fra i vassalli.

La spinta espansionistica di Genova nella riviera di ponente si andava facendo frattanto sempre maggiore, e sempre più si andava affermando la sua autorità, pur fra contrasti e resistenze. Il momento opportuno per inserirsi nella rivalità politica fra i due comuni sembrò giunto anche per la famiglia dei signori quilianesi. Questi risolsero di rompere ogni indugio ed il 26 maggio 1220 [16] strinsero una convenzione con Genova con la quale consegnavano castello e feudo di Quiliano, ricevendo con molte altre promesse quella di riottenerlo di lì a breve in feudo.

Savona in quell'anno, circondata da ogni parte da alleati dei genovesi, non poteva nutrire alcuna speranza di recuperare la castellania, tanto più che questa, come sembra risultare dal trattato di cui si è detto, doveva già essere occupata e presidiata da forze di Genova.

L'unico aiuto restava quello che poteva dare l'impero. Proprio allora Federico II raggiungendo la maggiore età iniziava i suoi sforzi per restaurare il potere imperiale, ed a lui si rivolsero i savonesi per ottenere la riconferma dei loro possessi. L'imperatore, nonostante avesse riconosciuto a Genova nel 1220 il dominio di tutta la riviera fino a Monaco, non negò al comune di Savona la conferma dei suoi diritti, anche se contestati da Genova. Nel 1221 [17] prima, ed il 25 marzo 1222 [18] poi, riconobbe ai savonesi il possesso di quanto avevano acquistato ed in particolare, con il secondo diploma, *emptionem... de Quiliano et Consegola et eius pertinenciis.*

Ma i privilegi imperiali avevano vigore solo in quanto il beneficiato potesse farli valere, e poichè per il momento la supremazia genovese restava pur sempre indiscussa, Savona non riuscì materialmente a recuperare Quiliano.

Neppure nel 1224, allorchè Genova si trovò in difficoltà gravi, i castellani si sottomisero e quando nel 1226 [19] Savona ordinò ai suoi vassalli di giurar fedeltà al vicario imperiale Tommaso di Savoia, soltanto Raimondo ed Anselmo signori di Vezzi ubbidirono. Sigismondo

---

[15] ASS, *reg. cat.*, I, c. 33 v. e *perg.* I, 81.

[16] La notizia è contenuta in un Registro della castellania di Quiliano attribuito al 1227 (ASG, *Paesi, Quiliano*).

[17] ASS, *reg. cat.*, I, c. 2 r.

[18] ASS, *perg.* I, 204.

[19] Anche questa notizia è ricordata nel già citato Registro della castellania di Quiliano del 1227.

che con i suoi fratelli conservava pur sempre l'effettivo controllo del castello e del territorio quilianese si guardò bene di uniformarsi all'ordine di Savona.

Questo dimostra come le pretese savonesi su Quiliano fossero ormai una semplice aspirazione, soprattutto tenendo conto di quella che era in quell'anno la situazione della zona, controllata dalle forze ghibelline savonesi e carrettesche. E' sintomatico anche come, sempre nel 1226, Savona invitasse i quilianesi a porsi sotto il dominio del vescovo, ribellandosi ai loro signori: segno che il controllo del territorio quilianese le era completamente sfuggito e che non le restava altra arma contro l'influenza genovese che quella pastorale dell'episcopato.

Ancor peggiore si presentò la situazione per Savona nell'anno successivo: la città stessa era occupata dai genovesi ed i signori di Quiliano rinnovavano la loro fedeltà alla metropoli.

Il 27 gennaio 1228 [20] questa restituiva a Sigismondo e ad Anselmo, che lo ricevevano anche a nome degli altri condomini, castello e feudo di Quiliano alle stesse condizioni cui erano tenuti in precedenza verso il comune di Savona.

*
* *

L'affrancazione dalle pretese savonesi non bastò tuttavia a rendere del tutto pacifico il potere dei signori di Quiliano.

La comunità di Roviasca non aveva mai cessato di pretendere sempre nuove concessioni che rendessero più efficace la sua autonomia. Anzi, approfittando del periodo di crisi e debolezza attraversato dai castellani, quegli uomini erano riusciti a sottrarsi al dominio diretto di costoro.

Sigismondo di Quiliano fu così costretto a scendere nuovamente a patti, per estirpare quel focolaio di ribellione. Ormai col mutare dei tempi non era più possibile neppure tentare l'uso della forza, ed anzi i feudali si vedevano costretti, pur con grandi frasi di perdono, a prendere atto delle limitazioni sempre maggiori che venivano loro imposte.

Sigismondo salì dunque a Roviasca ed incontratosi con i ventisette capi famiglia della comunità condonò loro tutti i tributi che non gli erano stati corrisposti ed inoltre rinunciò, visto che gli si rifiutava il pagamento, ai dodici denari che gli erano dovuti annualmente in base al lodo del 1208. Rinunciò al tributo feudale del fascio di legna che gli doveva essere consegnato a Natale, ed al diritto di farsi accompagnare in guerra fuori del feudo. Concesse la soppressione della decima sulle frutta ed il taglio della legna e la raccolta di fichi e castagne anche senza il suo permesso preventivo.

---

[20] Sempre dal sopra ricordato Registro.

In compenso il castellano riuscì ad ottenere la dichiarazione che gli uomini della comunità gli restavano feudalmente soggetti, che si derogasse in suo vantaggio ad eventuali diritti a favore del comune di Savona, e che gli venissero prestate annualmente contribuzioni in natura ed in denaro per l'uso dei suoi terreni. Gli fu inoltre riconosciuta l'autorità di amministrare la giustizia, pur con qualche limitazione e di ottenere prestazioni d'opera gratuite in particolari occasioni.

Come conclusione a tutte queste concessioni si appose la dichiarazione che, per quanto aveva ottenuto, il Sigismondo se ne dovesse *stare tacitus et contentus*. In più egli impegnò ipotecariamente tutti i suoi beni come garanzia del rispetto di queste convenzioni [21]. L'accordo come si vede si risolse quindi in una nuova vittoria per gli uomini di Roviasca, ma anche per i castellani fu di grande giovamento, se non sul piano locale, su quello esterno, perchè consentì loro di proseguire con il feudo pacificato nella politica di sempre più violenta ostilità nei confronti di Savona.

E' significativo infatti che subito l'anno successivo siano state riprese vecchie liti con il comune savonese per la questione della parte di multe inflitte nel feudo e che questi riteneva gli spettassero.

Fino ad allora evidentemente Sigismondo di Quiliano si era assoggettato di mala grazia a corrispondere metà di quanto ricavava di pene pecuniarie. Eliminati gli attriti con la comunità di Roviasca e sentendosi più sicuro cessò di adempiere quell'obbligo, probabilmente affermando di non dover nulla poichè ormai il feudo gli derivava dal comune di Genova. Nel 1233 [22] infatti è ricordo di un ordine impartito ad uno scriba Simone, forse esercente le funzioni di esattore, di consegnare ai castellani metà dei proventi delle multe, spettando l'altra parte al comune di Savona.

Non è noto quali risultati abbia ottenuto immediatamente quest'ordine. Fatto sta che il 16 aprile e il 18 giugno 1235 [23] i castellani intrapresero una lite di fronte al giudice savonese perchè venisse stabilito quanta parte spettasse loro delle pene pecuniarie applicate dal comune di Savona agli uomini di Quiliano: di quelle comminate direttamente dai signori non si fa neppure parola.

A quanto pare quindi i castellani non solo non prestavano al comune di Savona la metà delle multe, ma addirittura ritorcendo contro questo le sue richieste ne pretendevano la metà di quelle imposte dal giudice di Savona.

---

21) L'atto di pacificazione fu stipulato il 7 gennaio 1232 (ASG, *Paesi, Roviasca*). I capi famiglia di Roviasca intervenuti furono: Bertolotto, Pissavino, Bandolfo, Oberto e Vivaldo Vassallengo, Guglielmo Maritano, Vivaldo Zianto, Bertolotto de *Almensarda*, Belluomo, Baiamonte, Giovanni Negro, Revello di Bellona, Ugo Garino, Arnaldo, Segnorino, Guglielmo Gallo, Guglielmo armagalea, Guglielmo Bellona, Berardo, Sismondo Borello, Sismondo Cagnazzo, Ugo, Guglielmo *rampollus*, Rubaldo di Domandata, Delenoso e suo fratello Lorenzo, Giacomo e Nicola Gallina.

22) Sempre nel citato Registro della castellania di Quiliano.

23) ASG, *Paesi, Quiliano*.

Queste manifestazioni di ostilità e una così aperta sfida alla loro antica signora erano consentite ai castellani di Quiliano per la protezione di cui godevano da parte di Genova.

Tuttavia si stavano avvicinando per loro tempi calamitosi.

La battaglia di Cortenuova che rialzava in tutta Italia le sorti imperiali e ghibelline determinava in Liguria un nuovo accendersi di ribellioni antigenovesi. Savona, Albenga, Ventimiglia nel successivo 1238 scacciavano i presidi genovesi e recuperavano l'antica autonomia. A Savona si distruggeva il forte della Briglia che dal 1226 simboleggiava l'assoggettamento della città a Genova e si dava mano al recupero di tutti gli antichi possessi. I signori di Quiliano erano così costretti, il 3 agosto 1238 [24] a giurare fedeltà a Savona, con l'entusiasmo che si può facilmente immaginare.

Non appena infatti si manifestò la reazione genovese con una ripresa della guerra per tutta la riviera di ponente e il comune savonese, dilaniato dalle lotte fra le parti ghibellina e guelfa, fu costretto ad accettare la larvata sudditanza alla metropoli, i castellani di Quiliano forti del possesso del castello tornarono alla vecchia politica di alleanza con Genova.

Mentre la guerra divampava per tutto il territorio fra le opposte fazioni e Savona di nuovo insorgeva e si dava a Federico II, Quiliano restava un caposaldo genovese.

Il vicario imperiale Manfredo Lancia, nel tentativo di pacificare la zona, era costretto a riconoscere la situazione di fatto e a tentare di rendersi propizi i castellani assolvendoli da quanto fino ad allora avevano fatto contro l'impero.

Il 22 novembre 1240 [25] arrivava a concedere a Giovanni di Quiliano, anche a nome degli altri condomini, l'immunità dalla giurisdizione del comune di Savona e di qualunque altro comune della riviera, oltre all'esenzione da ogni diversa imposizione.

Per i castellani era una nuova vittoria, tanto più significativa in quanto che il privilegio veniva concesso dall'alleato naturale del comune savonese.

La signoria di questo sulla castellania continuava così a restare allo stadio di aspirazione, anche se di tanto in tanto non mancavano formali dichiarazioni di pretesa al possesso di Quiliano. Ad esempio l'affermazione del 25 gennaio 1244 [26] di trattare la tregua coi castellani di Stella anche a nome dei quilianesi non dovette avere un significato di reale giurisdizione sugli uomini di quel feudo.

Proprio in quegli anni Savona era assediata dalle forze genovesi e non era certo in grado di intraprendere spedizioni di conquista nel contado.

---

[24] ASS, *perg.*, III, 76 e IV, 89.
[25] Nel Registro della castellania di Quiliano.
[26] ASS, *perg.*, I, 87.

* * *

Il momento critico per la famiglia dei signori di Quiliano coincise con la morte di Federico II, seppure questa dovette sembrar loro subito una liberazione definitiva dalle minacce di Savona.

Sparito l'ultimo grande difensore dei diritti imperiali, Genova si affrettava a distruggere le ultime forze ghibelline che ancora sopravvivevano nella riviera, prima fra tutte quella savonese. Il 19 febbraio 1251 [27] fra i due comuni si stipulavano delle condizioni di pace che per Savona assumevano l'aspetto di una vera e propria capitolazione.

Tuttavia se il comune savonese doveva cedere il castello di Albisola ed accettare di ospitare un presidio genovese, riusciva però a riottenere la signoria di Quiliano.

I castellani erano quindi costretti a giurare nuovamente fedeltà a Savona il 1° ed il 28 aprile 1251 [28].

Sigismondo di Quiliano vedeva in questo modo naufragare miseramente tutta la sua politica di un quarantennio e si trovava esposto alle tutt'altro che improbabili rappresaglie dei suoi antichi nemici savonesi.

Nè le sue previsioni in questo senso, se come è logico supporre le ebbe, tardarono a mostrarsi più che fondate.

Appena un anno dopo la sottomissione del feudo al comune savonese gli uomini di Quiliano avanzarono formali richieste perchè venissero limitati e specificati una volta per tutte i loro doveri nei confronti del signore.

E' lecito supporre che la manovra fosse orchestrata dai savonesi per ripetere il tentativo che aveva dato così buoni frutti a Roviasca nel 1208. Il fatto che a citare il castellano sia una serie di uomini di Quiliano, comparenti come individui singoli, mentre non è traccia della preesistenza di una qualsiasi forma comunitaria, lascia pensare che la controversia non si sia posta del tutto spontaneamente. Tanto più che l'accordo preliminare per la designazione di un arbitro è raggiunto in Savona e non nel territorio della castellania.

Sigismondo di Quiliano ovviamente fu costretto a far buon viso a cattiva sorte e ad accettare integralmente il lodo emesso nello stesso 1252 [29], al 15 novembre, nonostante questo limitasse gravemente la sua giurisdizione sul feudo.

I quilianesi, e non è ben chiaro se sotto una figura di università o meno, avrebbero dovuto consegnare annualmente per ciascun fuoco, o nucleo famigliare, uno staio di avena e dodici soldi. In più sempre

---

[27] ASS, *perg.* I, 97.
[28] ASS, *perg.*, I, 148.
[29] ASG, *Paesi*, *Quiliano*. Il compromesso che elegge ad arbitro Ingone Grillo è del precedente 10 agosto.

annualmente avrebbero dovuto provvedere a riparare al castellano una roggia, ricevendone però in cambio il mantenimento durante il lavoro, e a lavorare per lui per un giorno giovandosi degli animali che possedevano, buoi o asini che fossero.

Degli altri diritti feudali dovuti ai signori non è fatta più alcuna menzione per cui è da ritenere che questi si siano trovati ad essere improvvisamente esautorati proprio nella parte più ricca ed importante del feudo. Neppure si accenna all'amministrazione della giustizia, anche se è da ritenere che questa abbia continuato ad essere esercitata dai feudatari, a nome però del comune di Savona, dopo la sottomissione del 1251.

Il 26 luglio 1253 [30] i castellani protestano infatti davanti al podestà di Savona, rivendicando i loro soliti contestati diritti sui proventi delle multe e sull'esercizio della giurisdizione del feudo. Segno che non tutte le loro attribuzioni dovevano essere scomparse, se pure sottoposte a gravi diminuzioni.

Sigismondo di Quiliano vedeva crollare intorno a sè tutto l'edificio costruito dal padre e da lui rafforzato. La meta di Savona non poteva essere che quella di eliminare del tutto le tracce di feudalismo che ancora caratterizzavano il quilianese e per il momento non era possibile aspettarsi alcun aiuto dalla vecchia alleata Genova che non aveva esitato a cedere Quiliano alla rivale. Quest'ultimo esponente di un mondo ormai sullo strada della sparizione dovette risolversi a tentare da solo di scuotere il dominio savonese. I documenti lasciano dedurre ben poco circa questo suo estremo tentativo. Forte ancora del possesso del castello e aiutato forse larvatamente dai genovesi, Sigismondo poteva ancora rappresentare un pericolo per Savona, sia che abbia tentato la strada dell'opposizione passiva o quella della violenza manifesta. Le sue ultime ambizioni naufragarono però immediatamente e il 22 dicembre 1254 [31] il podestà di Savona gli ordinava di abbandonare il castello di Quiliano con tutta la famiglia. L'ordine colpiva lui personalmente e taceva degli altri condomini, mostrando così che in lui solo si accentrava l'unica forza ancora in grado di contrastare validamente l'autorità savonese.

Non è possibile sapere se Sigismondo abbia effettivamente abbandonato il castello o non abbia piuttosto preferito scendere a patti. L'anno successivo comunque il suo testamento risulta rogato in Savona dove evidentemente si era stabilito costrettovi da una malattia o dalla volontà del comune di Savona. Tutti gli atti di ultima volontà fino ad allora ricevuti per i membri della famiglia lo erano stati infatti nel castello di Quiliano. Sigismondo doveva comunque essere anche all'epilogo della sua vita e forse aveva acconsentito a por termine alla lotta con Savona essendogli venute meno proprio le forze fisiche. Forse quell'anno stesso o all'inizio del susseguente la morte eliminò l'ultimo vero uomo feudale che ancora sopravviveva nel contado savonese.

---

30) ASG, *Paesi, Quiliano.*
31) ASG, *Paesi, Quiliano.*

I suoi figli, che nel 1256 [32] prestano giuramento a Genova, sulle orme della politica paterna, appariranno ben presto interessati soltanto a salvare quanto più fosse possibile dei beni patrimoniali della famiglia, senza preoccuparsi eccessivamente di conservare un'autonomia politico-amministrativa che sarebbe ormai stata anacronistica. In questi anni nella Riviera non c'era più posto per troppo minuscole entità che non riuscivano ad inserirsi con qualche peso nelle lotte fra i grandi e di questo Giacomo di Quiliano, suo fratello Rainaldo, e Raimondo se ne resero subito conto. Conveniva di più cercar di ottenere dalle ambizioni di Genova e Savona sul loro feudo i mezzi per trapiantarsi definitivamente altrove.

Già da tempo alcuni membri della famiglia si erano trasferiti nell'albese e a Dogliani dove dedicandosi a varie attività erano riusciti ad ottenere cariche importanti, come un Anselmo che nel 1277 [33] è podestà di Alba.

Il loro interesse per il feudo quilianese doveva diminuire di anno in anno e così Raimondo non ebbe difficoltà a sottomettersi ancora una volta a Savona, nel 1260 [34], in cambio del condono delle pene e del bando che gli erano stati inflitti, condono che per lui significava soprattutto il recupero dei beni ipotecati dal comune savonese. Neppure vi è traccia di qualche opposizione nel 1261 [35], allorchè i savonesi tolgono ai castellani di Quiliano una parte di Vezzi per infeudarla ai Cigala, nè quando il 22 giugno 1270 [36] anche l'ultimo terzo, ancora rimasto a Raimondo, vien passato a quella famiglia genovese. La perdita di Vezzi era stata probabilmente ben compensata, e l'infeudazione ai Cigala mascherava quasi certamente un acquisto.

Anche verso i propri soggetti della castellania la politica dei signori di Quiliano si fa in questi anni più morbida. Sorta una lite per l'esercizio di un mulino a Roviasca, Rainaldo e Giacomo si accordano con facilità con gli uomini del luogo. Anzi arrivano a concedere l'eliminazione di gran parte delle vecchie prestazioni feudali dovute in cambio di settanta soldi annui in contanti, e di prodotti facilmente smerciabili come vino, castagne già essiccate e biada. Pur essendo ancora pretesi i riconoscimenti della giurisdizione della famiglia su Roviasca, i due signori non si preoccupano più di chiedere quegli omaggi simbolici come porchetti infiorati o fasci di cereali, che sembravano indispensabili ad ottenersi, un tempo, da Sigismondo.

Questo accordo è veramente il segno dei tempi nuovi per il condominio signorile quilianese. Più che alla forma si bada alla sostanza e sembra quasi che questo Giacomo, spesso rappresentante di tutti i consorti, assuma la figura di un liquidatore.

---

[32] ASS, *perg.*, I, 101.
[33] G. MANUEL, *Dei marchesi del Vasto*, Torino 1858, p. 93; e CASALIS, *Dizionario etc.*, voce « Quiliano ».
[34] V. POGGI, *Cronotassi*, cit., I, p. 171.
[35] ASS, *reg. cat.*, II, c. 29 r. e v.
[36] ASS, *reg. cat.*, II, c. 140 v. e 141 r.

Parallelamente cresce anche il disinteresse per le liti interessanti il feudo che continuano ad agitarsi fra Genova e Savona e che i castellani ritengono del tutto a loro estranee.

Nel 1263, nell'anno successivo e fino al 1265 [37], quando la controversia si conclude con un accordo fra i due podestà savonese e genovese, la questione del possesso del bosco delle *Scaletae* vede completamente assenti i castellani che non compaiono non solo come parte in causa, ma neppure come testi.

Fu forse proprio in questi anni che essi abbandonarono definitivamente il castello, pur non tralasciando di continuare a curare i propri interessi patrimoniali affidati a Giacomo, rimasto nella zona.

Il 15 maggio 1264 [38] da Alba il giudice Andrea Grasso richiede al notaio Novello Costanzo copia dell'atto di vendita di Quiliano del 22 novembre 1192, base costitutiva dei diritti feudali dei castellani. Sembrerebbe possibile credere che a questa data la famiglia fosse già stabilita in quella città e di là desiderasse procurarsi gli strumenti fondamentali per le ultime operazioni speculative sul feudo.

Un anno dopo comunque, il 2 agosto 1265 [39], il castello di Quiliano risulta già in possesso di Genova e retto da Giovanni Boliachense, castellano nominato da questa.

Nel 1266 Savona a sua volta sembra aver riottenuto il controllo del quilianese, poichè ne appalta le gabelle per lire cinquantaquattro [40], mentre nel 1268 [41] il feudo appare nuovamente sottoposto al dominio di Genova, che assolve gli abitanti dai giuramenti precedentemente prestati a Savona, e poi nel 1269 e nel 1270 [42] invia propri castellani scelti nelle persone di Niccoloso di Maggio e Lorenzo di Crovaro.

Giacomo di Quiliano compare ormai soltanto in occasione di vendite o locazioni di terre, e pare abbia perso ogni influenza politica fatta eccezione per il luogo di Roviasca.

* * *

Il possesso del feudo quilianese è ormai di fatto assicurato a Genova anche se mancano documenti atti a comprovarlo per questi anni.

L'appalto di gabelle a Quiliano che Savona fa nel 1276 [43] dimostra infatti tuttalpiù solo un suo occasionale ritorno. La pressione di Genova è ormai divenuta dovunque insostenibile per il comune savonese e la situazione si riflette parallelamente sulla castellania dove tutti quanti

---

37) ASS, *perg.*, I, 111, 113; e ASG, *Paesi*, *Quiliano*, 2 ag. 1265.
38) ASS, *perg.*, I, 186.
39) ASS, *reg. cat.*, II, c. 119 v.
40) V. POGGI, *Cronotassi*, cit., I, p. 184.
41) V. POGGI, *Cronotassi*, cit., p. 189.
42) ASS, *perg.*, I, 127.
43) V. POGGI, *Cronotassi*, cit., I, (t. 2), p. 74.

i pochi documenti rimasti, eccetto quello concernente l'appalto gabellario, confermano la presenza di rettori rappresentanti la metropoli, come il Giovanni di Struppa castellano nel 1283 [44].

Se l'effettivo dominio sul quilianese da parte di Genova era ormai un fatto scontato, ad inficiare il possesso ne restava però sempre l'origine violenta.

Fu quindi naturale l'aspirazione genovese a dare un fondamento giuridico alla permanenza nella castellania. E nessuno meglio dei vecchi signori del luogo poteva essere d'aiuto nella risoluzione del problema.

Costoro, bene o male, vantavano dei diritti sul feudo ed in esso possedevano ancora allodialmente notevoli estensioni di terreni, case, privilegi. Da tempo ormai, è vero, avevano abbandonato ogni velleità di far valere le proprie pretese, ma questo a Genova poco interessava, dal momento che essa oltre ad occupare già territorio e castello non mancava di solidi mezzi per difendere le sue ragioni.

Un accordo con il comune genovese non doveva d'altra parte dispiacere neppure ai vecchi signori. Anche al di fuori degli asti antichi verso Savona, l'interesse genovese per Quiliano costituiva la tanto attesa occasione di disfarsi di quanto ancora possedevano, realizzando un capitale in denaro non indifferente.

Le trattative dovettero essere brevi, poichè il raggiungimento dell'accordo era la comune aspirazione di entrambe le parti. Era necessario soltanto non destare soverchie preoccupazioni in Savona, ma anche questo scoglio venne abilmente aggirato.

Il 28 luglio 1288 [45] Rainerio figlio del defunto Rainaldo di Quiliano, a nome proprio e del fratello Bonifacio, e Giacomo di Quiliano figlio di Sigismondo vendettero a Brancaleone Doria trentasei fra case e terre con tutte le pertinenze ed i diritti connessi, situate in Quiliano. Molte delle case comprese nella cessione costituivano in realtà parti del castello, e quanto ai diritti se ne taceva accortamente l'esatta natura.

Il 3 marzo 1289 [46] Bonifacio di Quiliano, assente alla stipulazione dell'atto, approvò la vendita che si trovò così ad essere perfezionata sotto ogni aspetto. Così lo stesso giorno successivo, 4 marzo, il Doria poteva cedere a sua volta al comune di Genova quanto aveva acquistato [47], rendendo manifesto in modo lampante di aver agito come semplice prestanome.

L'interposizione di questi nella cessione aveva però anche un movente più sottile. Brancaleone Doria infatti con un primo atto trasferì i beni allodiali avuti dai signori di Quiliano e con uno successivo, il giorno stesso, i diritti.

---

[44] ASG, *Paesi, Quiliano,* 7 feb. 1283.
[45] ASG, *Paesi, Quiliano.*
[46] L'atto è aggiunto in calce alla vendita precedente.
[47] *Libri Iurium Reip. Gen.,* II, coll. 191-193.

Questi ultimi nella vendita al Doria, come si è visto, non erano stati precisati, ma l'apparente indeterminazione non gli impedì di specificarli con la maggiore esattezza immaginabile quando li retrocesse al comune genovese. Questi venne così in possesso di una metà del feudo di Quiliano immune da qualsiasi altra potestà, e con le più complete forme di giurisdizione, ivi compreso il mero e misto imperio. Diritti tutti che i vecchi castellani non avrebbero potuto cedere direttamente per il semplice fatto che non ne erano titolari in virtù della più volte ricordata vendita fatta dagli aleramici al comune di Savona.

Il diritto di subinfeudazione che era stato allora riconosciuto come forma di vassallaggio si trasformava ora in una potestà feudale piena e libera, mentre confondendo questa persino con le proprietà allodiali si creavano dei fondamenti giuridici al possesso di Quiliano che neppure castellani come Sigismondo, nei momenti di maggior potenza, avevano sperato di poter ottenere.

Dal canto suo Brancaleone Doria per la sua opera lucrava duecento lire, differenza fra il prezzo pagato e quello ricevuto dal comune di Genova.

L'operazione finanziaria e politica dei genovesi non poteva mancare di impressionare gravemente Savona che provvide subito ad inviare un proprio sindaco, il notaio Giacomo Testa, a protestare vivacemente contro il comune di Genova [48]. Questo a sua volta, per tutta risposta, incluse Quiliano fra le terre soggette obbligate a fornirgli armati e vi reclutò dieci uomini da destinare all'armamento delle galere che andava apprestando per la guerra contro i pisani.

Le proteste savonesi continuarono con gli stessi inconcludenti risultati. Il 14 febbraio 1299 [49] Giacomo Testa è nuovamente delegato ad andare a Genova per trattare il problema della castellania, ed il 31 ottobre successivo [50] i chiavari genovesi locano terre in Quiliano a nome del loro comune. Neppure il richiamo all'osservanza delle convenzioni del 1251, che prevedevano la conservazione di Quiliano a Savona, otteneva a Genova qualche risultato. Il 14 giugno 1303, il 29 gennaio 1304, il 19 febbraio 1306 e poi ancora nel 1307 [51] i rappresentanti savonesi elevavano formali reclami, sempre rifacendosi a quelle convenzioni e sempre ricevendo la stessa risposta: il rifiuto di Quiliano. La situazione si andava frattanto ancor più aggravando, poichè nel frattempo Odoardo Spinola di Luccoli aveva acquistato l'altra metà del feudo quilianese, ad imitazione di quanto aveva fatto Brancaleone Doria. Il 1° ottobre 1308 [52] il comune di Genova gli riconosceva il pieno possesso della potestà feudale acquistata dai signori di Quiliano ed ordinava ai propri castellani del luogo di rilasciargli una metà di quel castello. I piati

[48] ASS, *perg.*, I, 146.
[49] ASS, *perg.*, I, 180.
[50] ASG, *Paesi, Quiliano.*
[51] ASS, *perg.*, I, 189, 190, 194 e *reg. cat.*, I, c. 199 r.
[52] ASG, *Paesi, Quiliano.*

di Savona si facevano ancor più vivaci, e nel 1309 [53] Opezzino Rosso era inviato a presentarli a Genova.

Inutile dire che ancora una volta le proteste venivano respinte con la riaffermazione della validità delle vendite e del valore feudale dei diritti acquisiti. Il 4 agosto 1311 [54] Odoardo Spinola cedette quanto gli spettava su Quiliano a Genova, e la lunga vicenda potè dirsi conclusa.

I vecchi castellani uscivano dalla scena quilianese ed a loro subentrava il comune genovese, signore cui ormai non si potevano più attribuire legami di vassallaggio a Savona.

Neppure la ripresa ghibellina con Enrico VII potè giovare ai savonesi. Il diploma che questi concedette loro il 24 novembre 1311 [55], con cui esplicitamente si riconosceva il loro dominio su Quiliano non ebbe un valore maggiore dei precedenti e solo costò a Savona l'esborso di una notevole somma di danaro.

* * *

Questi continui torbidi che agitavano la vallata ed il ripetuto cozzare di forze opposte che ne ottenevano di volta in volta il possesso, non aveva giovato neppure ai territori di spettanza del vescovado savonese. Questo, approfittando della situazione caotica che si era venuta a creare, e confondendo di proposito come i genovesi diritti feudali e proprietà allodiali, era riuscito a svincolare le proprie terre dalla castellania. L'immunità degli uomini che vi risiedevano aveva agevolato la trasformazione, per cui sulla fine del XIII secolo Tiassano e la sua zona, Viarasca e Morosso avevano acquistato una particolare configurazione autonoma.

La ripetuta inframmettenza genovese, se aveva impedito a Savona di tentare un recupero di quei luoghi, cominciava però a costituire un pericolo anche per i domini vescovili. Era d'altronde logico che Genova aspirasse non al semplice possesso del feudo quilianese ma a quello di tutta la vallata fino alla costa di Vado, dove la sua signoria si sarebbe saldata con quella dell'alleata Noli che occupava già precariamente Spotorno e Bergeggi.

Già nel 1268 Genova, liberando gli uomini di Quiliano dai giuramenti che ancora li legavano al comune savonese, aveva esteso tale soluzione anche agli abitanti delle terre vescovili, nonostante le proteste del vescovo Corrado.

Successivamente ogni occasione era stata colta per occupare Tias-

---

[53] V. POGGI, *Cronotassi*, cit., II, p. 53.
[54] *Libri Iurium Reip. Gen.*, II, coll. 448-451.
[55] ASS, *perg.*, I, 203.

sano o Viarasca, nel corso delle periodiche invasioni del territorio della castellania.

Morosso, completamente incluso in questa, ogni volta che si affermava la signoria genovese su Quiliano restava tagliato fuori dal resto dei possessi del vescovo. Che la giurisdizione di questi nella vallata fosse ormai divenuta precaria agli inizi del secolo XIV lo dimostrano sia le reiterate affermazioni di possesso fatte dai vescovi, probabilmente in occasione di ogni nuova occupazione genovese, sia il fatto che troppe volte quelle zone non compaiono ricordate fra quelle che pagano tributi feudali al vescovado. Di contro sta solo una locazione in Tiassano relativa ad un pezzo di terra [56], atto che comunque può dimostrare soltanto un rispetto per i diritti allodiali vescovili.

Le pretese savonesi su Quiliano e sul suo territorio riuscirono ad essere nuovamente soddisfatte solo nel 1317 [57], con il recupero del feudo. Ma si trattò di un recupero quasi certamente soltanto formale.

A seguito delle lotte di fazioni che in quell'anno dilaniavano Genova molti fuoriusciti di parte ghibellina si trasferirono a Savona riuscendo in breve ad impadronirsi del governo della città, guidati da Odoardo Doria e Andalo Spinola. Così nel 1317 la castellania che doveva essere tenuta dalle forze di questi due ghibellini genovesi fu ricongiunta a Savona, che ora essi controllavano.

La calata in Italia di Ludovico il Bavaro, rialzando le azioni di tutti gli imperiali, dava forza alla nuova situazione creatasi a Savona e nel suo feudo quilianese. Come al solito non veniva a mancare neppure il consueto diploma riaffermante i diritti sulla castellania ed il 7 luglio 1327 [58] con la conferma di tutti i precedenti privilegi l'imperatore sanzionava l'appartenenza di Quiliano a Savona o meglio la sottomissione di entrambe ai ghibellini genovesi fuorusciti.

La platonica protezione imperiale durò quanto la permanenza di Ludovico il Bavaro in Italia, e con il suo ritorno in Germania ripresero gli assalti dei guelfi ed in particolare di Genova.

Questa nel 1332, patteggiando con il comune savonese, si impegnava a non avanzar pretese su quanto l'autorità imperiale gli aveva nel tempo riconosciuto [59]. Questo nella forma. L'anno di poi, senza perdersi in discussioni, rioccupava Quiliano e tutta la vallata cacciandone ghibellini e savonesi.

L'evolversi della situazione politica ligure, con i moti tendenti ad instaurare governi popolari, riportò per breve tempo il quilianese sotto la signoria di Savona. Questa nel 1335 inviava un suo podestà e nel 1339 riceveva un formale atto di sottomissione da parte di tutti i capifamiglia del luogo [60].

---

[56] VERZELLINO, I, p. 230.
[57] A. BARBERINO, *Cronica*, cit., c. 68.
[58] ASS, *perg.*, II, 209.
[59] ASS, *perg.*, I, 218.
[60] A. BARBERINO, *Cronica*, cit., cc. 68-69.

I moti interni, però, non si erano ancora placati e neppure sembrava possibile un accordo fra i due comuni rivali.

Le forze popolari di Savona continuavano a vedere nemici dovunque, a sentirsi minacciate da tenebrose congiure nobiliari, a temere la perdita dei benefici e dei privilegi di cui erano riusciti ad impadronirsi. Bande armate scorrevano le campagne, razziando e distruggendo, mentre i nobili si arroccavano nelle ville meditando un ritorno in forze a Savona.

Un episodio di questo disordine generale fu la distruzione del castello di Quiliano. La voce popolare lo indicava come il caposaldo dei nobili savonesi, ed il punto da cui sarebbe partita l'immancabile reazione. I popolari, per eliminare quella spina nel loro fianco, non risparmiarono sforzi: riuscirono a conquistarlo e, letteralmente, non ne lasciarono pietra su pietra.

Scompariva così nel 1339 l'oggetto principale delle furibonde liti che avevano lacerato il quilianese per un secolo e mezzo, ma non venivano a mancare per questo i motivi di altre lotte. L'importanza strategica del castello come tale era già notevolmente diminuita mentre cominciava ad interessare il quilianese, a tutti i contendenti, come fonte di ricchezza economica. Dal canto suo Genova era ormai spinta verso la progressiva conquista di tutta la Liguria occidentale e Quiliano, qualunque fosse il suo valore, era parte della Riviera e come tale non poteva non essere presto o tardi genovese.

Domato intanto il moto dei popolari e cacciati i capitani del popolo a Genova fu eletto doge a vita Simone Boccanegra. A Savona la forma di governo si evolse analogamente e Lodisio Boccanegra, fratello del doge, fu acclamato capitano e podestà.

Le forze politiche che dominavano i due comuni erano ormai le stesse; i mutui attriti potevano scomparire ed infatti anche la questione di Quiliano venne brillantemente risolta a favore dei genovesi.

La castellania veniva ceduta al doge e non alla repubblica [61], per salvare come si suol dire la faccia a Savona, ormai virtualmente vassalla.

In cambio i mercanti savonesi che reggevano il comune ricevettero sostanziosi benefici e concessioni commerciali.

La castellania restava così soggetta a Genova, tranquillamente fino al 1394, nonostante ogni tanto si acuissero di nuovo i rapporti con la rivale Savona. Forse solo nel 1345-46, il quilianese ritornò a Savona, a seguito delle vicende per cui i nobili venivano di nuovo scacciati e si instaurava, per breve tempo, un governo popolare. Sono attribuiti a questi anni infatti gli *statuta antiquissima* di Savona che contengono disposizioni per l'amministrazione della castellania.

L'assoluta mancanza di ogni altra documentazione su Quiliano lascia però credere che il possesso genovese non sia stato contrastato

[61] A. BARBERINO, *Cronica*, cit., c. 69.

fino alla fine del secolo, mentre si avvicendavano su tutti i protettorati dei Visconti e dei marchesi di Monferrato.

*
* *

Nel lungo periodo di tempo che va dalla fine del secolo XII a quella del XIV, la castellania quilianese aveva subito notevoli trasformazioni sia dal punto di vista territoriale che da quello della sua struttura amministrativa.

Vezzi ed il suo distretto, che avevano formato un'unità sola con Quiliano, ne erano stati staccati con l'infeudazione ai Cigala.

I confini del feudo avevano così finito con il concidere con quelli geografici della vallata, almeno nella sua parte superiore.La zona delle Tagliate, la cui appartenenza a Quiliano era sempre stata in discussione, alla metà del secolo XIV appare già estranea alla castellania, poichè le liti per il suo possesso vertono solo fra Vado e Segno. Anche i rapporti fra gli uomini del quilianese ed i loro signori, fosse Genova o fosse Savona, erano man mano mutati, con il formarsi di particolari strutture giuridiche locali.

A Roviasca si era costituito, come si è visto, una specie di comune rurale, convenzionato particolarmente con i titolari del dominio feudale. Quegli uomini avevano finito così con l'assumere le caratteristiche di un corpo specificato nell'interno della castellania. Dal 1259 erano amministrati da un rettore scelto fra di loro, in base all'accordo stipulato in quell'anno con gli eredi di Sigismondo di Quiliano. Il rettore riscuoteva i tributi per conto del signore, provvedeva all'esecuzione delle opere di ordinaria amministrazione, ma non era fornito del diritto di giudicare o decidere controversie. Questa figura di gastaldo, che si frapponeva fra gli abitanti ed i signori come rappresentante degli uni e degli altri continuò a restare in vita anche dopo il passaggio della zona al comune di Genova ed almeno fino al 1394. Sembra comunque che Roviasca, già prima della formazione della locale *communitas*, godesse di una particolare posizione nei riguardi degli altri centri della castellania. Più che altro infatti essa sembra un feudo minore aggregato a quello maggiore, e sul quale non ha diritti tutto un condominio signorile ma solo un membro di esso: ne appare signore esclusivo prima Sigismondo, poi Bongiovanni suo figlio, ed alla sua morte, per successione, il fratello di questi altro Sigismondo.

Anche quando Giacomo ed i suoi fratelli fanno cessione dei loro diritti al Doria ed allo Spinola, per la rivendita al comune genovese, Roviasca viene menzionata separatamente con i suoi *mansi* di Dollario, Lanrosso e Coazolo. Di come venissero amministrati i luoghi di Viarasca, Tiassano e Morosso, dal vescovo o dagli occasionali occupanti genovesi, non si hanno notizie. Forse veniva inviato sul luogo annualmente un gastaldo o podestà come avveniva a Quiliano allorché questo era sottoposto al dominio di Genova.

Qualche dato più preciso si può invece cavare sui rapporti della castellania con il comune savonese e sulle forme adottate da questo per governarla.

I già citati *statuta antiquissima* del 1345, nel libro primo, contengono infatti ben otto rubriche [62] dedicate all'amministrazione del quilianese. Queste disposizioni vennero emanate in un periodo in cui probabilmente Savona non esercitava alcun dominio su quel territorio, ma ricalcano certo con esattezza le norme vigenti in precedenza negli anni in cui il feudo riconosceva la signoria savonese.

Per Quiliano veniva eletto ogni sei mesi, fra i cittadini di Savona, un podestà con l'incarico di amministrare la giustizia, recandosi nel luogo quattro volte al mese. Era assistito da uno scriba, pagato da quegli abitanti, ed al termine del suo mandato era sottoposto a sindacato da parte degli anziani del comune savonese. Questo riscuoteva nella castellania direttamente venti soldi per ogni porco allevato, e quattro lire in tutto, ogni anno, per i lavori del porto. Le gabelle erano invece appaltate e potevano rendere fino a un massimo di trentasei moggi. Una volta all'anno poi tutti gli uomini della castellania compresi fra i venticinque e i settanta anni di età dovevano prestare giuramento di fedeltà a Savona al podestà, che lo riceveva alla presenza di quattro Anziani e due notai.

In considerazione infine della presenza nella vallata degli uomini soggetti alla giurisdizione vescovile, ed a riprova dell'antica unità di tutto il territorio, si autorizzavano costoro a servirsi del legname dei boschi esistenti nella castellania, e a utilizzare le strade che la attraversavano senza dover pagare pedaggi. Il tutto in riconoscimento del fatto che questi diritti vigevano da tempo immemorabile.

Di tutte le pene pecuniarie inflitte una metà spettò sempre ai castellani, finchè conservarono il feudo, ed un quarto dei proventi, di qualunque natura fossero, spettava al vescovado savonese. In mancanza infine di precise disposizioni si faceva riferimento a quella consuetudine e a quegli usi in vigore prima del 1192 e che avevano costituito la base giuridica di tutta l'amministrazione anche durante la signoria successiva dei *domini* locali.

Anche economicamente il quilianese aveva conosciuto un certo sviluppo. Pur restando soprattutto un centro di produzione agricola, dovevano essersi ben presto sviluppate intensamente le attività di allevamento, come è cenno ripetuto in molti atti stipulati dai castellani e nelle convenzioni da questi strette con gli uomini della valle. L'incremento delle costruzioni navali a Savona non poté fare a meno di rendere necessaria la produzione di sempre maggiori quantità di legname, dando vita nel XIV secolo a tutte le svariate attività connesse con il taglio dei boschi.

Il rigoglio generale della valle è testimoniato anche dalla diffu-

---

[62] Sono le rubriche 49-56.

sione del contratto enfiteutico, segno che ci si accingeva alla bonifica di nuove estensioni di terreni incolti, e dalla documentata esistenza di molti abitanti, proprietari e non più semplici locatari di fondi agricoli.

Neppure le ricchezze del sottosuolo, rappresentate da vene di ferro, restarono inutilizzate: nel 1278 [63] è ricordata la prima ferriera, concessa in appalto dai Doria ad un Nicola da Chiavari, scrivano.

63) V. POGGI, *Cronotassi*, cit., I, p. 202.

CAPITOLO IV.

Allontanati i signori feudali con le loro manovre ed i loro intrighi, insediata saldamente la signoria genovese, poteva sembrare che la castellania di Quiliano avesse raggiunto un ordinamento stabile e definitivo.

Nessuna forza locale sembrava in grado di trasformare la situazione, non le piccole organizzazioni comunitarie, e neppure i gruppi di sudditi dell'episcopato che non manifestavano alcun particolare interesse o preferenza per il dominio di questo o quel signore.

Eppure alla fine del secolo XIV si andavano avvicendando avvenimenti che da lontano avrebbero profondamente influito, in seguito, sulla vita della vallata.

Il pontefice Urbano VI, prigioniero a Lucera, veniva liberato dai genovesi ed in cambio finiva con il concedere Corneto. Un compenso che però non interessava eccessivamente la Superba, la quale aveva sott'occhio castelli e borghi appartenenti ai vescovi della Riviera occidentale. Anche questa si presentava come un'occasione per ampliare il dominio e scoraggiare probabili ambizioni di altri potentati. Accordatasi col papa Genova rinunziava a Corneto ed otteneva gli ambiti ingrandimenti territoriali che le consentivano di saldare fra di loro i possessi già soggetti alla sua giurisdizione.

Il 17 dicembre 1385 [1] Urbano VI, con altre terre degli episcopati albenganese e nolese, trasferiva a Genova le terre vescovili delle valli di Vado e Quiliano.

L'atto di cessione comprendeva la villa di *Trazzani*, cioè Tiassano, *cum sua iurisditione Perniati Viarasche Roveasche Morozzi que sunt episcopatus Saone cum omnimoda iurisditione mero et mixto imperio ac temporali omnimoda potestate*, con i consueti diritti, omaggi, frutti, proventi e pertinenze.

---

[1] *Libri Iurium Reip. Gen.*, II, col. 1045.

La concessione papale merita qualche considerazione. Innanzi tutto appare almeno dubbio il buon diritto del pontefice a disporre dei beni particolari dei tre episcopati. Ma poichè non era l'epoca in cui la ragione potesse prevalere sul fatto compiuto protetto dalla forza, l'operato di Urbano VI non ebbe serie conseguenze per quanto riguardava le immancabili proteste dei legittimi titolari delle terre.

L'inclusione di Roviasca fra i luoghi ceduti a Genova sembra dal canto suo dovuta ad un semplice errore. Quel luogo infatti era indiscutibilmente estraneo ai possessi vescovili, e la questione non venne successivamente sollevata mai neppure da Genova.

Quella che invece appare ancora una volta stupefacente è la facilità che si dimostra nel creare dal nulla diritti del tutto inesistenti.

A Tiassano viene attribuita una giurisdizione territoriale che mai aveva avuto: il gastaldo locale che forse veniva inviato dal vescovo non era infatti niente più che un amministratore, oltre a tutto nominato arbitrariamente. Quanto poi all'esistenza di una entità giuridica autonoma comprendente Tiassano Viarasca e Morosso, come si è avuto già occasione di dire, si trattava di una affermazione del tutto gratuita. Anche qui, in piena malafede, come già era avvenuto per le vendite di Quiliano fatte attraverso il Doria e lo Spinola, si era approfittato di un atto di vendita per inserirvi come oggetto una realtà che in diritto non esisteva.

Il movente di tutto era chiaro. Genova, acquistando le terre vescovili della vallata quilianese, voleva garantirsi un possesso che non fosse più in alcun modo legato alla castellania e potesse assumere lo aspetto di giurisdizione autonoma. Di fatto la realtà era già questa da tempo; il comune di Savona non era in grado di far valere proteste, come non lo era il vescovo, mentre il papa, interessato a concludere l'affare, non aveva motivo di badare a simili sottigliezze e poteva avallare con la sua autorità il castello giuridico creato dai genovesi.

La cessione del 1385 dava così vita a quella che sarebbe diventata la gastaldia, poi podesteria di Quiliano genovese, e sanzionava per la prima volta ufficialmente il frazionamento della valle. I savonesi con ogni probabilità non si resero conto di quanto era avvenuto. Avevano sempre evitato nell'ultimo secolo di compiere atti di giurisdizione su quelle terre vescovili, ed anche la castellania vera e propria era per il momento posseduta da Genova, per cui quanto avveniva nel quilianese non li riguardava direttamente.

Del resto erano quelli momenti in cui Savona era afflitta da ben altre preoccupazioni. L'accerchiamento genovese si stava completando con il passaggio alla Superba di Albisola, Celle e Varazze. I nolesi si facevano minacciosi per le antiche questioni di Vado e del Segno. Quiliano stessa rinnovava le vecchie lamentele per il sistema gabellario savonese e per lo sfruttamento della foresta di Cadibona. Il popolino di tutte le ville era in sommossa.

Il 16 gennaio 1391 gli uomini di Quiliano, convocati e sobillati

dal podestà genovese Giovanni di Bozzolo, passavano a forme più attive di ostilità [2]. Riuniti in assemblea nominavano Pietro Rainaldi quiliancse e Durante Brignone di Tiassano loro sindaci e li inviavano a sottoporre al giudizio di Antoniotto Adorno, doge di Genova, il problema di tutte le loro liti con Savona. Più che la proposizione di una controversia sembrava una richiesta di vendetta, ed erano ben scelti sia il protettore ed arbitro sia il momento. Le lotte fra Savona e Genova stavano per riprendere ed il comune savonese era impegnato a reprimere una ribellione capitanata dalle bande armate di Galeotto del Carretto. I quiliancsi così non desistevano ed il 4 marzo 1393 [3] designavano nuovi delegati a portare le loro lamentele al doge di Genova, ed altre proteste rimettevano il 6 luglio [4] dello stesso anno pretendendo un rimborso di danni valutato a tremila fiorini d'oro. Il 5 agosto [5] poi approfittando del disordine che regnava nel comune savonese arrivavano addirittura a compiere incursioni armate nel territorio di questo.

Le ostilità fra Savona e Genova si avviavano frattanto ad una tregua: la prima stremata non poteva aspirare che alla pace, anche se a pessime condizioni e così il 27 novembre 1393 [6] venne stipulato un accordo che poneva fine alla lotta aperta.

Con questa convenzione Quiliano era trasferita nuovamente alla signoria savonese e gli uomini della castellania ratificavano l'accordo.

La tregua comunque era soltanto momentanea e, d'altra parte, nuove nubi si andavano addensando sulla Liguria.

Luigi d'Orleans, fratello del re di Francia Carlo IV, ed il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti aspiravano ad intromettersi nelle cose della Riviera per dare uno sbocco marittimo all'astigiano al Monferrato ed alla Lombardia occidentale. Di lì a poco, nel 1395, i diritti e l'autorità frattanto acquisiti dal duca d'Orleans passavano al fratello e Savona con Genova si venivano a trovare sottoposte all'influenza francese.

L'occasione parve buona alla Superba per rivendicare Quiliano e, senza perdere tempo in preliminari diplomatici, occupò il borgo e il territorio.

A Savona non restò altro da fare che preparare nuove proteste, cercando nel contempo di salvaguardare anche la propria autonomia.

Il governatore di Genova per il re di Francia, Valerando di Lussemburgo, venne investito della decisione circa le richieste savonesi e, con il suo lodo, cercò anche di appianare tutti gli attriti che dividevano i due comuni rivali. A Savona veniva garantita l'indipendenza da ogni

---

2) ASS, *Perg.*, I, 324.
3) ASS, *Perg.*, I, 334 e 337.
4) ASS, *Perg.*, III, 148.
5) V. POGGI, *Cronotassi*, II, p. 208.
6) ASS, *Perg.*, V, 69.

intrusione genovese, ma Quiliano continuava a restare sotto il dominio di Genova [7].

Questo intervento del rappresentante del re di Francia, il 30 maggio 1397, valse se non altro a far cessare gli episodi di intolleranza che si verificavano nel quilianese e a trasferire la controversia, non spenta, dal piano delle azioni di forza a quello delle trattative in sede giudiziaria.

L'aspirazione savonese al possesso di Quiliano non poteva infatti venir meno così semplicemente, nè Genova sarebbe stata disposta a rinunziare ad un dominio che ormai considerava definitivo. Dal canto suo la Francia non aveva alcun interesse a favorire questo o quel contendente ma soltanto ad evitare che si creassero torbidi nel suo recente protettorato ligure.

Secondo il Noberasco [8] già fin dal 31 agosto 1400 una causa per Quiliano era stata ripresa a Genova, di fronte al governatore francese, e Savona aveva inviato come oratori Giacomo di Gambarana, Antonio Beriame, Pietro Natone e Raffaele Riario perchè tentassero un compromesso. L'iniziativa non dovette però avere alcun esito ed infatti il 13 marzo 1402 [9] Quiliano appare ancora spettare al comune genovese, anche se sembra non si possa escludere che in quell'anno Savona occupasse almeno una parte del conteso territorio. Il 26 giugno successivo infatti a giurare fedeltà al re di Francia, con gli uomini di Savona e di Legino, sono presenti centoottantotto capi famiglia di Quiliano [10], mentre il 31 marzo 1403 il maresciallo Giovanni Lemeingre, governatore francese di Genova, stabilisce che la castellania debba passare alla giurisdizione di Genova [11], fra le proteste dei savonesi che si rifiutano di fare la cessione. Non è così del tutto chiaro se al momento in cui venne pronunciata la sentenza arbitrale del Lemeingre Savona avesse o meno effettivamente il possesso di Quiliano: il rifiuto di cessione infatti potrebbe essere soltanto un rifiuto alla rinuncia dei diritti. Da un atto poi del 22 aprile 1403 sembrerebbe addirittura che la castellania venisse in questo tempo amministrata personalmente dal maresciallo francese [12], mentre in un altro atto del 29 novembre 1404 si accenna all'esito nullo del lodo del 1403 [13].

L'ipotesi più probabile è forse che il quilianese, occupato in parte dai genovesi ed in parte dai savonesi, fosse sottoposto alla signoria diretta del luogotenente del re di Francia in attesa della definizione della lite.

Il 19 gennaio 1404 il comune di Savona rappresentato da Giovanni Vegerio incaricava il maresciallo Lemeingre della definizione

---

7) ASS. *Perg.*, I, 338 e 363.
8) F. NOBERASCO, *La castellania*. cit., p. 32.
9) *Libri Iurium Reip. Gen.*, II. col. 1316.
10) V. POGGI, *Cronotassi*, ASSSP, XVI, p. 43.
11) ASG. *Paesi. Quiliano.*
12) ASS, not. F. Richeri.
13) ASS, *Perg.*, V, 71.

della vertenza [14] e il 10 settembre 1404 lo autorizzava a far proseguire la causa [15].

Intanto anche la parziale giurisdizione savonese sul territorio in contestazione doveva essere venuta a cessare del tutto, ed infatti negli statuti savonesi di quell'anno Quiliano non è più ricordata tra le ville soggette.

Il 29 novembre 1404 Genova e Savona giunsero ad un compromesso per la scelta del giudice incaricato della definizione della lite [16]. La scelta cadde ancora una volta sul Lemeingre, che intanto amministrava direttamente la castellania, sotto la specie di una sorveglianza giudiziale.

Il 18 aprile 1405 furono nominati i sindaci savonesi per la vertenza: Battista Natone e Antonio Griffo, cui si aggiunse poi Giovanni Vegerio. Il comune di Genova, dal canto suo, veniva rappresentato dal suo cancelliere Corrado Mazurro [17].

Il giudizio continuava a protrarsi senza una soluzione, mentre nell'animo dei contendenti doveva lentamente insinuarsi il sospetto che il giudice, a danno di entrambi, mirasse a consolidare il proprio dominio personale, grazie a continui rinvii.

Il 31 ottobre 1405, dopo ripetute pressioni all'arbitro, le due parti si accordarono nuovamente e gli conferirono il più ampio mandato per la soluzione della controversia, senza mancare di far rilevare quante oscurità ed involuzioni fossero contenute nei precedenti compromessi [18].

Il Lemeingre era così costretto a decidere, ed il giorno stesso, a Varazze dove si erano riuniti i sindaci savonesi e genovesi, sentenziò l'appartenenza di Quiliano a Savona, e l'obbligo corrispondente da parte di questa di pagare quattrocento genovine annue a Genova, riscattabili in « luoghi » del banco di San Giorgio.

La scelta evidentemente non soddisfaceva Genova, che a quanto pare nel frattempo aveva riottenuto il controllo della castellania. La riconsegna di questa veniva così rimandata fino all'8 novembre [19] quando Cassano de Mari, podestà genovese di Quiliano, cedeva borgo e territorio ai savonesi, con atto formale del successivo 14 novembre [20]. Il giorno stesso i rappresentanti di Savona richiedevano agli uomini della castellania il rituale giuramento di fedeltà [21] che veniva prestato da centonovantasei capifamiglia il giorno susseguente [22].

Tuttavia gli attriti con Genova non ebbero fine immediatamente. La cessione era stata effettuata con la clausola che sarebbero rimasti

---

14) ASG, *Paesi, Quiliano.*
15) ASS, *Perg.*, IV, 11. ASG, *Paesi, Quiliano.*
16) ASS, *Perg.*, V, 71.
17) ASS, *Perg.*, II, 38, 45 e 49.
18) ASS, *Perg.*, II, 54; VI, 14 e 17; V, 73.
19) ASS, *Reg. cat.*, II, c. 268 v.
20) ASS, *Perg.*, II, 53.
21) ASS, *Perg.*, II, 53.
22) ASS, *Perg.*, V, 74.

salvi i diritti del comune genovese su tutti i beni, ville e giurisdizione già dell'episcopato savonese, il che limitava grandemente la portata del successo di Savona, anche se questa già da tempo ormai non aveva più alcuna influenza su quella parte della vallata. L'unico che poteva vantare qualche fondato diritto su Tiassano, Viarasca e Morosso era il vescovo di Savona, in quel momento il francese Filippo Auger. Un suo accrescimento territoriale a danno di Genova avrebbe significato per il comune savonese la completa e definitiva estromissione della città rivale da tutto il territorio della castellania. E' quindi probabilmente da ascrivere ad un tentativo savonese in questo senso l'improvviso sorgere di pretese vescovili sui territori ceduti a Genova da Urbano VI.

Il vescovo Filippo, invocando la sua situazione di estrema povertà a seguito della perdita di quei beni, si rivolse nel 1406 al re Carlo VI di Francia, chiedendo la restituzione.

La controversia fra Savona e Genova sembrava così riprendere fra quest'ultima ed il vescovo savonese, indubbiamente favorito dal fatto di essere francese. L'11 novembre 1406, da Parigi, il re di Francia dà ordine al Lemeingre di istruire un giudizio perchè le terre contese tornassero al loro legittimo possessore [23]. Tuttavia pare probabile che la cosa non abbia avuto seguito, e che tuttalpiù la reintegrazione del vescovo nei suoi antichi beni sia durata fino alla cacciata dell'Auger dalla cattedra vescovile di Savona. Successivamente infatti, e per tutto il secolo XV, la gastaldia di Tiassano risulta saldamente controllata dai genovesi.

Questo nuovo dissidio non servì certo a calmare gli animi fra i due comuni, tanto più che già fin dal 15 dicembre 1405 si trascinavano nuove questioni per il pagamento di quelle quattrocento lire annue che erano state stabilite a favore di Genova dall'arbitrato definitivo del Lemeingre [24]. Comunque la controversia anche su questo punto giunse a conclusione. Il 13 luglio 1407 [25] Vadino di Gambarana e Michele Natone furono inviati dai savonesi a discutere il problema dinnanzi al Lemeingre, cui venne affidato di nuovo l'incarico di decidere arbitralmente il modo di eseguire il pagamento e l'ammontare di questo con il computo degli intressi. Il 30 luglio, il maresciallo francese rese noto il suo parere, decidendo che gli interessi fossero quelli correnti all'atto del pagamento [26] ed il 23 agosto seguente i due delegati savonesi consegnarono la cifra pattuita da investirsi nel banco di San Giorgio [27].

La castellania quilianese ritornava così sotto il dominio di Savona, ed il possesso era ancora una volta riconosciuto dall'autorità imperiale di lì a pochi anni. Il 10 gennaio 1414 l'imperatore Sigismondo con diploma dato a Cremona, fra l'altro, attribuiva la signoria su Quiliano

---

23) ASS, *Perg.*, IV, 19.
24) ASS, *Perg.*, IV, 12.
25) ASS, *Perg.*, II, 72.
26) ASS, *Perg.* II, 73.
27) ASS, *Perg.*, II, 68.

al comune savonese; rinnovando tutti i privilegi già concessi da Federico I e II, Ottone IV, Enrico VII, Carlo II [28].

Le successive vicende di Savona passata dalla dominazione francese a quella del duca di Monferrato, poi dei Visconti, di nuovo del re di Francia, dei duchi di Milano ed infine ancora dei francesi, non influirono sostanzialmente sui suoi rapporti con la castellania, che per tutto il secolo XV rimase fra le più tranquille terre della giurisdizione savonese. Solo nel 1460, in occasione della ribellione genovese alla Francia, gli uomini di Quiliano con quelli di altre ville del savonesato insorgono in appoggio a Genova. Ma si trattò di disordini presto domati, dopo i quali la calma tornò a regnare generale.

Anche le relazioni fra Savona e Genova, per tutto il '400, non peggiorarono in controversie a causa del quilianese. I primi dissapori registrati nel 1505 per l'amministrazione della castellania e nel 1506 per le rinnovate pretese del vescovo di Savona sulle terre che gli erano state tolte da Urbano VI, cioè Tiassano, Viarasca e Morosso, sono già il preludio alla lotta finale che si concluderà disastrosamente per Savona nel 1528, dopo quegli ultimi sussulti autonomistici.

La prima cura di Savona dopo il recupero di Quiliano, nel 1405, fu quella di dare uno stabile assetto amministrativo alla castellania.

Era d'altra parte il momento in cui lo stesso comune savonese, con gli statuti civili del 1404 e quelli criminali del 1405, andava riordinando tutta la propria struttura giuridica. Così parve indispensabile provvedere anche alla maggiore delle comunità soggette [29].

Il 25 gennaio 1407 il consiglio di Savona elesse gli statutari incaricati di redigere un corpo di capitoli per Quiliano, designando a questo ufficio Giacomo Paternoster, Antonio de Bruschis, Giorgio Zocha, Guiraldo Catullo, Stefano Ghiglieta e Antonio Sansone. Quest'ultimo, dottore in leggi, fu probabilmente il compilatore dei capitoli, per la sua competenza tecnica giuridica, mentre gli altri dovettero avere soprattutto la funzione di determinare il loro contenuto sostanziale.

La redazione dell'opera fu conclusa in breve tempo ed il 17 aprile dello stesso anno gli statuti venivano pubblicati nella castellania ed entravano in vigore.

La struttura comunitaria che si era andata formando durante i decenni precedenti, in funzione antifeudale, veniva conservata compatibilmente con i rapporti di sudditanza che legavano gli uomini della vallata al comune di Savona. Così veniva mantenuto il consiglio locale e restavano in carica alcuni officiali con mansioni ristrette.

Savona inviava ogni anno un podestà ed un notaio, con funzioni di cancelliere. Il podestà doveva essere scelto,, insieme con tutti gli altri

---

[28] ASS, *Perg.*, IV, 29.

[29] I *Capitula ville Quiliani*, il cui originale è inserito nel primo Registro della Catena del comune di Savona, furono pubblicati da Federico Bruno in ASSS, II (1889-90), pp. 327-376.

magistrati del comune, fra i cittadini più notabili, fossero nobili, mercanti o artisti. Il podestà, e con lui il notaio, dovevano risiedere stabilmente a Quiliano, e particolari norme limitavano addirittura la loro facoltà di recarsi di quando in quando a Savona. L'abitazione del podestà, ed il luogo di amministrazione della giustizia e di riunione del consiglio e degli uomini della castellania, come pure il carcere erano posti in Quiliano Borgo. Al podestà spettava un salario di duecento lire annue, con l'obbligo però di mantenere permanentemente due servienti armati da lui stesso scelti. Al notaio spettavano invece venticinque lire annue, ma con in più il diritto di poter continuare ad esercitare la professione notarile. L'importo dei salari, che doveva essere pagato dalla comunità quilianese, era detratto dalle multe di cui questa beneficiava, ed integrato eventualmente con collette fra tutti i soggetti tassabili della castellania.

Il podestà savonese aveva in genere tutte le attribuzioni che in questa epoca venivano riconosciute alla carica podestarile. Così era al tempo stesso, giudice, amministratore e rappresentante degli interessi del comune dominante.

Come giudice conosceva di tutte le cause civili: a quelle eccedenti il valore di dieci lire era però ammesso l'appello davanti al podestà di Savona. Nel criminale invece conosceva dei delitti di bestemmia, ingiuria, percosse, mentre degli altri più gravi reati la competenza restava al giudice savonese. Egli era inoltre competente a decidere circa le denuncie e le accuse per danni campestri, ed aveva l'obbligo di segnalare immediatamente ai magistrati savonesi tutti i delitti di cui fosse venuto a conoscenza, anche se riguardo ad essi mancasse di competenza.

Come amministratore il podestà indirizzava e dirigeva tutta la vita della comunità, facendosi assistere dal consiglio del luogo, e nominando se del caso nuovi funzionari come suoi coadiutori. Si interessava della manutenzione delle strade e dei corsi d'acqua, e della estrazione del legname dai boschi comuni; controllava la produzione e la vendita dei generi alimentari, la macellazione e l'utilizzazione dei capi di bestiame allevati nella valle, e la distribuzione fra tutti i membri della comunità delle residue prestazioni a carattere personale.

Come rappresentante del comune savonese infine aveva soprattutto la funzione di mantenere l'ordine e la tranquillità in tutto il territorio quilianese e di garantire la riscossione delle gabelle sia che queste fossero state appaltate sia che le esigesse direttamente il comune di Savona.

Al termine del suo incarico il podestà veniva sindacato dal vicario del podestà di Savona il quale, ricevendo tutte le lagnanze degli amministrati, vagliava il suo operato.

Come collaboratori del podestà gli statuti prescrivevano tre estimatori ed alcuni gastaldi o nunzi. I primi avevano l'incarico di provvedere alla valutazione dei beni mobili ed immobili della castellania, sia a fini fiscali che a richiesta di privati, ed in quest'ultimo caso venivano direttamente retribuiti dagli interessati secondo la tariffa fis-

sata dai capitoli; i secondi avevano invece generiche funzioni di messi ed anche di campari, provvedendo alla sorveglianza sulle colture, sui rivi e sui termini fra le proprietà.

Per il resto i capitoli si limitavano essenzialmente a regolare la procedura per le cause che potevano sorgere fra gli uomini della vallata, cause di carattere essenzialmente agricolo, e a stabilire un certo numero di precetti per la salvaguardia dell'economia della zona. Rientravano fra questi ultimi le limitazioni imposte al taglio della legna e alla fabbricazione del carbone, il divieto di demolire le « fascie » per cavar le pietre e tutti gli obblighi relativi in generale ad evitare i danni alle colture che potevano essere arrecati dagli animali degli allevamenti. Sempre al fine di una valorizzazione economica del territorio mirava l'obbligo per un capo famiglia di possedere e coltivare un orto mentre la preferenza accordata nell'acquisto dei fondi rustici ai parenti ed ai confinanti del venditore aveva lo scopo di evitare un eccessivo frazionamento della proprietà terriera, premessa ad un inevitabile impoverimento di tutto il comprensorio.

Per il resto gli abitanti della castellania si governavano secondo le norme statutarie savonesi e, in mancanza di queste, secondo la consuetudine del luogo.

Si trattava come si vede di rapporti estremamente semplici e di una ancor più semplice struttura della castellania che però raggiungeva lo scopo di assicurare a tutti i suoi abitanti un ordine ed una tranquillità che non avevano mai conosciuto.

Esaurite le controversie interne, scomparso il dominio feudale dei castellani, sopiti i rancori con le comunità vicine, il quilianese si avviò verso un periodo di benessere e sviluppo.

La signoria savonese non fu certo meno fiscale dei precedenti padroni, tuttavia l'organizzazione che seppe dare alla vallata non mancò di produrre cospicui frutti. Il secolo XV fu senz'altro per i quilianesi l'epoca più florida, prima della rinascita nell'età moderna.

Sull'incremento della popolazione non resta alcun dato, ma si può rilevare come località quali Treponti, Pomo, Quilianetto, Colletta, Faia, Boagni prima citate come semplici casali o masserie vengono ora ricordati come borghi. Segno che la popolazione era andata aumentando anche nelle zone più propriamente rurali.

Gli atti dei notai quilianesi Faia e Giordano ricordano abbondantemente per tutto il '400 orti, vigneti, allevamenti di suini, ovini e bovini. Innumerevoli sono i contratti di vendita di biade, olive e vini bianchi, evidentemente i maggiori prodotti del tempo. Ricompaiono anche rapporti con le Langhe e il Monferrato, soprattutto per quel che concerneva la compravendita del bestiame come ricordano un contratto del 3 febbraio 1440 [30] e un altro del 17 maggio 1463 [31].

---

[30] ASS, not. O. Giordano.
[31] ASS, not. O. Giordano.

Il sottosuolo della valle quilianese, ricco di vene di ferro, venne sottoposto a forme rudimentali ma produttive di sfruttamento. Già il 31 maggio 1445 [32] è ricordata la locazione di una vena ferrosa a Viarasca. Il 10 maggio 1456 [33] Gaspare Doria e Bartolomeo Mabilia si accordano con Tommaso Guelfi per la ricerca di vene metallifere in tutto il territorio; allo scopo veniva assunto un maestro Giannino di Milano, con un salario di dodici soldi al giorno ed in più un premio di cinque ducati per ogni vena scoperta: il minerale sarebbe poi stato lavorato nelle ferriere già esistenti o da impiantarsi. D'altra parte località identificate con l'aggettivo *ferrarium* o con la definizione di *ferrerie* o *ferrariorum* sono ricordate un po' dovunque nella zona. Come sono anche citati nomi di fabbri o fabbricanti di attrezzi in ferro, sia in forma individuale che associata: il 1° giugno 1451 [34] è citato Tomeno Sguerso, il 20 novembre 1462 [35] Pietro Sguerso e Pietro Pertusio, il 24 novembre 1440 [36] Pietro Griffo e Antonio Rebella, tutti ferrai.

Allo sviluppo assunto dall'estrazione e dalla lavorazione del ferro corrispose un analogo sviluppo della produzione del carbone di legna e delle attività ad essa collaterali. Di qui fra l'altro è possibile avere un'idea della quantità di materiale ferroso che veniva prodotto nel quilianese. Gli statuti del 1407, limitando il taglio dei boschi, facevano tuttavia eccezione per quel legname occorrente alle ferriere locali, e la zona non era certo povera di boschi. Tuttavia fu presto necessario ricorrere addirittura all'importazione del carbone, come risulta ad esempio da un contratto dell'8 gennaio 1440 [37] relativo all'acquisto a Mallare di centocinquanta mine di combustibile.

A fianco delle ferriere si svilupparono piccole imprese per la fabbricazione della carta sia nei tipi più pregiati che in quelli più comuni. La ricchezza d'acqua favoriva l'impianto di cartiere o « folli », come uno ricordato da un atto del 6 aprile 1463 [38] che esportava i suoi prodotti in Spagna. Abbondante era anche la produzione di calce, particolarmente a Tiassano, Valleggia e sulle colline che andavano al Segno. Neppure erano trascurate le attività di lavorazione del legno: famose erano in particolare le botti prodotte nel quilianese ed un atto del 14 maggio 1471 [39] ricorda la costituzione di una società di bottai.

Il possesso di una piccola fascia di costa fra il Quiliano ed il Lusso rendeva poi possibile anche lo sviluppo di attività marinare e, seppur in modo limitato, cantieristiche. A proposito di queste ultime il 13 maggio 1439 [40] è ricordato il noleggio di una nave a tre timoni, costruita

---

32) ASS, not. O. Giordano.
33) ASS, not. O. Giordano.
34) ASS, not. O. Giordano.
35) ASS, not. O. Giordano.
36) ASS, not. O. Giordano.
37) ASS, not. O. Giordano.
38) ASS, not. O. Giordano.
39) ASS, not. G. Faia.
40) ASS, not. O. Giordano.

alla Marina di Quiliano. Battista Rosso, invece, appare imprenditore armatoriale il 14 settembre 1495, acquistando metà di un lembo [41] ed il 9 settembre vendendo una barca [42], e così pure Cristoforo Brignone che acquista una barca il 12 agosto dello stesso anno [43]. Molti anche i naviganti: fra gli altri sono ricordati nel 1429 [44] un Andrea Pellero e nel 1432 [45] un Lorenzo della stessa famiglia, entrambi capitani di mare.

Il fiorire di tutte queste attività determinò la formazione di patrimoni famigliari di qualche rilievo e la costituzione di una nuova classe di notabili. Le vecchie famiglie dei Giordano, dei Faia, dei d'Odino, dei Vadone, dei Saccarello, dei Brignone, dei Benzo, dei Pellero, dei De Bono, dei Pertusio, dei Pollero, trapassarono dalla categoria dei semplici proprietari terrieri ed alle loro fortune fece seguito anche la progressiva trasformazione dell'agglomerato urbano di Quiliano, centro della valle, in cui cominciarono a comparire le prime case tutte in pietra con qualche pretesa.

Nel complesso quindi l'inizio della dominazione savonese impresse a tutta la castellania una spinta che avrebbe certo portato a grande sviluppo la zona, se non fosse stata bruscamente interrotta ad un solo secolo di distanza da nuovi torbidi. Spinta che aveva avuto un influsso non solo materiale sulla vita delle popolazioni ed aveva portato ad esempio, caso non comune in quel tempo, anche al tentativo di istituire maestri pubblici per i giovani, come quel Giovan Marco de Pagoni, monregalese, incaricato l'11 dicembre 1445 [46], e quel Giuliano de Ferrari, novese, ricordato il 3 agosto 1471 [47].

41) ASS, not. A. Celle.
42) ASS, not. A. Celle.
43) ASS, not. A. Celle.
44) V. POGGI, *Cronotassi*, ASSSP, XVII, p. 39.
45) VERZELLINO, I, p. 300.
46) ASS, not. O. Giordano.
47) ASS, not. G. Faia.

CAPITOLO V.

Con la perdita di ogni residua forma di autonomia comunale da parte di Savona, nel 1528, si offrì finalmente a Genova la possibilità di impossessarsi a pieno diritto anche di Quiliano. Da secoli la politica genovese mirava ad ottenere questo risultato che le garantiva il passo verso le vicine Langhe ed il Monferrato, e rientrava nel più vasto tentativo di unificare la Riviera attraverso l'assoggettamento di tutti i minori ordinamenti ancora liberi o sottoposti al dominio di altri. Con la fine di Savona stessa come potenza autonoma erano ormai scomparse del tutto le cause che si frapponevano a rendere difficile e controverso il possesso di Quiliano, che cessava così di essere l'oggetto di queste monotone liti che si trascinavano si può dire fin dal giorno in cui la castellania era entrata a far parte della sfera d'influenza savonese.

D'altra parte era profondamente mutata da tempo anche la situazione locale del quilianese stesso. Gli uomini della vallata erano in continua e più o meno dichiarata rivolta contro Savona che, pressata da bisogni finanziari sempre più impellenti, aveva accentuato il proprio fiscalismo e aveva finito con il considerare il territorio semplicemente come zona di sfruttamento. Le visite dei gabellotti savonesi avevano assunto così quasi l'aspetto di scorrerie, tanto più che non risultava del tutto pacifico e chiaro il buon diritto del comune savonese su una terra che includeva possessi feudali di Genova e che a questa apparteneva in gran parte allodialmente.

I rapporti fra Savona e la sua castellania si erano quindi radicalmente trasformati rispetto agli inizi del secolo XVI e al precedente XV, subendo un peggioramento sempre più marcato che aveva fatto del tutto scordare il reciproco accordo registrato dopo il 1407 con il ritorno sotto il dominio savonese.

Da almeno una decina d'anni la soggezione a Savona di quella parte della vallata quilianese che le era stata ceduta nel 1192 dai marchesi aleramici si era mano a mano ridotta ad una mera affermazione di diritto da parte savonese, affermazione platonicamente proclamata di

quando in quando ma non più corrispondente ad una realtà dei fatti. Fin dal 1519, almeno, i quilianesi erano riusciti a liberarsi completamente dalla signoria del comune di Savona, approfittando delle difficoltà sempre più gravi in cui questo si dibatteva e cautelandosi con il rifugiarsi sotto l'interessata protezione di Genova.

La deliberazione presa il 16 settembre di quell'anno dal Consiglio Grande del comune savonese, con cui venivano designati quattro cittadini per imporre agli uomini di Quiliano le multe e le pene loro inflitte *propter illorum inobedientiam seu renitentiam* [1], non sembra infatti che abbia avuto pratica esecuzione e rivela un malcontento già degenerato in aperta ribellione. A Savona fanno ormai difetto i mezzi per controllare la villa soggetta e farvi valere, o tentare di restaurarvi, con la forza i propri diritti, e pertanto non poterono avere miglior fortuna del precedente gli analoghi provvedimenti del 30 settembre 1519 [2] e del 30 gennaio 1520 [3]. Un'altra deliberazione del 22 dicembre 1519 [4] rivela infatti *congregationes, radunantias et consilia* che si tengono in Quiliano nonostante gli espressi, ripetuti divieti del comune savonese, e contro di esso. La riprova piena dell'impotenza di quest'ultimo ad impedire che la vallata quilianese si sottragga definitivamente al proprio dominio ci è data dal tentativo d'accordi che si tenta di raggiungere il 23 luglio 1520 [5]: i savonesi scendono a patti con gli uomini di Quiliano, ma non riescono ad ottenere neppure una semplicemente formale dichiarazione di sudditanza.

Naturalmente, in queste condizioni, dell'ordinamento stabilito da Savona per la *vallis Culiani* con gli statuti del 1407 doveva essersi salvato ben poco: forse, tutt'al più continuavano ad aver vigore consuetudinariamente le norme a carattere spiccatamente interno, ma certo dovevano essere state abrogate tacitamente da un pezzo, e rese inoperanti, tutte quelle che in qualche modo sancivano rapporti di dipendenza dal comune di Savona, prime fra tutte quelle gabellarie e quelle concernenti la nomina del podestà o rettore di Quiliano, scelto ormai fra gli stessi uomini della vallata.

Anche l'annosa controversia fra savonesi e quilianesi per l'uso ed il possesso di parti del territorio silvestre verso Cadibona si era provvisoriamente risolta con l'occupazione della zona contesa da parte dei secondi.

Di un secolo di amministrazione diretta savonese non restavano che risentimenti ed un profondo senso di diffidenza verso la vicina città, che conducevano gli uomini della valle del Quiliano a riconoscere in essa la naturale avversaria e nemica dei loro interessi. Indice di questo stato d'animo dei quilianesi è l'ardore con cui essi concorsero alla

---

1) ASS, *Concilia Civitatis Saonae* (1517-1522), p. 101.
2) ASS, Ibid., pp. 104-105.
3) ASS, Ibid., p. 125.
4) ASS, Ibid., p. 114.
5) ASS, Ibid., p. 150.

distruzione delle mura e dei forti di Savona, su istigazione dei genovesi, con gli altri abitanti delle podesterie circostanti, Albisola, Stella, Vado [6].

L'umiliazione del comune savonese era quindi la premessa per un decisivo inserimento di Genova nella vita di Quiliano, e l'animosità di questo verso Savona rendeva agevole l'operazione, tanto più che di fatto l'intera vallata quilianese si presentava nel 1528 come un vero e proprio distretto genovese, anche se privo per il momento di un proprio particolare ordinamento.

*
* *

I rapporti intercorrenti fra il comune (ora comunità) di Savona e gli uomini di Quiliano si presentavano così ambigui ed indefiniti al momento in cui Genova si impossessò saldamente di tutta la zona.

La soluzione delle questioni pendenti non si cercò subito, in attesa forse che fosse trascorso un primo periodo di assestamento per il nuovo dominio. Nella capitolazione del 1528, infatti, dei problemi concernenti Quiliano e della futura sorte di questo non si fece neppure cenno. Tuttavia una risoluzione delle antiche controversie era necessaria a breve scadenza, anche per eliminare possibili motivi di ulteriori attriti che non avrebbero potuto che danneggiare la sicurezza della signoria genovese, oltre che gli interessi particolari delle due comunità. Anche la chiarificazione della posizione e delle autonomie della castellania nei riguardi di Savona non poteva essere dilazionata troppo a lungo.

A prendere l'iniziativa furono i quilianesi. Ciò che loro stava più a cuore, evidentemente, era la delimitazione esatta dei confini fra le due comunità e la libertà di poter usare di quelle porzioni di boschi che Savona reclamava come proprie, e che da troppo tempo erano il motivo non sempre apparente di tutte le controversie che si agitavano fra gli uomini della vallata e Savona. Soprattutto in discussione erano le limitazioni che il comune savonese pretendeva di imporre sul taglio del legname e sul suo uso, taglio che costituiva una delle principali fonti di ricchezza del comprensorio. Quel legname era per i quilianesi la materia prima indispensabile per l'esercizio e l'attività di quelle ferriere che già abbiamo visto in fioritura nel secolo XV, e che ancora caratterizzavano buona parte dell'economia della valle. La silvicultura poi, in questi anni di guerre e distruzioni che avevano praticamente reso impossibili l'agricoltura e l'allevamento, costituiva comunque la sola risorsa della zona. Dal canto suo Savona non poteva rinunciare semplicemente ad un possesso che risaliva a quattro secoli addietro e riconoscere agli uomini di Quiliano la proprietà di territori che pro-

[6] A. ABATE, *Cronache savonesi dal 1500 al 1570*, Savona, 1897, p. 102.

prio ora, più ancora che per il passato, si dimostravano uno dei pochi pilastri ancor validi della sua economia.

Il 10 agosto 1531 [7] compaiono quattro sindaci di Quiliano a reclamare a Savona la soluzione della vecchia lite sul territorio silvestre, e a riaccendere, con nuove lamentele, i vecchi focolai di discordia. Facendosi forti dello stato di desolazione morale e politica in cui si trovava la città, e della sicurezza che il giudizio di Genova non avrebbe potuto essere troppo favorevole a Savona, i delegati quilianesi interposero istanza per la decisione della lite al Senato genovese. Il giudice richiesto era più che sospetto, ma per gli uomini della castellania era il migliore che si potesse trovare: se anche non si fosse tenuto in alcun conto l'aiuto prestato a Genova pochi anni prima, tutti gli interessi di questa si identificavano in un ancora maggiore impoverimento di Savona, e quindi in ultima analisi collimavano con le richieste dei quilianesi.

Delegato, o sindaco, per la soluzione della controversia da parte quilianese fu Battista Brignone, surrogato ai quattro cittadini che avevano riproposto la lite a Savona. Dal canto suo questa delegò a rappresentarla due suoi cittadini uno dei quali era Raffaele Sacco, dottore in leggi. Il Senato genovese, fatta approntare una prima relazione da Bartolomeo Fiesco Costa e da Nicola Pallavicini, e poi una seconda redatta da Nicola Negrone e Pietro de Furnariis di Camogli, si ridusse infine a quanto era stato rilevato da una terza ad opera del già visto Bartolomeo Fiesco Costa e da Giovanni Battista Cattaneo Lasagna, e pubblicò le proprie definitive decisioni con il decreto del 15 novembre 1532 [8].

Rifacendosi a quanto già stabilito e convenuto nella capitolazione del 1528 che limitava a Vado il territorio savonese verso occidente, il giudice fissava meglio e più accuratamente i confini, riportandoli a San Pietro di Carpignana, termine già al tempo in cui Savona si emancipava dai propri marchesi. Di qui, in giù fino al mare con il torrente, e su verso il giogo per il crinale dei monti fino alla costa « delle Tavole »; il confine era poi segnato dalla via pubblica che per Cadibona conduceva ad Altare. Il displuvio occidentale, seguendo questi limiti, era di pertinenza quilianese, quello orientale, savonese.

Il confine, salvo qualche leggera deviazione, si rifaceva come si vede ad una linea geografica naturale, e la lite secolare poteva dirsi così risolta con sufficiente equaminità, come riconosce anche il Noberasco pur non troppo tenero di solito nei riguardi di Genova [9].

Restava da dirimere la controversia circa l'uso dei boschi, ed a ciò anche provvedeva il decreto con il sancire che tutti i diritti relativi al territorio conteso spettavano a Savona o a Quiliano, secondo che le singole parti di esso si trovassero al di qua o al di là dei con-

---

[7] ASS, not. Gio. Battista Giordano.
[8] *Conventiones, concessiones et decreta Civitatis Saonae*, Genova, 1610, p. 36-39.
[9] NOBERASCO, *La castellania*, cit., p. 54.

fini appena delimitati. Tuttavia con questo non si accoglieva del tutto la tesi quilianese, estendendo il possesso ed il diritto d'uso a tutti gli uomini della vallata, in comune.

Il giudizio era stato proposto dagli uomini di quella parte della vallata già soggetta al comune di Savona ed alla soluzione della lite si sarebbero dovuti ritenere estranei gli abitanti di quelle terre che dal 1385 erano sottoposti alla giurisdizione genovese. Con il decreto senatorio in questione, invece, anche questi ultimi venivano chiamati a beneficiare del possesso e dell'uso del territorio silvestre intorno a Cadibona, a pari condizioni con tutti gli altri quilianesi dell'antica castellania. Il provvedimento, con le relative conseguenze, pur se sembra di limitatissima importanza, costituisce in effetti il primo passo, dopo secoli, verso una riunificazione della valle in un'entità comune, rappresentata per ora soltanto da una comunanza di interessi patrimoniali. Con i diritti di proprietà e di possesso, erano estesi a tutti i quilianesi anche quelli di far liberamente pascolare ovunque, in quelle terre e quei boschi, i propri animali.

Neppure la richiesta di poter liberamente disporre delle selve era tuttavia accolta in modo integrale. Riconosciuto che il territorio silvestre *utile et laudabile esse*, il Senato limitava la possibilità di disboscamento a quei soli e specifici casi in cui la necessità del taglio di legno fosse stata riconosciuta esplicitamente dalla repubblica o dai suoi Agenti e stabiliva che sempre il ricavato avrebbe dovuto essere usato non a beneficio dei singoli, ma di tutta la comunità della valle, per le spese di conservazione e manutenzione dei boschi e della strada pubblica di Altare.

Analoga destinazione dovevano avere i redditi ricavati dalla selva nel territorio savonese.

La strada di Altare, infine, che separava le due giurisdizioni era dichiarata di proprietà ed uso comune tanto per gli uomini di Savona che per quelli di Quiliano, e si stabiliva per tutto il percorso di essa l'esenzione da qualsiasi gabella o altro onere, fatta sempre salva, si intende, la possibilità di imporne di straordinari da parte della repubblica. Con questo si eliminava ogni materia di contendere per l'avvenire, o almeno in questo risultato si sperava.

*
* *

Delimitati così i confini fra la comunità di Savona ed il territorio quilianese restava da dare una sistemazione giuridica alle organizzazioni di uomini che esistevano nella vallata. Questa, come si è visto, risultava già da tempo divisa amministrativamente e politicamente in varie comunità ed aggregati in parte dipendenti, almeno ancora formalmente, dall'autorità savonese ed in parte sottoposti alla giurisdizione di Genova. Occorreva quindi regolare i rapporti reciproci fra gli abitanti della vallata dell'una e dell'altra parte, dare una forma chia-

ra ai vari ordinamenti esistenti e soprattutto riformare lo *status* del quilianese appartenente a Savona in conseguenza dell'assoggettamento di quest'ultima a Genova. Il problema più urgente era appunto quello di riconoscere o meno la partizione della vallata in due entità distinte e la repubblica provvide nel 1537 [10] nel senso apparentemente più favorevole a Savona. Fu preso atto infatti che gli uomini della vallata del Quiliano ormai da tempo immemorabile erano sottoposti gli uni alla giurisdizione savonese e gli altri a quella genovese e che i diversi nuclei abitati o ville non costituivano nel loro insieme un'unica entità territoriale ma due distinti ordinamenti. La repubblica di Genova con il lasciare al comune di Savona il dominio su una parte della valle intendeva forse eliminare almeno una causa di future discordie e probabili risentimenti, evitando di ferire troppo violentemente i residui sentimenti savonesi. In effetti la sua mossa, di carattere semplicemente politico, non toglieva nulla alle sue facoltà di interessarsi dell'antica castellania e di sfruttarla per intero, dal momento che se una parte le era direttamente soggetta l'altra lo restava indirettamente, ma non meno sicuramente, attraverso il dominio sulla vinta Savona. Oltre a tutto con questo sistema Genova evitava di crearsi dei problemi nei suoi rapporti con l'episcopato savonese che continuava a vantare diritti su un quarto delle gabelle di Quiliano savonese, tenendo quest'ultimo ben distinto dall'altra parte della vallata dalla quale ogni ingerenza vescovile era stata da tempo eliminata.

Il riconoscimento della bipartizione dell'antica castellania se poteva essere di qualche utilità per la repubblica genovese riusciva però di gran danno per tutta la vallata, unitaria ormai oltre che sotto il rofilo geografico anche dal punto di vista economico.

Il vecchio frazionamento che già aveva arrecato tanti danni si eniva così a perpetuare inceppando ogni rapporto, anche il più semplice, fra gli uomini della valle. Due diversi e distinti sistemi tributari, un differente ordinamento politico e amministrativo oltre alla esistenza di sbarramenti daziari fra le varie località del quilianese, spingevano inevitabilmente ma in modo innaturale i quilianesi e la loro attività in parte verso Savona ed in parte verso la costa dei Vadi, spezzando non solo l'unità del territorio ma anche la sua capacità produttiva che veniva così diminuita a danno non solo dei particolari del luogo ma dell'intero stato.

Con la riforma del 1537 si formavano così quelle due comunità che, identificate più tardi coi nomi di Quiliano *poder* di Savona e Quiliano *poder* di Genova, avrebbero avuto una vita distinta fin quasi alla fine del XVIII secolo. La prima e più immediata conseguenza era quindi quella di dare un assestamento definitivo ai due ordinamenti.

Per la parte genovese, di fatto, un tale problema non si poneva poichè i suoi abitanti già da tempo direttamente sottoposti alla repubblica avrebbero continuato a vivere secondo le leggi e con gli or-

[10] *Conventiones*, cit., p. 41-45.

dinamenti di Genova. Per il momento ci si limitò ad aggregare questa porzione della vallata alla costa di Vado creando un'unica entità col nome di podesteria, che rimase però distinta dalla preesistente podesteria genovese che faceva capo al forte di Vado.

Per la parte savonese della vallata, invece, era necessaria una completa riforma degli ordinamenti. I vecchi statuti concessi da Savona nel 1407 non potevano evidentemente restare in vigore e difatti la repubblica di Genova nello stesso 1537 provvide alla loro abrogazione, nonostante le proteste savonesi, sostituendoli con nuovi capitoli più confacenti alla situazione attuale e più rispondenti al tipo di organizzazione comunemente vigente nei territori genovesi.

* * *

La podesteria di Quiliano, parte di Savona, veniva sottoposta ad un podestà eletto direttamente da Genova ogni anno, podestà che poteva essere tanto un cittadino genovese, come savonese o anche degli abitanti della valle. Quest'innovazione toglieva in pratica al comune di Savona ogni possibilità di intromettersi nell'amministrazione del territorio; infatti da allora non compaiono quasi più podestà di origine savonese; genovesi nei primi decenni, successivamente i magistrati risultano scelti quasi sempre fra gli uomini della valle. Del resto anche le attribuzioni podestarili erano molto limitate ed in realtà egli appariva più che altro un vicario locale del podestà genovese di Savona. Al magistrato quilianese spettava giudicare nel civile mentre nel criminale era competente solo per i reati di bestemmie, ingiurie e percosse. Per il resto ogni causa spettava al podestà di Savona, o suo vicario, cui si poteva ricorrere in appello anche per le cause civili di valore superiore alle dieci lire genovesi. Per le cause in cui una delle parti non era soggetto della vallata era pure competente lo stesso magistrato di Savona.

Un altro magistrato, scelto direttamente dalla repubblica fra i cittadini savonesi, era delegato a regolare il taglio dei boschi della valle, con l'autorizzazione preventiva del podestà di Savona e salve alcune eccezioni in cui il potere di controllo spettava al podestà della Costa dei Vadi. Per il resto gli uomini della podesteria potevano continuare a vivere secondo le consuetudini ed i capitoli precedenti purchè non contrastassero con le leggi della repubblica e con tutte le limitazioni che avrebbero di volta in volta stabilito i rappresentanti ed agenti genovesi.

Come si vede l'ordinamento della podesteria di Quiliano savonese era quanto mai semplice identificandosi in pratica con la volontà della Dominante espressa attraverso i suoi magistrati inviati nel luogo. Non si trattava comunque per i quilianesi di un peggioramento rispetto alle condizioni del tempo in cui Savona era la signora diretta della castellania. Le disparità di trattamento fra quilianesi e cittadini savonesi venivano eliminate e al tempo stesso cessava ogni possibilità di sfrut-

tamento della vallata da parte di Savona. La giurisdizione di questa era ridotta ad un fatto puramente nominale e neppure potevano più sussistere quelle forme indirette di riscossione di tributi quali erano le contribuzioni una volta imposte per la manutenzione delle mura, ora demolite, e per i lavori del porto, la cui attività praticamente era venuta a cessare.

Con la riforma dei capitoli di Quiliano il comune savonese era in effetti estromesso dalla vallata che si avviava così a svilupparsi in forme non solo amministrative, ma anche sociali ed economiche sue proprie, assumendo una caratterizzazione che non era più semplicemente giuridica, ma reale.

Il solo problema ancora pendente, quello delle gabelle, non tardò ad avere anch'esso soluzione. Finchè la vallata era stata un feudo di Savona questa aveva imposto particolari tributi per alcune attività e per il transito di certe merci. Mutata la situazione politica gli uomini della podesteria di Quiliano avevano evidentemente i mezzi, e la protezione necessaria, per eliminare anche questa residua forma di soggezione al comune savonese, tanto più che alla questione erano interessati anche gli abitanti della podesteria della Costa dei Vadi.

L'opposizione dei quilianesi non tardò a manifestarsi e a dar forma di lite giudiziaria alla controversia. Le lamentele che riguardavano soprattutto le gabelle di pedaggio del vino e quelle per la macinazione del grano cominciarono ad essere esposte non appena parve chiaro che il giudice competente, cioè il senato genovese, si mostrava ben disposto nei riguardi delle pretese quilianesi. Era evidente d'altra parte che con la costituzione delle due podesterie era scomparso per Savona ogni diritto di riscuotervi gabelle. Una prima decisione, parzialmente favorevole ai quilianesi rappresentati da Luchetto Geido, è del 1548 [11], ma non si tratta che della risoluzione di una fase della lite. Le controdeduzioni dei savonesi non si fanno attendere ed il problema delle gabelle, che da allora non saranno più pagate dagli abitanti di Quiliano, diventa l'oggetto centrale di tutta quella serie di cause e liti che si trascineranno fino alla fine della repubblica di Genova con l'unico risultato pratico di mantenere vivo il risentimento fra le due comunità, senza portare alcun beneficio a Savona che vede periodicamente respinte le sue tesi.

* * *

La suddivisione e gli ordinamenti introdotti da Genova nel 1537 si conservarono pressochè immutati fino alla caduta della Repubblica, com'era naturale avvenisse in uno stato come quello genovese tanto alieno dalle innovazioni costituzionali o amministrative. Tuttavia con l'andare del tempo, l'ordinamento delle due podesterie andò man mano

11) *Conventiones*, cit., p. 55-57.

subendo qualche lieve trasformazione con il verificarsi di nuove condizioni. Così agli inizi del XVII secolo fecero la loro comparsa gli Agenti, una specie di consiglio locale del podestà.

Originariamente in numero di nove, per il *poder* di Genova, e di quattordici per quello di Savona, aumentarono di numero variamente di anno in anno dal 1725. Rappresentanti ciascuno di un quartiere o villa della rispettiva podesteria, erano eletti all'entrare in carica del nuovo podestà dagli Agenti cessanti e la loro nomina sembra dovesse essere sempre ratificata dal podestà o governatore di Savona e successivamente dal governo genovese. Le loro attribuzioni si limitavano alla esecuzione delle disposizioni podesterili nel proprio quartiere e, saltuariamente anche a rappresentare gli abitanti di questo di fronte al magistrato di Genova, sempre restando esclusa qualsiasi loro potestà deliberativa. Solo verso la fine del '700 compare in qualche atto dei notai cancellieri delle comunità la formula *congregati et coadunati agentes... deliberaverunt*, anche se sembra probabile che pure in questi casi essi non facessero altro che prendere atto della volontà espressa dal rappresentante genovese.

Verso la metà del secolo XVII in entrambe le podesterie cominciarono a comparire anche altri magistrati, o meglio ufficiali, locali secondo il sistema che si andava instaurando lentamente in modo analogo in tutto il territorio della repubblica di Genova. Furono gli officiali di sanità, gli estimatori per il piano e per la montagna, i maestrali, gli officiali per le strade e per le acque, i campari ed i comandanti degli « scelti », o piccola milizia del popolo.

Gli officiali di sanità, designati dal podestà ed insediati dal Magistrato di Sanità di Genova, erano preposti alla esecuzione delle grida e dei decreti emessi in materia sanitaria dal governo centrale ed alla vigilanza sugli alimenti introdotti e commerciati nel territorio della podesteria.

Gli estimatori, in numero generalmente di tre per il piano e tre per la montagna, assolvevano allo scopo di valutare terreni e fabbricati ogni qualvolta questo si rendesse necessario per motivi giudiziari o amministrativi; qualche volta la loro opera poteva essere richiesta anche da privati.

I maestrali, solitamente quattro, dipendevano, per il *poder* di Savona, dai Censori di questa città sotto il cui controllo assegnavano il prezzo ai generi commestibili, controllavano le misure ed i pesi utilizzati, e percepivano i relativi diritti per la verifica di bilance, stadere e recipienti di capacità. Dal 1606, essendo state ragguagliate le antiche misure della podesteria genovese a quelle di Genova, mentre restavano invariate quelle del *poder* di Savona, i maestrali furono ridotti a due per ciascuna podesteria.

Gli officiali per le strade, quattro o sei, ed i quattro officiali per le acque attendevano rispettivamente alla manutenzione e conservazione delle strade pubbliche, ed alla sorveglianza sulla utilizzazione delle acque della comunità da parte di privati.

I campari, gli unici ad essere regolarmente retribuiti, erano comuni alle due podesterie ed in numero variabile da dieci a ventuno. Oltre a sorvegliare e custodire i boschi pubblici, svolgevano genericamente ogni mansione esecutiva agli ordini dei due podestà. Il loro salario era generalmente integrato dal terzo di tutte le multe inflitte per danni campestri.

Annualmente infine, veniva designato per ciascun *poder* il comandante di quei gruppi che sotto il nome di « scelti » costituivano la forza armata locale, ovviamente limitatissima. Dipendevano direttamente dal commissario genovese della fortezza di Savona ed avevano l'incarico di scegliere ed addestrare militarmente una trentina di giovani per ciascuna podesteria come ausilio alla guarnigione genovese di soldati regolari e per provvedere in casi eccezionali a tutelare la tranquillità delle due podesterie. L'attività pratica di questi raggruppamenti armati si limitò sempre alla partecipazione annuale alle riviste militari che si tenevano nella piana di Vado con l'intervento anche degli uomini del Segno, di Vezzi, della Valle di Vado, e di Spotorno. Le uniche volte che queste milizie quilianesi ebbero occasione di menare le mani furono per la sporadica apparizione nel territorio della Consevola di truppe piemontesi inviate a proteggere gli altaresi che avanzavano pretese su quei boschi: anche in questi casi però si trattò sempre semplicemente di scaramucce risoltesi senza spargimento di sangue. Più bellicosi si dimostrarono invece gli « scelti » alla metà del '700 nelle risse che di tempo in tempo spingevano gli abitanti del *poder* di Savona contro quelli del *poder* di Genova e viceversa: feste di carnevale, processioni, rivalità fra confraternite erano occasioni di spedizioni punitive da un quartiere all'altro e qui veramente i quilianesi in armi riuscivano a far fruttare egregiamente la loro preparazione militare ed il loro animo guerresco. La conclusione fu che i due gruppi furono unificati e così al cadere della repubblica di Genova troviamo nella vallata del Quiliano un solo comandante delle forze locali incaricato anche di formare i ruoli di quanti potevano essere arruolati fra le truppe regolari genovesi.

Lentamente a seguito della generale evoluzione del sistema amministrativo, nel secolo XVIII cominciò a trasformarsi anche la figura del podestà che assunse sempre di più l'aspetto di un giudice, perdendo man mano quello di magistrato politico e amministrativo. La sottoposizione di tutte le minori podesterie ad occidente di Savona al governatore di questa città rese sempre minori e meno importanti le funzioni dei due podestà quilianesi sicchè si giunse a concedere nella seconda metà del '700 una limitata partecipazione degli Agenti locali alla loro designazione. Al momento in cui venne a cessare l'ordinamento podestarile, nel 1797, i podestà erano ormai scelti in una quaterna di nomi proposta dagli Agenti e questa rinuncia da parte del governo centrale a nominare di proprio completo arbitrio il suo rappresentante dimostra come oramai la carica di questo venisse ritenuta priva di ogni pratica importanza.

* * *

Anche la partizione territoriale della vallata non subì rilevanti variazioni nel corso dei due secoli e mezzo di dominio genovese.

Con la regolamentazione dei confini del 1532 la podesteria di Quiliano savonese risultò esattamente corrispondente al feudo costituito nel 1192 a favore del consorzio composto da Sigismondo, Anselmo e Raimondo di Quiliano. La terra di Vezzi, che già da tempo era stata sottratta alla giurisdizione dei discendenti dagli antichi gastaldi, rimase separata e costituì una individualità a sè stante. Tutte le località già appartenenti ai vescovi savonesi, anche se territorialmente incluse nel feudo, furono aggregate al *poder* di Genova.

La podesteria savonese restò così formata dai quartieri e ville di Quiliano Borgo, Quilianetto, Viarzo, Solairolo, Garzi, Roviasca, Chicchezza, Faia, Cervaro, Boagni, Treponti e Valleggia. Successivamente, vi restò ricompresa anche Cadibona quando dall'antico piccolo agglomerato di case si formò il borgo omonimo. Il *poder* di Genova comprendeva invece Tiassano con il territorio circostante che una volta aveva costituito la *gastaldia Teazani*, Lanrosso, Perniati, Noce, Veirasca, Morosso.

Il confine fra le due podesterie era segnato nella parte piana dal torrente Quiliano; su per i monti tagliava poi verso Quilianetto e Pomo, uniti a Quiliano Borgo, e raggiungeva il territorio del Segno alle Tagliate.

Veirasca e Morosso restavano così inclusi nella parte savonese, territorialmente isolati fra di loro e dal resto del *poder* di Genova cui appartenevano. Anche la vallata del Quazzola nella sua parte inferiore risultava sottoposta alla giurisdizione genovese, pur se qui non è più possibile determinare con esattezza la linea di confine con il *poder* di Savona; i documenti parlano genericamente di *Perniati sive Coassolo* senza specificare se i nomi si riferissero a ville e borghi, oppure designassero semplicemente un territorio con qualche isolata casa colonica. Non è neppure certo se esistesse o meno contiguità territoriale con il vicino agglomerato di Morosso. Anche la situazione di Valleggia, ricordata più volte nel '600 come uno dei quartieri del *poder* di Savona, non risulta chiara per quel che riguarda i suoi confini. Già nel secolo XVIII comunque essa appare qualche volta aggregata alla podesteria genovese; forse la località rimase nel *poder* di Savona finchè conservò le caratteristiche di luogo incolto o paludoso e fu trasferita nella giurisdizione genovese quando incominciò a raccogliere un nucleo abitato di qualche rilevanza, con il cedere progressivo d'importanza da parte di Tiassano. La stessa sorte di Valleggia subì quella parte di costa compresa fra il torrente e lo stagno del Lusso, nota con il nome di Marina di Vado.

Questo spezzettamento della vallata, pur se geograficamente ed economicamente innaturale corrispondeva almeno nei primi tempi ad un

frazionamento morale degli abitanti. Quelli della podesteria di Genova già a partire dal secolo XIII si consideravano come un corpo ben definito e distinto da quelli del *poder* savonese, i quali dal canto loro, pure per tradizione secolare, vivevano autonomamente e senza alcun rapporto politico-giuridico immediato con gli uomini della Costa dei Vadi. I termini assegnati da Genova nel 1537 rispecchiavano così una situazione di fatto per cui era impossibile che la divisione potesse allora essere considerata negativamente. In altre parole i quilianesi dell'una e dell'altra parte si sentivano membri di due comunità, quasi di due mondi, che avevano in comune solo l'essere posti vicini.

Né la successiva politica genovese favorì il sorgere di una concezione più unitaria del comprensorio. Per Genova non esisteva motivo di apportare modificazioni a quelle che erano in pratica sue semplici circoscrizioni amministrative, ma per il quilianese il passaggio della linea di demarcazione lungo un ruscello o un altro, o sulla punta di questa o quella collina. significava il perpetuarsi all'infinito di un particolarismo locale che nella sua immobilità manteneva sempre vive le cause della originaria divisione.

Si è già accennato brevemente alle conseguenze negative dell'esistenza di due distinte podesterie nella vallata, conseguenze soprattutto economiche, ma il danno maggiore fu senz'altro quello di far giungere i quilianesi alle soglie dell'età contemporanea senza aver acquistato la consapevolezza di essere tutti partecipi di una organica unità corrispondente per territorio alla valle del Quiliano.

Di questo sono prova documentaria le interminabili liti che dividono i due Quiliano per tutto il periodo della dominazione genovese. Da questi atti l'unica cosa ad apparire chiara è il desiderio di non essere confusi gli uni con gli altri, di non voler trovare mutui accordi, di non concepire addirittura di vivere sulla stessa terra: pur definendosi tutti *homines vallis Culiani* è impressionante notare come ricorrano sempre all'espediente di definire gli altri coll'attribuzione del proprio *poder*. Il termine sempre usato di « Cuglianini », preso di per sè, non assume mai significato specifico ma soltanto serve a dare una localizzazione meramente geografica e casuale a dei sudditi genovesi.

Fino alla caduta della repubblica di Genova i quartieri ed i borghi di ciascun podesteria saranno estranei del tutto a quelli dell'altra, divisi da confini più insormontabili di un semplice torrente. Con tante volte che verrà posta in discussione l'appartenenza di una fonte o di un prato a questo o a quel *poder* non si riuscirà mai ad avviarsi verso una anche lenta eliminazione del dualismo quilianese. Le poche volte in cui, nel '700, sembrerà che i due Quiliano operino di comune accordo sarà solo in occasione di qualche lite con i paesi vicini, allorchè vengano messi in discussione i diritti sui boschi indivisi. Ma anche in questo caso l'accordo resterà un fatto eccezionale e non produrrà nulla di più concreto.

*
* *

La cristallizzazione delle comunità quilianesi nei due *poder* impedisce per tutta la durata della loro vita che essi possano essere caratterizzati da vicende storiche particolari, sottoposti come sono al dominio della repubblica di Genova. Le due istituzioni esaminate in se stesse non subiscono alcuna rilevante modificazione. D'altra parte non è ormai più possibile, scomparsa ogni traccia di autonomia politica, che possa esistere una storia particolare per i due Quiliano.

Solo si potrebbe parlare di avvenimenti di maggiore o minore importanza che ad un dato momento interessano la vita delle due comunità. Avvenimenti che si riducono, oltre che alle periodiche liti comuni o particolari, al formarsi dei nuovi borghi di Valleggia, Montagna e Cadibona, e a qualche altro fatto eccezionale come un passaggio di truppe straniere, uno scontro armato, una pestilenza.

Descrivere o anche solo elencare le liti sostenute dai quilianesi nei secoli XVI, XVII e XVIII sarebbe un'impresa disperata. Di molte fra le centinaia di cause che periodicamente si intrecciano fra di loro non sarebbe neppur più possibile stabilire l'origine. Le due podesterie al momento della loro costituzione ereditano ciascuna dagli organismi preesistenti liti con Savona, con gli uomini di Vado, del Segno, di Altare. Man mano queste controversie si ampliano e si sviluppano, se ne affiancano altre fra i due *poder* o addirittura fra i diversi quartieri di ognuno di essi.

Trascurando le liti interne, basterà ricordare fra quelle con le comunità confinanti, le controversie per le Tagliate e la Consevola [12].

La prima, che si concluderà nei primi anni del XVIII secolo a favore della comunità di Segno, trova le sue prime origini nelle liti per i boschi delle *Scaletae* del XIV secolo. Più notevole è la seconda con la comunità di Altare.

La Consevola, quella *pecia terrae* che i marchesi Ugo e Manfredo del Carretto avevano dato in enfiteusi agli uomini di Veirasca, era sempre rimasta nell'effettivo possesso dei quilianesi finchè il comune di Savona autonomo aveva esercitato la sua giurisdizione su Quiliano. Con il venir meno della protezione savonese gli altaresi credettero giunto il momento di far valere dei diritti che pretendevano di avere su quel territorio. In effetti i termini segnati alla Consevola dall'atto del 1142 non risultavano troppo precisi, facendo genericamente riferimento ad una *terra ecclesie sancti Eugenii*, che i quilianesi identificavano con il

12) ASS, *Quiliano*, Liti. Si tratta del complesso degli atti di causa delle liti con la comunità di Savona, cui sono aggregati anche gli atti delle liti dei quilianesi con Segno e i più importanti documenti della controversia per la Consevola: questi ultimi sono riportati in gran parte anche nella *Memoria nella causa del comune di Quiliano contro il comune di Altare sulla proprietà del tenimento Consevola*, Torino 1858, relativa allo strascico ottocentesco della secolare lite.

luogo stesso di Altare già soggetto ai monaci dell'isola di Bergeggi e che gli altaresi dal canto loro localizzavano presso una cappella campestre dedicata appunto a Sant'Eugenio. La controversia che in precedenza si era limitata alle forme giudiziarie cominciò a degenerare in fatti più gravi nel 1563 quando gli uomini d'Altare operarono tagli di legname nel territorio conteso. La reazione quilianese si manifestò con una specie di spedizione punitiva seguita da incendi nei pressi del borgo avversario. A loro volta gli altaresi penetrarono con la violenza nella valle di Quiliano per vendicarsi dell'incursione. I confini violati questa volta erano quelli fra la repubblica di Genova e gli Stati del Monferrato. Le beghe dei due paesi vicini rischiavano di trasformarsi in una più grave controversia di carattere internazionale. Sul momento sembrò che tutto potesse risolversi pacificamente a mezzo di un arbitrato deferito al Senato di Genova. Ma il lodo da questi emesso a favore dei quilianesi inasprì ancor più l'animo degli uomini di Altare ed anche dei mallaresi che cominciavano a pensare ad una spartizione della Consevola di cui avrebbero beneficiato. Non poteva finire che con il passaggio ad altre vie di fatto; la lite veniva così ad avere una caratteristica di violenza che non avevano conosciuto le altre controversie. Ormai il possesso del territorio era diventata quasi una questione di principio per le due comunità mentre per i due stati confinanti rischiava di trasformarsi in un focolaio di disordini. Disordini che non si fecero attendere poichè i quilianesi ottenuto dal Senato di Genova il riconoscimento delle loro ragioni pensarono di andare a far conoscere di persona la decisione agli uomini di Altare con il risultato di una baruffa che si protrasse per tre giorni con feriti da entrambe le parti. Una soluzione pacifica non era più possibile essendosi trasformata la questione per la Consevola in una serie di violenze e ritorsioni. A metà del '600 un accordo sembrava sulla via di essere concluso ma poichè gli altaresi arrestarono quattro boscaioli di Quiliano gli odi tornarono a rinfocolarsi e a dar luogo a nuove scorrerie cosicchè la repubblica genovese si vide costretta a costruire la ridotta detta Baraccone dislocandovi un piccolo presidio stabile che garantisse in qualche modo il mantenimento della pace. Col passaggio di Altare allo Stato Sabaudo si iniziarono anche trattative diplomatiche fra i governi genovese e torinese nel tentativo di risolvere in qualche modo con reciproche concessioni una controversia che non giovava a nessuno. Ma se a Genova una politica conciliante poteva sembrare opportuna non così apparve ai quilianesi i quali avuto sentore delle trattative risolsero di estromettere di propria iniziativa gli altaresi. Nel 1743, riuniti gli « scelti » di entrambe le podesterie ed inseguiti da un reparto genovese che tentava di impedire il loro sconfinamento, occuparono la Consevola, si diressero verso Altare, ne assaltarono il castello e diedero inizio al saccheggio del borgo dopo aver incendiato e distrutto le cascine di Montesano, Casabianca e Vaglie. A prevenzione di altre possibili devastazioni il governo piemontese cominciò a fortificare la zona della Consevola, subito imitato da quello genovese mentre iniziavano nuove trattative culminate nel 1771 con la formazione concordata di un piano di divisione. Naturalmente anche

questa volta i quilianesi non vollero accettare alcun accordo con quelli di Mallare e mentre i governi discutevano gli uomini del luogo si azzuffavano. Solo la fine del governo della repubblica di Genova e l'avvento dello Stato Democratico, in ben più gravi faccende affaccendato, pose fine alla controversia, almeno per il momento. Tuttavia i tre secoli di lite furono coronati il 26 febbraio 1799 dallo scontro avvenuto presso il Baraccone fra gli altaresi e circa quattrocento uomini di Quiliano guidati dal capitano Giuseppe Maria Bonelli.

* * *

Se le liti interne o con i confinanti furono le cause principali dei danni subiti dal quilianese nei secoli XVI, XVII e XVIII, notevoli ripercussioni negative sulla vita della vallata ebbero anche le più grandi vicende politiche di quel periodo. La guerra del 1625 fra la repubblica di Genova ed i Savoia ebbe come conseguenza immediata l'occupazione del territorio di Quiliano da parte dei piemontesi, calati dalla strada di Cadibona ad assediare Savona. L'occupazione sabauda non mancò di arrecare danni rilevanti alle popolazioni della vallata, ed altre ancora maggiori rovine furono portate l'anno successivo dalle truppe spagnole che, sbarcate a Vado, iniziarono operazioni militari contro i piemontesi. La pace del 1626 segnò l'inizio di un periodo di relativa tranquillità per il quilianese fino alla metà del secolo successivo, anche se ancora nel 1673 si verificarono incursioni piemontesi nella parte alta del comprensorio del Quiliano.

In occasione della guerra di successione austriaca, fra il 1740 e il 1748, si verificarono altri brevi periodi di occupazione da parte delle truppe del re di Sardegna. Furono anni questi particolarmente calamitosi per la valle del Quiliano, come del resto per tutto il savonesato; il viavai delle milizie genovesi e sarde che si avvicendavano ad assediare o a bloccare la fortezza di Savona ebbe come conseguenza immancabile devastazioni e rovine soprattutto per Quiliano, Roviasca e Cadibona che si trovavano sulla strada obbligata per il Piemonte. In questi anni non si ebbe praticamente un giorno di pace nel quilianese e naturalmente ne risentirono l'agricoltura, gli scarsi commerci, in una parola tutta l'attività civile ed economica della valle. Con la partenza degli ultimi presidii piemontesi nel 1749 la valle del Quiliano non riebbe tuttavia la pace: la guerra degenerò in scontri di confine che soprattutto danneggiarono i centri montani della vallata.

Tutti questi lutti e rovine causati dalle incursioni ed occupazioni straniere non furono però neppure paragonabili a quelli che si erano abbattuti sul quilianese nel secolo XVII a causa delle epidemie di peste.

Le manifestazioni del morbo, che ebbe conseguenze gravissime per tutta la zona savonese, furono particolarmente violente nella vallata del Quiliano. La peste fece la sua prima apparizione nel 1631. Come

narra il Verzellino [13], il sabato santo di quell'anno molti abitanti di Quiliano vennero in Savona per i loro affari, ed il loro arrivo coincise con il primo manifestarsi del contagio, da cui tuttavia Savona rimase per il momento immune. I quilianesi erano già quindi a quella data contagiati e non è improbabile supporre che la peste fosse stata introdotta fra di loro da qualche gruppo di soldati spagnuoli in transito per la vallata.

Il 1631 fu tuttavia un anno in cui il morbo non raggiunse il massimo della gravità. Nel successivo 1632 invece il contagio si manifestò in tutta la sua forza micidiale. Da una annotazione dell'epoca [14] sembrerebbe che circa mille siano state le vittime dai primi di Marzo agli inizi di Agosto. La cifra potrebbe sembrare esagerata, soprattutto considerando proporzionalmente il numero dei morti nei centri vicini e tenendo conto che allora l'intera popolazione della vallata non doveva superare le tremila unità. Naturalmente non è possibile in casi come questi produrre dei dati abbastanza vicini alla realtà, comunque è degno di particolare nota il fatto che alcuni dei centri abitati più colpiti, come Garzi e Prino, risultano negli anni successivi completamente spopolati. Gli effetti dell'epidemia dovettero essere terribili come si ricava dalle continue citazioni in proposito contenute nei testamenti e negli altri atti dei notai di Quiliano in quest'anno. Le case, considerate infette, erano abbandonate dagli abitanti che preferivano vivere in baracche e capanne di fortuna o addirittura all'aperto. Ogni attività era abbandonata, in attesa di una morte che tutti consideravano imminente e sicura: si giungeva addirittura a rifiutare l'aiuto della scarsa scienza medica del tempo ritenendola del tutto inutile a combattere il male. I colpiti dal morbo infatti dovevano essere sottoposti a cure e disinfezioni, il più delle volte con la forza. Gli appestati e coloro che manifestavano i primi sintomi del contagio erano concentrati nel lazzaretto di Garzi, in quello di Montagna ed in un altro appositamente costruito sotto Cadibona, da cui prese origine l'odierno agglomerato detto « Capanne », che nel nome ricorda ancora le baracche in cui si ricoveravano gli ammalati. Un altro centro di raccolta esisteva presso il convento dei cappuccini di Morosso, i quali si prodigarono particolarmente in aiuto dei colpiti dall'epidemia, surrogando anche i parroci che avevano abbandonato la vallata.

Fu in questa occasione probabilmente che ebbe inizio nel quilianese la venerazione per santa Rosalia, protettrice degli appestati, come del resto ricorda anche la tradizione locale.

*
* *

Il periodo che va dalla metà del secolo XVI alla fine del XVIII non può comunque esser definito, nel complesso, fra i più felici per il qui-

[13] VERZELLINO, II, pp. 252-253.
[14] Arch. Parr. Roviasca, *Reg. morte* 1632.

lianese. Lo stesso torpore e la stessa mancanza di iniziative e di vitalità che caratterizza per tutti questi anni la vita della repubblica di Genova si riconosce anche nella valle del Quiliano.

La politica di un governo miope e fiscale coadiuva qui guerre ed epidemie nel frenare qualsiasi sviluppo e nel deprimere o distruggere ogni attività esistente. L'unica preoccupazione di Genova appare quella di mantenere tranquilla una zona che tanti fastidi le aveva dato per il passato, per cui forse dovette sempre apparire minaccioso o foriero di guai ogni impulso locale che si fosse manifestato: le conseguenze si dimostrarono più che deleterie.

L'agricoltura cessò di essere la principale fonte di ricchezza della vallata, non sostituita d'altro canto da diverse attività. Il manifestarsi di sempre più estese forme di accentramento della proprietà terriera contribuì ad allontanare dai campi i contadini che ricordavano ancora troppo di essere stati a loro volta proprietari, e che trovavano più conveniente trasferirsi nella vicina Savona. Anche la difesa eccessiva del patrimonio boschivo determinò un progressivo restringersi delle zone coltive a vantaggio dei boschi il cui sfruttamento risultava troppo oneroso per le due comunità quilianesi.

Al seguito del decadimento agricolo iniziò l'abbandono delle varie forme di allevamento e pastorizia, per cui la valle del Quiliano che già era stata la maggior fonte di approvvigionamento per Savona giunse al punto di non essere neppur più sufficiente a sè stessa. Già agli inizi del '600 si assiste a regolari importazioni di grano, olio, e persino vino e castagne, da altri centri della riviera.

Altra conseguenza di queste trasformazioni negative dell'agricoltura fu il rapido esodo dalle zone rurali con il concentramento della popolazione negli antichi centri abitati ed in quelli di più recente costituzione come Montagna, Valleggia e Cadibona. Naturalmente questa emigrazione interna accelerò ancora il disgregamento della economia quilianese.

Non ebbero sorte migliore neppure quelle iniziative, che potremmo definire industriali, tentate già fin dal '400 con l'impianto di ferriere lungo il Quiliano, il Quazzola ed il Trexenda. Condizione essenziale perchè queste attività potessero sussistere e svilupparsi era innanzi tutto la condizione di monopolio di cui godevano allora nell'economia chiusa del comune savonese. Con l'inclusione di questo nel più vasto ambito della repubblica di Genova si fece viva la concorrenza di altri analoghi impianti ed iniziò la decadenza di questi quilianesi. Anche il reperimento del carbone di legna, indipensabile per la produzione del ferro, divenne presto difficoltoso. Le liti continue che si agitavano fra il *poder* di Genova e quello di Savona per lo sfruttamento dei boschi comuni impedivano per lunghi periodi e fino a una provvisoria definizione della controversia il taglio del legname, per cui le ferriere erano costrette troppo di sovente a dover ricorrere all'oneroso carbone prodotto fuori del territorio. L'attività di quei piccoli centri di produzione del ferro, e di quelli di lavorazione successiva del minerale che ne dipende-

vano, languirono così sempre di più fino ad estinguersi del tutto. Solo verso la metà del secolo XVIII si può notare una ripresa da parte di queste ferriere, giusto in tempo però per essere di nuovo eliminate, dopo qualche decennio, alla fine del periodo napoleonico.

Quanto ai commerci non sarebbe neppure il caso di parlarne se non per alludere a quelli limitatissimi con la vicina Savona. La maggior fonte tradizionale di ricchezza, cioè i traffici con l'oltregiogo, per questi due secoli e mezzo si possono dire quasi inesistenti e la via del Quazzola anzichè portare prosperità al quilianese diventa la strada di disastrose incursioni.

Né infine è da dimenticare come ad aggravare la generale situazione abbiano contribuito proprio le liti fra le due comunità, di cui si è fatto cenno, non tanto per le conseguenze più lontane quanto proprio per gli oneri e le spese che per esse vennero accollate ai due *poder*. Ogni calcolo in materia sarebbe azzardato ma è più che legittimo pensare che una buona parte del reddito quilianese per tutti questi anni sia stato ingoiato da spese di giustizia, da multe, da onorari di causidici, in relazione alle cento e più controversie, dalle più alle meno durature, che con la media di una ogni due anni e mezzo divisero fra di loro gli uomini delle podesterie genovese e savonese.

In tali condizioni economiche è quindi da considerare più che normale la stasi anche demografica del comprensorio del Quiliano. Per il 1555 ed in riferimento al solo *poder* di Savona il Bruno [15] calcola una popolazione di circa 1750 individui. Il totale complessivo per tutta la valle non dovette comunque in quegli anni superare le tremila unità, pari perciò a quello accertabile per gli ultimi anni del secolo XVIII. Il che significa che per tutto questo periodo l'incremento della natalità riuscì a compensare solo le perdite dovute a cause eccezionali, pur se è da ricomprendere fra queste la peste del 1631-32.

* * *

Secoli di completa decadenza furono questi cui corrispose anche sul piano più particolarmente locale, spicciolo si direbbe meglio, un intristimento degli uomini e dei costumi.

Purtroppo la distruzione completa dell'archivio comunale di Quiliano nel 1814 ci ha tolto ogni possibilità di conoscere qualche cosa di preciso o caratteristico della vita privata e pubblica degli uomini della vallata. I pochi dati ricavabili da altre fonti esterne consentono tuttavia di osservare come essa si sia protratta uniforme e sempre più misera a tutti i livelli per questo periodo.

I quilianesi, come del resto i loro vicini delle ville del savonesato, trascinavano la loro esistenza da un giorno all'altro senza più dimostrare

[15] F. BRUNO, *Dell'antica e moderna popolazione di Savona*, Savona, 1894, p. 29.

alcun interesse per quelle che non erano le immediate esigenze di vita. Neppure i più favoriti dalla fortuna economica riuscivano ad elevarsi verso qualche meta o qualche miglioramento non solo materiale. L'ignoranza e l'analfabetismo dovevano regnare generali a tutti i livelli. Nel 1576 e nel 1585 [16] è ricordato un maestro a Quiliano, ma non risulta che le due comunità abbiamo mai preso alcuna iniziativa a favore dell'istruzione pubblica ed anche l'unico tentativo fatto da un privato non sortì risultati apprezzabili. Nel suo testamento del 27 Maggio 1632 Stefano Garavagno disponeva infatti un lascito di 220 lire annue da erogarsi per l'istruzione della gioventù della parrocchia di Quiliano, ma pare che la volontà del testatore sia stata praticamente rispettata solo sessant'anni dopo nel 1690 con il conferimento dell'incarico di insegnare al sacerdote Francesco Massone. L'anno successivo questi venne sostituito da un altro sacerdote, Valerio Vallerega, che però dopo soli due anni abbandonava ogni forma di insegnamento, per motivi che non conosciamo, senza che più alcuno lo surrogasse. Per ritrovare ricordata l'esistenza di una istruzione pubblica occorre rifarsi addirittura al 1798 quando il parroco di Roviasca chiedeva al vescovo di Savona la licenza di istruire quei ragazzi che gli si fossero eventualmente presentati. Fra i risultati più curiosi di questa ignoranza generale è che ben presto e ripetutamente i podestà dei due Quiliano furono costretti a ricorrere a notai savonesi come cancellieri, poichè per interi decenni in tutta la vallata non si riusciva a trovare alcuno che possedesse un grado appena sufficiente di cultura per poter essere creato notaio.

Il decadimento era dovuto forse in parte anche all'allontanarsi dalla valle degli uomini migliori, i quali cercavano altrove condizioni più favorevoli per far valere le proprie capacità. Caso tipico è quello dei Pollero e dei Giordano che proprio in questi anni abbandonarono definitivamente il quilianese per insediarsi a Savona dove diedero vita a due note dinastie di notai e funzionari pubblici. Altri invece, come i Pagliera, attirati dai commerci si spingevano addirittura fino nelle colonie spagnole d'America rompendo ogni legame con la terra d'origine.

Nella vallata restavano solo quei proprietari terrieri che non riuscivano a capire lo sfaldamento del loro mondo, o sentivano di non poter riuscire meglio altrove, e quanti erano troppo poveri o sfiduciati per tentare fuori dal quilianese una nuova vita.

Migliori non erano neppure le condizioni di vita umana: contadini, pastori e boscaioli si avvicinavano sempre di più ad imitare l'esistenza delle bestie con cui convivevano, senza che nessuno dei pubblici poteri della podesteria si preoccupasse minimamente di migliorare le loro condizioni. Le case della maggior parte della popolazione, nella piana, godevano della stessa confortevolezza delle stalle mentre su per i monti sarebbe più esatto parlare di tane che di abitazioni. D'altra parte neppure i maggiorenti dovevano condurre una vita piena di agi se tanti

[16] L. BOTTA, *La riforma Tridentina nella diocesi di Savona*, in ASSP, XXXV (1963), p. 175 e p. 91.

testamenti venivano rogati dal notaio sulle scale o in istrada, rifiutandosi di entrare nelle camere per il lezzo che ne emanava. Quanto alle condizioni della sanità pubblica basti ricordare che l'esistenza di un farmacista, anche droghiere, barbiere e chirurgo è ricordata nel 1630, solo per le accuse di untore che gli vennero mosse dai magistrati di sanità della repubblica di Genova. Evidentemente l'operato degli ufficiali di sanità delle due podesterie non doveva essere di piena soddisfazione per i quilianesi, dal momento che a quanto sembra l'unica loro preoccupazione era quella di appaltare la manutenzione delle « capanne » per il ricovero dei colpiti da future possibili pesti, e che il governo genovese fu costretto nel 1713 a dislocare a Cadibona un commissario di sanità che provvedesse a prevenire contagi, naturalmente con particolare riguardo alla salute della repubblica in genere più che non a quella degli uomini locali.

Unica nota vitale in un quadro tanto desolante era l'attaccamento dimostrato per la vita religiosa, anche se ad esso faceva da contraltare poi nella realtà uno scadimento dai buoni costumi rilevato dalla diffusione delle nascite illegittime, dei casi di adulterio e, per citare un fatto quasi umoristico, dal clamoroso scandalo del cimitero di Valleggia, adibito dai buoni parrocchiani a campo per la coltivazione del finocchio [17], forse per la particolare fertilità del terreno.

Il secolo XVII soprattutto è l'età d'oro del fervore religioso a Quiliano, Valleggia, Roviasca, Montagna e Cadibona. Mentre nei centri minori sorgono cappelle rurali come alla Faia, a Tiassano, a Garzi, alle Tagliate per soddisfare i bisogni spirituali di quelle popolazioni periferiche, nelle località più importanti si dà mano ad abbellire le chiese esistenti, a demolire le vecchie per costruirne di nuove, ad arricchirle di opere d'arte che pur a volte nella loro semplicità dimorano un sentito interessamento dei parrocchiani.

A Quiliano nel 1632 si cominciarono a raccogliere i primi fondi per la ricostruzione di San Lorenzo a seguito di un lascito di certo Battista Garavagno. Altri lasciti si aggiungono nel 1636 ad opera di Nicolò Bonelli e nel 1639 per disposizione di Giovanni Antonio Gariglio. Nel 1642 il restauro del campanile è già iniziato e nel 1654 al 7 d'aprile probabilmente ha principio la costruzione della chiesa. Il vecchio edificio che l'Abate [18] in uno schizzo ricorda orientato diversamente, viene demolito conservando forse soltanto in parte le opere murarie della cappella oggi detta « della Congregazione dei preti ». La opera dei massari si fa sempre più intensa per il reperimento di fondi e nel 1681 si riuscì a terminare i maggiori lavori, facendo fondere anche le prime due campane della nuova chiesa che fu finalmente terminata e consacrata dal vescovo di Savona Domenico Gentile nel 1779.

---

17) L. BOTTA, *La riforma*, cit., p. 73.

18) Nel manoscritto di Agostino Abate conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova sono inseriti due fogli con una primitiva raffigurazione della città di Savona e delle sue ville: fra queste Quiliano rappresentato appunto dalla chiesa di San Lorenzo e da quella di San Michele di Veirasca.

Opera che proseguita per 125 anni, in un periodo di particolare povertà collettiva, testimonia effettivamente l'esistenza di un fervore religioso, almeno formale ed esteriore, nei quilianesi.

A Valleggia, abbandonata l'antica chiesa di S. Salvatore, vi veniva nei pressi eretta l'attuale, con la stessa dedicazione, nei primi anni del '600.

A Roviasca, ritenuta insufficente la cappella di S. Sebastiano, di origine ignota, si dava inizio nel 1623 alla costruzione di una nuova chiesa che veniva eretta in parrocchia quattro anni dopo, ed ultimata nell'anno 1665.

Anche a Cadibona verso la metà del secolo XVII sorgeva una cappella, successivamente ampliata nel 1676 e poi ancora negli anni a cavallo fra il Sei e Settecento.

Dello zelo religioso quilianese beneficiarono anche gli ordini monastici, rappresentati nel caso dai cappuccini. A Morosso, in territorio del *poder* di Genova, nel 1580 fu iniziata la costruzione di una chiesa con annesso convento. Ispiratore dell'iniziativa pare sia stato padre Cherubino da Quiliano [19], cappuccino nel convento di Savona, che si prodigò anche in seguito perchè l'opera venisse portata a termine, come avvenne nel 1588, e perchè vi fosse assicurata un'adeguata dotazione patrimoniale a mezzo di lasciti e donazioni da parte delle più abbienti famiglie della vallata. L'istituzione del convento, che assicurò notevoli benefici al quilianese come si è ricordato accennando agli interventi dei religiosi in occasione della peste del 1631-32, portò però anche qualche discordia ai loro spiriti, per le beghe che cominciarono a dividere i padri dai due parroci di Quiliano e Valleggia, e che portarono la popolazione a schierarsi parte con gli uni, parte con gli altri, dimenticando nelle nuove rivalità la diversa funzione dei due istituti [20]. Tuttavia le controversie, che pur durarono fino alla soppressione del convento in età napoleonica, non assunsero mai aspetti clamorosi, né esorbitarono dall'ambito locale.

Il malanimo dei preti secolari non era d'altra parte solo indirizzato nei confronti dei cappuccini, ma anche di quelle altre associazioni religiose laicali conosciute col nome di confraternite e che anche qui si erano rigogliosamente sviluppate in questo periodo. Anche in esse i parroci, più o meno con ragione, vedevano delle organizzazioni concorrenti con la parrocchia e per di più, come i conventi, sottratti al loro controllo. Le confraternite quilianesi, cinque come le principali frazioni in ciascuna delle quali erano costituite, si erano formate in epoca imprecisata comunque non anteriore alla fine del secolo XV. Le due più antiche di Quiliano e Montagna sono le sole ad essere ricordate nel manoscritto del già citato Abate, a metà del '500, ma

---

[19] Sulla figura di questo frate si può vedere la biografia di F. NOBERASCO, *Padre Cherubino da Quiliano cappuccino*, Bologna 1913.

[20] Un intervento del vescovo di Savona è già ricordato in proposito nel 1579 (L. BOTTA, *La riforma*, cit., p. 154).

forse semplicemente perchè si trattava delle più importanti. Di quella di Valleggia infatti vi è un probabile ricordo già nel XIV secolo come *confratria caritatis Sancti Salvatoris:* non è però certo che si trattasse dello stesso sodalizio esistente più tardi e che appare subentrante alla parrocchia nella chiesa di S. Salvatore alla fine del '600. Quanto alle confraternite di Cadibona e Roviasca la loro prima funzione, e quindi il motivo della loro origine, è da vedersi nella necessità di fornire un'assistenza religiosa a quelle popolazioni piuttosto distanti dalle rispettive chiese parrocchiali, ed infatti daranno poi luogo nel tempo alla formazione di due nuove parrocchie.

Per il carattere di istituzione di mutuo soccorso insito nella natura stessa delle confraternite, queste restano le uniche espressioni della religiosità quilianese ad aver fornito un sostanziale aiuto allo sviluppo se non di tutti gli abitanti, almeno di molti. Le attività caritative ed assistenziali che svolgevano a fianco di quelle più propriamente religiose, come processioni o altre manifestazioni di culto, fecero per questi secoli delle confraternite i sostituti nel campo sociale dei poteri pubblici completamente assenti e per nulla interessati ai bisogni quotidiani più pratici, ma non per questo meno urgenti, dei quilianesi.

Unica nota stonata in questo quadro di vitalità religiosa frammezzo al totale torpore in ogni altro campo restò per troppo lungo tempo l'aspetto esteriore della religiosità sentita per lo più solo nelle sue manifestazioni più spettacolari o di ostentazione, unito anche qui ad una diffusa ignoranza in tutti i ceti. Fenomeno comunque tutt'altro che tipico del quilianese insieme ad ogni forma di intolleranza e di superstizione.

Così non rimasero estranee alla zona le credenze nelle streghe, negli incantesimi, nei malefici diabolici, come in tutto il resto del mondo della Controriforma. Non potè sembrare assurdo a nessuno che una ragazza di Quiliano, nel 1609, avesse rapporti amorosi con il diavolo in persona e conoscesse con la precisione di un registro di stato civile il numero delle suo consorelle streghe del circondario, sei delle quali addirittura a Roviasca, e nemmeno che un altro quilianese, certo Ambrogio Gariglio, curasse le distorsioni dei piedi con acqua e sale, integrando l'operazione con la recita di giaculatorie e narrazioni magiche [21]. Ed anche qui, come altrove, fu generalmente diffusa la credenza che i ponti romani ancora in funzione , presso i quali si scatenavano le streghe nei sabba notturni, fossero opera del Diavolo, per l'impossibilità che dei semplici uomini fossero stati capaci di costruzioni così perfette. Ragionamento questo più eloquente di ogni altro per dirci la miseria intellettuale che caratterizzava l'ancor più misera vita degli uomini della vallata del Quiliano, sprofondati fin quasi agli inizi dell'epoca contemporanea in un mondo di sogni paurosi, e di accidiosa rassegnazione.

---

[21] L. BOTTA, *La riforma*, cit., pp. 118-119.

CAPITOLO VI.

Alle prime avvisaglie dei torbidi rivoluzionari francesi le due podesterie di Quiliano, come la repubblica di Genova di cui facevano parte, continuavano sonnolente la loro progressiva decadenza. Come nel resto dello stato anche nella vallata del Quiliano tutto era accentrato nelle mani di poche famiglie di notabili: la proprietà delle terre, l'amministrazione della cosa pubblica, l'utilizzazione dei patrimoni comuni. Il proletariato si disinteressava totalmente della vita dei due *poder*, mentre i pochi esponenti del ceto medio, notai, commercianti, artigiani, aspiravano semplicemente ad integrarsi nella classe superiore dei maggiori proprietari, e non costituivano quindi neppure un embrione di borghesia.

L'arrivo quindi delle truppe francesi lungo la costa ligure nel 1795, come fatto politico, non impressionò minimamente la popolazione della vallata. Questa del resto era abituata ormai da tempo ai passaggi di truppe ed alle periodiche occupazioni militari, per cui la spedizione francese non faceva che inserirsi ultima in una serie di analoghi avvenimenti precedenti. L'avvicendarsi nel successivo 1796 di truppe austriache e sarde e poi nel 1797 nuovamente francesi significò per il quilianese soltanto nuove e sempre maggiori requisizioni, più gravi taglieggiamenti, distruzioni di case e raccolti. La guerra che aveva come epicentro il giogo appenninico, confine fra la Liguria e gli Stati Sardi, faceva della vallata un naturale campo di battaglia, sia che la iniziativa fosse dei francesi che miravano a valicare lo spartiacque, sia che fosse dei loro avversari nel tentativo di sgomberare la riviera dalle armate rivoluzionarie.

Questo aspetto pratico del momento, e non altri, interessavano effettivamente i quilianesi. Nel disordine generale che regnava nella zona l'occasione si presentava propizia soltanto per cercare di ottenere qualche risultato particolare o per sfogare vecchie ruggini e antiche rivalità.

Gli scontri che riprendono con gli altaresi ed i mallaresi non so-

no che l'espressione di una situazione locale anche se in essi i « patrioti » di allora e qualche storico di oggi vollero vedere più elevati motivi di una lotta fra i democratici di Quiliano ed i reazionari della vicina fascia montana piemontese. Come se i contadini di entrambe le fazioni potessero essere spiritualmente preparati a distinguere in una questione di proprietà di boschi, di utilità immediata, più elevati problemi di difesa della « Libertà » contro la tirannide. Anche gli episodi che si verificano in questi anni di invasione di tenute appartenenti ad ex-nobili, o al patrimonio ecclesiastico non possono certo essere classificati come forma di una rigenerazione economica sentita e voluta sulla spinta delle nuove idee venute dalla Francia. La retorica che riempie i discorsi dei novatori a Savona su questi fatti e su altri analoghi avvenuti in quasi tutti i centri della Sabazia non riesce a dare aspetti specificatamente rivoluzionari a quello che è soltanto un malcontento maturato per anni. Malcontento che sarebbe esploso comunque in occasione di qualunque altra manifestazione di impotenza da parte dei pubblici poteri. Non è neanche da sottovalutare infatti che l'impoverimento di tutta la valle dovuto al continuo andare e venire di truppe francesi, liguri, piemontesi o austriache non poteva fare a meno di portare le popolazioni ridotte alla fame a tentare di soddisfare anche con la violenza le loro esigenze più vitali. L'assalto ai granai ed ai forni prescinde infatti dall'emblema che questi inalberano al momento, sia quello della vecchia o della nuova repubblica, per limitarsi solo al pratico scopo di ottenere quello che essi contengono. Una precisa idealità innovatrice dovette mancare del resto anche in quelle forme esteriori quali il piantamento di alberi della libertà o l'inneggiare corale in piazza alle nuove istituzioni. Non erano questi che omaggi necessariamente dovuti al nuovo conformismo politico delle guarnigioni francesi che bivaccavano nel campo trincerato di Tiassano o nelle fortificazioni del « Baraccone », come lo erano nella stessa esatta maniera gli archi di fiori e frasche con festoni di bandiere imperiali drizzate non appena le avanguardie austriache passavano il Quazzola e si allineavano nella piana del Quiliano.

La guerra restava una questione del tutto estranea alla gran parte dei quilianesi ai quali ben poco dovevano importare le brillanti operazioni di Napoleone che, convergendo su Cadibona, distruggeva boschi e coltivazioni per snidare gli ultimi imperiali, o la geniale tattica dei feldmarescialli austriaci che sempre per motivi strategici, facevano bombardare e incendiare centri abitati e case isolate.

Fin al 1800 la forza delle idee democratiche fu misurata, nel quilianese come altrove, con quella delle armate francesi, come il vigore delle innovazioni corrispose a quello della guerra che dilaniava il territorio. In quattro anni il nuovo corso innovatore fece registrare a Quiliano, per morti e fughe, una diminuzione della popolazione da 3043 unità a 2348, risultato che nell'aridità della sua enunciazione lascia chiaramente intendere quali dovessero essere gli effettivi sentimenti della popolazione nei riguardi della neoimportata democrazia francese.

L'instaurazione della nuova repubblica, con la relativa reazione

delle forze conservatrici non giovava, almeno nel caso particolare, traendo al suo seguito lutti e rovine quali non si ricordavano da almeno due secoli.

Il crollo dei vecchi ordinamenti se da un lato non portava alcun beneficio immediato, dall'altro gettava nel disorientamento la semplice popolazione della vallata. I pilastri del vecchio sistema crollavano senza essere sostituiti da nuovi altrettanto validi. Le chiese erano ridotte a luoghi di predicazione delle Missioni Nazionali, mentre santi, processioni, feste religiose venivano messe in disparte e si feriva, seppur forse involontariamente, l'ancor viva e diffusa religiosità del popolo. Il cambiamento delle vecchie magistrature si risolveva, dal canto suo, in un puro e semplice mutar di nomi e di funzioni, e nella creazione di un generale disordine per l'anarchia che dominava a tutti i livelli del nuovo stato senza tradizioni e base reale.

Era quindi naturale che in questo totale sconvolgimento del vecchio mondo la parte più popolare, cioè la quasi totalità, della popolazione quilianese si sentisse estranea a quanto avveniva anche se le nuove idee si proclamavano proprio a suo speciale beneficio. Del resto proprio di questo diffuso disinteresse approfittarono immediatamente coloro che già in precedenza avevano avuto in mano il governo del quilianese. E' sintomatico osservare come i primi rivoluzionari di grido della vallata siano stati un notabile, o grosso borghese che fosse, l'avvocato Niccolò Garroni, ed un prete, Felice Pollero di Cadibona. Il primo proveniva da una famiglia di proprietari terrieri che aveva già dato, anche in epoca recente, podestà durante il governo genovese. Espressione quindi di una classe sociale interessata più che a migliorare la propria condizione, a conservare quella di cui già godeva, nonostante il disordine che si era abbattuto sulla zona.

Il secondo, la cui figura è stata tratteggiata in particolare dallo Scovazzi [1], più che un bell'esempio di patriota appare come un intrallazzatore unicamente preoccupato di procurarsi dei vantaggi economici maggiori con la costituzione di una parrocchia a Cadibona di cui sarebbe divenuto titolare. Questo per i rappresentanti rivoluzionari che assursero a qualche fama anche fuori della valle. Ma anche fra gli esponenti rivoluzionari sul piano più locale la presenza ripetuta di cognomi come Giordano, Pollero, Rebella, Bugna, Vadone lascia intravedere come di innovazioni se ne siano fatte solo a parole, almeno durante i primi anni del governo democratico. Costoro rappresentano le stesse famiglie da cui in precedenza venivano tratti agenti e podestà della repubblica aristocratica, le quali con una bella prova di trasformismo, scalpellati gli stemmi sulle proprie case e cinta la fascia rivoluzionaria, scoprendosi una vocazione nuova per l'uguaglianza e la fratellanza riuscirono a superare la prova innovatrice senza nulla in effetti innovare.

Le gabelle furono chiamate contribuzioni e continuarono ad essere

---

[1] I. SCOVAZZI, *Trucioli di storia sabazia: un avventuriero dell'età napoleonica*, in « Atti » SSSP, XXXI (1959), pp. 171-186.

riscosse ed amministrate da fratelli e cugini di quelli che le riscuotevano e amministravano prima. I notai, ligi funzionari un tempo dei diritti della Serenissima Repubblica, cambiarono la carta bollata e con il nuovo titolo di segretari anzichè cancellieri o giusdicenti in luogo di *praetores* proseguirono nel loro compito di amministrare la giustizia intesa come garanzia di una sola parte.

Un esempio conclusivo sulla reale portata delle innovazioni può essere quello della rivolta di Cadibona nel 1798. In quell'anno i cadibonesi, stremati dalla guerra, dovevano ancora pagare due annualità arretrate di avarie, contributi loro imposti fin dal 1596 dal governo genovese sulla base di ancor più antichi diritti feudali e relativi a permessi di pascolo nei boschi comuni. Impossibilitati a soddisfare l'esattore venuto per la riscossione accompagnato da due gendarmi, lo scacciarono con le armi alla mano proclamando che l'uguaglianza tanto predicata imponeva che quel contributo venisse egualmente suddiviso, caso mai fra tutti gli usurai del bosco. La centralità di Savona, dopo averli tacciati di nemici della patria, provvide immediatamente, inviando un contingente della guardia nazionale a Cadibona per requisire *manu militari* tanti beni di particolari per l'ammontare del debito, mostrando così anche formalmente una continuità ideale con i sistemi oppressivi e parziali dei « tiranni » precedenti. Il tributo così recuperato venne trasferito alla municipalità di Quiliano perchè venisse utilizzato nei modi ritenuti più opportuni a beneficio di tutti i « patrioti ».

*
* *

Cessata la repubblica aristocratica, con l'avvento del governo democratico, prima sotto la forma provvisoria e poi sotto quella definitiva di Repubblica Ligure, le due podesterie di Quiliano cessarono automaticamente di esistere e furono sostituite da amministrazioni provvisorie, trasformatesi nel 1797 nelle cinque municipalità di Quiliano, Valleggia, Montagna, Cadibona e Roviasca. Il numero dei nuovi ordinamenti, spropositato rispetto all'estensione ed alla popolazione della vallata quilianese, era ancora una volta il frutto di quell'acceso particolarismo locale grazie al quale si erano perpetuate nel tempo due gastaldie prima e podesterie poi, sulle rive dello stesso torrente. Il malinteso senso libertario del nuovo governo che favoriva ogni forza centrifuga aveva ancora peggiorato la situazione, consentendo un frazionamento tanto innaturale ed antieconomico. Praticamente ognuno dei maggiori centri della vallata, con una popolazione media di quattrocento individui ciascuno, si trasformava in una entità amministrativa chiusa, costruita sulla base delle circoscrizioni parrocchiali. Anche Cadibona infatti da poco, per opera del ricordato prete Polleri, aveva ottenuto l'erezione in parrocchia della propria chiesa ed aveva sciolto ogni legame anche religioso con Quiliano.

Le cinque municipalità furono incluse dapprima nel dipartimento

del Letimbro, con capoluogo a Savona. Poi nell'aprile 1798, a seguito di una generale revisione delle circoscrizioni del territorio ligure, vennero ricomprese nella giurisdizione di Colombo, sempre con Savona capoluogo, e riunite a formare un cantone. La riunione delle cinque comunità nella unità cantonale fu dovuta probabilmente alle avvertite dannose conseguenze dell'eccessivo frazionamento amministrativo della valle. Tuttavia poichè il cantone costituiva più che altro una circoscrizione giudiziaria, i benefici della sua istituzione furono più che limitati.

Le vecchie questioni per i beni comuni restavano aperte, anche se momentaneamente accantonate a causa della difficile situazione generale. In più si aggiungevano nuovi e inevitabili problemi per la delimitazione dei rispettivi confini. Di quella insomma che poteva essere una sola comunità relativamente ricca si erano fatti cinque monconi poveri.

Il 13 luglio 1798 si riunirono comunque i comizi per le elezioni dei membri delle municipalità. Per Quiliano furono eletti Giuseppe Giordano, Ignazio Giordano, Giuseppe Revello, Tommaso Podestà e Giuseppe Rebella. Per Montagna i municipali furono G.B. Vigliola, Stefano Gerolamo, Antonio e Giovanni Geido, Giuseppe Marabotto. A Cadibona le votazioni furono favorevoli a G.B. Pollero, Giuseppe Tortarolo, Bartolomeo Schinca, Francesco Rebella e Francesco Scarrone. Mentre per Valleggia non è rimasta notizia dei membri di questa prima municipalità, per Roviasca sono ricordati soltanto Giuseppe Gravano, Felice Bugna e Luigi Bugna.

Giudice di pace fu nominato Giuseppe Olivieri che ebbe come assessori Domenico Campanella, Stefano Schinca ed il sacerdote Gerolamo Dodino.

L'insediamento delle cinque municipalità fu festeggiato con le solite orchestrate cerimonie care alla liturgia repubblicana, ma la loro attività pratica fu molto limitata al di fuori di quella di ordinaria amministrazione. Il paese continuava a restare a soqquadro per la guerra, e non era quindi neppure pensabile che le amministrazioni locali si potessero dedicare all'attuazione di programmi anche a breve scadenza.

Nel 1800 con la fine degli ultimi scontri e il ritorno della pace le municipalità, quale più quale meno, cominciarono a preoccuparsi di ricostruire quanto era andato distrutto e ad imprimere una spinta alla rinascita della vallata che sarebbe andata oltre le loro aspettative.

Negli atti delle comunità si riscopre l'interesse per i problemi locali vecchi e nuovi, si notano cure più particolari per la popolazione ed i suoi bisogni, per l'agricoltura, per gli stagnanti commerci.

I bilanci municipali si fanno più consistenti e più ricchi di voci, si cerca di placare i rancori ancora esistenti verso il nuovo governo con misure forse demagogiche, ma non per questo meno indispensabili, con l'impianto di modeste forme assistenziali e con l'instaurare migliori rapporti con le autorità di ciascuna parrocchia.

L'opera delle municipalità fino al 1805 costituisce insomma una sostanziale premessa allo sviluppo che tutto il comprensorio avrebbe co-

nosciuto durante il periodo di annessione all'impero francese, in cui amministrativamente l'unica innovazione consistette nel trasformare l'organo municipale in *mairie*, formata su basi meno rappresentative.

Questi anni, dagli inizi del secolo al 1814, fine della dominazione napoleonica, furono per il quilianese il primo periodo di reale rinascita dopo una tanto lunga stasi economica. Fosse l'opera dei nuovi governanti, o il momento particolarmente propizio, o la pace e la tranquillità che dopo i torbidi invogliavano al lavoro ed alle attività, o tutte queste cose insieme, resta il fatto che la vallata del Quiliano conobbe fervori di iniziative quali non si sarebbero poi più riscontrate neppure nei migliori anni della fine del secolo.

Nonostante la coscrizione e le continue leve che dovevano sopperire alle esigenze delle guerre che Napoleone andava ancora combattendo, la popolazione andò gradatamente aumentando. Nel 1799 gli abitanti erano 640 a Quiliano, 496 a Montagna, 461 a Cadibona, 410 a Valleggia, 341 a Roviasca: il 31 dicembre 1805, si era già saliti a 2564 individui presenti nella vallata.

Rifiorirono rapidamente l'agricoltura e l'allevamento, e ripresero vita le attività industriali del ferro. Si riaprirono le vecchie ferriere e se ne impiantarono di nuove: queste operazioni, direttamente agevolate dal blocco continentale imposto dall'Inghilterra, erano destinate a dissolversi con la fine dell'impero, ma per il momento non mancavano di arrecare notevoli benefici. La fabbricazione della carta, ricordata nella valle da tempi antichi ma sempre a carattere artigianale, acquistava rilievo industriale e pur se la qualità del prodotto non era dei migliori questo veniva largamente esportato anche oltre i confini liguri. La miniera di carbone di Cadibona, per la quale si era manifestato qualche interessamento, solo però scientifico, fin dal 1796, cominciava ad essere sfruttata largamente. Correlativamente venivano incrementate le produzioni di legname e carbone di legna attraverso una più oculata amministrazione dei boschi, passati ora in proprietà per lo più al demanio statale.

Manifestazioni tutte di un generale risveglio che venne però interrotto quando forse stava per dare i suoi frutti più duraturi dalla disfatta napoleonica, senza riuscire a compenetrare totalmente di sé l'animo delle popolazioni, rimaste troppo estranee sostanzialmente alle nuove forme di vita.

CAPITOLO VII.

La fine della dominazione francese per Quiliano coincise con il giungere delle notizie delle sconfitte di Bonaparte, nel 1814. Stanche di guerre, di tasse, e forse essenzialmente di un governo efficiente, le popolazioni della vallata colsero l'occasione del primo sbandarsi delle truppe francesi per esprimere violentemente il proprio malcontento. Sobillati dai simpatizzanti dell'antico regime aristocratico e, probabilmente, anche dal clero locale, gli abitanti di Quiliano e Valleggia si unirono a quelli di Segno e Vado per irrompere contro i fortilizi esterni che difendevano Savona e dare l'inizio ad una insurrezione generale.

Occupate le batterie ed impadronitisi di armi e munizioni, mentre i francesi si ritiravano nella fortezza, gli insorti si diedero al saccheggio della città con l'aiuto di tutti gli scontenti e dei mestatori savonesi. Al calar della sera le bande quilianesi se ne ritornarono in paese con i valleggini e conclusero la loro giornata di lotta scacciando a fucilate *maire* e giudice di pace, per darsi subito dopo ad incendiare la sede municipale altra residua espressione del potere francese. Con i ruoli delle tasse e liste di leva, oggetto vero anche se inconfessato del loro furore patriottico, andarono così distrutte pure tutte le testimonianze documentarie locali delle vicende quilianesi.

Il fuoco purificatore salutava così l'annessione di tutta la vallata agli Stati Sardi e, mentre il popolino erigeva trionfali archi di frasche, i notabili quilianesi si preparavano a trasformarsi in integerrimi funzionari di Sua Maestà Sarda, grazie al provvidenziale incendio che aveva eliminato ogni testimonianza dei loro ardori repubblicani di quindici anni prima e della loro ancor precedente sconfinata lealtà alla Serenissima Repubblica di Genova.

Tutto il mondo è paese e così anche nel paese di Quiliano, mentre cambiava la musica dell'inno nazionale, restava la banda, e le vecchie famiglie, fra l'esultanza del basso popolo, fornivano alla nuova amministrazione un capo anziano al posto del *maire*, un castellano in luogo

del giudice di pace, insomma una solida e sana ossatura oligarchica all'organizzazione locale.

Il seguito delle vicende della vallata, unificata nell'unico comune di Quiliano, è, per forza di cose, una semplice cronaca di pochi avvenimenti salienti.

Zona quasi esclusivamente agricola fino all'ultimo conflitto, il quilianese non conobbe profonde trasformazioni economiche o sociali: l'attività delle ferriere, sempre limitata, sopravvisse fino ai giorni nostri, ma senza una effettiva rilevanza industriale, mentre la scomparsa delle ultime cartiere a seguito dell'alluvione del 1900 fu solo la fine di una attività ormai secondaria; anche lo sviluppo demografico fu notevole nello scorso secolo solo se comparato a quello degli altri comuni vicini [1], e favorito quasi esclusivamente dalla scarsa emigrazione. Neppure politicamente si registrarono avvenimenti particolari [2] prima dei fatti del 1922-24 che culminarono in scontri fra fascisti e socialisti, con spargimento di sangue ed anche vittime, inizio di una lunga lotta per quegli ideali, profondamente sentiti dalle popolazioni della valle, che trovarono la loro riaffermazione nei molteplici episodi della Resistenza quilianese.

---

[1] Secondo i dati dei censimenti riferiti dal FELLONI, la popolazione di Quiliano che era di 2564 individui nel 1805, fu di 2871 nel 1822, 3096 nel 1827, 3025 nel 1838, 3441 nel 1848, 3694 nel 1857, 3479 nel 1861, 3516 nel 1871, 4021 nel 1881 e 4507 nel 1911 (G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Torino 1961, p. 358).

[2] Nel 1881 frutto occasionale dei dissidi municipali fra radicali e cattolico-moderati fu la pubblicazione di un mensile locale, *La Vedetta di Quiliano*, di ispirazione conservatrice, che nella sua brevissima vita restò l'unico esempio di pubblicistica quilianese fino ai periodici odierni.

JEAN LEFLON

LES HEURES QUI ONT IMMORTALISÉ LE NOM DE SAVONE

Testo originale del discorso pronunciato al Teatro Comunale Chiabrera di Savona l'8 maggio 1965 nella ricorrenza del 150° Anniversario dell'incoronazione dell'immagine di N.S. di Misericordia, compiuta da Pio VII il 10 maggio 1815.

« *Savone, Fontainebleau* ». Tels sont les derniers mots que murmura le saint Pape Pie VII avant de rendre à Dieu sa grande âme. Savone, Fontainebleau, les deux étapes de son long calvaire dans sa lutte contre Napoléon pour la liberté de son pouvoir spirituel; deux cadres fort différents, certes; Fontainebleau, Palais Royal, entouré d'une forêt magnifique, prison plus dorée, mais prison plus solitaire; Savone, au bord des flots bleus de la Méditerranée dans le Palais Episcopal, prison plus étroite, plus modeste, mais aussi moins isolée car elle communiquait avec la cathédrale par une tribune discrète où le Pape demeurait de longues heures en prières. D'autre part, le Saint-Père était entouré par l'affection de tout un peuple, le peuple de Savone. Pie VII dans un Bref du 27 juillet 1814 à Jean-Charles Colonna, premier ancien de la cité, rendra hommage aux preuves d'attachement que vos compatriotes lui avaient données. Entre ceux-ci et lui, ajoutait-il, des liens très étroits s'étaient noués.

Ces liens, le temps qui ronge tout les a maintenus; la preuve en est la ferveur de ces fêtes commémoratives auxquelles Mgr. Parodi a voulu associer, et j'en suis très touché, un historien français dont cet admirable Pontife a conquis le coeur, car plus on étudie Pie VII, plus on l'admire, plus on l'aime, plus on aime ce Pape si ouvert d'esprit, si profondément religieux et si humain. J'essaierai d'évoquer, ce soir, les heures douloureuses, puis triomphales, qu'il vécut dans votre ville et qui ont immortalisé le nom de Savone. Je le ferai dans votre langue, qui était la sienne et si je la prononce mal vous voudrez bien m'en excuser en vous rappelant que, si Pie VII parlait couramment le Français, il donnait à celui-ci des sonorités bien italiennes: les « u » en particulier devenaient toujours des « ou ».

Toutes les routes conduisent à Rome, assure le proverbe. Pour arriver chez vous, le St-Père ne prit pas la plus directe; il lui fallut 43 jours pour qu'on l'amenât, exténué, de Rome à Savone par Florence, Gênes, Alexandrie, Grenoble, Romans et Nice. Ce circuit invraisemblable suffit à prouver que Napoléon, alors accaparé par la campagne d'Autriche et la préparation de Wagram, n'avait pas ordonné son enlèvement, sans quoi, avec sa précision d'esprit, il n'aurait pas manqué de régler le voyage. L'Empereur, sans doute, avait écrit à Murat: « *Si le Pape, contre l'esprit de l'Evangile, prêche la révolte, on doit l'arrêter* »; mais tout

restait au conditionnel. Ce furent Radet et Miollis qui, sans consigne nette et positive, prirent sur eux de forcer le Quirinal et d'emmener le St-Père par surprise et sans bien savoir où ils le conduiraient. A Florence, la Grande Duchesse Elise trouva, selon sa propre expression « *le cadeau fort embarrassant* » et s'empressa d'en gratifier son beau-frère Camille Borghèse à Alexandrie. Ce dernier, aussi peu ravi, expédia le Pape a Grenoble où ce dernier arriva le 21 juillet après 15 jours de course précipitée. Mis devant le fait accompli, Napoléon, en effet, se déclare fâché de ce qu'on eût enlèvé Pie VII. « *C'est une grande folie* », écrit-il à Fouché; « *il fallait arrêter le Cardinal Pacca et laisser le Pape tranquille à Rome. Mais, il n'y a pas de remède, ce qui est fait est fait. Mon intention est que le Pape n'entre pas en France; s'il est encore dans la rivière de Gênes, le meilleur endroit où on pourrait le placer serait Savone; s'il était entré en France, faites-le rétrograder sur Savone ou sur Rome* ».

Au reçu de cette dépêche Fouché enjoignit donc de ramener le St-Père à Savone. Celui-ci se trouvait déjà à proximité de Nice quand Napoléon, le 6 août, donne contre-ordre au ministre de la police: « *J'aurais désiré, puisqu'on n'a pas laissé le Pape à Gênes, qu'on l'ait amené à Savone; mais puisqu'il est à Grenoble je serais fâché que vous l'eussiez fait partir pour le conduire à Savone. Il vaudrait mieux le garder à Grenoble puisqu-il y est. Cela aurait l'air de se jouer de ce vieillard* ». Mais le contre-ordre arriva trop tard et le St-Père, parvenu à Nice, fut acheminé sur votre cité. On revenait ainsi à la destination que préférait Napoléon: Savone, « *le meilleur endroit où on pourrait le placer* », selon les termes mêmes de l'Empereur qui ne croyait pas si bien dire.

Des textes cités, il découle que Napoléon fut fâché de l'enlèvement du Pape et de la façon dont on avait promené ce vieillard sur les routes pendant 43 jours sur une chaleur torride en ayant l'air de se jouer de lui. Il fut également fâché de n'avoir été « *instruit de tout cela que 10 ou 12 jours après que ce fut exécuté* ». Encore ignorait-il dans quelles conditions le malheureux Pape, souffrant de dysurie et de dysenterie, était logé en cours de route, car dans cette course improvisée, aucune étape n'était préparée; pour éviter les villes où l'on craignait les démontrations de la piété populaire, on s'arrêtait la nuit dans une auberge de campagne aussi rudimentaire que possible. Dans ses Mémoires, le Cardinal Pacca nous raconte qu'il dut, parfois, faire lui-même le lit du Pape: vous devinez l'ahurissement des aubergistes villageois chez qui tombait à l'improviste la Sainteté de Notre-Seigneur.

A Savone même, aucune disposition n'avait été arrêtée pour son installation. Le Préfet Chabrol, pris de court, fut tiré d'embarras par le Maire Sansoni qui offrit de recevoir le St-Père dans son Palais en attendant les ordres de Napoléon. Cette noble famille l'entoura d'égards et la gentillesse de Pie VII la mit immédiatement à l'aise. « *Je suis donc encore au milieu de mes fils* », déclara-t-il en la remerciant de son accueil. Quelque peu inquiète de la turbulence de son jeune fils, Giovanni, peu soucieux du protocole et particulièrement difficile, la Comtesse Giovanna se trouva vite rassurée. « *Soyez tranquille* », lui

dit le St-Père en caressant cette mauvaise tête, « *il sera votre consolation* ». Or, la prophétie se vérifia; elle se vérifia même beaucoup plus que ne le souhaitait Giovanna car, à la grande désolation de celle-ci, ce fils difficile se fera Jésuite.

Enfin fixé sur les intentions de l'Empereur, le Préfet Chabrol aménagea sommairement le Palais Episcopal dont on évinça sans façon l'Evêque Mgr. Maggioli. Le 23 août, soit 6 jours après l'arrivée de Pie VII, on y transféra celui-ci à la nuit pour éviter les ovations populaires. Il se rendit à l'Evêché à pied avec les quelques familiers qui l'avaient accompagné à Savone et s'installa dans l'appartement qu'on lui avait préparé: une chambre, un salon modestement meublés. Mais ce n'était encore que du provisoire, car Napoléon entendait, pour sauver la face, que « *ce vieillard n'eût pas l'air en prison* » et qu'on l'entourât d'honneurs et de la pompe dues à un souverain. On vit donc bientôt arriver des tapisseries pour dresser le trône pontifical et décorer la chapelle privée du St-Père. On amena des meubles précieux, des lustres, des tapis, de l'argenterie. Le grand Maître de cérémonies de la cour de Turin, Salmatoris, fut chargé de la direction du service de Sa Sainteté; le Général César Berthier, frère du fameux chef d'Etat-Major de Napoléon fut nommé Gouverneur du Palais Papal. On pourvut Pie VII de toute une domesticité: valets en livrée impériale, huissiers en uniformes noirs, cuisiniers, sommeliers; trois voitures, trois équipages, furent mis à sa disposition. On le pourvut enfin d'une maison militaire qui eût, prescrivait Napoléon, « *l'apparence d'une garde d'honneur* ». En réalité, cette somptueuse façade masquait un régime de police renforcée.

L'Empereur, en effet, voulait isoler complètement le Pape en le soumettant à un espionnage continuel. « *Qu'on le laisse donner des bénédictions* », écrivait-il à Fouché, « *et dire des messes tant qu'il voudra; qu'on empêche la trop grande affluence du peuple de se porter vers lui; qu'on exerce une surveillance sur tous ceux qui arrivent; qu'on ne laisse venir à Savone aucun Cardinal hormis celui de Gênes* ». La poste, en outre, devait contrôler son courrier. Pourquoi cette claustration? Pourquoi? Il importe de la dégager, nous découvrirons ainsi la grande erreur de Napoléon. Cette erreur, il faut l'avouer, n'est pas uniquement personnelle, ni nouvelle. Il y a là tout un héritage de l'ancien régime vraiment curieux chez ce fils de la Révolution. Déjà, au XVIIIème siècle les Jansénistes Italiens distinguaient le Pape de la Curie. Qui, elle, empêchait de réaliser leur programme de spiritualisation de l'Eglise par le détachement du temporel! Le Pape, non pas, assuraient-ils, mais son entourage et ses conseillers, car les Jansénistes allaient jusqu'à préconiser que le St-Père renonçat à ses Etats pour ne s'occuper dorénavant que du spirituel. L'Empereur, en somme, raisonnait comme eux. « *Pie VII est un bon chrétien* », déclarait-il à Caulaincourt dans le traîneau qui le ramenait de Moscou. Avec lui on pourrait s'entendre, estimait-il, comme on s'était entendu pour le Concordat de 1801, dont pourtant ne voulaient pas ses Cardinaux! Mais, ce bon Pape est sous la coupe de ses curialistes. Qu'on le libère de leur in-

fluence! Alors il redeviendra lui-même, c'est-à-dire un bon chrétien. Ainsi parviendra-t-on à un accord.

Napoleon, en outre, tout en aimant beaucoup Pie VII qui, également, l'aimait, se trompa gravement sur le caractère de ce saint et grand Pape, véritable homme d'Eglise et à l'Empereur, comme l'a écrit l'historien français Fugier, manquait en effet « *le sens du spirituel* ». La religion était pour lui une affaire de politique; affaire politique elle devait servir sa politique intérieure et extérieure; elle pouvait se traiter comme la politique où on obtient tout des hommes par l'argent, les marchandages, la crainte, l'intérêt. Napoléon, en effet, selon le mot de Metternich, méprisait l'humanité. Or, il avait affaire à un Pape essentiellement spirituel, prêt à tout sacrifier quand le spirituel n'était pas en cause, mais résolu à toutes les intransigeances quoi qu'il lui en coutât, pour sauvegarder la liberté de celui-ci. Parce que Pie VII, très compréhensif vis-à-vis de la société moderne issue de la Révolution, s'était montré conciliant pour réconcilier celle-ci avec l'Eglise, l'Empereur, enfin, comme beaucoup alors, comme d'aucuns encore aujourd'hui, croyait ce Pape débonnaire et faible. Or, il en allait tout autrement: « *Vous ne connaissez pas cet homme* », lui avait pourtant écrit Alquier qui succéda au Cardinal Fesch comme Ambassadeur auprès du St-Siège. Savone lui apprendra à le connaître. Sur Pie VII il ne pourra rien gagner, tantôt douloureux et prostré, tantôt gentiment ironique, car il était spirituel dans tout le sens du mot, tantôt, à certaines heures, tranchant et indigné. Sa résistance prendra plusieurs formes, elle ne fléchira jamais malgré son isolement, ses crises de santé, sa nervosité maladive: « *J'étais comme un homme ivre* », déclarait-il après certaines discussions épuisantes, en se redressant de toute sa taille pour dire non.

En somme, il est curieux de le noter, entre celui qu'on a pu appeler le Pape des temps nouveaux et l'Empereur, formé dans la mentalité irréligieuse du XVIIIème siècle qui entendait stabiliser le régime de la Révolution et maintenir les principes de celle-ci en arrêtant ses violences, le débat engagé était un débat d'ancien régime. Le problème des Etats Pontificaux ne se posait pas alors comme en 1848 sous Pie IX, alors qu'il s'agissait de l'unité italienne à laquelle aspirait le peuple italien entraîné par le mouvement des nationalités de l'époque. En 1809, c'était le Césaro-papisme des temps anciens, de Byzance, qui entraînait Napoléon à confisquer la papauté au service de son impérialisme. Le Pape serait devenu le Pape de l'Empire d'Occident; Napoléon l'eût installé à Paris. « *Rome n'est plus dans Rome, elle est toute où je suis* », déclarait-il à Pie VII en citant son tragique préféré: Corneille. Il aurait pu dire « *mon Pape* », comme il disait « *mes Généraux* » ou « *mes ministres, mes préfets, mes Evêques* ». Or le Pape est le Père de tous les chrétiens et de tous les hommes; l'Eglise ne doit s'inféoder à aucun Prince, à aucun régime politique, à aucune nation, à aucune civilisation. Son indépendance spirituelle conditionne son action spirituelle, universelle, d'évangélisation. Si conciliant fût-il, Pie VII ne pouvait admettre ce que nous appellerions en termes modernes: une colonisation de l'Eglise par l'em-

pire français de Napoléon. Voilà, au fond, le vrai caractère du drame qui se joua dans l'Evêché de Savone. Il était aussi grand que les deux protagonistes, ces « *deux moitiés de Dieu* » dont parlait Victor Hugo, le grand Pie VII et le grand Empereur. C'est la gloire de votre cité d'en avoir été le théâtre et d'avoir soutenu le St-Père par votre sympathie, votre fidelité, votre affection.

Il me faudrait des heures pour vous relater toutes les scènes de cette tragédie qui se prolongea chez vous de 1809 à 1812. Je devrai donc me borner à l'essentiel. L'essentiel me paraît de souligner d'abord que Pie VII, démasquant les calculs de Napoléon, voulut se comporter en prisonnier et vécut en moine comme, d'ailleurs, il avait vécu en moine au Quirinal, pauvrement, austèrement, uni à Dieu dans la prière. Nous savons en quels termes il parlait à Berthier, à Chabrol, des honneurs dont on voulait l'entourer: « *Comme prince*, déclarait-il, *je ne peux accepter une représentation n'ayant plus d'Etat; comme prisonnier, il paraîtrait ridicule d'en établir une* ». De luxe, il n'avait pas besoin. Quant aux subsides que lui proposait l'Empereur, le St-Père les repoussait, car il n'entendait vivre que des aumônes des fidèles, et non sans blâmer certains Prélats, voire certains Cardinaux qui acceptaient des pensions: « *Il y a une chose que je ne puis supporter*, déclarait-il, *c'est que tous soient soudoyés dans l'Eglise* ». Enfin, malgré les invitations du Préfet, malgré les trois carrosses mis à sa disposition, le Pape refusait les promenades qui l'eussent détendu. « *Je ne puis me divertir tandis que l'Eglise est en deuil* » répondait-il. Et comme on insistait, il lui arriva de répliquer d'un ton tranchant: « *Quand je monterai en voiture, ce sera pour retourner à Rome* ». Une seule fois, le 2 septembre 1809, peu après son arrivée, il consentit à sortir de sa prison pour se rendre au Sanctuaire de Notre-Dame de la Miséricorde où il célébra la Messe en présence d'une grande foule. Il s'agissait d'un pèlerinage où il cherchait pour lui lumière et force.

Sa vie était réglée comme celle d'un religieux dans son couvent: levé à 5h 1/2, le Pape disait la messe et prolongeait son action de grâces. Il recevait ensuite les fidèles, encadrés par ses gardes d'honneur, au baisement des pieds; petit déjeuner frugal; brève promenade dans l'étroit jardin de l'Evêché; bénédiction du haut du balcon au peuple assemblé sur la place du Dôme; travail de bureau. 1 heure, déjeuner composé de laitages, de légumes, de fruits; l'après-midi était consacré à la prière, à la lecture, à la correspondance, aux réceptions. Le soir après dîner, nouvelle bénédiction des fidèles, 10 heures coucher. J'ai parlé de réceptions. Chaque jour, en effet, vers 3 heures, se présente, en grand uniforme, le Préfet Chabrol, avec une régularité exemplaire, pour obéir aux consignes du Prince Borghèse et de l'Empereur, qui comptaient sur lui pour amener à composition celui que Napoléon, à ses heures de colère, qualifiait de « *vieillard imbécile* ». Je sais que Chabrol, excellent administrateur, a laissé bon souvenir à Savone. C'était un galant homme, délicat, courtois, et au fond, bien disposé. Il n'avait rien d'un Hudson Lowe. Napoléon a Ste-Hélène

n'eût pas la chance d'avoir un geôlier aussi humain et aussi parfaitement élevé. Mais, sa tâche était ingrate; rien de plus intéressant et de plus révélateur que les rapports de ses entretiens avec le Pape, envoyés chaque soir à Napoléon. Bien vite, Chabrol se rendit compte qu'il n'aboutirait à rien, malgré la gentillesse avec laquelle le St-Père le recevait et la confiance qu'il lui témoignait. « *On peut traiter directement avec moi* », lui affirmait catégoriquement le Pape, « *mais le préliminaire serait avant tout de me renvoyer dans ma résidence et de me donner plus de liberté, car, dans ma position actuelle, la chrétienté et l'Eglise ne pourraient mettre aucune confiance dans ce qui serait accepté par moi, parce que l'on ne peut me considérer comme jouissant de la plénitude de ma volonté. Qu'on me renvoye, et, alors, on pourra traiter* ». Donc, première condition, lui rendre sa liberté. Deuxième condition, que l'Empereur renonce à ses exigences et à son intransigeance. « *Si sa Majesté ne peut se relâcher sur rien, à coup sûr, les choses resteront longtemps dans cet état. Longtemps, c'est trop dire, parce que je suis vieux. Mon successeur pourra peut-être mieux arranger; je lui laisserai ce soin* ». Troisième condition: qu'on ne le berne pas avec des promesses: « *Je pense bien qu'on m'en fera, mais j'ai l'expérience devant moi; je ne puis rien céder; il y a eu un concordat en Italie; il n'a pas été exécuté. Depuis deux ans il ne s'est rien fait pour les affaires de l'Eglise. Que l'Empereur me laisse faire le Pape; que je choisisse mon conseil!* ». Sur tous ces thèmes il ne cessait de revenir.

Premier visiteur: le Préfet. Second visiteur: l'Evêque de Savone, Mgr. Maggioli chargé de contrôler les lettres envoyées par le St-Père et de catéchiser lui aussi le chef de l'Eglise pour l'incliner à fléchir. On s'étonne vraiment de ce que le Prélat se soit prêté à ce rôle peu reluisant et de ce que, chaque jour, après sa visite, il soit venu faire rapport à Chabrol de ses entretiens avec le Souverain Pontife. Il lui arriva même de se rendre à Paris pour éclairer l'Empereur qui le récompensa de ses bons services en le décorant de la Légion d'honneur. Par là s'explique, qu'à son retour, Pie VII l'ait accueilli par cette réflexion sévère: « *Quoi donc! Monseigneur, votre croix pastorale ne vous suffisait pas?* ». On nous a également rapporté un autre mot très dur du St-Père à ce Prélat servile, quand, tout paré de violet, il se rendait au dîner officiel, offert par le Préfet pour le mariage de Napoléon avec Marie-Louise d'Autriche: « *Vous avez l'air d'une personne qui doit aller au bal* ».

Ainsi se passaient les jours, semblables aux jours, monotones, sans que Pie VII consentît à céder. Napoléon comptait-il vaincre sa résistance par cette guerre d'usure? Peut-être. En tout cas, loin d'atteindre le but visé, cette guerre d'usure ne réussit qu'à réduire davantage encore le Pape isolé et prisonnier. Celui-ci, en effet, avec autant d'énergie que de perspicacité, a fixé sa ligne de résistance contre laquelle se brisera le puissant Empereur. Qu'il ait bien choisi celle-ci, et de lui-même, il importe de le souligner car rien ne prouve mieux que, contrairement à ce que croyait et prétendait Napoléon, loin de se lais-

ser passivement conduire par ses curialistes, Pie VII savait, aux heures décisives et graves, prendre des décisions capitales et les prendre avec une lucidité courageuse. Sans doute, n'aimait-il pas s'occuper des détails de l'administration, qu'il laissait à ses sous-ordres. Comme les grands chefs qui dominent les situations, il réservait son autorité pour les circonstances majeures, mais alors, d'une main ferme, prenait la barre de la barque de Pierre pour lui donner une orientation personnelle. Quand il fut question, au Conclave de Venise, de son élection, un Cardinal qui le connaissait bien avait exactement caractérisé sa manière, en avertissant les Cardinaux de ce qu'ils pouvaient en attendre: « *Dans les petites choses, Chiaramonti sera un petit Pape; mais si les circonstances deviennent grandes, il sera aussi grand qu'elles* ». « *Qu'on laisse le Pape donner des bénédictions et dire des messes tant qu'il voudra* », avait prescrit Napoléon. Pie VII se conforma à ces consignes jugeant, et à bon droit, que, prendre l'Empereur à ce jeu, c'était le meilleur moyen de l'acculer à une impasse. Il donne donc des bénédictions, des permissions, avec une générosité dont témoignent les dossiers des Archives vaticanes, mais c'est tout. Puisqu'on l'empêche de faire le Pape, il ne fera pas le Pape, et refusera, en conséquence, d'instituer les Evêques nommés par sa Majesté aux sièges de France et d'Italie. Or, les sièges vacants se multiplient, les fidèles s'inquiètent, et l'Empereur se trouve bloqué, d'une façon d'autant plus sensible que des Eglises très en vue restent sans chefs légitimes: Paris, Florence. L'Empereur, sans doute, recourt au même procédé que jadis Louis XIV pour donner à ses élus des pouvoirs spirituels: les chapitres auxquels revient canoniquement la juridiction sede vacante sont contraints de leur déléguer celle-ci, en les nommant vicaires capitulaires. Pie VII immédiatement réagit. Deux brefs très sévères sont adressés par lui à Maury archevêque intrus de Paris et au chapitre de Florence pour les blâmer et déclarer nulle la juridiction conférée de force par les chanoines. Ces brefs sont acheminés en grand secret par les *Amicizie* de Lanteri et les *Chevaliers de la Foi* français. Mais la police impériale les découvre. Napoléon furieux ordonne alors de resserrer la surveillance autour du Pape. On chasse son aumônier, ses serviteurs venus avec lui de Rome; on lui enlève son encrier, ses plumes, ses crayons, ses papiers, ses livres pour qu'il ne puisse plus rédiger de brefs qualifiés par Napoléon d'« *incendiaires* ». Ces brefs à Maury, au chapitre de Florence n'en furent pas moins largement diffusés par des bureaux de correspondances secrètes. Clergé et fidèles sont avertis de la décision papale; d'où un trouble profond dont s'alarme l'Empereur.

Le conflit va donc se concentrer sur l'institution des Evêques. Napoléon, fort embarrassé. va, dès lors, multiplier les pressions pour que Pie VII l'accorde, ou délègue à cet effet les Métropolitains. D'où le Concile de 1811 qui fut un échec pour l'Empereur, vu la courageuse attitude de son oncle Fesch et des prélats assemblés. D'où les délégations d'Evêques, de Cardinaux, envoyées à Savone pour faire capituler le St-Père. L'Autriche elle-même s'en mêle en députant Lebzel-

tern. A tous ces assauts, le malheureux Pape, espionné, isolé, résiste. Si parfois, malade, à bout de forces, il semble céder, bien vite il se redresse. Quels jours douloureux il vécut alors chez vous, sans autre appui que la grâce de Dieu, ses longues prières dans la tribune intérieure de la Cathédrale, la sympathie de votre peuple! Petit Pape dans les petites choses, alors il révéla toute sa grandeur. Vous n'ignorez pas que quantité d'ouvrages ont été écrits sur ce drame. Malheureusement le temps me manque pour vous narrer les détails de celui-ci. Je me bornerai donc à vous citer un document qui résume tout, document d'autant plus précieux et émouvant qu'il est contemporain et qu'il émane de Savone. C'est la lettre d'un officier français de la Garde du Pape, témoin des faits et passablement anticlérical, mais homme d'honneur et loyal. J'ai trouvé cette lettre a Césène dans le palais des Chiaramonti, où Pie VII avait laissé certains papiers personnels les plus importants, que sa famille a bien voulu me communiquer:

« Savone, 12 janvier 1810

« Vous me demandez toujours des nouvelles du Pape à la garde duquel je suis affecté, comme vous le savez. Que puis-je vous dire? Moi qui suis l'ennemi des prêtres, je dois avouer, pour la vérité, qu'ils sont les vrais amis de l'humanité, qu'ils sont les vrais amis d'un Dieu qui existe et qui les protège plus que jamais dans leurs persécutions. Depuis le temps que le Pape est ici, relégué dans ce Palais de l'Evêché et gardé à vue, non seulement par nous, mais à l'intérieur, je puis vous dire que ce saint homme est le modèle de l'humilité, de la modération, de toutes les vertus sociales, que tout le monde est pris d'affection pour lui, qu'il adoucit les esprits les plus durs et qu'il change se ennemis les plus acharnés en amis. Le Pape se tient presque toujours en prières, prosterné le front contre la terre et le reste du temps il s'occupe à écrire et il donne audience dans l'antichambre et des bénédictions au peuple qui accourt en foule de tous les côtés de la France, de la Suisse, du Piémont, de la Savoie et de Gênes. Comme il n'y a plus de logements pour tous ces gens, ils se sont fait construire des baraques dans la place de l'Evêché où ils se tiennent même dans la rigueur des saisons, nuit et jour, pour l'entendre et pour recevoir sa bénédiction. C'est vraiment émouvant d'entendre les cris de cet immense peuple de tout sexe, de tout âge et même de protestants, restés agenouillés à terre et crier: "Père, bénissez nos âmes et nos enfants! Nous savons que vous êtes injustement persécuté, mais aussi injustement persécuté que fut Notre-Seigneur. Mais il vous sauvera et vos ennemis seront frappés". *Amis, entendre répéter chaque jour cette chanson, emeut et, en même temps, fait peur à nous autres soldats, en force de 2.000 hommes qui sommes toujours en garde et en alerte. Chaque jour, le peuple et les pauvres gens de la montagne offrent des fruits, des oeufs, des poulets, du gibier, des viandes de toutes sortes. Il est impossible de l'empêcher pour éviter le tumulte. Toutes ces denrées que le Pape refuse, qu'il ne peut empêcher entiè-*

rement qu'on lui porte, il les fait distribuer aux pauvres de façon que lui, qui ne mange presque pas, donne à manger à tous. Beaucoup de seigneurs lui offrent de l'argent, particulièrement des Génois; il le refuse et, cependant, il accepte quelque chose à titre de charité. Quand ils se baissent pour lui baiser les pieds, ils glissent sous son siège des bourses d'or et des billets sous ses souliers, qu'il est obligé de renouveler presque chaque jour parce qu'on les lui emporte par dévotion. On ne sait pas comment il arrive à savoir tout ce qui se passe en France et à Rome. Il donne toutes ces nouvelles aux commandants français qui en sont stupéfaits, qui s'exclament et qui s'en amusent. Le retour de l'Empereur à Paris a eu pour effet l'envoi de beaucoup de personnages importants: des maréchaux, des conseillers d'Etat, des Sénateurs, qu'il a reçus debout et liquidé en peu de minutes, et ils ont dû partir confus et désespérés. Il a réussi à envoyer à Paris, aux Cardinaux, diverses pièces, sans qu'on sache comment il l'avait fait. De telle sorte que Berthier et Salmatoris ont été réprimandés. L'ordre vient d'arriver qu'il devait partir le 2 de ce mois, et tout était déjà préparé pour le transférer à l'intérieur de la France. Mais le peuple, qui est toujours en garde jour et nuit autour du Pape, a percé la chose et, le matin, a commencé à s'agiter. Il était sur le point de monter en carrosse quand le peuple a commencé à crier: "On ne part pas". *Il entra dans le vestibule du palais, forma une barrière à la troupe et même, montant l'escalier, se porta dans la chambre de Berthier et de Salmatoris qui, épouvantés, coururent chez le Pape et, à genoux, le supplièrent de calmer le peuple. Le Pape se mit à la loggia, éleva la voix et 30.000 personnes, tumultueuses et menaçantes, mêlées aux lignes des soldats, se turent. Le bon Pape avec les mains jointes et les yeux tournés vers le Ciel, commença à prêcher et à dire en substance que sa captivité, sa persécution étaient permises de Dieu pour le purifier de ses péchés, que de ses maux il retirerait autant de bien pour la religion catholique et les bons chrétiens,qu'ils se calment et cessent de s'exposer pour lui à des périls, qu'il leur savait gré de leur attachement à sa personne, qu'ils prient pour lui puisque les devoirs du chrétien étaient ceux de l'obéissance. Levant les mains au Ciel, et de la voix il bénit ce peuple qui se mit à crier et à pleurer en répliquant:* "On ne part pas". *Alors la troupe, peut-être par un acte de vénération, visiblement, aux yeux de tous, se retira et le peuple continua à monter la garde de jour et de nuit insistant sans cesse pour que le Pape les bénisse. Ami, ce fut un spectacle qui a fait peur à tout le monde. Que voulez-vous que je vous dise de plus? Ce sera une chose difficile de réussir à emmener le Pape sans recourir à un stratagème, et quand il sera emmené, qu'est-ce qui se passera en France? C'est le plus terrible ennemi qu'ait notre Empereur ».*

« *On ne part pas* », mais à la veille de la campagne de Russie, l'ordre de Napoléon arriva, formel. Vous savez à quels subterfuges on recourut alors pour emmener le St-Père. On le réveille en pleine nuit, on jette un manteau noir sur sa soutane blanche, on le coiffe d'un chapeau acheté pour la circonstance, on arrache les broderies de ses

mules, on barbouille celles-ci d'encre, on le fait sortir par une porte dérobée pour le conduire dans les écuries de la Préfecture où l'attendait une calèche attelée, lanternes éteintes, les roues entourées de toile pour en amortir le bruit. Enfin, pour dérouter le peuple, la garde continua à veiller sur l'Evêché, les valets à monter les repas aux heures voulues, le Préfet à se présenter en grand uniforme pour sa visite journalière, le soir, les appartements sont illuminés « *a giorno* ».

Parti secrètement de Savone, Pie VII devait y revenir en triomphe après sa libération en regagnant Rome. Il y reviendra encore une fois pendant les cent jours en actions de grâces, pour couronner solennellement Notre-Dame de la Miséricorde et témoigner sa reconnaissance au bon peuple de votre cité. Ce sont ces grands souvenirs, votre gloire, que nous évoquerons durant ces fêtes commémoratives.

Notre-Dame de la Miséricorde! Le saint Pape ne se borna pas à la remercier de sa maternelle protection. Pénétré de son esprit, il eut à coeur de pratiquer, lui aussi, la miséricorde, envers celui qui l'avait persécuté, car il achèvera de se grandir en protestant seul contre le traitement infligé a Ste-Hélène au vaincu par ses vainqueurs: « *La famille de Napoléon nous a fait connaître, par le Cardinal Fesch,* écrit-il de Castelgandolfo le 6 octobre 1817 au cardinal Consalvi, *que le rocher de Ste-Hélène est mortel et que le pauvre éxilé se voit dépérir à chaque minute. Nous avons appris cette nouvelle avec une peine infinie et vous la partagerez sans aucun doute, car nous devons nous souvenir, qu'après Dieu, c'est à lui principalement qu'est dû le rétablissement de la religion dans ce grand royaume de France. La pieuse et courageuse initiative de 1801 nous a fait oublier et pardonner depuis longtemps les torts subséquents. Savone et Fontainebleau ne sont que des erreurs de l'esprit et des égarements d'ambitions humaines; le Concordat fut un acte chrétiennement et humainement sauveur. La mère et la famille de Napoléon font appel à notre miséricorde et à notre générosité. Nous pensons qu'il est juste d'y répondre. Nous sommes certains d'entrer dans vos intentions en vous chargeant d'écrire de notre part aux souverains alliés, notamment au Prince Régent. Nous entendons que vous lui demandiez d'adoucir les souffrances d'un pareil exil; ce serait pour notre coeur une joie sans pareil que d'avoir contribué à diminuer les tortures de Napoléon. Il ne peut plus être un danger pour quelqu'un; nous desirerions qu'il ne fût un remords pour personne* ».

Madame Letitia, mère de Napoléon, remercia le Cardinal et le St-Père en des termes extrêmement émouvants: « *Je suis vraiment,* écrit-elle, *la mère de toutes les douleurs et la seule consolation qui me soit donnée c'est de savoir que le Très Saint-Père oublie le passé pour ne se souvenir que de l'affection qu'il témoigne à tous les miens. Nous ne trouvons d'appui et d'asile que dans le Gouvernement Pontifical et notre reconnaissance est aussi grande que le bienfait. Je prie votre Eminence d'en déposer l'hommage aux pieds de ce saint Pontife Pie VII. Je parle au nom de toute ma famille de proscrits, mais*

surtout au nom de celui qui meurt à petit feu sur un rocher désert. Sa Sainteté et Votre Eminence sont les seuls en Europe qui s'efforcent d'adoucir ses maux et qui voudraient en abréger le terme ».

Mesdames, Messieurs, tout ce que j'ajouterais de mon cru à ces textes ne pourrait qu'en affaiblir l'expressions si noble et si magnifique.

Mais il me reste à remercier Monseigneur l'Evêque de l'honneur qu'il m'a fait m'invitant à représenter, à ces fêtes, le clergé de France et les historiens français, si attachés à celui qui a su réconcilier, avec les fils de la Révolution, la sainte Eglise, notre commune mère, car les fils de la Révolution, comme l'Empereur, avaient grand besoin de sa charité lumineuse, compréhensive et de sa large miséricorde.

Il me reste aussi à vous remercier, Mesdames, Messieurs, de la sympathique attention avec laquelle vous avez bien voulu suivre, dans mon italien fantaisiste, un exposé à la fois trop rapide et trop long. J'ai, de mon mieux, essayé de vous faire partager mon admiration, mon affection pour Pie VII. Ce n'était pas difficile, car, comme il arrive souvent aux orateurs ecclésiastiques, je prêchais des convertis, bien sûr de trouver en vous les dignes filles, les fils des habitants de Savone qui, aux mauvais jours, s'illustrèrent par leur fidélité au saint Pontife qui reste l'un des plus grands Papes de toute l'histoire de l'Eglise.

MARIO GARINO

I PERRANDO DI SASSELLO

Il 20 agosto u.s., alla presenza dell'on. avv. Carlo Russo è stato inaugurato a Sassello un museo intitolato alla famiglia Perrando perché una nuova e cospicua benemerenza di questa casata è venuta ad aggiungersi alle molte altre prodigate al paese nel corso dei tre ultimi secoli.

E' quindi doveroso non lasciar cadere in dimenticanza quello che i membri di questa famiglia hanno fatto per il paese, anzi è opportuno che almeno i suoi membri principali siano in qualche modo ricordati.

La famiglia Perrando è una delle più antiche di Sassello e il primo suo membro di cui si ha notizie è un Guido Pranda portato a Susa da Federico Barbarossa nel 1168 come ostaggio di Sassello e là giustiziato.

E' da notarsi che il nome di Perrando è venuto consolidandosi solo fra il 1300 e il 1400. Nei tempi più antichi venivano designati indifferentemente coi nomi di Pranda, Prandi, Parda, Pardi, de Prandis, de Pardo. Non è raro trovare in uno stesso documento uno stesso individuo citato con due ed anche con tre variazioni del nome.

A cominciare dal principio del 1300 sino alla metà del 1800, membri di questa famiglia si trovano invariabilmente citati in tutti i documenti che riguardano la vita pubblica del comune di Sassello.

Come è noto, le notizie di questo paese sono molto scarse sinché ne furono feudatari i marchesi di Ponzone, ma diventano piuttosto abbondanti da quando, nel 1293, a questi si sostituisce Branca Doria e suo figlio Bernabò.

I sassellesi non mancarono di avvertire la differenza che intercorreva fra i vecchi feudatari che erano muniti di regolare investitura imperiale e i nuovi signori che di una investitura qualsiasi erano completamente privi; ben presto si imposero per discutere delle convenzioni e un Bonadeo Perrando si trova fra i membri della prima commissione eletta a tale scopo nel 1301.

La seconda volta che fu ripresa questa discussione fu nel 1365 e della commissione faceva parte un Percivale Perrando e il nome Perrando figura in tutte le altre nove commissioni nominate a tale scopo sino alla fine del 1500.

Al principio del XV secolo (1427) un Giovanni Perrando fu,

per una decina di anni, consigliere del comune di Savona, e il suo nome fu iscritto alla nobiltà di questa città.

Un Giacomino Perrando, uno fra i diversi Giacomino Perrando viventi in quel tempo a Sassello, fu, nel giugno 1593, uno dei promotori della rivolta contro i Doria. Condannato a morte e alla confisca dei beni, riuscì a salvarsi dal capestro fuggendo oltre i confini, ma morì prima che la repubblica di Genova avesse promulgato l'indulto a tutti i condannati dopo aver acquistata la regolare investitura del feudo dall'Imperatore.

Il diciasettesimo secolo vide molti della famiglia Perrando distinguersi per opere di carità ed è precisamente durante il 1600 che ha inizio la fondazione delle opere pie istituite in Sassello che portano questo nome.

Nel 1607 fu fondato un monte di pietà e fra i centodiciotto fondatori concorsero quattordici Perrando.

In quel tempo molti erano i componenti di questa casata; nel verbale del giuramento di fedeltà alla Repubblica di Genova del 1612, figura il nome di ventisette capifamiglia che portano il nome di Perrando.

Fra tutti i componenti della casata spicca sopra tutti, in questo periodo, un Pier Maria che, dopo essere stato sposato e padre di due figli e una figlia, essendo rimasto vedovo, prese gli ordini sacerdotali e dopo pochissimi anni fu nominato parroco della chiesa di S. Giovanni Battista (1626).

Il paese di Sassello era stato completamente bruciato dalle truppe di Carlo Emanuele I l'anno precedente e gli animi dei sassellesi erano esacerbati anche dalle discordie provocate da un ordine del Vescovo di Acqui che imponeva la scissione della parrocchia.

I predecessori del rev. Pier Maria Perrando si erano energicamente opposti a questo smembramento e la popolazione si era divisa in due fazioni che si odiavano. Gli uni volevano che la vecchia parrocchia continuasse da sola le sue funzioni, pur essendo alquanto distante dal centro del paese, gli altri volevano che nel centro fosse eretta un'altra chiesa più facilmente accessibile di quella esistente.

Il nuovo parroco, dotato di una grande bontà e di parola molto persuasiva ebbe il merito di riportare la pace fra la popolazione dimostrando che due parroci potevano comodamente vivere nel paese.

Allo stesso parroco è dovuto anche il merito di aver piantati quegli olmi sul piazzale della chiesa che sino a pochi anni fa davano un aspetto tanto caratteristico a tutto il paesaggio.

Nella seconda metà del 1600 vennero fondate due opere pie Perrando e cominciò la tradizione che caratterizza questa famiglia e cioè che quando un suo membro si trova a non avere successori diretti, lascia il patrimonio per opere di bene.

Nel 1660 un Simone Perrando fonda un'opera pia per la distribuzione annuale di aiuti ai meno abbienti e questa attualmente più non esiste; nel 1672 un Bernardo Perrando fonda l'opera pia dotale

che oggi è ancora molto prospera per lasciti forniti di mano in mano nel passare degli anni.

Due prelati Perrando si distinguono verso la fine del 1600: don Giacomino, dottore in legge e professore di teologia che fu arciprete della basilica di Acqui nel 1680 e don Bernardino, canonico della collegiata della stessa diocesi che fu personaggio venerando per la sua dottrina e per la sua pietà verso gli infelici.

Morì nel 1690 lasciando ai poveri tutto il suo avere.

Nel 1700 sono numerosi i Perrando di Sassello che in qualche modo si distinguono nei vari campi, dell'ecclesiastica, della magistratura, della medicina e delle armi e alcuni spiccano fra tutti.

Un frate cappuccino, Ottavio Perrando, di austera vita e costumi angelici, viene mandato in Corsica dal governo ligure a sedare gli animi allo scoppiare dell'insurrezione di quegli isolani.

Un Simone Francesco fu stimatissimo giureconsulto a Genova.

Un Jacopo, laureato in medicina a Genova fu protomedico allo ospedale di Pammatone dopo essersi laureato anche a Torino.

Ma le vicende più strane toccano a un Guglielmo Perrando che fu ufficiale di cavalleria nell'esercito di Maria Teresa.

La guerra di successione austriaca, come è noto, fu dichiarata dall'Austria e dall'Ungheria contro le tre monarchie borboniche: di Francia, di Spagna e di Napoli.

La guerra scoppiò lontana, nella Slesia, e Genova riuscì dapprincipio a destreggiarsi per mantenere la neutralità.

Nelle battaglie della Slesia questo Perrando si era ripetutamente distinto tanto da meritare dei riguardi particolarissimi. Quando l'Austria riuscì a convincere Carlo Emanuele III di Savoia ad entrare nel conflitto col miraggio del possesso della marca del Finale (trattato di Worms, 13 settembre 1743), Genova, che da pochi anni aveva acquistato quel feudo dall'Imperatore, si trovò costretta a partecipare al conflitto per difendere i propri confini.

Il Perrando si era venuto a trovare nelle dure circostanze di dover combattere contro i suoi propri fratelli e piuttosto che arrivare a questo, chiese il congedo e gli fu concesso. A guerra finita chiese la riassunzione in servizio e, in considerazione dei suoi meriti, gli fu concessa anche quella e fu anzi nominato comandante del castello di Milano, rimasto allora in mano austriaca.

Conservò tale carica sino alla morte che avvenne nel 1775.

Verso la fine del 1700, quando compaiono a Sassello le prime avvisaglie della rivoluzione democratica francese, Gio Batta Perrando (detto Bâsciscia) dotato di corporatura erculea e di carattere autoritario e molto energico, riesce a farsi eleggere membro del Comitato del popolo e riesce in tal modo a tenere a freno l'ondata rivoluzionaria capeggiata da giovani elementi irrequieti che cercano di mettere a sacco i beni del Comune e quelli dei privati.

Mentre andava delineandosi la carestia, pensò di introdurre a Sassello la coltivazione delle patate e per meglio convincere i conta-

dini, continuò per molti mesi ad offrirne loro, preparate in diverse maniere, alla fine della Messa cantata di tutti i giorni festivi.

Quando la carestia toccò il suo spaventoso vertice (1800), Bâsciscia che era tenuto nella massima considerazione dai governanti di Genova, fu nominato priore del comune di Sassello con poteri molto ampi e come tale si prodigò, attingendo anche alle proprie riserve personali, aiutato da qualche raro amico o parente che era riuscito a convincere, a provvedere derrate ai meno abbienti e salvò così non pochi dei suoi conterranei dal morire di fame.

Morti di inedia in quella occasione ce ne furono, ma furono pochi rispetto a quelli che sarebbero stati senza il sacrificio dei mezzi finanziari personali di Bâsciscia.

Coevi di questo Perrando Gio Batta, degni di essere ricordati nel campo dei prelati, dei magistrati, dei notai, dei medici e degli uomini d'arme, al principio del 1800 sarebbero numerosi assai, ma sarà fatto cenno a soli tre fra i più importanti.

Gio Michele, del ramo Perrando soprannominato Millifin dotato di vivace ingegno e di notevole senso artistico, ebbe per lunghi anni parte attivissima nella amministrazione del comune di Sassello, fu consigliere del pittore Brusco nella scelta dei soggetti con cui decorare la chiesa della SS. Trinità da poco eretta in parrocchia.

Raccolse nella sua casa quadri scelti con notevole gusto e libri, specialmente di storia, selezionati con criterio. Ha lasciato inoltre scritta una diligentissima ed accuratissima cronaca dei tempi calamitosi della rivoluzione democratica, delle guerre napoleoniche e delle carestie accompagnate da terribili pestilenze. Queste memorie furono largamente controllate e sfruttate da studiosi savonesi. (1)

Degnissimo di essere qui ricordato è anche il figlio di questo Gio Michele, il medico Gaudioso che dette prova di un eccezionale spirito di abnegazione durante due diversi periodi di pestilenza.

Dello stesso periodo fu Simone Benedetto (del ramo Perrando soprannominato Pistulìn). Laureato in legge, fu magistrato molto apprezzato come Presidente del Tribunale e membro del Consiglio della Corte d'Appello di Genova; fu anche Senatore di questa città dal momento in cui fu aggregata all'impero francese sino alla caduta di Napoleone.

Il gruppo della famiglia Perrando nella seconda metà dell'800 era ancora molto numeroso e molto numerosi erano i membri che le componevano. Fra tutti spiccano le figure di tre ecclesiastici dei quali due portavano il nome di Gio Batta.

Uno di questi, figlio di Giuseppe, del ramo Perrando soprannominato « Bozzri » — che è morto custode del Santuario di Savona —

---

1) Prof. Filippo NOBERASCO - *Sassello durante la rivoluzione francese e l'era napoleonica* (questi Atti, vol. V - 1922 pag. 115-139), Prof. Italo SCOVAZZI - *Alberi e Croci* (vol. XXIX - 1957 pag. 9-129). Entrambi questi AA. citano Gio Michele Badano perché ebbero nelle mani una copia della memoria su cui il copista ha scritto erroneamente questo nome invece di Gio Michele Perrando.

ha il merito di aver radunato una quantità molto notevole di notizie storiche di Sassello frugando con rara passione in tutti gli archivi di Genova, di Savona e di Varazze.

L'originale delle sue memorie è conservato nell'archivio parrocchiale di S. G. B. in Sassello e sarà sempre consultato con profitto da chi voglia interessarsi della storia di questo paese.

L'altro Gio Batta era figlio di Lorenzo e nipote di Bâsciscia. Dotato di un saldo ingegno e di buona tenacia di studioso, fu molto quotato nel suo ambiente e fu Padre Generale degli Scolopi in Roma.

Ha il merito di aver scritto le voci Ovada, Sassello e Tiglieto per il Dizionario storico geografico del Casalis, ma la benemerenza principale l'acquistò col suo testamento.

Era ormai già radicata nei Perrando la tradizione dell'ultimo rappresentante di una famiglia che si stava spegnendo di lasciare tutti i propri averi per opere di bene pubblico, ma questo Padre Gio Batta andò oltre la tradizione stessa perché, pur avendo tre fratelli di cui uno sposato con figli e due sorelle pure sposate con figli, seppe persuaderli tutti a rinunciare alla casa avita in favore del Comune perché questo avesse una sede degna che ricordasse degnamente la figura di Bâsciscia.

Lasciò la sua magnifica biblioteca alla parrocchia della SS. Trinità.

Un terzo Padre Perrando vissuto nello stesso periodo dei due precedenti fu don Pietro Deo Gratias che certamente può essere riguardato come l'astro maggiore di tutta la casata.

Fu parroco di Santa Giustina e, dopo aver provveduto alla costruzione sul posto di una nuova chiesa parrocchiale, con relativa canonica e del cimitero, fondò la scuola per l'insegnamento elementare rendendosi in poco tempo molto amato e molto stimato dai suoi parrocchiani.

Nei momenti che aveva liberi dall'esercizio delle sue funzioni, trovò fossili di foglie e frutti di piante sconosciute e cominciò a raccoglierne campioni con i quali riempì ben presto la canonica e gli anditi della chiesa.

La fitopalcontologia stava nascendo allora e Padre Deo Gratias Perrando provvide a stringere relazione con i più importanti cultori della materia di tutta l'Europa diventando in pochi anni un autodidatta universalmente stimato. La varietà e la quantità delle piante riscontrate, tutte caratteristiche dei climi caldi, gli suggerirono l'idea che sul posto avesse avuto la foce, circa 70 milioni di anni fa, un grande fiume e che sulla regione dovesse regnare un clima tropicale; la sua teoria fu accettata dagli studiosi già quando non erano state scoperte le tracce di un grande fiume nei pressi di Millesimo.

Estese le ricerche al bacino di Sassello, raccolse un'altra enorme quantità di reperti dello stesso periodo geologico del bacino di Santa Giustina, ma appartenenti prevalentemente al regno animale (coralli, echinidi, molluschi ed altri caratteristici di un mare poco

profondo) che gli servirono a formulare la teoria — anche questa subito accettata nel mondo scientifico ufficiale — che nel territorio del Sassello durante il periodo Lattorfiano (epoca terziaria - Oligocene) doveva esistere un mare « sottile » ossia di profondità inferiore ai dieci metri.

Nel fare queste ricerche trovò anche oggetti di selce lavorata e non tardò a convincersi che questo territorio era stato abitato dall'uomo preistorico dell'età almeno tarda della pietra.

Cominciò ad ospitare i campioni raccolti nella casa dei suoi fratelli in Sassello (l'attuale sede del museo) poi volle avere libero un appartamento che possedeva nelle vicinanze e presto riempì anche quello, poi tentò di invadere la casa dei suoi parenti più prossimi e finalmente dovette decidersi a cedere ogni cosa e cedette tutta la raccolta all'Istituto di Geologia dell'Università di Genova.

L'allora direttore, prof. Arturo Issel, accolse con massimo entusiasmo questa importante raccolta — composta di circa 700 reperti litici, qualche migliaio di fossili animali e forse una decina di migliaia di impronte vegetali — e in segno di viva gratitudine fece scolpire dallo scultore Costa un grande medaglione in bronzo con l'effige di don Pietro Deo Gratias Perrando perché fosse serbato alla gratitudine di tutti gli studiosi che avessero partecipato allo studio e alla classificazione di tutto quel materiale.

Questo studio è ora in gran parte eseguito, ma molti campioni attendono ancora l'opera paziente dei ricercatori.

I campioni classificati vennero in passato distribuiti ai musei cittadini (Museo Civico di Storia Naturale, Museo di Villa Pallavicini a Pegli), mentre l'Istituto di Geologia non conserva che i campioni ancora da studiare.

Don Pietro Deo Gratias era nato il 19 gennaio 1817 e morì il 19 gennaio 1890 pochi minuti dopo aver compiuti i 73 anni.

Dopo una così rigogliosa fioritura, il ceppo dei Perrando di Sassello, andò — fra la fine del 1800 e il principio del 1900 — rapidamente spegnendosi. Molti prelati, molti matrimoni sterili o mancanti di discendenza maschile.

Nella prima metà di questo secolo i Perrando maschi di discendenza signorile residenti in Sassello erano ridotti a quattro e precisamente due coppie di fratelli cugini in primo grado fra di loro del ramo Millifin.

Una coppia era costituita da Michele (farmacista in Acqui) e Gian Giacomo che fu professore ordinario di Medicina Legale prima a Cagliari (1898) e poi a Genova (1910) dove lasciò una larga eco di sé come pioniere di questa scienza e come caposcuola molto apprezzato. Morì all'età di 73 anni nell'ottobre del 1939.

Entrambi questi fratelli erano sposati senza figli e il prof. Gian Giacomo, morto dopo il fratello, seguendo la tradizione della sua famiglia, lasciò erede universale l'Opera Pia Dotale Perrando facendola risorgere a nuova vita quando il crollo della moneta aveva reso quasi insignificante il valore della sua disponibilità.

L'eredità era costituita in parte da titoli di Stato che subirono la svalutazione dopo la seconda guerra mondiale e beni immobili rappresentati da una casa sita nell'attuale piazza dei Perrando, vari boschi e vari campi che diedero una nuova prosperità alla vecchia Opera Pia.

Il M.R. don Giovanni Pietrasanta parroco della SS. Trinità e uno degli amministratori della istituzione Perrando fece la proposta di convertire il terreno agrario sito in Sorerolo in area fabbricabile; l'idea fu adottata e l'Opera Pia cominciò a prosperare.

Il ricavato della vendita di una parte di quest'area fu sufficiente finora alla costruzione di due palazzine con appartamenti da affitto che nell'immediato avvenire renderanno circa cinquecentomila lire all'anno delle quali almeno quattrocentomila impiegabili, secondo l'intenzione dei testatori, per formare la dote a ragazze povere del paese al momento del matrimonio. La somma è già cospicua, ma è destinata ad accrescersi e non di poco perché il terreno ancora da vendere può essere sufficiente per la costruzione di almeno altre quindici palazzine.

L'altra coppia di fratelli Perrando era costituita da un laureato in giurisprudenza, di nome Giuseppe (Pippo) che abbracciò la carriera della magistratura raggiungendo il grado di Consigliere di Cassazione e un laureato in medicina — di nome Jacopo — che fu Direttore dell'Ospedale Pediatrico di S. Filippo in Genova e fu anche lui un pioniere di una scienza che stava sorgendo.

Entrambi i fratelli erano sposati, ma soltanto il dott. Jacopo ebbe due figlie: Egle ed Ebe che non si sposarono e quindi con loro è venuta ad estinguersi la famiglia Perrando di discendenza signorile dimorante a Sassello.

Dei Perrando di origine sassellese c'è ancora un membro: il prof. Giuseppe, libero docente di Patologia Chirurgica, che fu assistente all'Università di Genova per parecchi anni e che ora si è ritirato in Alba dove già dimorava suo nonno.

La signorina Ebe, che fu l'ultima superstite della famiglia, morì il 12 agosto 1962 all'età classica dei Perrando. I membri di questa famiglia hanno avuto nella stragrande maggioranza una strana caratteristica: quella di morire fra i settantadue e i settantacinque anni. La povera Ebe morì pochi giorni prima di compiere i settantacinque.

Negli ultimi suoi anni fu tormentata dall'idea di vedere definitivamente spenta la famiglia sassellese alla quale apparteneva con non celato orgoglio e allo scopo di tramandarne il ricordo — certamente molto glorioso — pensò di mettere una clausola nel suo testamento.

Lasciando erede universale l'Ospedale di S. Antonio in Sassello, manifestò il desiderio che gli oggetti di maggior pregio fossero conservati in ambienti della casa dei suoi avi a cui fosse consentito l'accesso del pubblico.

Esecutore testamentario fu lo stesso presidente dell'ospedale S. Antonio avv. Pietro Boidi che, accogliendo il desiderio della te-

statrice, affidò all'*Associazione Amici del Sassello* l'incarico di costituire un museo da intitolare alla famiglia Perrando mettendo a disposizione tutto il secondo piano della casa ereditaria.

La signorina Ebe Perrando ebbe una fortuna difficilmente prevedibile nell'esaudimento del suo desiderio di lasciare una memoria duratura della sua Famiglia.

Questa fortuna è dovuta alla personalità del prof. Guido Farris dermatologo primario dell'Ospedale di Sampierdarena, del dottor Giovanni Rebora dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Genova e alla valorosa schiera dei loro bravissimi collaboratori.

Il prof. Farris unisce ad una salda competenza, un'abilità di restauratore di ceramiche non comune e ha inoltre l'abilità di saper sfruttare la competenza specifica delle sue numerose conoscenze e soprattutto quella di lasciare tutti contenti di essere sfruttati.

Fra le ceramiche che fanno parte della collezione — in gran parte di marche famose come Jacques Boselli, Berti e Siccardi — qualche campione era ridotto in pezzi ed il prof. Farris lo ricompose in modo perfetto.

I quadri — una trentina fra grandi e piccoli in gran parte molto belli, fra cui un Magnasco — erano ridotti in cattivo stato da uno strato di incrostazione polverosa e provvide a farli riattare e riquadrare ricorrendo alle sue amicizie personali.

Col solo risarcimento delle spese vive è riuscito a fare un lavoro il cui costo si può valutare dell'ordine di qualche milione.

Fra i suoi collaboratori più attivi sono da segnalare la sig.ra Farris — dottoressa in Belle Lettere — e i due figli; la sig.ra Rebora, il dottor Petrini e la sua signora, il sig. Ferrarese, il sig. Lorenzo Garbarini e il dott. Odone.

Al museo è annessa una biblioteca — ricca soprattutto di testi di storia e di medicina — anch'essa ridotta dal tempo in un deplorevole disordine.

Ad ordinare per materia i libri provvidero l'avv.to Francesco Garibaldi e la sig.ra Maria Angela Pizzorno e a schedarli ha cominciato la sig.na Angela Lanza.

Il museo dispone di otto ambienti — dei quali solo cinque per ora attrezzati — ed è diviso in otto sezioni e cioè: mobili, quadri, ceramiche, libri, paleontologia (fossili), paletnologia (reperti riguardanti l'uomo preistorico) e archeologia.

Quest'ultima accoglierà i reperti provenienti dagli scavi delle due Bastie — già iniziati con molto profitto da una buona schiera di provetti ricercatori sotto la direzione dello stesso prof. Farris.

Circa la sezione paleontologica, in via di assestamento, è notevole un fatto.

La casa dove ora si trova questo museo è quella stessa in cui don Pietro Deo Gratias Perrando radunò — verso la fine del 1800 — quella importantissima collezione che fu poi ceduta all'Università di Genova.

Il prof. Sergio Conti, attuale direttore dell'Istituto di Geologia e la prof. Isolina Mastrorilli, direttrice della Sezione Paleontologica del pre-

detto Istituto, hanno consentito a che i doppioni della collezione Perrando ritornino alla loro sede originale e di questa concessione certo gioisce lo spirito del raccoglitore.

Il reparto paletnologico ha ricevuto pochi giorni or sono il dono di una magnifica ascia di bronzo di età preistorica dal sig. Alessandro Zunino da Prato Vallarino e questo speriamo che valga di esempio per altri possessori di oggetti interessanti un museo, ma del tutto inutili e ingombranti in una casa privata.

ATTI SOCIALI

Domenica 2 gennaio 1966, nella sala del Casino di Lettura, gentilmente concessa, si è riunita l'Assemblea Generale dei soci per la presentazione del volume XXXVII degli Atti, dedicato interamente allo scomparso Presidente dr. prof. Italo Scovazzi.

Presenti Autorità cittadine ed un foltissimo gruppo di iscritti il Presidente onorario on. avv. Carlo Russo ha ricordato, commosso, lo scomparso.

Subito dopo il Presidente della Società can. dr. Lorenzo Vivaldo ha tenuto una ampia relazione sulla Società, e sul suo inserimento nei principali problemi cittadini, che qui pubblichiamo.

In uno scritto del 1940, ristampato nel volume qui presentato stasera, Italo Scovazzi ha sintetizzato le vicende della Società Storica Savonese, fondata nel 1885, e della nostra Società Savonese di Storia Patria, succeduta a quella nel 1916.

Non sarà quindi fuor di luogo ricordare che in questo torno di tempo ricorre l'ottantesimo della prima e il cinquantesimo della seconda fondazione del nostro sodalizio. Potremmo anche sottolineare che mentre la prima Società ebbe vita gloriosa, ma breve, la seconda è riuscita, per merito di Filippo Noberasco prima e poi di Italo Scovazzi, a durare già per mezzo secolo, dando un contributo non disprezzabile alla illustrazione e valorizzazione del nostro patrimonio storico.

Ma non è questo il motivo che mi spinge a rievocare quelle due date. Italo Scovazzi non soltanto in quel suo scritto del 1940, ma nella commemorazione che fece di Filippo Noberasco nel 1942 e poi nel discorso per il ripristino della nostra sede sociale in Casa Boselli il 6 marzo 1956 illustrò l'opera della Società e indicò alcune linee programmatiche, che rimangono fondamentali per il nostro lavoro. A quei discorsi non c'è nulla da aggiungere o da mutare.

Mutate sono — ed è su questo che vorrei attirare la vostra benevola attenzione — le circostanze nelle quali il nostro lavoro deve svolgersi e mutati sono gli uomini e i metodi.

Quando la sera dell'8 gennaio 1888, in questa stessa magnifica sala, Paolo Boselli teneva quel discorso inaugurale della Società, che rimane un grande documento di eloquenza e di erudizione, lo attorniava un gruppo di studiosi di notevole valore, che hanno lasciato un'orma profonda nella storiografia savonese e non in essa soltanto. I nomi di Andrea Astengo, Anton Giulio Barrili, Agostino Bruno, Giacomo Cortese, Bernardo Gandoglia, Pietro Deogratias Perrando, Vittorio Poggi, Ottavio Varaldo non suonano ignoti a chiunque abbia frequentato in qualche modo gli studi di storia locale. Mai più, dopo d'allora, la cultura savonese ebbe la ventura di veder radunato un gruppo così eletto di appassionati e di competenti. Così la continuità di una tradizione fu affidata, di mano in mano, a dei singoli: Agostino Bruno, Vittorio Poggi, Filippo Noberasco, Italo Scovazzi — uomini che alla generosità e al disinteresse univano la preparazione e la capacità indispensabili

per proseguire l'aratura tutt'altro che facile del campo ancora vasto delle nostre memorie e avevano, d'altro canto, la fortuna di essere ancorati all'archivio del Comune e all'unica istituzione culturale che da oltre un secolo ha vita ininterrotta in Savona: la civica biblioteca.

Scomparso, da quasi due anni, Italo Scovazzi, ci è sembrato doveroso non lasciar spegnere un sodalizio che ha lavorato non indegnamente per un tempo ormai lungo; ma sentiamo altrettanto doveroso dirvi con sincerità che nessuno di noi ha la presunzione di essere il continuatore dell'opera dello Scovazzi e degli altri valentuomini che lo hanno preceduto.

In un recente convegno romano, promosso dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici e al quale ho partecipato in rappresentanza della nostra Società, si è esaminata la situazione attuale delle Deputazioni e Società di Storia Patria in vista di un loro più adeguato assetto istituzionale. Una osservazione, condivisa da molti degli intervenuti, sottolineava la scomparsa pressochè totale degli studiosi indipendenti e disinteressati, che formarono nel secolo scorso l'onore della cultura storica italiana. Penso, per limitarmi ad un esempio, al tempo in cui la gloriosa Deputazione Subalpina aveva come presidente Paolo Boselli e come segretario Luigi Einaudi e la Società napoletana poteva contare su Benedetto Croce. Oggi, anche a motivo dei mutati metodi dell'indagine erudita e delle diverse condizioni della economia, la grande ricerca è imperniata sulle Università, sugli Istituti Storici nazionali, sul Consiglio Nazionale delle Ricerche e la vita delle Società locali, anche di quelle più gloriose e ricche di tradizioni e di opere, incontra notevoli difficoltà.

Purtuttavia, si rilevava in quell'incontro, la ragion d'essere delle Società, anche di quelle più modeste e povere come la nostra, non è venuta meno: perchè le passate vicende della nostra Italia hanno lasciato anche nei piccoli centri un patrimonio di memorie, di documenti, di opere d'arte che non può essere preservato, inventariato, illustrato senza la cooperazione delle forze locali.

Nè per forze locali — si è sottolineato — può intendersi qualche autodidatta generoso e appassionato. Se ne erano resi ben conto i fondatori della nostra Società, i quali vollero unirsi proprio per far uscire il culto delle memorie locali dal provincialismo gretto e pseudo-erudito; perchè già a quei tempi era raro trovare in provincia lo studioso completo, capace di condurre a fondo una ricerca e di ricavarne una sintesi esauriente e di solido valore scientifico. Tuttavia, come ho detto, da Vittorio Poggi a Italo Scovazzi Savona ebbe sempre la fortuna di possedere chi era dotato del talento della storia e, forse per questo, il lavoro di gruppo non ebbe grande incremento.

Ma nel momento attuale, in cui questa forza individuale è venuta meno, io penso — e lo pensano con me gli amici del Consiglio della Società dei quali so di interpretare il pensiero e gli intenti — che soltanto da una unione concorde di sforzi possa essere assicurata la continuazione e lo sviluppo di un'opera che è ben lungi dall'essere compiuta.

Nel programma del 1885 si discorreva del « compito ben grande » cui la Società doveva accingersi e si progettava « la pubblicazione d'un codice che contenga i più importanti documenti degli archivi, insieme agli antichi statuti e una ordinata collezione dei nostri cronisti ». Più di recente, nel ricordato discorso del 1956, il nostro Scovazzi additava tre direttrici di studio che gli sembravano di urgente interesse nell'attuale momento della vita savonese: « la storia dello sviluppo urbano di Savona, la storia economica di Savona e la storia del movimento operaio di Savona ».

E' fin troppo facile avvertire che di ambedue quei programmi — uno di ottanta e l'altro di dieci anni or sono — non molto si è realizzato e che, d'altra parte, non si potrà fare gran che senza una chiara visione dei problemi e una concorde unione di sforzi.

La pubblicazione di un corpus organico di carte savonesi non sarà possibile senza la collaborazione di specialisti. Prova ne sia che — a parte l'edizione del Verzellino curata da Andrea Astengo tra il 1885 e il 1891, quella delle Cronache di Agostino Abate curata dall'Assereto nel 1897 e i tre volumetti di Statuti corporativi frutto di collaborazione tra il Noberasco lo Scovazzi e il Migliardi — la Società non riuscì a dare, in tanti anni, se non i regesti delle pergamene ad opera del Noberasco, il solo primo libro e l'indice dei restanti degli « Statuta antiquissima » per cura di Federico Bruno e il libro del Podestà dell'anno 1250, trascritto in gioventù da Vittorio Pongiglione per la collana del Cabotto e rimasto inedito fino al 1956 quando l'autore, ormai vecchio, lo inserì, immutato, nei nostri « Atti » di quell'anno.

Poichè attualmente il Consiglio Nazionale delle Ricerche ed altri enti stanno promuovendo raccolte organiche di documenti e la benemerita Società Ligure di Storia Patria di Genova, saldamente appoggiata all'Università, sta pensando a un vasto lavoro in tal direzione, sarà nostra cura di procurare le opportune intese perchè le carte più importanti dei nostri archivi possano finalmente vedere la luce e fornire agli studiosi quel corredo di fonti che è indispensabile per lumeggiare adeguatamente gli aspetti della storia savonese che attendono ancora una esauriente ricostruzione critica.

D'altra parte, anche quei problemi di particolare attualità che lo Scovazzi puntualizzava da par suo dieci anni or sono non potranno essere affrontati senza una concorde unione di intenti e senza un efficace appoggio dell'opinione pubblica savonese. Basti accennare qui al tanto dibattuto problema del piano regolatore intercomunale ed ai problemi che ad esso intimamente si connettono: la sistemazione del Priamar, il salvataggio dei modesti ma illustri residui del centro storico di Savona, la difesa e la valorizzazione dei monumenti e del paesaggio del comprensorio savonese.

E' chiaro che tali problemi si presentano complessi e difficili. Non hanno soltanto un aspetto storico, o artistico, o paesistico; ma coinvolgono vasti interessi economici e onerose responsabilità sociali. Soltanto una cospirazione di intenti e di opere potrà avviarli a una soddisfacente risoluzione. Lo dimostra — per fare un solo esempio — la questione del Priamar. Fin dal 1959 la nostra Società dedicò a quel monumentale complesso un intero e non spregevole volume dei suoi « Atti » e promosse, insieme con la Società « A Campanassa » e con altri enti, iniziative e manifestazioni per illustrare il problema. Il Comune, dal canto suo, a varie riprese si è interessato a quella sistemazione. Ciò non ostante, fino a questo momento sulla veneranda acropoli savonese il vento fischia tra le rovine!

Resta, tuttavia, profondamente vero che una coscienza storica attenta e sensibile costituisce il presupposto indispensabile per affrontare tempestivamente e risolvere pertinentemente i problemi ai quali si è accennato. Se qualcuno non ne fosse persuaso vorrei invitarlo a cercare e rileggere le pagine che al nostro ambiente paesistico e architettonico dedicava nel 1888 Vittorio Poggi nel primo volume di Atti e Memorie della Società Storica. Potrebbe rendersi conto che se quelle sagaci e dotte considerazioni fossero state conosciute e condivise da chi negli anni recenti ha avuto la responsabilità dell'edilizia della nostra riviera non si sarebbero verificati gli scempi che tutti lamentiamo e che si risolvono, inesorabilmente, in un danno definitivo e irreparabile non solo per la natura e per l'arte, ma anche per la salute pubblica e per il turismo e quindi, in ultima analisi, per la nostra economia.

Noi dunque, dicevamo, non riteniamo di avere la capacità e la forza di affrontare e risolvere da soli i problemi della storiografia savonese che rimangono aperti dopo ottanta anni di attività sociale e di sforzi generosi dei Maestri che ci hanno preceduti. Siamo, d'altra parte, ben convinti che urge più che mai conservare a Savona un centro promotore di buoni studi storici e suscitatore di vasti

e seri interessi. I fondatori della Società Storica poterono, perchè ne avevano la capacità, prefiggersi come obiettivo preminente la produzione scientifica. Noi saremmo paghi di aver potuto, come oggi si dice, « sensibilizzare » la pubblica opinione per creare il terreno favorevole al fiorire di buoni studi e, se fortunate circostanze lo consentiranno, al nascere di una nuova generazione di studiosi di valore.

Perchè — duole il doverlo dire e nessuno deve sentirsene offeso — ci sembra che l'attuale situazione della cultura in Savona sia al di sotto delle buone tradizioni del passato. Per non dire della dolorosa perdita del Civico Museo e della non del tutto soddisfacente sistemazione della Pinacoteca, relegata — per quanto in un ordinamento encomiabile — all'ultimo e faticosamente accessibile piano del vecchio palazzo di via Quarda; per non dilungarci sulla trascuratezza in cui giace tanta parte del patrimonio artistico della città (pensiamo alla quattrocentesca chiesa di san Giacomo, già pantheon dei savonesi e ora abbandonato relitto di una caserma, ai pregevoli resti romanici delle due chiese di santa Anastasia e dei santi Pietro e Paolo nella valle del Molinero, a Santo Spirito di Zinola, al vetusto Brandale, ad alcuni preziosi palazzi del centro storico e alle ville del contado); per non fare una tediosa lamentazione, ci limiteremo a ciò che tocca più da vicino il settore di nostra maggiore competenza.

Priva da tempo di efficace direzione la civica biblioteca, praticamente privo di direzione l'archivio di Stato, i giovani che dall'Università ricevono un indirizzo verso argomenti di storia locale troppo spesso desistono dopo i primi approcci, perchè non hanno incontrato chi sia in grado di guidare le loro ricerche su un terreno spesso arido e ingrato. Chi ha qualche pratica di lavoro d'archivio sa quanto sia scoraggiante il doversi inoltrare senza guida tra una congerie di carte insufficientemente ordinate, che presentano, per giunta, la faccia enigmatica del documento paleografico o dell'imbreviatura e del geroglifico notarile. Eppure questa è la strada che occorre percorrere se si vogliono raggiungere risultati nuovi e soddisfacenti nei settori meno esplorati della nostra storia. Si pensi, per fare un esempio, quanta luce potrebbe venire sulla cospicua vita economica savonese nel Medio Evo da una esplorazione sistematica delle numerose filze notarili del nostro archivio. Studi di questo genere, tra l'altro, fornirebbero utili indicazioni anche per l'economia savonese del presente e del futuro. Ed è chiaro che soltanto affidando a giovani di buona volontà delle ricerche che richiedono tempo e pazienza si potrà arrivare a risultati validi ed esaurienti. Anche qui, pertanto, occorreranno opportune intese con l'Università, e bisognerà fare appello alle autorità competenti perchè la biblioteca e l'archivio siano posti in grado di rispondere a tutti i compiti che loro competono, ma sarà pur necessario fare tutto un lavoro di educazione dell'opinione pubblica e un'opera di incoraggiamento verso i giovani, con l'aiuto degli enti locali e degli istituti finanziari. Qualche borsa di studio è già stata istituita, ma non si potranno avere frutti adeguati se tutte le iniziative non saranno coordinate e opportunamente dirette.

Pagato il doveroso tributo di riconoscenza a Italo Scovazzi — amico e Maestro di tanti di noi — eccoci dunque qui, per accingerci ad un compito impegnativo, con buona volontà, certo, ma con forze estremamente modeste.

Sarà nostra cura mantenere rapporti cordiali e fiduciosi di collaborazione con le Società consorelle — prime fra tutte la Società Ligure di Storia Patria e l'Istituto Internazionale di Studi Liguri — e con l'Università, per poter dare al nostro lavoro l'indispensabile serietà e dignità scientifica.

Ma sentiamo di dover fare appello all'opinione pubblica savonese, perchè ci sostenga in questo compito non facile. Quanto prezioso materiale è andato disperso, anche in anni recenti, per disinteresse, incuria, incompetenza, incomprensione; quante preziose energie sono andate sperperate perchè giovani dotati e volenterosi non sono stati aiutati e hanno finito col ripiegare verso settori di studio meno ardui

e meglio remunerati! Vorremmo, per quanto ci sarà possibile, impedire questo sperpero di valori culturali e di valori umani in un momento in cui la società italiana e Savona in particolare ha bisogno di tendere al domani con tutte le sue energie.

Diceva Paolo Boselli settantotto anni or sono, inaugurando il lavoro della nostra Società, che la storia « è la più solenne conferma dell'umana libertà, perchè l'uomo col suo intelletto può dominare gli eventi, e può modificare col suo volere la forza delle cose ». In un momento in cui, pur fra evidenti difficoltà, il mondo tutto cerca un assetto più giusto e più libero, che non può essere raggiunto senza una maturazione dell'uomo; in cui l'Europa va, faticosamente, verso un'unità che affonda le radici nella storia e nella cultura; in cui l'Italia tende a una convivenza più civile e più equa, anche Savona e la sabazia devono trovare la loro giusta posizione, che non può prescindere dai presupposti che derivano dalla situazione geografica, dalle comunicazioni e dai traffici, ma anche dalla storia economica, industriale, sociale e culturale del comprensorio savonese.

A qualcuno di questi problemi vorremmo dedicare le nostre ricerche, sicuri di cooperare così al migliore domani della nostra gente.

« La storia — diceva ancora Boselli — tiene vivi e alimenta i grandi ideali ». Non promettiamo di fare molto, ma ci impegniamo a lavorare con questa ispirazione. Vorremmo, cari amici, poter contare sulla vostra simpatia e la vostra collaborazione.

Il presente volume, che segna l'inizio di una nuova serie, esce a una certa distanza dal precedente. Il ritardo è dipeso dalla necessità di riprendere le fila dell'attività sociale e annodare fruttuose collaborazioni.

In particolare il lavoro di Anna Maria Ferrero sulle Scuole Pie di Savona è stato il frutto di una dissertazione di laurea presso l'Istituto di Storia medioevale e moderna della Facoltà di Magistero di Genova, mentre la Storia di Quiliano del dott. Guido Malandra, Direttore dell'Archivio di Stato di Savona e segretario della nostra Società, ha preso l'avvio da una iniziativa dell'Amministrazione comunale di Quiliano.

Utile collaborazione è stata pure avviata con la Sezione savonese dell'Associazione « Italia nostra » e con l'Amministrazione Comunale di Savona, cui la nostra Società ha fornito utile documentazione per il progettato restauro della fortezza del Priamar e della chiesa e convento di San Giacomo.

ANGELO BARILE

In una nitida e consapevole *postilla* alla sua ultima raccolta di poesie Angelo Barile ha sintetizzato la sua vicenda di artista, da *Primasera* (ed. « Circoli », Genova, 1933) a *Quasi sereno* (ed. Neri Pozza, Venezia, 1957) a *Poesie* (ed. Scheiwiller, Milano, 1965) a *Risonanze* (Soc. Edizioni nuove, Roma, 1966), coronata dai premi « Cittadella » e « Fiuggi ». Una testimonianza dei consensi e del rimpianto per il poeta e per l'uomo sono stati il fascicolo che la rivista romana « Persona » gli ha dedicato nel settembre 1967 e un elegante volumetto degli editori Sabatelli di Savona.

Altri, in morte, hanno rievocato la figura del Barile operatore economico, pubblico amministratore, politico e soprattutto « uomo » fervidamente partecipe delle vicende del suo tempo, nella cui esistenza pensiero e azione si fusero in una sintesi di rara esemplarità.

Qui vorremmo sottolineare il prestigio singolare che la presenza di Angelo Barile riverberò sull'ambiente culturale savonese, che per oltre mezzo secolo lo vide presente, con operosa simpatia, in tutte le sue vicende. Anche la nostra Società ne ebbe beneficio, soprattutto in virtù della stima cordiale che lo unì ad Italo Scovazzi, col quale collaborò nel 1952 per la raccolta « *Musiche e sorrisi nella poesia di G. Chiabrera* » e nel 1963 per la antologia della poesia dialettale savonese « *Priamâ* ». Egli curò, poi, per il volume dedicato al nostro compianto presidente una scelta di poesie dello Scovazzi, premettendovi una cordiale e penetrante presentazione. Della sua amicizia per la nostra Società diede prova come presidente dell'amministrazione provinciale, facendosi iniziatore di un sostegno, che tuttora perdura, e che è aiuto efficace per la prosecuzione della nostra modesta attività.

Ci è sembrato doveroso testimoniare qui l'ammirazione, la gratitudine, il rimpianto più vivo.

GIOVANNI BATTISTA FERRO

Socio fra i più antichi, seguì sempre con interesse e cordialità il nostro lavoro.

Segretario generale della Provincia di Savona si adoperò fattivamente perchè la Società ne ottenesse il patrocinio e l'aiuto.

Fervido amatore delle memorie e dell'arte, cooperò col consiglio e l'incitamento alle attività sociali. Il suo nome resta fra quelli dei benemeriti della nostra Società.

ANDREA SILVIO FERRO

Avvocato tra i più stimati del Foro savonese, ebbe vivo, per tradizione familiare e per inclinazione personale, il culto dei valori della nostra terra.

Fu presidente della Società Savonese « A Campanassa » e anche in tale veste favorì la collaborazione cordiale con la nostra Società, che desidera consegnarne il ricordo a questi « atti » in segno di riconoscenza.

INDICE

Anna Maria Ferrero - Le Scuole Pie di Savona (1622-1922) . . . . . pag. 5

Luigi Cattanei - Un manifesto elettorale di G.C. Abba » 91

Guido Malandra - Storia di Quiliano . . . . . » 101

Jean Leflon - Les heures qui ont immortalisé le nom de Savone . . . . . » 191

Mario Garino - I Perrando di Sassello . . . . » 205

Atti sociali . . . . . » 217

Finito di stampare nel Febbraio 1968
presso la Stabilimento Tip. Editoriale
PRIAMAR
DEI SABATELLI EDITORI
IN SAVONA